

ÖT KONTINENS

*Az Új- és Jelenkori Egyetemes Történeti
Tanszék Tudományos Közleményei*

N°2016/2.



**Eötvös Loránd Tudományegyetem
Bölcsészettudományi Kar**

**BUDAPEST
2019**

ÖT KONTINENS

*Az Új- és Jelenkori Egyetemes Történeti Tanszék
Tudományos Közleményei
N^o 2016/2.*

**EÖTVÖS LORÁND TUDOMÁNYEGYETEM
Bölcsészettudományi Kar**

**BUDAPEST
2019**

**FIVE CONTINENTS
Bulletins of the Department of Modern and Contemporary
History
N^o 2016/2.**

**EÖTVÖS LORÁND UNIVERSITY
FACULTY OF HUMANITIES**

**BUDAPEST
2019**

Editorial Board

President

BALOGH, András, Professor Emeritus, Eötvös Loránd University, Budapest

Members:

BODNÁR, Erzsébet (Ph.D.), University of Debrecen; *BÚR, Gábor* (Ph.D.), Eötvös Loránd University, Budapest; *CADILHON, François*, Professor, Michel de Montaigne University Bordeaux 3; *ÇOLAK, Kamil* (Ph.D.), University of Eskişehir; *FIGEAC, Michel*, Professor, Michel de Montaigne University Bordeaux 3; *FISCHER, Ferenc*, Professor, University of Pécs; *FRANK, Tibor*, Professor, Eötvös Loránd University, Budapest; *GULYÁS, László* Professor, University of Szeged; *HOREL, Catherine*, Professor, University of Paris I, Directress of Research, CNRS, Paris; *LACHAISE, Bernard*, Professor Emeritus, Michel de Montaigne University Bordeaux 3; *LEANCA, Gabriel* (Ph.D.), University of Iasi; *MAJOROS, István* (editor in chief), Professor Emeritus, Eötvös Loránd University, Budapest; *MARUZSA, Zoltán* (Ph.D.), Eötvös Loránd University, Budapest; *J. NAGY, László*, Professor Emeritus, University of Szeged; *PIMENTEL, Maria do Rosário*, Professor, Universidade Nova de Lisboa; *RATHKOLB, Oliver*, Professor, University of Vienna; *Élisabeth du RÉAU*, Professor Emeritus, University of Paris III – Sorbonne Nouvelle; *RIBEIROA, Maria Manuela de Bastos Tavares* Professor, University of Coimbra; *SZÁVAI, Ferenc*, Professor, Károli Gáspár University, Budapest and University of Kaposvár; *SZÉKELY, Gábor*, Professor Emeritus, Eötvös Loránd University, Budapest; *SZILÁGYI, Ágnes Judit*, (PhD), Eötvös Loránd University, Budapest; *TÓTH, Andrej* (Ph.D.), University of South Bohemia in České Budějovice, University of Economics, Prague; *USLU, Ateş* (Ph.D.), Istanbul University.

This volume is edited by Gábor Andreides, Balázs Juhász and István Majoros

ÖT KONTINENS

*Az Új- és Jelenkori Egyetemes Történeti Tanszék
Tudományos Közleményei*

Nº 2016/2.

**EÖTVÖS LORÁND TUDOMÁNYEGYETEM
Bölcsészettudományi Kar**

BUDAPEST

2019

FIVE CONTINENTS

Bulletins of the Department of Modern and Contemporary History
Nº 2016/2.

EÖTVÖS LORÁND UNIVERSITY
Faculty of Humanities

BUDAPEST
2019

© authors, 2019

© editors, 2019

Editor in chief:
István Majoros
imajoros6@gmail.com

ISSN: 1589-3839
Published twice a year

Publishing House:

Új- és Jelenkori Egyetemes Történeti Tanszék,
Department of Modern and Contemporary History
ELTE BTK
1088 Budapest, Múzeum krt. 6-8.
Tel.:+36-1-4855204

www.cceol.com

Nyomdai munkák: Robinco KFT, Budapest
Felelős vezető: Kecskeméthy Péter

Contents

Il fascismo nacque cent'anni fa <i>Introduzione</i>	9
Andreides, Gábor <i>La leadership di un movimento</i> <i>Mussolini e i suoi gerarchi</i>	11
Bakó, András <i>The Interpretation of Latin American Fascist Movements</i> <i>in Hungary</i>	25
Fornaro, Pasquale <i>Una „periferia” del regime: il Partito nazionale fascista in Sicilia</i>	37
Fried, Ilona <i>Cultura e politica nei convegni</i> <i>della Reale Accademia d'Italia</i>	55
Guida, Francesco <i>L'Ungheria, gli ungheresi e Galeazzo Ciano</i>	75
Juhász, Balázs <i>La politica militare del fascismo</i> <i>e i prestiti militari forniti all'Ungheria</i>	87
Lodi, Csilla <i>Der schweizer Frontenfrühling und die Nationale Front</i>	103
Mazzetti, Alessandro <i>La Flotta Italiana e la Geopolitica Fascista</i> <i>nel Mediterraneo</i>	115
Murber, Ibolya <i>Anfänge des Faschismus in Österreich:</i> <i>ungarische Unterstützung für</i> <i>die österreichischen Heimwehren</i> <i>in den späten 1920^{er} Jahren</i>	129

Nagy, Gergely <i>The United States' relations with the fascist Italy in the decade following the First World War</i>	145
Neuspiller, Ferenc <i>La storia di un partito neofascista. Il Movimento Sociale Italiano dalla fondazione agli anni '70</i>	159
Ordasi, Zsuzsanna <i>Architettura sociale in Italia negli anni 1920-30</i>	173
Pálfi, László <i>Different Continent, Similar Subject: Fascism and National Socialism in South Africa (1919-1948)</i>	189
Pál, István <i>British Aspects of the Allegations Emerging after Mussolini's death</i>	205
Pupo, Raoul <i>Ai limiti d'Italia: il „fascismo di confine”</i>	217
Simon, István <i>L'immagine della socialdemocrazia ungherese sul fascismo nei giornali d'epoca</i>	229
Szilágyi, Ágnes Judit <i>Proto-Fascists, Integralists in the Lusitanian World</i>	235
Vagnini, Alessandro <i>La politica estera italiana e l'Ungheria nel passaggio da sistema liberale a fascismo</i>	243
Závoczki, Adrienn <i>The Trade Relations of Italy and Hungary (1928-1938)</i>	259
Simon, István (1960-2019)	269

Il fascismo nacque cent'anni fa

Introduzione

Il politico democristiano italiano, Giulio Andreotti morto nel 2013 all'età di novantaquattro anni disse una volta sull'anno in cui era nato: „*Quell'anno sono nati il Partito Popolare di Sturzo, il fascismo e io. Di tutti e tre sono rimasto solo io.*” Andreotti – che era noto per i suoi commenti arguti e osservazioni spiritosi – aveva ricordi vivaci di entrambi.

Da un lato, la comunità politica (democrazia cristiana) a cui si era orgogliosamente affiliato fino alla morte si è formata nel 1942 sulle rovine del partito di don Luigi Sturzo. Un partito che si basava sugli insegnamenti sociali della Chiesa Cattolica. D'altro lato, durante il Ventennio il fascismo lasciò inevitabilmente un segno sulla storia della società italiana del Novecento.

Andreotti si socializzò durante il Ventennio fascista, compì allora i suoi studi e così conobbe perfettamente l'Italia di Mussolini. Durante il secondo Dopoguerra fece parte di quei politici che cercavano di creare una nuova e democratica Italia, mentre e accompagnò da vicino l'epurazione politica e il processo di confrontarsi con i vent'anni della dittatura fascista.

Il fascismo è un'idea politica particolarmente complessa e controversa, di cui segni sul tessuto sociale sono esaminati tutt'ora dagli storici, dai politici e dai sociologi. Anche da una distanza di cento anni è evidente che a causa della sua complessità e innanzitutto per la sensibilità dell'argomento il fascismo richieda ancora di essere il soggetto del discorso scientifico e del confronto delle varie opinioni. Insomma, il fascismo va esaminato.

La ricerca del fascismo in Ungheria è particolarmente difficile, perché i decenni che seguirono la seconda guerra mondiale resero impossibile che siano condotte ricerche sostanziali che siano obiettive e equilibrate.

Tuttavia, oltre alle difficoltà crediamo fermamente che basandoci sui risultati della ricerca sul fascismo degli ultimi tre decenni sia essenziale l'esame sistematico di questo argomento.

Nell'autunno del 2017 solo speravamo di poter ospitare a Budapest i ricercatori ungheresi e italiani durante un convegno internazionale di due giorni in occasione del centenario della fondazione dei fasci italiani di combattimento. Comunque, a volte i sogni diventano realtà. La nostra proposta ebbe immediatamente il sostegno dell'Università degli Studi di Budapest denominata Eötvös Loránd (ELTE), dall'Istituto Italiano di Cultura di Budapest, dall'Associazione delle Comunità ebraiche ungheresi (MAZSIHISZ) e della Facoltà di Lettere e Filosofia

dell'Università Cattolica Pázmány Péter di Budapest, quindi il 20-21 marzo 2019 ebbe luogo il convegno bilingue „100 éve született a fasizmus / Il fascismo nacque cent'anni fa” nel campus budapestino dell'ELTE e dell'Istituto Italiano.

Da organizzatori siamo stati particolarmente lieti che i nostri colleghi da Budapest a Szeged, da Udine a Messina abbiano accettato subito l'invito.

Durante il convegno, invece della storia politica, ci siamo concentrati sulla natura del fascismo. Abbiamo cercato di tracciare il quadro più completo possibile del fascismo in Italia, in Ungheria e nel mondo. Durante quei due giorni hanno partecipato ai lavori anche i colleghi dottorandi e vorremmo ringraziare anche su queste pagine i contributi di altissimo livello.

In questo volume tematico ci sono studi selezionati. Saggi che si occupano della comparsa del fascismo ai margini dell'Italia, dei progetti geopolitici del fascismo nel Mediterraneo, dei rapporti tra il duce e i suoi gerarchi, inoltre questi analizzano le relazioni italo-ungheresi dell'epoca, aspetti urbanistici e letterari del regime, problemi di intelligence e le varie dittature di estrema destra.

In seguito al nostro convegno con tale pubblicazione esprimiamo la nostra convinzione che ci sia una crescente necessità del dialogo scientifico, della cooperazione, e del rafforzamento delle relazioni tra gli storici, comprese quelle italo-ungheresi.

Alla fine dell'introduzione dobbiamo fare il nostro triste dovere. Qualche giorno dopo il convegno abbiamo ricevuto la tragica notizia secondo cui in seguito ad una grave e lunga malattia, il 4 aprile 2019 è venuto a mancare il dottor István Simon, storico e archivista dell'Archivio Nazionale Ungherese (Magyar Nemzeti Levéltár Országos Levéltára).

Siamo rimasti profondamente colpiti dalla notizia della sua morte e abbiamo deciso di dedicare questo volume tematico di „Öt Kontinens”, rivista scientifica del Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea dell'ELTE, alla memoria del nostro amico e collega.

Gábor Andreides, Balázs Juhász

Gábor Andreides¹

La leadership di un movimento Mussolini e i suoi gerarchi

Abstract

The two decades of fascism had a great impact on 20th century Italian history. This highly criticised and discussed period could be entirely linked to Benito Mussolini's name. The Duce's leading role is undoubtable even though in the beginning Mussolini's primacy wasn't that definite at all. A hundred years ago, when fascism was born, there were many fellow party members who could have replaced him in case. Who were they? Who were the persons representing fascism at home and abroad, standing besides Mussolini? What kind of similarities and/or differences could be detected within mind and mentality of all those who – just like millions of others – could not refrain themselves from the Duce's shadow? This paper tries to find answers to these questions.

Keywords: fascism; Italian history; Benito Mussolini; Duce; Fascism in Italy; gerarca;



Due decenni e il finale. È il periodo più criticato e discusso della storia italiana del Novecento. Sono vent'anni significativi della storia del Paese, di cui conseguenze si poteva sentire sia allora che dopo, sia in Italia che all'estero. Il fascismo nato cent'anni fa si è intrecciato decisamente con il nome di Mussolini. Questo è comprensibile, visto che la sua leadership fu indiscutibile, la sua magnetica personalità ebbe straordinario effetto sugli italiani. E non solo sui compaesani. Margherita Sarfatti scrisse nella sua biografia su Mussolini, pubblicata in ungherese nel 1927 nella traduzione del poeta Dezső Kosztolányi,² che: „un giornale di Roma descrisse seriamente la lotta tra il fiume di lava dell'Etna, e gli occhi infocati del Presidente che volevano domarlo, arrestandolo”.³

È risaputo che Mussolini ebbe un'influenza strepitosa sui contemporanei. Ciò nonostante nei primi anni della sua attività, la sua leadership politica non era incontestata. Era una supposizione, e non una certezza. Infatti, Benito Mussolini non era assolutamente l'unico leader politico del movimento quando nel 1919 a sulla piazza San

¹ Historian, Office of the Committee of National Remembrance, Budapest, gabor.andreides@neb.hu

² SZALAI (2017): 59.

³ SARFATTI (1932): 297.

Sepolcro di Milano nacquero i Fasci Italiani di Combattimento.⁴ Era un personaggio carismatico, il caporedattore dell'organo ufficiale del movimento fascista („*Il Popolo d'Italia*”, fondato nel 1914), con esperienze politiche assai significative alle spalle, però in effetti era uno dei pochi potenzialmente candidati alla guida di quest'organizzazione politica. Giornalista rinomato o no, alla prima adunanza fascista del 1919 seguì la totale indifferenza della stampa italiana di allora, e anche quei giornali che scrissero dell'evento di piazza San Sepolcro, lo fecero negli articoli piccoli.

Per i fascisti della prima ora costituì una difficoltà non solo la scelta del capo (duce) del movimento, ma anche la precisa definizione di chi potevano essere considerati veramente fascisti. Evidentemente questo compito creò problemi anche allo stesso Mussolini: „*È un po' difficile definire i fascisti – ammise il futuro Duce – Essi non sono repubblicani, socialisti, democratici, conservatori, nazionalisti. Essi rappresentano la sintesi di tutte le negazioni e di tutte le affermazioni*”.⁵

In questa fase iniziale di carattere fortemente repubblicano non si parlava del riconoscimento di Mussolini, ma solo della sua fama. Il carisma dell'ex militante giornalista-politico del partito socialista era tutt'altro che schiacciante. Gabriele D'Annunzio, – che insieme a Costanzo Ciano e Luigi Rizzo fu coinvolto nella beffa di Buccari nel 1918, e a cui nome furono legate altre imprese di altissimo livello propagandistico,⁶ sembrava molto di più il leader magnetico di questa nuova giovane generazione della „*trincerocrazia*”, come definì Mussolini questa classe nelle pagine del „*Popolo d'Italia*” nel 1917.⁷

Oltretutto ai tempi dell'impresa di Fiume c'era già una sorta di culto della personalità intorno al „*poeta soldato*”. Il duce per i ribelli del „*mondo vecchio*” e per tutti i contestatori della situazione politica italiana di allora era D'Annunzio piuttosto che Mussolini. Mussolini, che non tollerava per tanto tempo i rivali, rese quindi la sua leadership davvero indiscutibile attraverso una politica intelligente quando il movimento fascista si trasformò in un partito nell'autunno del 1921.

Chi erano i „*condottieri*” del movimento fascista? Da quale strato sociale arrivarono al potere, per collaborare con Benito Mussolini? I gerarchi del duce avevano qualcosa in comune? Tale saggio cerca di rispondere a queste domande.

⁴ Secondo la autodeterminazione di fascismo di prima ora, il movimento non fu un partito, bensì la negazione del sistema politico parlamentare, quindi un „*anti-partito*”. Il Partito Nazionale Fascista nacque solo il 9 novembre 1921 (primo congresso dei Fasci Italiani di Combattimenti) a Roma.

⁵ GENTILE(2011): 199.

⁶ Tra cui la più famosa fu senza dubbio il noto volo su Vienna nel 1918.

⁷ http://www.treccani.it/enciclopedia/benito-mussolini_%28Dizionario-Biografico%29/ (consultato il 13 novembre 2019).

Gli uomini di Mussolini

Dopo il novembre 1921 divenne chiaro e incontestabile la leadership di Benito Mussolini a capo del movimento fascista, che divenne il Partito Nazionale Fascista (in seguito: PNF). La sua popolarità crebbe con incredibile rapidità e il suo crescente carisma fu accompagnato da una caratteristica importante: la capacità di politicizzare (in modo pragmatico), con quella disposizione per il compromesso – gli avversari questo lo definivano come chiaro opportunismo – che altri non volevano o non potevano più assumersi. Nei prossimi decenni, la mancanza di fermezza nei principi politici non costruiva un problema particolare per Mussolini. I suoi colpi di scena politici e i cambiamenti radicali della sua opinione lo notarono anche i suoi compagni d'armi, ma i suoi successi nazionali e internazionali, e quindi la prospettiva di un futuro glorioso per il Paese, si dimostrarono più forti di qualsiasi rammarico personale.

Alcuni, come per esempio il bolognese Leandro Arpinati, credevano che Mussolini si voltò nella direzione sbagliata, ma costoro optarono per una protesta pacifica. Decenni dopo Arpinati ricordò che già nel 1929 era consapevole che il fascismo fosse corrotto e che era avesse smarrito la strada originale. Anzi, egli ricordò così:

*„Me ne sono reso conto molto prima, disse, ma non mi allontanai, perché sentivo la mia parte di responsabilità. Non mi sentivo onesto tirarmi indietro, quando il guaio stava per accadere, senza tentare di impedirlo; non mi sembrava neppure giusto considerare più importanti le mie idee e la mia posizione del nuovo pericolo che il Paese rischiava di correre, pericolo che aveva contribuito a creare e che speravo di sventare.”*⁸ – ritenne più tardi Arpinati, l'ex gerarca bolognese.

Quindi i rapporti personali tra Mussolini e i suoi non erano assolutamente privi dei conflitti, ma le critiche formulate nei confronti del duce, nella maggior parte dei casi furono espressi in modo silenzioso, in un ambiente piuttosto circoscritto. Quando nell'estate del 1938 il regime fascista, fino ad allora indenne dalla politica antisemita si voltò verso la Germania nazista – il rifiuto dell'antisemitismo aveva sempre un sapore anti-tedesco – Giuseppe Bottai scrisse maliziosamente nel suo diario: *„È in corso il tentativo giornalistico di dimostrare una continuità nel pensiero razzistico del Duce. La gente ricorda le pagine dei Colloqui di Ludwig [Emil– A.G.] Ricorda, che questi, scelto per delle confidenze storiche, è un ebreo. Che ebrea è la prima biografia di Mussolini. che molti sono i senatori ebrei da lui nominati”*.⁹

⁸ CANTAMESSA ARPINATI (1968): 50.

⁹ BOTTAI (2006): 129.

Forse l'unico che espresse pubblicamente e sempre fermamente la sua opinione – anche contro il duce del fascismo – e che Mussolini stesso temeva, era Italo Balbo. Mussolini non a caso diceva di lui che: „L'unico che sarebbe capace di uccidermi”.¹⁰ „L'enfant terrible” del movimento fascista non tenne la lingua a freno, e parlava sempre liberamente contro tutti, e anche contro Mussolini stesso. Si oppose alle leggi razziali, non sostenne la loro approvazione, disse apertamente al capo del movimento fascista, che egli „lustra le scarpe alla Germania”.¹¹ o parlava di Mussolini come „di quel matto che vuol fare la guerra”.¹²

Balbo era pienamente consapevole della sua situazione, conosceva le sue capacità. Per lui il leader del movimento era stato e rimaneva sempre Mussolini, ma sapeva benissimo che mentre per il fascismo intero, il duce significava il maestro della politica, lui – per la maggior parte dei fascisti – simbolizzava il simpaticissimo eterno ribelle, perfetto rappresentante del modo di vivere fascista, del „vivere pericolosamente”.

Perché secondo le dottrine del fascismo, l'uomo attivo e impegnato nell'azione è fondamentale. L'uomo fascista, nella vita combatte con tutte le sue energie, con la massima certezza di vincere tutte le sfide. Quali sono le aspettative del fascismo per i „nuovi italiani”? La dottrina li vuole vedere virilmente consapevole delle difficoltà che ci sono e pronti ad affrontarle. Bisogna concepire la vita moderna come un combattimento pensando che spetti all'uomo conquistarsi quella che sia veramente degna di lui, creando prima di tutto in se stesso lo strumento – morale, e fisico – per edificarla.¹³ La personalità „guerriera” nonché il carattere „avventuroso” di Balbo erano assolutamente compatibili con questi ultimi criteri. Ovviamente egli era seguace di Mussolini, ma allo stesso tempo era il suo potenziale rivale.¹⁴ La sua popolarità era altissima, la sua fama volava da un continente a un altro, e questa non era un'esagerazione. Italo Balbo, ossessionato dal volo fece diverse trasvolate di successo dal 1930 al 1933 in tutto il mondo. Queste imprese garantirono moltissimi riconoscimenti sia in Italia che all'estero a Balbo, maresciallo dell'aria e primo aviatore d'Italia. Balbo sapeva benissimo che Mussolini questo lo vedeva con crescente gelosia. Balbo e Mussolini furono conterranei, crebbero in un ambiente simile, i genitori di Balbo – come Rosa Maltoni, madre di Benito Mussolini – furono maestri di scuola elementare.¹⁵

¹⁰ INNOCENTI (2012): 124.

¹¹ Ivi, 150.

¹² Ivi, 151.

¹³ MUSSOLINI(2000): 11.

¹⁴ CARACCILOLO (1982): 66.

¹⁵ Ivi, 66.

Formulò serie critiche contro Mussolini anche l'ex socialista Michele Bianchi che lavorò presso il giornale socialista „L'Avanti!” assieme al futuro duce per poi seguirlo anche a „Il Popolo d'Italia”. Bianchi, uno dei quadrumviri,¹⁶ godeva per molto tempo della fiducia e del sostegno di Mussolini. Tuttavia, dopo il successo della marcia su Roma, il loro rapporto personale deteriorò e Bianchi fu messo da parte.

Sebbene per un altro motivo, ma silurato e poi distrutto politicamente anche il parmense Augusto Turati, che dal 1926 fu segretario del PNF per quattro anni, ma dopo essersi messo contro il suo più grande nemico, aver affrontato Roberto Farinacci, Mussolini, appellandosi alla vita privata abbastanza sregolata di Turati lo rimosse dal suo ufficio. Farinacci nacque a Isenia (Molise), ma all'età di otto anni assieme a sua famiglia si trasferì nella parte settentrionale del Paese, e crebbe a Cremona. Si iniziò là alla politica nazionale e divenne l'indiscusso leader della città durante il fascismo.¹⁷ Anche Arpinati, potente sottosegretario del Ministero degli Interni, capo assoluto dello sport e del calcio italiano alla fine finì tra i perdenti nella partita politica del fascismo. In seguito al suo conflitto con un altro gerarca, Achille Starace, rimase fedele ai suoi principi e si ritirò dalla politica.

Potrebbe essere descritto come l'incontro tra passato e presente quando il 16 ottobre 1941, Ciano conobbe personalmente il podestà di Bologna di una volta. Di questo evento, il ministro degli affari esteri italiano ci informa abbondantemente nelle pagine dei suoi diari: „Non conoscevo Arpinati, se non attraverso i giudizi che Papà dava di lui e che erano sempre lusinghieri. L'ho incontrato oggi e ci siamo intrattenuti in un lungo colloquio, a Palazzo Chigi. Avevo prevenuto il Duce, che per questo tipo di cose è molto suscettibile. Tra gli uomini del Regime, Arpinati è qualcuno. Non so se per intelligenza, ma certamente per carattere. Dote questa tra gli italiani scarseggia. Ha parlato del passato e delle sue disavventure, con calma, direi con la fierezza: non ha chiesto reintegrazioni o perdoni, anzi, respingendo ogni accusa d'ordine personale, ha confermato la fedeltà ai suoi principi ideologici che allora irritarono Mussolini. È anticorporativo, anticomunista, antitedesco. Ma si rende conto che non era possibile fare altra politica perché »saremmo stati bevuti dalla Germania come un uovo«. È stato misurato nei giudizi degli uomini: solo di Grandi ha detto che era traditore, e che »può metterlo a terra in qualsiasi momento«.”¹⁸

Achille Starace, vittorioso nel duello con Arpinati, fu un rappresentante interessante dei gerarchi fascisti che circondavano

¹⁶ I quadrumviri del fascismo: Italo Balbo, Michele Bianchi, Emilio De Bono, Cesare Maria De Vecchi.

¹⁷ INNOCENTI (1992): 261.

¹⁸ CIANO (2005): 546.

Mussolini. Era l'uomo del Sud, e divenne collaboratore stretto del duce del fascismo. Egli nel 1931 sostituì Giuriati alla testa del PNF ed era proprio lui a creare lo stile fascista. Divenne il coreografo del regime, uno dei gerarchi più fedeli del duce (i fedelissimi), ed accettò tutto senza un minimo di sospetto.

Appena qualche giorno dopo la sua nomina, aveva già presentato il famoso saluto al Duce, gesto obbligatorio che venne usato per salutare il leader fascista prima di ogni discorso importante di Mussolini.¹⁹ Le capacità intellettuali del „*mastino del Duce*”²⁰ non furono molto apprezzate dai contemporanei. Probabilmente nessun politico fascista era tanto nel mirino delle battute come lui. Persino lo stesso Mussolini si scusò con il suo collega: „*È un cretino, lo so, ma un cretino obbediente*”.²¹ Starace ebbe tale potere alla direzione del partito che Grandi durante la seduta del Gran Consiglio nella notte tra il 24 e il 25 luglio 1943, al momento del „*suicidio collettivo*”²² a un certo punto del suo discorso disse a Mussolini: „*Il nostro capo non è quello di Achille Starace*”.²³

La guerra era e rimaneva un'esperienza decisiva i primi rappresentanti dei principali politici fascisti. Molti di questa generazione combatterono nelle trincee della Grande Guerra: Luigi Federzoni (1878) Cesare Maria De Vecchi (1884), Achille Starace (1889), Italo Balbo (1896), Dino Grandi (1895), Giuseppe Bottai (1896), Attilio Teruzzi (1882), Alessandro Lessona (1891), Renato Ricci (1896), Ugo Cavallero (1880), Giacomo Suardo (1883) furono loro che nelle lotte sperimentarono l'ideale della „*bella morte*”. In realtà erano contemporanei tutti quelli che, come Bottai credevano della guerra: „*Io volli la guerra perchè dal mio sangue si sprigionava una forza, che urgeva verso la guerra*”.²⁴ Bottai, nel suo diario paragonò gli anni trascorsi nelle trincee alla pubertà, che erano necessari nel corso dello sviluppo umano, poiché la pubertà è la transizione tra l'infanzia e l'età adulta. Per questa generazione la guerra fu un momento della pubertà: sono cresciuti.²⁵ Non dobbiamo dimenticare che i futuri gerarchi vissero insieme l'esperienza della guerra, quindi potevano osservare da vicino il trapasso del „*vecchio mondo*” durante i combattimenti e quindi poterono fare tutto per costruire secondo le loro visioni una nuova, moderna Italia.

¹⁹ INNOCENTI (2012): 177.

²⁰ Ivi, 174.

²¹ Ivi.

²² INNOCENTI (2012): 110.

²³ BOTTAI (2006): 414.

²⁴ Ivi, 38.

²⁵ Ivi, 47.

Ai combattimenti parteciparono ovviamente i più anziani, i militari di formazione, quelli di alto livello. I soldati come Emilio De Bono (1866), Pietro Badoglio (1871), Rodolfo Graziani (1882) e Ugo Cavallero (1880), che erano vicini a Mussolini, ma con lui ebbero un rapporto non privo di conflitti. Si discosta da questo elenco di nomi una sola eccezione, quella di Costanzo Ciano (1876), padre di Galeazzo, che ebbe un rapporto politico equilibrato, stretto e in seguito familiare con il duce del fascismo. Per Ciano senior Mussolini era il leader indiscutibile, e come tale non lo avrebbe criticato né nella sua persona, né nelle sue decisioni.

Alcuni dei dirigenti del Ventennio erano attivi già durante l'impresa d'annunziana. Ettore Muti (1902), Renato Ricci (1896) che in seguito divenne il capo dell'organizzazione giovanile „*Balilla*”, e infine Giovanni Giuriati (1876), che fu solo un „*legionario*”, ma fu anche capo di gabinetto di D'Annunzio a Fiume. Per la seconda generazione invece, coloro che non parteciparono alla Grande Guerra – Galeazzo Ciano, Alessandro Pavolini – la guerra d'Etiopia offrì l'opportunità di farsi un nome come combattente senza mettersi seriamente in pericolo.²⁶

I futuri fascisti avevano una caratteristica comune: la loro giovinezza e l'impazienza che ne risultava. Era questa la fretta con cui si rivolsero all'Italia nel 1919, quando fondarono i Fasci Italiani del Combattimento: „*Siamo noi che abbiamo diritto alla successione perché fummo noi che spingemmo il paese alla guerra e lo conducemmo alla vittoria.*”²⁷ Il fascismo fu un movimento giovane, la richiesta „*largo ai giovani*”²⁸ non era un semplice slogan, anzi, gli esponenti del fascismo della prima ora furono giovani al momento delle loro elezioni: Mussolini ebbe trentanove anni quando diventò presidente del Consiglio. Bottai e Grandi ebbero ventiquattro e ventisei anni quando divennero deputati del parlamento.²⁹

La relazione tra i protagonisti può essere esaminata da molti punti di vista: l'origine, l'educazione, gli studi compiuti, l'identità politica, il ruolo svolto nel movimento fascista. Adesso, questa breve analisi invece si limita a trattare date ed eventi correlati che hanno avuto un profondo impatto sul destino dell'Italia fascista. Il primo è il 10 giugno 1940, quando l'Italia entrò nella seconda guerra mondiale in alleanza alla Germania nazista. Questa data è sicuramente uno spartiacque. Alcuni dei maggiori politici del fascismo sapevano, molti forse sospettavano, che la mossa di Mussolini verso la guerra fosse stata con grande probabilità uno sbaglio.

²⁶ PETACCO (1998): 58.

²⁷ Benito MUSSOLINI: *Discorso per la fondazione dei Fasci di Combattimento*, Milano, 23 marzo 1919. IN: DE FELICE (2004): 16.

²⁸ CARAFÒLI – BOCCHINI PADIGLIONE (2002): 24.

²⁹ Ivi, 24–25.

La decisione fu osteggiata dal filobritannico Grandi, e da Balbo, che non ne fu affatto entusiasta. Grandi, un diplomatico che fece molto sia per mantenere le relazioni tra Italia e Gran Bretagna, che per mantenere l'Italia fuori dalla guerra e che aveva rapporti amichevoli con importanti politici statunitensi, ha rotto a questo punto con il duce del fascismo. Scrisse così: „*Gli sono stato fedele fino al 10 giugno 1940, cioè fino a quando ho tenacemente sperato che, malgrado i suoi errori, l'Italia avrebbe ricevuto da lui fortuna, prosperità, grandezza. La mia fedeltà è cessata quel 10 giugno. Tra la fedeltà a Mussolini e la fedeltà all'Italia non ho avuto più alcun dubbio*”.³⁰

Mussolini annunciò l'entrata dell'Italia nella seconda guerra mondiale dal solito posto, dal balcone di Palazzo Venezia a Roma, davanti alla solita folla. Ma possiamo davvero parlare delle solite condizioni? Bottai, il testimone oculare sperimentò un certo sgomento tra i leader riuniti sul balcone di Palazzo Venezia e persino tra quelli che apparvero sulla piazza (erano già lontanissimi i tempi della dichiarazione vittoriosa della guerra d'Etiopia, la gioia sincera delle adunate „oceaniche” era sparita).³¹ Anche lo stesso Ciano, di cui sentimenti amichevoli per la Germania non si poteva dubitare, dopo aver consegnato la dichiarazione di guerra ai diplomatici di Francia e Gran Bretagna, scrisse nel suo diario: „*L'avventura comincia. Che Dio assista l'Italia*”.³² Lui lo stesso giorno ricevette un messaggio molto interessante dall'ambasciatore francese a Roma, André François-Poncet, che ricevendo la dichiarazione di guerra alla Francia e Gran Bretagna con una profezia ambigua disse a Ciano: „*I tedeschi sono padroni duri. Ve ne accorgete anche voi*”.³³

L'inizio della fine

Passarono tre anni dall'entrata dell'Italia nella seconda guerra mondiale. L'estate del 1943 fu l'anno decisivo non soltanto nella storia del Paese. „*Mussolini o il Paese, il Paese o Mussolini*” – si stava concretizzando la domanda per milioni di italiani. Il Ventennio finì per molti in quei giorni. A questo punto rivolgiamoci ancora a Dino Grandi: „*Il fascismo era morto. Mussolini stessa l'aveva ucciso con le sue mani, trasformandolo a poco a poco in un cesarismo ottuso, egocentrico, da basso impero; attraverso la dittatura di partito, aveva finito per concepire lo stato come una tirannia non dissimile dalle tirannie che avevano preceduto lo scoppio della rivoluzione liberale del'700-800.*

³⁰ GRANDI (1985): 666.

³¹ BOTTAI (2006): 193.

³² CIANO (2005): 442.

³³ Ivi.

«L'état c'est moi» No. *Il fascismo non esisteva più [...] Era morto il fascismo, ma non era morta l'Italia, il mio paese. Mussolini da quel momento non mi apparve se non un idolo*”.³⁴

Il deluso Bottai, che non aveva segreti davanti a Grandi, condivideva questa visione. Non vi era alcuna differenza nell'opinione: il fascismo era finito, la guerra era persa, la dittatura – Grandi usava questa espressione – spinge la nazione alla sua massima distruzione, e la rottura tra la dittatura e la nazione aumenta ogni giorno.³⁵

Federzoni, l'„amico buono e e fedele”,³⁶ l'alleato più vecchio di Grandi di 15 anni era della stessa opinione. Luigi Federzoni, allora presidente dell'Accademia d'Italia, concordava con Grandi sulla necessità di un cambiamento rapido e radicale. Grandi ricordò questi intensi giorni così: „Federzoni è d'accordo con me. Anche egli ritiene che il fascismo è morto, ucciso dalla dittatura, che la dittatura è sconfitta, che Mussolini e noi tutti dobbiamo sacrificarci perché la nazione possa essere liberata”.³⁷ Entrambi, Bottai e Federzoni assicuravano Grandi: „Sarò con te sino in fondo”.³⁸

Sia Grandi, che Balbo ricevettero un'educazione repubblicana fortemente determinata delle idee mazziniane, per loro il fascismo era una lotta per la quale lottava anche Giuseppe Mazzini. Invece Mussolini – secondo Grandi – questo lo rifiutò, non amò lo spirito del Risorgimento, difficilmente tollerò Mazzini, non gli piacque neanche Giuseppe Garibaldi, e odiò apertamente Cavour.³⁹

Però è anche vero che c'erano gli altri chi pensavano diversamente, che posero le domande a cui si doveva rispondere nel caldo estate del 1943 come scelta tra la lealtà e il tradimento.

Loro scelsero Mussolini e il regime di due decenni. Le tensioni esistenti fra le due parti erano accelerate ed esacerbate dagli sbarchi degli Alleati in Sicilia, dal fallimento di Mussolini durante l'incontro con Hitler a Feltre, come anche dal continuo deteriorarsi della situazione del Paese. Il confronto aperto sembrava inevitabile.

La storia di questa lotta è abbastanza nota. L'ordine del giorno di Grandi è stato approvato dal Gran Consiglio non convocato dagli anni lunghissimi. Uno dei discorsi più graditi durante il dibattito era quello di Grandi, che criticando ferocemente Mussolini e senza esitare nel ritenere responsabili i gerarchi sottolineò: „Voi credete di avere la devozione del popolo? Voi l'avete perduta il giorno in cui avete legato l'Italia alla

³⁴ GRANDI (1985): 609.

³⁵ Ivi, 622.

³⁶ GRANDI (1983): 215.

³⁷ GRANDI (1985): 626.

³⁸ Ivi.

³⁹ GRANDI (1983): 140, 146.

Germania. Voi vi credete un soldato? Lasciate che vi dica che l'Italia fu perduta il giorno in cui metteste i galloni di maresciallo sul berretto. Strappate quella ridicola greca da maresciallo e tornate a essere quello che eravate: il nostro Mussolini, il Mussolini che abbiamo obbedito e seguito".⁴⁰

Secondo la disposizione del Gran Consiglio, i diritti politici di Mussolini, incluso quello del comandante supremo, tornarono al sovrano, Vittorio Emanuele III e fu deciso di ripristinare il ruolo della Corona, del Gran Consiglio e del Parlamento. La proposta fu sostenuta da diciannove dei gerarchi durante la seduta notturna, tra cui menzioniamo Galeazzo Ciano, Luigi Federzoni, Emilio De Bono, Cesare Maria De Vecchi, Dino Alfieri, Giacomo Acerbo, Edmondo Rossoni. Tra i non votanti, cioè i sostenitori di Mussolini, c'erano il segretario attuale del PNF Carlo Scorza e Guido Buffarini Guidi, sottosegretario di stato per gli affari interni e il futuro ministro degli Interni della Repubblica Sociale Italiana. Si astenne Giacomo Suardo, presidente del Senato. Decenni dopo, Grandi ha commentato così l'incontro che mise fine al fascismo: „*Balbo? Meno male che il 25 luglio non c'era. Inizialmente sarebbe stato a favore del mio ordine del giorno. Ma poi, vedendo Mussolini solo, abbandonato da tutti, avrebbe anche potuto schierarsi dalla sua parte, chissà. E allora sarebbero stati guai*".⁴¹

Il giorno successivo, il sovrano rimosse Mussolini, il cui successore fu Pietro Badoglio. Grandi attese per un po', e dopo che gli fu chiaro che il suo tempo era scaduto, si rifugiò all'estero. Poco prima della sua partenza, disse al re: „*Il mio ciclo è finito. Ci sono uomini che si bruciano in una notte. Io sono uno di quelli*".⁴²

Seguì il tragico finale. L'Italia si divise in due parti. L'11 gennaio 1944, i gerarchi che votarono contro il duce furono condannati a morte, tra cui Ciano, De Bono, Luciano Gottardi, Giovanni Marinelli e Carlo Pareschi furono fucilati a Verona. L'anziano maresciallo De Bono prima dell'esecuzione aveva perdonato Mussolini come credente e aveva consigliato a Ciano di fare lo stesso.⁴³

Nell'elenco del nuovo governo repubblicano figuravano i politici della „*seconda linea*”, quindi Buffarini Guidi divenne ministro degli Interni, Ferdinando Mezzasomma fu responsabile della cultura. Quest'ultimo rimase sempre fra i „*fedelissimi*” del duce. Verso la fine della guerra dichiarò: „*sono un ministro di Mussolini, vado a morire con Mussolini*".⁴⁴ Nella lista del governo repubblicano l'unico „*grande nome*”

⁴⁰ INNOCENTI (2012): 116.

⁴¹ Ivi, 130.

⁴² Ivi, 49.

⁴³ CARACCILOLO (1982): 60.

⁴⁴ <https://www.secoloditalia.it/2018/05/giorgio-almirante-trentanni-dopo-quei->

era Graziani. Pavolini riuscì a persuaderlo a partecipare, anche se il maresciallo non era un fascista.⁴⁵

Molti dei suoi coetanei si meravigliarono della sua partecipazione, poiché Graziani non intrattenne buoni rapporti con Mussolini, che lo ritenne responsabile delle sconfitte italiane in Africa. Bottai, nel suo diario parlò del convincimento di Graziani come del capolavoro della malvagità mussoliniana. Nelle sue memorie riportò che il maresciallo Graziani „*gettato ad bestias*”⁴⁶ non è stato solo accusato di fallimenti militari durante le riunioni del Consiglio dei ministri, ma fu attaccato anche nella sua persona e si parlò persino della possibilità di giustiziare questo generale.⁴⁷

I ras del fascismo erano molto diversi: socialisti radicali, interventisti militanti e nazionalisti, repubblicani e monarchici. Tra di loro c'erano pure compaesani di Mussolini provenienti dall'Emilia-Romagna, sebbene questo fatto non è sorprendente visto che anche Grandi scrisse nelle sue memorie che: „*In Romagna non esiste famiglia dove non si faccia la politica*”.⁴⁸ Tra questi c'erano avvocati, soldati di alto livello o giornalisti, come lo stesso Mussolini. Incerti e fedelissimi. Gli uni lasciarono il paese al momento del crollo del regime e si stabilirono all'estero, tornando in Italia dopo un periodo più o meno lungo. Gli altri invece lottarono fino alla fine con Mussolini, e molti dei quali pagarono con la loro vita per la loro decisione. Alcuni di coloro che rimasero, o si misero da parte in tempo, potevano sopravvivere alla guerra impuniti, mentre altri furono imprigionati nell'Italia postbellica per il loro ruolo politico durante il Ventennio. Molti svolsero un ruolo più o meno importante anche nella vita politica dell'Italia del secondo dopoguerra.

Conclusione

Due decenni, la caduta e l'epilogo. L'elenco dei gerarchi fascisti, che compare in poco più di un quarto di secolo, contiene una serie di nomi noti e poco noti: il „*delfino*”, Galeazzo Ciano, a lungo considerato l'erede politico di Mussolini dopo il suo matrimonio nel 1930 con la figlia Edda fu condannato a morte dal suo suocero nel 1944 senza ulteriori indugi.⁴⁹

tizzoni-ardono-ancora/ (consultato: 17 giugno 2019).

⁴⁵ PETACCO (1998): 139.

⁴⁶ BOTTAI (2006): 439.

⁴⁷ Ibid.

⁴⁸ GRANDI (1985): 21.

⁴⁹ La reazione di Mussolini, intervistata a Milano dopo i processi di Verona e le esecuzioni dei gerarchi dal giornale giapponese „*Mainichi Shinbun*”: „*I sentimenti debbono essere sacrificati di fronte al sentimento universale di giustizia. i principi giapponesi di Gushido sono stati sempre il mio modello di disciplina spirituale. Innumerevoli guerrieri giapponesi hanno sacrificato la loro vita al sentimento*

Il filo-britannico Dino Grandi, il diplomatico che era giustamente considerato uno dei più capaci rappresentanti del fascismo, e il quale ebbe poche simpatie da parte di Mussolini proprio per questo.⁵⁰ Grandi aveva solo diciannove anni quando si schierò con Mussolini, a cui rimase critico per tutta la vita. Ha anche fornito una chiara analisi del momento di entrata in guerra: „*In Mussolini ha vinto il demone [...] Non è da statista saggio giocare sulle carte della fortuna le sorti di un Paese [...] Un errore di Mussolini che un popolo intero dovrà espiare. [...]*”⁵¹

Tra i principali gerarchi ci sono anche Italo Balbo, che fu l'unico a dare del tu pubblicamente a Mussolini e che sotto il suo governatorato libico disse che: „*Mussolini cerca di liquidarmi ma non ci riuscirà perché non sono tipo di farmi liquidare*”.⁵² Naturalmente la lista dei ras del fascismo include anche Giuseppe Bottai, che, in qualità di Ministro della Pubblica Istruzione promosse lo sviluppo della cultura italiana, ma il suo nome coincise anche con l'emanazione di leggi razziali che colpirono gravemente gli ebrei italiani. Tra i leader fascisti figurano Achille Starace; il confidente di Ciano Alessandro Pavolini; il filotedesco Roberto Farinacci. Nel saggio ho parlato di Luigi Federzoni, di Cesare Maria De Vecchi, di Renato Ricci, di Carlo Scorza, di Emilio De Bono o di Michele Biachi, ma anche di Giacomo Suardo, di Rodolfo Graziani o di Dino Alfieri. Di quest'ultimo disse Ciano con sarcasmo, che: „*non sa nulla, non dice nulla, ma con molte parole*”.⁵³ Abbiamo menzionato Guido Buffarini Guidi, Augusto Turati e abbiamo parlato di Giovanni Giuriati e di Costanzo Ciano.

Per mancanza di spazio non abbiamo parlato dell'economista di Giuseppe Volpi, dell'aviatore Ettore Muti, del tipico funzionario Adelchi Serena, dell'ex sottosegretario di Stato per gli Interni Attilio Teruzzi, del governatore della Cirenaica Edmondo Rossoni, che sostenne Grandi nell'ultima importante seduta del Gran Consiglio Si può dire lo stesso di Aldo Vidussoni, che quando nel 1941 fu nominato all'età di ventisette anni alla guida del PNF nessuno sapeva chi fosse.⁵⁴ Tra i gerarchi meno conosciuti abbiamo menzionato anche Alessandro Lessona, che non si unì al regime di Salò, ma dopo il 1945, come Graziani, divenne senatore

dell'onore. il popolo giapponese comprenderà la mia attitudine. Il traditore Ciano aveva tre figli. Essi sono i miei amati nipoti. Eppure io non ho esitato a condannare a morte il loro padre. A guisa di un guerriero giapponese, io ho voluto anteporre a tutto il sentimento dell'onore. Se i 19 traditori del Gran Consiglio si fossero liberati soltanto contro di me e contro il fascismo, io mi sarei sentito in parte responsabile del loro atto, nella mia qualità di capo. Essi hanno invece tradito gli impegni sacri che io avevo preso coi miei alleati”. IN: GRANDI (1983): 208.

⁵⁰ INNOCENTI (1992): 47.

⁵¹ Ibid.

⁵² Ivi, 68.

⁵³ INNOCENTI (2012): 298.

⁵⁴ CARACCILOLO (1982): 80.

del partito politico neofascista, il Movimento Sociale Italiano (MSI) nel parlamento italiano e il generale Ugo Cavallero, veterano della guerra italo-turca.

I gerarchi furono influenzati dalla personalità di Benito Mussolini. Non potevano fuggire alla sua influenza magnetica, che aveva stregato anche la lava dell'Etna. L'essenza dei rapporti tra il duce e i gerarchi è stata spiegata in maniera comprensibile da Grandi, che dopo diversi decenni dai fatti scrisse così:

„Devo molto, forse tutto a Mussolini [...] Gli volevo bene, ed egli, a modo suo, mi voleva bene. Io non dimentico che attraverso di lui, ho potuto vivere esperienze politiche e umane straordinarie.”⁵⁵ – ma egli, nelle sue memorie aggiunse un'altra cosa – “la mia fu disobbedienza nella fedeltà...Il 25 luglio non potei essergli fedele perché dovevo esserlo al mio Paese.”⁵⁶

Bibliografia

BOTTAI (2006)=BOTTAI, Giuseppe: *Diario 1935-1944* (a cura di Giordano Bruno Guerrieri) BUR Storia

CANTAMESSA ARPINATI (1968)=CANTAMESSA ARPINATI, Giancarla: *Mio padre Arpinati* Casa Editrice Il Saggiario Roma

CARACCILO (1982)=CARACCILO, Nicola: *Tutti gli uomini del Duce* con la prefazione di Giordano Bruno Guerri Arnoldo Mondadori Editore Milano

CARAFÒLI – BOCCHINI PADIGLIONE (2002)=CARAFÒLI, Domizia – Bocchini Padiglione, Gustavo: *Ettore Muti. Il gerarca scomodo*, Mursia

CIANO (2005)=CIANO, Galeazzo: *Diario 1937-1943* (a cura di Renzo De Felice) BUR Storia

DE FELICE (2004)=DE FELICE, Renzo: *Autobiografia del fascismo. Antologia di testi fascisti 1919-1945* Einaudi

GENTILE (2011)=GENTILE, Emilio: *Le origini dell'ideologia fascista 1918-1925*

GRANDI (1983)=GRANDI, Dino: *Quarant'anni dopo* (a cura di Renzo De Felice), Il Mulino

GRANDI (1985)=GRANDI, Dino: *Il mio paese. Ricordi autobiografici* (a cura di Renzo De Felice) Il Mulino

INNOCENTI (1992)=INNOCENTI, Marco: *I gerarchi del fascismo. Storia del ventennio attraverso gli uomini del Duce*, Mursia

INNOCENTI (2012)=INNOCENTI, Marco: *Lui e loro. Mussolini e i suoi gerarchi* Mursia

MUSSOLINI (2000)=MUSSOLINI, Benito: *A fasizmus doktrínája*, Gede Testvérek Bt

ORDASI (2015)=ORDASI Ágnes: *Fiume megmentője. Költő vagy hadvezér?* (Lucy Hughes-Hallett: *The Pike: Gabriele D'Annunzio Poet, Seducer & Preacher of War*. London, Fourth Estate, 2013.) IN: *Tanulmányok a 70 éves Popély Gyula tiszteletére* L'Harmattan Kiadó-Károli Gáspár Református Egyetem, 2015. 161–174.

⁵⁵ INNOCENTI (1992): 49.

⁵⁶ Ibid.

ORDASI (2018)=ORDASI Ágnes: *Alcuni dettagli sul cambio di regime a Fiume 1918-1920 nel diario di Lajos Egan* CEDOS N. 9. 2018. 51–59. IN: *Quaderni del CEDOS*, 9. (2018) 51–59.

PETACCO (1998)=PETACCO, Arrigo: *Il superfascista. Vita e morte di Alessandro Pavolini*, Le Scie Mondadori

SARFATTI (1927)=SARFATTI, Margherita: *Dux*. Mondadori

SZALAI (2017)=SZALAI Miklós: *Befogadás, értelmezés és kultusz: Mussolini és az olasz fasizmus megítélése a két világháború közötti Magyarországon* IN: *Múltunk* 64. (2015) 4. sz. 50–71.

www.secoloditalia.it

András Bakó¹

The Interpretation of Latin American Fascist Movements in Hungary²



Abstract

In this article I tried to demonstrate the different interpretations of fascism in the Hungarian Latin Americanist literature. For this purpose I analyzed texts published by historians and political scientists. The topic normally plays a marginal role in the context of this region, but was relatively popular in the 1970's and the 1980's. Most of the examined publications was made in this period. The historical works – because of the distance in time from the subject of analysis always had an objective attitude towards the question. The „*spirit of age*” had more influence on the political science and used the term fascism (or neofascism) for the right-wing military regimes of the 1970's and 1980's as well which now described mostly as conservative-modernizator dictatorship.

Keywords: fascism in Latin America; fascist movements; Latin America; Latin American history;

If we speak about the concept of fascism, we may find many definitions. In the case of Latin America, although the social importance of the movements – especially if we compare them with their European counterparts – were narrow³, and they play a marginal role in historiography⁴, we could meet with this term in two periods in the history of the region. The first one is the Great Depression of 1929–32, when new kind of right-wing movements emerged and the second one is the right-wing military dictatorships of the 1960's and 1970's.

The aim of my presentation is to demonstrate the interpretations of this two periods of „*fascism*” in the Hungarian Latin Americanist literature. The sources were books, articles and conference lectures published by Hungarian authors, which were divided into two groups

¹ Historian, PhD Student, ELTE, Budapest, andrasbako89@gmail.com

² The original version of this text prepared for the conference „*100 éve született a fasizmus*” which was organized by the Department of Modern and Contemporary World History of ELTE and the Italian Cultural Institute of Budapest.

³ BENKŐ Judit: *Latin-Amerika kulturális fejlődése*, Kossuth Kiadó, Budapest, 1978. 161.

⁴ In the Hungarian books written about the history of Latin America (like books of Wittman and Anderle), we could find only few references on the fascist movements. However this is also true for the international literature. For example, in the contemporary part (Politics and Society Since 1930) of the Cambridge History of Latin America (edited by Leslie BETHELL) we can only hardly find anything on the topic.

classified as historical and political science. The basis of classification did not necessarily correspond entirely with the authors field of research, but it was rather based on their distance from the subject in time, because mostly of these publications were written in the 1970's or the 1980's, hence they were contemporaries. Those publications which covered the 1930's and the 1940's, so the the works of Tibor Wittman, Ádám Anderle and Gyula Horváth were classified as historical, while the publications of György Kerekes, Judit Benkő, Sándor Gyenge and István Szilágyi, which are about the 1960's and the 1970's are classified as political science.

For the presentation of the Hungarian interpretations, we have to look for the sources in the humanities and the social sciences, especially in History and political science. However these disciplines were ideologically independent only partly during the genesis most of the publications (during the 1970's and the 1980's), because the communist state party (from 1956 to 1989 the Hungarian Socialist Workers' Party – with Hungarian abbreviation: MSZMP) had powerful ideological influence on them after the Second World War. Nevertheless, there can be no doubt that most of these works represent a high quality in science. What I would like to illustrate is that scientific interpretation had some limits during the period of state socialism. Besides this, I do not wish to question the intellectual autonomy of the authors, so I regard the use of the expression „*fascism*” as they own intent

In addition, I would like to make it clear that to give an exhausting and exact definition for fascism is absolutly out of my intention. I would only like to demonstrate how it was used in the Hungarian Latin Americanist literature. In my lecture I used quotes from the analyzed texts for illustration, but because these were not published in English, I decided to leave them out from the written version.

The limits of scientific interpretation in Hungary

In order to fulfill my aim, first I have to set the place of the Latin Americanist research in the Hungarian scientific life. For that, I have to briefly describe the context where the analysed literature was published. Furthermore, a brief introduction of the situation of the historical and political sciences during the period of the state socialist dictatorship is also necessary.

The history of the Hungarian Latin Americanist researches were briefly summerized by Anderle Ádám at a conference in 2014, which was organized in the honor of the late anthropologist, Lajos Boglár.⁵ It was

⁵ ANDERLE Ádám: *A magyar Latin-Amerika kutatások fél évszázada. Tézisek*, IN: BUBNÓ Hedvig, HORVÁTH Emőke, SZELJAK György (szerk.): *Mítosz, vallás és egyház Latin-Amerikában. A Boglár Lajos emlékkonferencia tanulmánykötete*,

demonstrated that the interest for the region was intensified in the 1960's, after the success of the Cuban Revolution. This led to the institutionalization of the scientific research in the following years. In the early days, there were two centers of this process: the University of Loránd Eötvös (focused mainly on literature and culture) in Budapest and József Attila University (where the main focus was on historical studies) in Szeged. Another important milestone in the development of the scientific research was the coup d'état in Chile in 1973. Shortly after that new researches were started at the Institute of Social Sciences.⁶

The quality of the Hungarian historiography has undergone a significant decline in the 1940's by the realization of state control – as by the words of Ignác Romsics: it was „*gleischaltet*”. The recovery after that took a long time. However many books on this topic stated that History went through a professionalization process from the 1970's and onward, which manifested mainly in the plurality of the choice of methods and topics.⁷ After this positive process, the famous French historian, Fernand Braudel stated that Hungarian historiography has exportable quality in both European and regional context.⁸

For the evolving Hungarian political science – and for all social sciences – the emerge of the communist dictatorship meant a major setback, especially because it was labelled as a „*bourgeois*” science, which had to be replaced with the Marxist-Leninist based scientific socialism. But from the 1970's the quality of the scientific work improved in the field of political sciences, but only subordinated to other social sciences. The central agent of this change was the Institute of Social Science of MSZMP KB.⁹

In summary, we can see that from the 1970's the conditions for scientific research improved. However, in my opinion, this improvement was relative, because truly plural and free science can exist only democratic societies. The state socialist dictatorship – even in the late period of Kádár – was far from such conditions. So the possibility of interpretations could depend from the political environment. And this may be especially true in the case of those researches that focused on the contemporary events.

Therefore it is important to analyse the relation of political power for

Károli Gáspár Református Egyetem – L'Harmattan, Budapest, 2016. 13–26.

⁶ Ibid. 13–14.

⁷ GUNST Péter: *A magyar történetírás története*, Csokonai Kiadó, Debrecen, 1995.; ROMSICS Ignác: *Klió búvőletében. Magyar történetírás a 19-20. században – nemzetközi kitekintéssel*, Budapest, 2001.

⁸ KOSÁRY Domokos: *A magyar történettudomány teendői és szervezeti kérdései*, Századok, 1984. 841.

⁹ ANTAL Attila: *A magyar politikatudomány (újra)intézményesedése*, Múltunk, 2018/4. 187–207.

this question. On the 11th congress of the MSZMP in 1975, the „*Chilean question*” was part of the agenda. The First Secretary of the Central Committee, János Kádár took a very firm position on this question by calling the supporters of General Augusto Pinochet as a „*fascist military clique*”, and he also added that „*imperialist agents*” played a major role in the coup.¹⁰ The congressional document used the same tone, characterized Chile as a „*fascist military regime*”.¹¹

Historical interpretations

Even with the growing importance of Budapest and Pécs, Szeged is still the center of Latin Americanist historical studies, many of their researchers earned international reputations. Two from three historians whose works discussed in this lecture: Tibor Wittman and Ádám Anderle were professors at this university. Gyula Horváth was a student there.

First, I would like to like to discuss the work of Tibor Wittman, who died in 1972, at the age of 49. Although his main research field was the late Middle Ages and the Early Modern Age, I believe he deserve place in my lecture, because he was the author of the first comprehensive book on Latin American history in Hungarian language.¹² This book was the subject of my analyses, wherein we can read about the topic shortly in the section „*A pártok „háromszögű rendszere és bomlása*”. Wittman does not speak concretely about the fascist movements, only states that in Latin America from 1920's new governments gained power that looked on Italian fascism as an example in the field of organization, formalities and general appearance. He mentioned such leaders as Carlos Ibañez from Chile, Getúlio Vargas from Brazil, and from Central America the Honduraen Andino, the Guatemalan Ubico and the Salvadoran Hernández Martínez.¹³

Ádám Anderle's – died in 2016 – main research field was the political and identity history of Latin America in the XIXth and XXth century. In some of his works he elaborated on the question of fascism, the following of them were subjects of analyses in my lecture: *Munkásmozgalom Latin-Amerikában, 1870-1959*, *Nemzettudat és kontinentalizmus Latin-Amerikában a XIX. és XX. században* and *Latin-Amerika története*.¹⁴

¹⁰ A Magyar Szocialista Munkáspárt Központi Bizottságának beszámolója. Előadó: Kádár János elvtárs, IN: *A Magyar Szocialista Munkáspárt XI. kongresszusa. 1975. március 17-22.*, Kossuth könyvkiadó, Budapest, 1975. 115.

¹¹ A Magyar Szocialista Munkáspárt XI. kongresszusának határozata a párt munkájáról és a további feladatokról, IN: *A Magyar Szocialista Munkáspárt XI. kongresszusa, 1975. március 17-22.*, Kossuth Könyvkiadó, Budapest, 1975. 156.

¹² WITTMAN Tibor: *Latin-Amerika története*, második kiadás, Gondolat, Budapest, 1978.

¹³ Ibid. 377–382.

¹⁴ ANDERLE Ádám: *Munkásmozgalom Latin-Amerikában, 1870-1959*, Kossuth kiadó, Budapest, 1982.; ANDERLE Ádám: *Nemzettudat és kontinentalizmus Latin-*

In his work on the history of the labour movement in Latin America Anderle stated that although some of the contemporary historians believed that the mentioning of the fascist danger was just a kind of exaggeration by European marxist historians, however, after the Great Depression fascism appeared in the region and gained some influence.¹⁵ He saw the reason behind this in the conjunction of the internal and external processes following the crises between 1929 and 1932. The former export based economic model collapsed as a result of the crises and the fascist powers (Germany, Italy and Japan) tried to exploit the situation and gain influence, first in the field of economy, then on the military-cultural dimension. They could rely on the local German, Italian, Spanish, Portuguese and Japanese colonies. “German trade made significant progress in Brazil, Chile, Colombia, Argentina and Uruguay; Japan sought to gain influence in Paraguay and Peru; Italy had important positions in Peru.”¹⁶

In the same time, the positivist views that dominated the earlier Latin American political thinking also were in crisis. As a result of this, the mainly creol based conservatism went through a major transformation and some of its representatives turned to fascism to seek inspiration. These new conservative-nationalists were characterized by a kind of anti-capitalism, which was primarily the result of the growing influence of foreign powers – especially the United States – they rejected liberalism and the participation of the masses in politics. One of the main representative of this turn was the former prime minister of Peru, José de la Riva Agüero, whom Anderle quoted extensively as an example of this way of thinking. These quotes shed light on the focus of conservative-nationalists: the values of the past, such as the common language, religion and history in an order oriented society. In addition, Anderle emphasized that in the base of Hispanidad these thinkers were open to a deeper cooperation between other Latin American states and also with the Spanish fascists. For example, Riva Agüero himself proposed the creation of the Southern United States.¹⁷

On the social base of the fascist movements, Anderle mentioned the local nationality colonies, the creol oligarchy, the middle classes, the marginados and the losers of the agrarian reforms. So in general, we could say that those were receptive towards fascism who were losers of the economic crises in some way and were looking for an alternative solution for their problems.

In his book *A nemzettudat és kontinentalizmus Latin-Amerikában a*

Amerikában a XIX. és XX. században, 1989.; ANDERLE Ádám: *Latin-Amerika története*, Pannonica, Szeged, 1998.

¹⁵ ANDERLE (1982): 273.

¹⁶ Ibid.

¹⁷ Ibid. 274–275.

XIX. és XX. században Anderle discussed fascist orientated conservatism. In the Peruvian Revolutionary Union, the Mexican sinquist and the Brazilian integralist he found the following common attributes: searching for a third way instead of the collapsing liberalism and the threat of communism. But according to him, these movements lacked a coherent economic program. They mainly represented the interests of the creol oligarchy and the middle classes, and were able to channel the conflicts in the agrarian society.¹⁸

The revival of the Argentinian conservative-nationalism was discussed separately from the previously mentioned countries. In the 1930's new movements emerged and those were able to cover the right-wing political spectrum. Their common features were „*historical revisionism*” (the figure of the caudillo Juan Manuel Rosas being considered a hero instead of his liberal opponents), the rejection of democracy, xenophobia, elitism and disapproval for urban bourgeoisie.¹⁹ Furthermore, on the Brazilian Estado Novo he stated that it „*undoubtedly showed features of European fascism*”.²⁰

In *Latin-Amerika története* Anderle discussed both periods in which fascism emerged in some way. On the 1930's and 1940's he generally notes that the sympathy had grown for the the Italian and Portugese modells of fascism among the oligarchy, who were affraid from masses taking part in politics. Concerning the rise of fascism, he highlighted two examples representing a contrast: Chile and Brazil. In Chile there were small parties influenced by the German model, while in Brazil a mass movent (the AIB) developed, which had its own private military force boasting tens of thousands of members. He also referred to strong contemporary fascist movements such as the Mexican National Sinarquist Union, the Peruvian Revolutionary Union, the Bolivian Socialist Falange and paramilitary or terrorist organizations, such as the Uruguayan Home Guard or the Cuban ABC.²¹

In connection with the military dictatorships of the 1970's Anderle avoided the term fascism, but he revealed the origins of this classification by others, arguing that it could be tracked down to contemporary left-wing and democratic bourgoise interpretations, which frequently described those regimes as „*dependent and backward fascism*”. With this term they wanted to refer to the fact that the stability of these dictatorships was largely dependent on their international support.²²

In the case of Gyula Horváth – lecturer at the Kaposvár University –

¹⁸ ANDERLE (1989), 219.

¹⁹ Ibid. 219–221.

²⁰ Ibid. 252.

²¹ ANDERLE (1998): 126.

²² Ibid. 164.

the subjects of analyses were a conference lecture from 1983, a study from the *Tanulmányok Latin-Amerika történetéből* which was published in 1993 and his work called *Ültetvény és Politika* from 1996.²³ In the first one we can find a general outline on what can we call fascism in Latin American context, while in the others we can find information on the Brazilian integralist movement. It is also important to note that Horváth made it clear that he used the term fascism on the definition of Ormos-Incze.²⁴

In his conference lecture from 1983 Horváth explained the appearance of fascism in Latin America with the overdue economic development of the region. These type of movements, although aiming to copy their European counterparts, had their own domestic features as well. They strengthened in the second half of the 1930's, in which the success of Germany made an important role. Their social base – which could be slightly different in every country – came from the losers of the economic crises and the elite who feared social change. The common attributes of the fascist movement were summarized in the following²⁵:

- nationalism
- the emphasis of Christianity
- anticommunism
- rejection of democracy and demand for strong, centralized leadership

In the article *A népfrentvezetők perétől az integralista puccskísérletig (Brazília 1935-1938)* Horváth examined the Brazilian integralist movement. Their development and organizational questions were discussed in the *Fasizmus Brazíliában* subchapter. The first fascist organizations – which played marginal roles – were formed in 1923, mainly in those regions where the number of people of Italian origin was high. Forming of the Brazilian Integralist Action (with Portuguese abbrevaton: AIB) in 1932 meant a major breakthrough for the movement amid the political turmoil after the economic crises. In its appearance, the AIB followed the European examples, but it tried to adapt them to local conditions. Its membership recruited from immigrants (mainly Italians and Germans) and from the middle-class. Within the working-class they were only able to gain influence at those factories where the owner was a

²³ HORVÁTH Gyula: *A latin-amerikai fasiszta mozgalmak néhány sajátossága (1930-1940)*, IN: HARSÁNYI Iván, BAKONYINÉ FICZURA Judit (szerk.): *A fasizmus ideológiájáról. A fasizmus néhány ideológiai kérdése*, Kossuth Kiadó, 1983. 181–188.; HORVÁTH Gyula: *Tanulmányok Latin-Amerika történetéből. A populizmushoz vezető történelmi út néhány állomása*, Más-Kor Kiadó, Kaposvár, 1993.; HORVÁTH Gyula: *Ültetvény és politika. Tanulmányok Brazília történetéből*, szerzői magánkiadás, Szeged, 1996.

²⁴ HORVÁTH (1983): 181.; HORVÁTH (1993): 75–76.

²⁵ HORVÁTH (1983): 181–188.

sympathizer of the AIB. The Catholic Church – which was in lack of political representation – also supported the party.²⁶

Their program and ideology – which was similar to the country's president, Vargas's program in many ways – although characterised by many European-origin ideas, was mainly based on the Brazilian reality. They were nationalists who opposed the Anglo-Saxon imperialism and did not rule out a kind of Pan-Americanism. They wanted a strong, centralized state standing above the parties and able to play a greater role in the economic life of the country, to accelerate development and to wind up its backwardness in order to ensure peace between classes. They also wanted to devote a significant role to Christianity in the organization of the state.²⁷

In *Ültetvény és politika* the integralist movement was also in the focus of analyses. The first fascist organization was formed by Italian immigrants in Brazil, which found support among the capitalist, but were a marginal factor until the economic crisis. The integralists were able to form a party on country-level in 1932 with the support of the agrarian oligarchy and the Catholic Church. Their ideas were based on a strong centralized Christian state and they were nationalists who also considered a kind of Pan-Americanism. They were strongly anti-communist which were proven by many violent acts.²⁸

Summarizing the historical analyses, we can conclude that fascism appeared in Latin America as a European import ideology in the 1920's, but it was able to adapt successfully to the local conditions in the 1930's. In appearances they copied the European counterparts but they developed their own attributes. Its main social base were the creole oligarchy which – as a consequence of the Great Depression – was afraid of internal (escalating social conflicts) and external (the growing economic influence and power of United States) threats, immigrants coming from so-called fascist countries and those social groups that were afraid from being declassified. Their influence – its level varying country by country – could be traceable on those right-wing governments which tried to break with previous outward-open developing strategies. However, a common feature of these movements that they were unable to gain power, they had great influence on the periods of conservative-nationalist revival.

The Political Science interpretations

The political science interpretations are mostly related to those researchers, who worked at the MSZMP KB Társadalomtudományi Intézetéhez. Among them György Kerekes, Judit Benkő and István

²⁶ HORVÁTH (1993): 73–82.

²⁷ Ibid. 83–88.

²⁸ HORVÁTH (1996): 81–84.

Szilágyi were part of my analyses. Sándor Gyenge was a lecturer at the Political College of the MSZMP.

György Kerekes – known by his books on Cuba – published in the 1970's some works that partly discussed the „fascist question”: *Kubától Chiléig. Forradalmak és ellenforradalmak Latin-Amerikában (1974)*, az 1976-os *Chile. Egy tragédia tanulságai (1976)* and introductory study for *Eszmeáramlatok Latin-Amerikában (1981)*.²⁹

In his book from 1974, Kerekes discussed the military coups in Brazil (1964) and Chile (1973). He used the reactionary and counter-revolutionary words for these events, although he also stated that the case of Chile would need further investigation.³⁰ The term 'fascism' was used not for the coup of Pinochet but for a military group called Patria y Libertad, which launched an unsuccessful rebellion in the summer of 1973.³¹

In contrary, in his book from 1976, Kerekes speaks about the fascist terror in Chile, after 30 years of the fall of Hitler's fascism.³² According to him, the fascism has the following common attributes: the violent seizure of power, strong political repression and the reverse of progressive governmental measures.³³ In his study from 1981, Kerekes made a correction in the usage of the fascist term. He recognized that it is not applicable in all periods and in all contexts.³⁴

In her book – published in 1978 – *Latin-Amerika kulturális fejlődése* Judit Benkő devoted a separate subchapter to the fascist question.³⁵ Benkő, who put her analyses in historical context, made a very straight distinction between fascism and neofascism. By the former, she meant the movements of the 1930's and the 1940's, which had their roots in Europe and were used by the fascist powers to increase their economic, political and cultural influence. These movements were not able to seize power, but they had influence on governmental level in Argentina and Brazil.³⁶

According to Benkő, classical neofascism was represented by the contemporary governments of Brazil (Costa e Silva), Uruguay (Bordaberry), Argentina, Bolivia (Banzer) and Chile (Pinochet). She also emphasized the role of the imperialism of the United States of America

²⁹ KERÉKES György: *Kubától Chiléig. Forradalmak és ellenforradalmak Latin-Amerikában*, Kossuth Könyvkiadó, Budapest, 1974.; KERÉKES György: *Chile. Egy tragédia tanulságai*, Kossuth kiadó, Budapest, 1976.; KERÉKES György: *Latin-Amerika sajátos világa a tudományos kutatás tükrében*, IN: UŐ (vál.): *Eszmeáramlatok Latin-Amerikában*, Gondolat, Budapest, 1981.

³⁰ KERÉKES (1974): 357.

³¹ Ibid. 355.

³² KERÉKES (1976): 173.

³³ Ibid. 180.

³⁴ KERÉKES (1981): 17.

³⁵ BENKŐ (1978): 161–176.

³⁶ Ibid. 161–164.

as a key reason why these dictatorships got into power. Although she asked that question for herself if these regimes could be correspond to the European-originated concept of fascism? Her answer was yes, which she backed with the following five common attributes³⁷:

- attitude to the question of democracy
- nationalism
- the cult of Christianity
- the glorification of militarism
- anticommunism

In his lecture held at a conference on fascism in 1983, Sándor Gyenge presented the three approaches that formed on the contemporary Latin American fascism.³⁸ The first one denied the existence of fascism, the second washed up fascism with all other right-wing extremism, while third used the term with hard restriction. Gyenge's summary was that today the term fascism could be used on such counter-revolutionary regimes in Latin America which work for the interest of the local oligarchy and the transnational monopolies, in order to avoid the instability of a revolutionary solutions for the structural crises of the dependent capitalist development and for this end they openly maintain a dictatorship and endorse or implement terror.³⁹ He also gave some examples for fascism: Brazil between 1969 and 1979, Bolívia between 1971 and 1978, Chile from 1973, Uruguay from 1975, and he saw the possibility a kind of fascist transition in Guatemala and Salvador.⁴⁰

From István Szilágyi – researcher on geopolitics – three publications were the basis of analysis: his doctoral thesis (*A totális fasizmus és az ellene folytatott harc egyes kérdései Chilében, 1973-1976*), an essay (*Chile – egy diktatúra természetrajza*) which was released in the series of „*Tudományos szocializmus füzetek*” and an article „*Katonai rendszerek, modernizációs modellek és kivételes államok Latin-Amerikában*” which was published in *Honvédségi Szemle* in 2017.⁴¹

In the introduction of his thesis – published in 1977 – Szilágyi presented a profound theoretical background on the topic. He stated

³⁷ Ibid. 169–175.

³⁸ GYENGE Sándor: *A fasizmus Latin-Amerikában az 1970-es években*, IN: HARSÁNYI Iván, BAKONYINÉ FICZURA Judit (szerk.): *A fasizmus ideológiájáról. A fasizmus néhány ideológiai kérdése*, Kossuth Kiadó, 1983. 137–155.

³⁹ Ibid. 155.

⁴⁰ Ibid. 137–138.

⁴¹ SZILÁGYI István: „*A totális fasizmus és az ellene folyó harc egyes kérdései Chilében, 1973-1976*”, Veszprém, 1977.; SZILÁGYI István: *Chile – egy diktatúra természetrajza*, Művelődési Minisztérium Marxizmus-Leninizmus Oktatási Főosztálya, Budapest, 1985.; SZILÁGYI István: *Katonai rendszerek, modernizációs modellek és kivételes államok Latin-Amerikában*, *Honvédségi Szemle*, 2017/4, 52–63.

that there are three elements needed to be considered when we would like to determine if a regime is fascist or not: the class content of the power relations, it's functions, and the realization of the dictatorship. According to him neofascism only brought one novelty to its predecessor: it is not only acts on behalf of the capitalists against working class and the left-wing, but it also works for the interests of imperialism as well. Because their social base were narrowed they had to turn to the military for their assistance and the international support of foreign capital was also very important in their rise to power.⁴²

In his work *Chile – egy diktatúra természetrajza* Szilágyi reaffirm that he views the military dictatorship of Chile as neofascist. To support this classification he underlined the following attributes of the system⁴³:

- the class nature of the power (the government serves the interests of the international financial capital and the local oligarchy)
- an ideological system that has typical fascist features and accompanied with widespread and unscrupulous manipulation
- the political system during it's re-institutionalization incorporated the European – especially the German – experiences

In his article „*Katonai rendszerek, modernizációs modellek és kivételes államok Latin-Amerikában*”,⁴⁴ which was published in 2017, Szilágyi described the military dictatorships of the 1960's and 1970's as „*the military dictatorships and exceptional states of the progressive and regressive new militarism, which took place in the form of an authoritarian-dictatorial state*”. He borrowed the term „*exceptional state*” from Nicos Poulantzas, who applied it to fascism as a type of dictatorial states (such as military dictatorship, fascism, bonapartism) that emerged as a result of special political crises in the context of the globalized international market economy.⁴⁵ In this article Szilágyi reshaped the previous image of military dictatorships with the help of the most up-to-date political scientist literature, and instead of (neo)fascism he used the term „*conservative-modernizator dictatorship*”.⁴⁶

In summary, in the Hungarian political science literature we can see that in the mid-1970's the (neo)fascist term used to describe the

⁴² SZILÁGYI (1977): 11.

⁴³ SZILÁGYI (1985): 9.

⁴⁴ Szilágyi has published articles earlier as well (for example: *El nuevo militarismo, el Estado de Excepción y los modelos de modernización en América Latina: el caso chileno*, Acta Scientiarum Socialium, 2015.) with the same argument, but instead of reviewing those I have chosen this one for the analysis.

⁴⁵ SZILÁGYI (2017): 52.

⁴⁶ Ibid. 57.

contemporary military regimes which was come from the leftist political analysis. The common feature of these systems in compared with their predecessors is that the role of external factors was more prominent when they got into power. We should note that the authors was not consistent on the use of the term fascism, which is well exemplified by the transformation of György Kerekes's point of view on the issue. Years later the work of István Szilágyi by interpretation of the complete political science literature on the question showed that there is a more accurate term that can be used for these military dictatorships.

Conclusion

In my presentation I made an attempt to demonstrate how the image of fascism and fascist movements had appeared in the Hungarian Latin Americanist literature. During the process, works of history and political science were analyzed.

The historical works – because of the distance in time from the subject of analysis always had an objective attitude towards the question. At the same time, in my opinion, this can not be said about those works of political science which were published in the period of state-socialist dictatorship. Those were not able to pull themselves out from „*the spirit of age*”. With the exception György Kerekes's book from 1974, all of these publications used the term of fascism (or neofascism) for the contemporary righth-wing military regimes. This was due to the leftist traditions in the international literature, which were able to gain influence more easily in the Kádár-era, because even the state party itself used these terms to characterize them.

After the transition to democracy, the fascist issue – aside from a few exceptions – had almost disappeared from the topics of the Latin Americanist scholars. What was published mostly was the result of researches which had started earlier (as in case of Gyula Horváth's two articles or Ádám Anderle's *Latin-Amerika története*). The only real exception was the article of István Szilágyi which introduced new approaches to the characterization for the military regimes of the 1970's by presenting the extensive international literature of political science on the topic.

Pasquale Fornaro¹

Una „periferia” del regime: il Partito nazionale fascista in Sicilia



Abstract

Only in recent times historians removed certain stereotypes that validated the image of a *Sicilia felix* during the Fascist era, a Sicily marching towards a sure modernisation thanks to the inflexible struggle of Cesare Mori, the „iron prefect”, against the Mafia. The reality is much more complex and contradictory. Before and after the „March on Rome”, the fascist movement in Sicily is very marginal and its growth will take place through the entry into the party of men who are not „very first fascists”, but opportunists coming from the old Sicilian hegemonic classes. The fascist party shall pay the price of a compromise with the local traditional forces and also with the Mafia, whose complicity with political power will only be scraped, but not eradicated. The candidates elected in the Fascist „National List” in the triumphant 1924 elections amply prove it. But in Sicily the party will long be troubled by sharp contrasts between „very first fascists” and „new fascists”, which will be resolved only through frequent external administrations and purges. This will finally homogenise the party but also depoliticize it. The fascist party will become a mass party, but it will end up carrying out a purely bureaucratic and caring function, as a result of a complex mix of ideology, notability and transformism.

Keywords: Interwar Italy; Fascism; Sicily; Mafia; Cesare Mori; Modernisation; March on Rome; Mass Party;

Presentare la vicenda specifica di un movimento e poi di un partito come quello fascista in un’area periferica quale la Sicilia degli anni Venti e Trenta significa, fondamentalmente, porsi una serie di interrogativi ai quali una mole assai consistente di studi, condotti da storici, sociologi ed economisti tanto italiani quanto stranieri, ha cercato di dare risposta soprattutto a partire dagli anni Settanta² del secolo scorso e – va

¹ Historian, University of Messina, fornaro@unime.it

² Tra i numerosi studi che hanno segnato una svolta in quella che era stata una certa visione stereotipata del fenomeno fascista in Sicilia, ci limitiamo a segnalarne qui solo alcuni, importanti soprattutto per l’innovatività del loro approccio metodologico: Giuseppe MICCICHÈ: *Dopoguerra e fascismo in Sicilia 1919-1927*, Editori Riuniti, Roma, 1976.; Francesco RENDA: *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*. Vol. II. *Dalla caduta della Destra al fascismo* Sellerio, Palermo, 1985. 351–404; Salvatore LUPO: *L’utopia totalitaria del fascismo (1918-1942)*. IN: Maurice AYMARD – Giuseppe GIARRIZZO (a cura di): *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità ad oggi. La Sicilia*, Einaudi, Torino, 1987. 371–482; Antonio BAGLIO: *Il Partito*

aggiunto – almeno fino ai primi anni di questo nuovo secolo (quando questo filone di ricerca si è in gran parte inaridito), squarciando finalmente il pesante velo di luoghi comuni che pesava sulla realtà siciliana nel ventennio fascista. Fino a quel momento, infatti, era risultata prevalente, e veniva in generale offerta all’opinione pubblica, un’immagine se non distorta, sicuramente non aderente alla effettiva realtà isolana di quel periodo, l’immagine cioè di una Sicilia in cui si avviava finalmente il processo di modernizzazione grazie alla inflessibile lotta condotta contro uno dei mali atavici dell’isola – mi riferisco ovviamente alla mafia – che da lungo tempo aveva condizionato negativamente il suo sviluppo economico e sociale, oltre che culturale in senso lato, impedendone in maniera sostanziale l’adeguamento e l’allineamento, in tempi relativamente recenti, alle altre realtà territoriali dello Stato italiano unitario. Una lotta, quella del fascismo alla mafia, che secondo questo modo di pensare comune era riuscita a conseguire risultati largamente positivi, sconfessati poi e „traditi” da una imbecille politica di acquiescenza, se non di vera e propria complicità, nella prima stagione almeno dell’Italia repubblicana del secondo dopoguerra. L’immagine che ne risultava era, insomma, quella di una Sicilia che, nel periodo fascista, era stata depurata, se non totalmente, in gran parte dal bubbone malavitoso grazie alla ferma opera di repressione del fenomeno voluta dallo Stato e realizzata, in suo nome, dal „prefetto di ferro” Cesare Mori, assunto per questo a indubbia gloria nazionale (e internazionale) più – va subito precisato – per i metodi da lui utilizzati per contrastare ed estirpare il cancro mafioso che per gli effettivi, e soprattutto duraturi, risultati conseguiti.³

nazionale fascista in Sicilia. Politica, organizzazione di massa e mito totalitario 1921-1943, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2005. Una puntuale messa a punto critica delle vicende del fascismo isolano fa da sfondo a lavori incentrati sul fenomeno mafioso, come: Christopher DUGGAN: *La mafia durante il fascismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1986.; Giovanni RAFFAELE: *L’ambigua tessitura. Mafia e fascismo nella Sicilia degli anni Venti*, Franco Angeli, Milano, 1993.; John DICKIE: *Cosa nostra. Storia della mafia siciliana*, Laterza, Roma-Bari, 2005. Di notevole importanza sono infine le considerazioni sulla specificità del fascismo siciliano contenute in alcuni studi di respiro più ampio sul regime fascista, tra cui ci limitiamo a segnalare: Adrian LYTTELTON: *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Roma-Bari, 1982.; Emilio GENTILE: *Storia del Partito fascista. 1919-1922. Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari, 1989.; Didier MUSIEDLAK: *Lo stato fascista e la sua classe politica 1922-1943*, il Mulino, Bologna, 2003.

³ Di Mori si sono occupati, a più riprese e in tempi diversi, un po’ tutti gli storici che si sono cimentati con il fenomeno mafia, spesso contribuendo alla creazione dell’immagine stereotipata del celebre prefetto. Tra i lavori che hanno tentato di fornire una lettura più articolata e qualche spunto critico nuovo e originale su questo controverso personaggio vanno segnalate, oltre alle molte pagine a lui dedicate da Gaetano FALZONE: *Storia della mafia*, Pan, Milano, 1974, e da Christopher DUGGAN: *La mafia durante il fascismo*, soprattutto le due biografie di Mori finora

In realtà, come i suddetti studi hanno efficacemente dimostrato, quest'immagine di un „*fascismo statocentrico in rotta di collisione con la mafia e suo implacabile persecutore*”⁴ va molto attenuata – anche se non ribaltata – e inserita in un „*rappporto molto più sfumato e contraddittorio*”, un’ „*ambigua tessitura*”, come recita il titolo di uno dei lavori più interessanti e innovativi sul tema, „*in cui le rotture di continuità coesistevano con vischiosità di un vecchio sistema di relazioni sociali e politiche che non venivano attaccate alla radice*”.⁵

Gli interrogativi, dunque, ai quali si cercherà di dare risposta in questo breve contributo sono in primo luogo collegati alla necessità di verificare quanto quest'immagine di Sicilia *felix*, cioè di Sicilia operosa e depurata dalla mafia, corrisponda alla realtà di fatto, o se si tratti piuttosto di un'immagine stereotipata del fascismo, costruita ad arte durante il regime⁶ e sopravvissuta in qualche misura anche dopo, e non solo tra i „*nostalgici*” del Ventennio, per consolidarne, all'interno del Paese e all'estero, l'immagine di regime forte e determinato nell'applicare e nel far rispettare le leggi dello Stato e perciò stesso, nel caso specifico dei mali endemici che affliggevano, e purtroppo ancora oggi affliggono, la Sicilia e il Mezzogiorno in generale, di promotore e portatore della modernità nonché di alfiere della giustizia sociale e del progresso civile nelle regioni meridionali.

Presentare un quadro del fascismo nella sua dimensione siciliana significa, d'altra parte, chiedersi pure se e quanto l'isola e le sue componenti politiche e sociali siano state funzionali all'affermazione e al consolidamento del regime su scala nazionale; se e quali personalità di spicco la Sicilia sia stata in grado di offrire allo sviluppo del PNF e del sistema di potere in Italia tra le due guerre mondiali; se infine, ed eventualmente quanto, la Sicilia abbia guadagnato in quella „*classifica*” regionale che la vedeva, e che la vedrà purtroppo nel secondo dopoguerra e anche oggi, relegata agli ultimi posti in fatto di sviluppo economico, livelli occupazionali, istruzione e cultura, standard di vita, ecc.

Per provare a rispondere a queste domande, occorre ripercorrere da

più complete, la prima dovuta ad Arrigo PETACCO: *Il prefetto di ferro*, Mondadori, Milano, 1975., e l'altra a Giovanni TESSITORE: *Cesare Mori. La grande occasione perduta dell'Antimafia*, Pellegrini, Cosenza, 1994.

⁴ RAFFAELE: 13.

⁵ Ibid.

⁶ Cfr., a tal proposito, la voce „*Mafia*” contenuta IN: *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, Roma, 1934. Vol. XXI. 863-864, in cui, parlando del fenomeno come di qualcosa di ormai appartenente a un passato superato, si definisce un „*felice risultato*” quello ottenuto dal fascismo nella sua lotta contro la „*malattia sociale*” del Mezzogiorno d'Italia: „*Una vigorosa e talvolta spietata campagna per circa un quinquennio bastò a rompere la solidarietà della mafia del basso coll'alto: e una volta spezzata la catena del male, fu relativamente più agevole rompere i singoli anelli*”.

principio, dal momento cioè e dalle modalità in cui matura la formazione del movimento fascista prima e del PNF poi, le tappe di questa storia isolana del fascismo, per farne emergere le indubbie specificità e i limiti e per potere, alla fine, comprendere se ci troviamo di fronte a una realtà che marcia di pari passo con quanto avviene nel resto del Paese o se, viceversa, si riscontrino quegli elementi che inducono a vedere nel fascismo siciliano solo un fenomeno periferico e in qualche misura distorto, destinato dunque a non operare una vera „rivoluzione” in termini politici e sociali, a non uscire cioè da quei cliché, da quei meccanismi tradizionali in grado di attirare il consenso popolare e di gestire il potere a livello locale – parliamo qui di personalismo, affarismo, clientelismo e spostamento di „pacchetti” di elettorato, contiguità con la malavita organizzata, ecc. – che nel passato liberale del Regno d’Italia ne avevano costituito l’asse portante e che anche molto tempo dopo, chiusa la parentesi fascista e nata l’Italia repubblicana, ne avrebbero rappresentato la caratteristica in larga misura dominante.

Va subito detto – e su questo punto la storiografia sul fascismo isolano è pressoché tutta concorde⁷ – che prima della „*Marcia su Roma*” quello fascista è, in Sicilia come d’altra in quasi tutto il Mezzogiorno d’Italia, tranne forse l’area del Napoletano e l’Abruzzo, un movimento del tutto marginale, debole e con un’alta conflittualità interna. I primi „fasci” nascono infatti solo nel corso del 1920 in contesti quasi esclusivamente urbani. I loro militanti (reduci di guerra, giovani studenti, intellettuali o professionisti appartenenti alla piccola borghesia attratta già da tempo dal verbo nazionalista o dall’anticonformismo futurista), più che animati da fiero e violento antisocialismo, sono mossi da istanze nazionalpopuliste di contestazione delle vecchie consorterie che gestiscono il potere locale e da un quasi sempre genuino spirito patriottico che rivendica ai ceti popolari e piccolo-borghesi il diritto di essere i nuovi protagonisti della scena politica nell’Italia uscita vittoriosa ma dolorante dalla lunga esperienza bellica.

L’unica eccezione, in Sicilia, è rappresentata dall’area siracusano-ragusana, dove, data l’esistenza di un vasto ceto bracciantile e di un sistema di agricoltura intensiva di tipo capitalistico,⁸ più forti si fanno

⁷ Tutti i lavori che hanno affrontato il tema dello sviluppo del fascismo in Sicilia convergono sul dato della sostanziale inconsistenza del movimento del partito nella sua fase embrionale di movimento dei fasci di combattimento. Cfr., tra gli altri: Pietro LAVEGLIA (a cura di): *Mezzogiorno e fascismo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1978. 2 voll.; LYTELTON: 314 ss.; RENDA (II): 351 ss.; Christopher DUGGAN: *La mafia durante il fascismo*. 6 ss.; GENTILE: 142–143. In questa stessa direzione, d’altra parte, vanno pure alcune testimonianze dirette e interpretazioni del profascismo isolano prodotte in quegli anni. Si veda, per es., Annibale BIANCO: *Il Fascismo in Sicilia*, V. Muglia, Catania, 1923. 39 ss.

⁸ Antonio BAGLIO: *Il Partito nazionale fascista in Sicilia...* 22. Si veda pure, sull’argomento, RENDA (II): 357–358.

sentire, di fronte al riacutizzarsi della questione contadina, la presenza e il ruolo dei socialisti, sia riformisti che massimalisti, nel promuovere scioperi contro il caro-vita e per salari più adeguati. Nulla, beninteso, a che fare con il „*biennio rosso*” vissuto dalle regioni del centro e nord Italia, ma sufficiente per far scattare la molla della contrapposizione violenta delle prime squadacce fasciste della zona a queste manifestazioni di protesta organizzate dalle forze socialiste locali.

Se è vero che nell'isola gli aderenti ai „*fasci*” e poi al PNF non sono numerosi, è anche vero che un riequilibrio in termini di rapporto tra numero di iscritti e consistenza demografica, qui come d'altra parte nel resto del Paese, si avrà solo più tardi, tra il 1923 e il 1926, che sono gli anni in cui il fascismo, pervenuto ormai al potere con le modalità a tutti note, opera un progressivo svuotamento a proprio favore dei partiti e dei movimenti collocati sul fronte della Destra conservatrice e radicale (ma anche sul fronte opposto, soprattutto nei confronti di molti esponenti del sindacalismo rivoluzionario) e comincia a pervadere tutti gli organi di ciò che rimane dello Stato liberale. In ogni caso, come è stato opportunamente notato in sede storiografica,⁹ i numeri di questo riequilibrio non saranno mai tali da essere paragonabili, in termini assoluti, alle percentuali di altre realtà regionali, soprattutto settentrionali, attestandosi pertanto al disotto della media nazionale.

Ma ciò che più conta è notare come tutto questo non comporti, nell'arco del ventennio al potere, una presenza non dico massiccia, ma anche solo quantitativamente apprezzabile, di dirigenti politici fascisti siciliani nei massimi organi direttivi del PNF e dello Stato. Questo è un dato che induce inevitabilmente, nel caso della Sicilia fascista e al di là delle dichiarazioni di circostanza fatte dallo stesso „*duce*” nel corso delle sue rare apparizioni nell'isola,¹⁰ a considerare come essenzialmente

⁹ Per uno dei casi più emblematici, quello dell'Emilia-Romagna, lo ha fatto Marco PALLA: *Il fascismo*. IN: Roberto FINZI (a cura di): *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Emilia e Romagna*, Einaudi, Torino, 1997. 579–596.

¹⁰ Di seguito solo alcuni esempi, tutti tratti dal famoso discorso tenuto da Mussolini a Palermo il 20 agosto 1937 e radiotrasmesso in tutto il Paese (<http://www.adamoli.org/benito-mussolini/pago687-.htm>): „*La Sicilia è fascista fino al midollo*”; „*Sicilia e Fascismo costituiscono una perfetta identità*”; „*anche la Sicilia ha camminato vigorosamente durante questi primi quindici anni della Rivoluzione fascista. Se mi fosse concesso di parlare per percentuali, direi che il 25 per cento è già fatto, che un 25 per cento è in via di realizzazione, che un 50 per cento resta da fare e sarà fatto*”; „*la Sicilia deve diventare e diventerà una delle più fertili contrade della terra*”; „*le energie dello Stato saranno d'ora innanzi con maggiore intensità convogliate verso di voi, perché la Sicilia rappresenta il centro geografico dell'Impero*”. Non manca, con un pensiero rivolto alla nuova funzione strategica dell'isola nel Mediterraneo, una involontaria cassandrica preveggenza: „*Voi avete visto crescere sotto i vostri occhi l'apprestamento militare, terrestre, marittimo e aereo che presidia l'isola. Solo per una suprema follia si potrebbe pensare a una invasione. Qui non sbarcherà mai nessuno, nemmeno un soldato*”.

marginale, di supporto ma non di spinta, la funzione dei rappresentanti del fascismo isolano rispetto a quella dei loro colleghi di partito e di governo provenienti da altre aree del Paese. E ciò appare, per certi versi, in conflitto con una tradizione che aveva visto spesso il personale politico siciliano occupare, nell'Italia postunitaria, posti di assoluto rilievo ai vertici istituzionali del Paese e che vedrà ancora, nell'Italia repubblicana del secondo dopoguerra, non pochi politici siciliani, esponenti di spicco soprattutto della Democrazia Cristiana, protagonisti assoluti o comprimari della scena politica nazionale del secondo dopoguerra. Non deve ingannare, in questo senso, il fatto che ben quattro siciliani siano presenti nel primo governo Mussolini (Giovanni Gentile alla Pubblica Istruzione, Gabriello Carnazza ai Lavori Pubblici, il duca Giovanni Antonio Colonna di Cesarò alle Poste e Comunicazioni, Mario Orso Corbino all'Economia Nazionale). Si tratta, in realtà di una presenza strumentale, di uomini che non sono „fascisti della prima ora”, ma solo – e, in qualche caso, temporaneamente (Cesarò) – „fiancheggiatori” di cui Mussolini si serve all'inizio del suo mandato in misura non certo esigua per lanciare alle classi politiche fino a quel momento dominanti un segnale di sottintesa e rassicurante continuità, malgrado il clima di epocali cambiamenti diffusosi nel Paese in seguito alla „rivoluzione fascista” dell'ottobre 1922. È, insomma, il prezzo che il fascismo deve pagare inizialmente – ma questo avverrà in larga misura anche dopo il famoso „Listone” con cui Mussolini sbaraglierà il campo nelle elezioni dell'aprile 1924, che segneranno l'inizio dell'ascesa incontrastata del fascismo e la sua progressiva trasformazione in regime dittatoriale – per stringere in un abbraccio mortale ciò che rimane dell'impianto liberale dell'Italia d'anteguerra, ma anche di buona parte di quella nata, con grandi speranze di rinnovamento democratico, nell'immediato dopoguerra (il riferimento è, in particolare, al Partito popolare, espressione di un interclassismo cattolico che però si scioglierà in parecchi casi come neve al sole a causa del compromesso raggiunto da alcuni suoi esponenti di entrare a far parte della „Lista nazionale” di Mussolini; ma è anche al tradimento dei valori liberali operato in quelle storiche elezioni, ancora una volta in funzione „antibolscevista”, da personaggi come Giovanni Giolitti e, in Sicilia, da Vittorio Emanuele Orlando).

Come si è detto sopra, la situazione cambia dopo la Marcia su Roma. La popolazione comincia a mostrarsi sensibile all'azione di governo e un ruolo importante, nell'orientare l'opinione pubblica verso il consenso al fascismo, è svolto a questo scopo dai prefetti di nuova nomina,¹¹ che

Solo due per la cronaca, a parte la breve missione a Messina del giugno 1923, le sue visite ufficiali in Sicilia, entrambe di una decina giorni, nell'arco del Ventennio: nel maggio del 1924 e nell'agosto del 1937.

¹¹ Sul ruolo politico determinante esercitato in questa fase dai prefetti e sull'azione di coordinamento svolta in Sicilia dal loro coordinatore, Giovanni Gasti,

rappresentano un personale politico-amministrativo sottratto per la prima volta al controllo delle consorterie tradizionalmente egemoni a livello locale, come „*la classe dirigente liberale, i gruppi radicalmassoni, socialriformisti e popolari*”.¹² In questo modo si viene a creare l’articolazione periferica del PNF, anche se il fenomeno della crescita del partito in termini di proseliti, analogamente a quanto è già avvenuto in epoca liberale e come avverrà pure nella successiva vicenda dell’Italia repubblicana con altri partiti detentori del potere, non sarà indenne da una copiosa „*infiltrazione*” di elementi opportunisti che, avendo fiutato la direzione del vento politico in Italia,¹³ non esiteranno a saltare sul carro del vincitore. Il partito, insomma, cresce numericamente non solo grazie all’ingresso di tutte quelle frange del radicalismo di destra e di sinistra (si pensi a buona parte del sindacalismo rivoluzionario), del combattentismo e del nazionalismo, che sono ideologicamente contigui al fascismo delle origini e ne costituiscono un naturale serbatoio, ma anche grazie al trasformistico confluire di una parte non esigua della vecchia classe politica liberale, dei demosociali (partito essenzialmente meridionale) del duca Giovanni Antonio Colonna di Cesarò, e perfino dei socialriformisti e dei popolari.

E, se è vero che questo fenomeno non si determina solo in Sicilia ma è, nella realtà dei fatti, un dato anche di portata nazionale, è pure da notare che nell’isola esso assume connotati e consistenze particolari, tali da indurre i pochi ma agguerriti „*fascisti della prima ora*” a esprimere la propria ostilità e il proprio disappunto nei confronti di questi „*infiltrati*” che, a loro avviso, sono portatori nel partito delle tanto detestate pratiche clientelari del recente passato. Di qui le loro proteste, più o meno palesi, e le sicure rivalità e invidie scatenatesi all’interno dell’appena nato PNF per il fatto di essere stati penalizzati e il più delle volte ingiustamente espropriati, nel momento della costruzione degli organigrammi locali del partito, da neofiti che nulla o poco hanno avuto a che fare con la Marcia su Roma e con l’originario movimento dei Fasci di combattimento in sede locale.

Questo tratto caratteristico dell’appena nato PNF in Sicilia sarà il *Leitmotiv* di una lunga e virulenta contesa interna che non cesserà mai nell’arco del Ventennio e che conoscerà, a seconda dell’indirizzo

si rinvia a Antonio CICALA: *I convegni dei prefetti per l’affermazione del fascismo in Sicilia nel 1923-1924. Con alcune considerazioni sui „prefetti fascisti” 1927-1943*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008.

¹² BAGLIO: 25.

¹³ „*In sostanza – scrive polemicamente un “fascista critico” di quegli anni –, dopo la marcia su Roma, in Sicilia, noi non vediamo stringere attorno al fascismo i migliori elementi e le più sane maggioranze, ma proprio quei soliti individui, che stanno sempre col naso all’aria per sentire da che parte spira il vento, e che sono sempre disposti a cambiare bandiera anche cento volte al giorno*”. BIANCO: 43.

strategico seguito dai segretari generali del PNF che si alterneranno al suo vertice, rapide cadute in disgrazia e altrettante (ma meno rapide) riabilitazioni dei vari *ras* locali.

Non c'è dubbio che quella di Mussolini di sciogliere l'iniziale segreteria regionale dei Fasci di combattimento, tra la fine del 1921 e l'inizio del 1922, e di creare al suo posto delle federazioni provinciali, lungi dal rappresentare un passo avanti nell'ottimizzazione dei rapporti tra centro e periferie del partito, finisce per diventare, in Sicilia forse più che altrove, non una misura atta a strappare dalle mani dei pochi, intransigenti e perciò scomodi „*fascisti della prima ora*” il potere locale, ma, sia pur involontariamente, un modo per favorire ben presto, e in molti casi, la sua assunzione, o ri-assunzione, da parte di esponenti politici di provenienza esterna rispetto al movimento fascista; personaggi, cioè, dotati di consistenti cerchie clientelari che garantiscono con certezza l'acquisizione di un più largo consenso elettorale, ma che, così facendo, vanno a snaturare l'essenza dura e pura dei Fasci e poi dello stesso PNF.

Avviene così che figure come quella, solo per fare un esempio, dell'avvocato Vincenzo Vilelli, calabrese ma messinese d'adozione, segretario regionale e valido coordinatore delle prime strutture organizzative dei Fasci in Sicilia, vengano presto accantonate per far posto, quasi sempre su segnalazione diretta di uno dei prefetti delle varie province siciliane, ad alcuni spregiudicati notabili della politica disposti a transitare con tutte le loro clientele nel PNF, mettendo sul tappeto non il loro sincero allineamento ideologico, ma la garanzia di un allargamento della base del consenso e un radicamento sul territorio altrimenti difficile da conseguire, almeno in tempi brevi, per un partito che aspira, dopo la rocambolesca conquista del potere, a consolidare le proprie posizioni. Il fascismo passa dunque, già a cavallo della Marcia su Roma, dalla fase dell'intransigentismo a quella, meno esaltante ideologicamente ma più redditizia dal punto di vista della crescita esponenziale del partito, del compromesso con singoli esponenti delle forze politiche tradizionali.

Ne costituiscono una puntuale prova, contro ogni originario desiderio sbandierato dal movimento fascista di far piazza pulita del personale politico d'antan, i federali che domineranno quasi ininterrottamente le gerarchie isolate del PNF degli anni Venti: Michele Crisafulli Mondio a Messina, Gabriello Carnazza a Catania e Filippo Pennavaria a Siracusa provengono dalle file del Partito demoesociale, che ha già una radicata e vasta rete organizzativa in Sicilia. Tutti hanno perciò alle spalle precedenti esperienze politiche, così come d'altra parte ce l'hanno pure i federali di Agrigento (Angelo Abisso, ex deputato radicale d'anteguerra, transitato poi tra i demoesociali) e di Caltanissetta (Ernesto Vassallo, ex popolare). Lo stesso Alfredo Cucco, che si rivelerà uno dei fascisti più

intransigenti degli anni successivi e che assurgerà a maggiore notorietà rispetto agli altri gerarchi isolani per le turbinose vicende che lo vedranno coinvolto e di cui si dirà più avanti, diviene il potente federale di Palermo, provenendo però dalle file dell'Associazione Nazionalista Italiana.

Sono tutti personaggi che, cooptati per i motivi sopra esposti ai posti di comando del partito nelle varie province, non riusciranno più però a ottenere spazi individuali eccessivi, sottoposti come saranno fin dal principio al rigido controllo centralizzato del PNF, un controllo esercitato soprattutto attraverso l'occhio vigile di prefetti di assoluta obbedienza alle direttive provenienti dal Ministero dell'Interno. Inutile, nei suoi risultati pratici, sarà il tentativo operato dalle frange più irrequiete del partito di mettere i vertici federali delle province siciliane, riuniti a convegno a Siracusa alla fine di novembre del 1923 alla presenza di Italo Balbo per la Direzione nazionale del PNF, davanti alla necessità di porre un freno all'ingresso indiscriminato nel partito di personaggi di dubbia reputazione politica, ritenuti inaffidabili o semplici avventurieri. Le elezioni programmate per l'aprile del 1924 sono ormai vicine e bisogna attrezzarsi in tutti i modi¹⁴ per parare il colpo di un'opposizione al fascismo che in Sicilia¹⁵ e nell'intero Paese, benché indebolita e marciante in ordine sparso, non può ancora dirsi messa fuori gioco del tutto.

La crescita del PNF in Sicilia, dopo il consistente innesto di nuovi iscritti di cui si è detto, è sicuramente avvenuta e il partito non si presenta più come forza estremamente minoritaria quale è stata fino a

¹⁴ Sterili risultano pertanto pamphlet critici come quello in cui si denunciano senza mezzi termini, di fronte alle scelte di compromesso operate dal PNF in Sicilia in vista della composizione della Lista nazionale per le elezioni politiche dell'aprile 1924, le carenze e gli errori del fascismo che „*si è presentato qui con veste e con intenzioni ben diverse da quelle che gli furon proprie nel 1919 nel Settentrione*”, impedendo sostanzialmente „*la creazione di una nuova, giovane classe dirigente capace di inserirsi coraggiosamente nella vita dell'isola, e affrontare e smontare i vecchi sistemi e le vecchie consorterie*”. Guglielmo JANNELLI: *La crisi del fascismo in Sicilia*, Edizioni della Balza Futurista, Messina, 1924. 7–8.

¹⁵ Tra i residui fenomeni di contestazione del fascismo isolano una menzione particolare merita il movimento del „soldino”, sorto all'inizio del 1923 a Messina e capeggiato dal giurista Ettore Lombardo Pellegrino, uno tra i più autorevoli esponenti dell'opposizione democratica. Così denominato per il distintivo dei suoi aderenti ricavato dalla moneta da 5 centesimi recante l'effigie di Vittorio Emanuele III, il movimento condusse una coraggiosa protesta contro i ripetuti soprusi e le illegalità dei fascisti locali, provocando una seria crisi nei quadri siciliani del PNF alla cui soluzione molto contribuì l'intervento diretto di Mussolini, che si recò nella città dello Stretto nel giugno di quello stesso anno. Sull'argomento si veda, soprattutto, Marcello SAIJA: *Un „soldino” contro il fascismo. Istituzioni ed élites politiche nella Sicilia del 1923*, Cooperativa universitaria libraria catanese, Catania, 1981.

due anni prima. I dati di metà anno 1923 ci dicono che, sia pur turbato da forti rivalità interne, esso ha più che raddoppiato i suoi iscritti (23.031)¹⁶ rispetto appena all'anno precedente, anche se queste cifre rimangono ancora ben lontane da quelle di un partito saldamente radicato tra le masse quale il PNF è ormai diventato non solo nelle regioni del Nord (Lombardia, 100.230 iscritti, Toscana 82.526, Emilia 68.848), ma anche in altre realtà meridionali, uguali o inferiori per popolazione, ma fascisticamente più vitali rispetto alla Sicilia, come la Campania (45.325 iscritti), gli Abruzzi-Molise (37.446) e la Puglia (35.100).¹⁷

Si giunge così alle tanto attese elezioni del 6 aprile 1924, che vedono il prevedibile trionfo del „Listone” su scala nazionale, e conseguentemente anche in Sicilia, per via della positiva contrattazione avvenuta con autorevoli esponenti del vecchio mondo liberale. In Sicilia sono pochi coloro che, tentando di opporsi all'emorragia di iscritti e sostenitori dei partiti tradizionali, cercheranno di mantenere in vita le loro piccole roccaforti politiche, come nel caso del duca Colonna di Cesarò, leader indiscusso dei demosociali in Sicilia, presentatosi coraggiosamente a capo di una propria lista, dopo essersi dimesso da ministro delle Poste del primo governo Mussolini, ma costretto a vedere assottigliarsi notevolmente il proprio bacino elettorale di fronte alla schiacciante vittoria del Listone.

I risultati elettorali dimostrano pure, senza ombra di smentita, come dei 38 candidati della „Lista Nazionale” eletti solo una minoranza provenga dalle file del fascismo della „prima ora”; gli altri sono dei „nuovi acquisti”, transfughi da altri partiti che in diversi casi non hanno ancora neppure preso la tessera del PNF. Sono neofiti del fascismo, ma non certo dei *parvenus* della politica: non lo è sicuramente Vittorio Emanuele Orlando, leader del „Listone” presentato nell'unica circoscrizione elettorale dell'isola, capace di attirare ben 475.495 voti, pari al 69,84% dei suffragi validi, e di ottenere, anche senza bisogno della Legge Acerbo e del premio di maggioranza da essa previsto, 38 seggi (a cui vanno aggiunti i voti andati alla „Lista Bilancia”, formata da liberali fiancheggiatori del Listone – 12.887 voti, 1,89%, 1 seggio).¹⁸ Per contro, si registra il modesto risultato conseguito dal duca Giovanni

¹⁶ RENDA (II): 361.

¹⁷ Emilio GENTILE: *Fascismo e antifascismo. I partiti italiani fra le due guerre*, Le Monnier, Firenze, 2000. 78.

¹⁸ Per i dati completi riguardanti la circoscrizione elettorale unica della Sicilia e per la lista dei nomi dei candidati eletti alla Camera dei deputati si rinvia a [https://it.wikipedia.org/wiki/Circoscrizione_elettorale_Sicilia_\(Regno_d%27Italia\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Circoscrizione_elettorale_Sicilia_(Regno_d%27Italia)). Si vedano pure MICCICHÈ: 179–180; RENDA (II): 371–372.

¹⁹ Il seggio fu conquistato dall'on. Ettore Lombardo Pellegrino, animatore del movimento di protesta del „soldino”.

Antonio Colonna di Cesarò e dalla sua Democrazia sociale (75.349 voti, 11,07%, 7 seggi), per non parlare degli altri: le opposizioni costituzionali della „*Lista Cavallo*”, formata da nittiani, socialriformisti e laburisti (40.569, 5,96%, 4 seggi) e della demolaburista „*Patria, Lavoro, Libertà*” (6.054 voti, 0,89%, 1 seggio);¹⁹ il Partito Popolare (30.764 voti, 4,52%, 3 seggi); il Partito socialista unitario (14.736, 2,16%, 1 seggio);²⁰ il Partito socialista (7.673 voti, 1,13%, 1 seggio); il Partito comunista (10.840, 1,59%, 1 seggio); e via via tutti gli altri, liberali indipendenti e repubblicani, con percentuali ancora più basse e nessun seggio.²¹

In termini percentuali, solo il 31,6% degli eletti del Listone in Sicilia proviene però dalle file del „*fascismo della prima ora*”, il che lascia intravedere una ancora scarsa capacità di penetrazione nell'isola e una conseguente fragilità di base di un partito, il PNF, che gli „*innesti*” dai partiti borghesi finiscono in qualche modo per snaturare. Diversa la situazione in altre regioni meridionali, dove la percentuale di deputati eletti tra i fascisti „*originari*” nel Listone è molto più alta: 60% in Calabria e in Basilicata, 78,9% nell'Abruzzo di Acerbo e 80% in Sardegna. Un segno abbastanza evidente, questo, dell'„*esistenza di due Italie diverse*”.²²

Va detto a questo punto che, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, la crisi che si innescherà immediatamente dopo le elezioni in seguito all'assassinio di Giacomo Matteotti non costituirà, in Sicilia, un fattore negativo per il radicamento del PNF, ma sarà invece un elemento determinante per mostrare quanto sostegno possa arrivare al fascismo al potere da parte delle sue nuove leve, provenienti dal notabilato isolano, dalle tradizionali élites terriere e ora anche dai ceti medi, con il supporto generalizzato della stampa locale. Ne è prova la grande manifestazione di massa del 5 luglio 1924 a Palermo, in cui camicie nere e deputati del Listone riescono a coinvolgere più di 70 mila persone.²³ È il segno di una svolta irreversibile che trova conferma nelle elezioni amministrative dell'agosto dell'anno successivo a Palermo.²⁴ Ampi strati della borghesia, del mondo accademico, dell'aristocrazia e della grande proprietà terriera – e della mafia, che tradizionalmente controlla le campagne – appoggeranno infatti la „*Lista Nazionale*”, capeggiata da Pietro Lanza di

¹⁹ Il seggio fu conquistato dall'on. Ettore Lombardo Pellegrino, animatore del movimento di protesta del „*soldino*”.

²⁰ A essere eletto fu Filippo Turati.

²¹ Vedi ancora una volta MICCICHÈ: 179–180; RENDA (II): 371–372.

²² MUSIEDLAK: 263.

²³ Vedi MICCICHÈ: 192; BAGLIO: 40.

²⁴ „*Le elezioni di Palermo – è stato notato a questo proposito – superavano il significato strettamente municipale per assumere un alto significato politico e rappresentare lo scontro ideologico in corso nel paese, che spaccava addirittura le famiglie e frantumava sodalizi e alleanze pluridecennali*”. Orazio CANCELILA: *Palermo, Laterza, Roma-Bari, 1988. 419.*

Scalea, dal banchiere Guido Jung e dal potente segretario provinciale del PNF, Alfredo Cucco,²⁵ contro l'ultimo serio tentativo di opposizione costituzionale impersonato dal „pentito” (rispetto all'anno prima) Vittorio Emanuele Orlando e dalla sua „*Unione della Libertà*”, che uscirà ampiamente sconfitta dalle urne (16.616 voti contro i 26.428 del Listone isolano), anche se non azzerata.²⁶

Cresciuti i consensi intorno al fascismo, la svolta autoritaria, come è noto, non si farà attendere. All'interno del PNF essa è rappresentata dall'assunzione delle funzioni di segretario nazionale da parte di Roberto Farinacci (febbraio 1925) e dalla volontà da questi perseguita di abbandonare la linea „*morbida*” del partito in nome dell'originario intransigentismo.

Anche in Sicilia si cominciano a notare gli effetti di tale svolta radicale del PNF, nella misura in cui l'ala radicale del partito riprende vigore contro i fiancheggiatori e i „*convertiti dell'ultima ora*”. È così che le federazioni siciliane tornano in mano ai fascisti intransigenti o vengono commissariate, come nel caso di Agrigento, con l'invio di Achille Starace, e di Trapani. Si impongono insomma, o si reimpongono, personalità fasciste (Cucco a Palermo, Pennavaria a Ragusa, Carbone a Caltagirone, Lo Giudice a Catania contro i potenti fratelli Carnazza e, dopo un breve periodo di commissariamento, Abisso ad Agrigento e Paladino a Trapani) che erano state scalzate o messe in ombra dai massicci „*innesti*” avvenuti nel partito.²⁷ Sono mesi di convulsi cambiamenti ai vertici locali del PNF, che però finiranno presto, come presto finirà la segreteria nazionale di Farinacci, entrato quasi subito in rotta di collisione con il ministro degli Interni, Federzoni, e soprattutto con Mussolini, che non condivide l'estremismo farinacciano e che destituirà dall'incarico il giovane e ambizioso dirigente dopo appena un anno, nel marzo del 1926, come a sottolineare che la sterzata totalitaria del fascismo, diventato ormai regime in virtù delle „*leggi fascistissime*” varate tra la fine del 1925 e l'inizio del '26, non ha più bisogno di „*giacobini*” come Farinacci in un partito che anch'esso va ridefinendosi, nel passaggio alla dittatura, con la perdita di ogni tratto di autonomia rispetto al governo presieduto da Mussolini e col riconoscere al „*duce*” una preminenza assoluta nella conduzione del PNF, una volta eliminata, con lo statuto adottato nell'ottobre 1926, qualsiasi forma di dibattito interno attraverso la

²⁵ BAGLIO: 41.

²⁶ „*La vittoria fascista – viene precisato nel fornire i dati elettorali – si decise nei nuovi quartieri borghesi e nelle borgate, dove l'esito fu assai più favorevole alla Lista nazionale che nel centro storico, a conferma che la mafia delle borgate era stata dalla parte dei fascisti e che la vecchia città ancora resisteva al processo di fascistizzazione*”. CANCELILA: 421. Sul significato politico di queste elezioni amministrative si veda pure MICCICHÈ: 201–203.

²⁷ BAGLIO: 43.

soppressione del Congresso Nazionale e del principio dell'elettività delle cariche.

Se però da una parte nel Mezzogiorno, e in Sicilia in particolare, si avverte ancora l'esigenza di integrare nel processo di edificazione dello Stato fascista ampi strati delle classi tradizionalmente egemoni (in primo luogo il notabilato urbano e il padronato agrario, ivi comprese le élites aristocratiche isolate), dall'altra è pur vero che all'immagine complessiva del regime non giova certo l'endemica conflittualità di questo notabilato che ancora rappresenta, in larga maggioranza, il PNF a livello locale. Il compito di Augusto Turati, nuovo segretario del partito, sarà negli anni successivi (1926-1930) proprio quello di imporre una più rigida disciplina alle gerarchie locali del PNF attraverso un'opera moderatrice e moralizzatrice che colpirà tanto molti notabili prefascisti quanto diversi intransigenti, col chiaro obiettivo di spersonalizzare il partito a livello locale, togliendo ai primi il potere tradizionalmente esercitato su clientele consolidate ed epurando drasticamente i secondi quando sfiorati dal sospetto o, a maggior ragione, coinvolti in episodi di corruzione o di gestione personalistica del loro incarico. Di questo vasto processo di epurazione, condotto attraverso lo strumento del commissariamento affidato, tra il 1926 e il 1929, quasi sempre a federali provenienti da lontano,²⁸ come nel caso del marchigiano on. Ernesto Galeazzi che imporrà un deciso cambio della guardia nelle federazioni di Palermo, di Catania e di Enna, oppure del toscano on. Manfredo Chiostrì a Trapani, o ancora del napoletano Franz Turchi a Ragusa e del sardo Lare Marghinotti a Messina, faranno le spese, quasi sempre con l'accusa di corruzione, non solo gli ex demoesociali transitati nel PNF Gabriello Carnazza a Catania e Crisafulli Mondio a Messina, ma anche „*fascisti della prima ora*”, come il già più volte citato Alfredo Cucco a Palermo. Insomma, con la gestione Turati tutte le federazioni siciliane passeranno attraverso il commissariamento per diventare – così almeno nelle intenzioni – dei ligi apparati al servizio dello Stato totalitario e non degli interessi dei vari potentati locali.

Questo impegno nella spersonalizzazione della politica e nella depoliticizzazione delle periferie „*all'interno di un meccanismo integrato e verticale*”²⁹ contribuirà senza dubbio a un sostanziale allontanamento del ceto politico che ha supportato fino a quel momento la crescita del partito in Sicilia, avviandolo a interpretare, senza personalismi, un ruolo di sostegno all'azione governativa, attraverso „*una disciplinata opera di propaganda, assistenza, fiancheggiamento*”.³⁰ Anche il riconoscimento delle funzioni prefettizie

²⁸ Una delle poche eccezioni è costituita da Ruggero Romano, siciliano di Noto, inviato a „normalizzare” la federazione di Siracusa.

²⁹ LUPO: 429.

³⁰ Ibid.

come espressione della più alta autorità dello Stato nelle province³¹ avrà un ruolo determinante nel subordinare le gerarchie locali del PNF alle direttive impartite da Roma.

In una direzione non diversa si muoverà anche il sistema elettorale di tipo plebiscitario introdotto nel 1929, che vedrà una lista di candidati scelti dal Gran Consiglio del Fascismo. In virtù di essa l'incompatibilità tra la carica di deputato e quella di federale dovrebbe garantire dal pericolo di un eccesso di poteri concentrati nella stessa persona, ma in Sicilia, dove naturalmente si conferma l'alta percentuale di eletti membri del PNF (85%), il dato rilevante è offerto dalla composizione sociale di questi eletti, che vede una discreta presenza, accanto a quadri del partito e a personalità del mondo culturale e dell'industria e del commercio, anche di esponenti dell'alta aristocrazia terriera, come il duca Ugo Parodi di Belsito, sposato con la principessa di Valguarnera, già federale e podestà di Palermo, e il marchese Ettore Pottino di Capuano; e questo quasi a sottolineare il coinvolgimento della componente nobiliare in funzione degli interessi della grande proprietà fondiaria dell'isola.

Che significato possa avere avuto tutto ciò è difficile dire, ma è certo che proprio in questo rapporto ambiguo con la proprietà terriera isolana stanno alcuni interrogativi e dubbi sulla effettiva efficacia di quella stagione tanto sbandierata dal regime, e ancora oggi citata come esempio positivo, di lotta alla mafia che ha luogo in Sicilia e il cui protagonista indiscusso è il prefetto Mori, a cui Mussolini affida poteri speciali dopo la sua visita a Palermo e Trapani nella primavera del 1924. Attivamente coadiuvato dal procuratore generale Luigi Giampietro, la sua attività di repressione del fenomeno mafioso si dispiega per un quinquennio con metodi energici e con esiti alcune volte di grande risonanza mediatica (il duro rastrellamento operato a Gangi nel gennaio 1926, per esempio), non solo andando a colpire la manovalanza e diversi boss, ma anche scoprendo e denunciando progressivamente certi perversi intrecci tra la mafia e circoli politico-affaristici isolani, non esclusi quelli di più recente formazione e facenti capo a esponenti dell'ala intransigente dello stesso PNF.

Il caso più significativo è quello riguardante il federale di Palermo Alfredo Cucco, la cui carriera politica venne bruscamente interrotta nel 1927 ad opera di Mori e Giampietro. Espulso dal partito per corruzione e „*indegnità morale*”, Cucco fu sottoposto a giudizio per collusione con gli ambienti mafiosi, ma le accuse non poterono mai essere confermate, al punto che dopo quattro anni l'ex federale venne assolto (e, nel 1936, reintegrato nel PNF).³² Paradossalmente l'eliminazione di Cucco favorì

³¹ Cfr. Benito MUSSOLINI: „*Circolare ai prefetti*”. Il Popolo d'Italia, 5 gennaio 1927, 1. Sull'argomento si veda, tra gli altri, Pantaleone SERGI: „*Quando Mussolini diede ai prefetti la licenza di uccidere*”. Giornale di storia contemporanea, 14, 1 (2011), 75–90.

³² Sulla controversa figura del federale palermitano si veda, tra gli altri, il

l'insediamento nel PNF siciliano dei latifondisti dell'isola, talvolta essi stessi collusi o quantomeno contigui alla mafia. Nel frattempo, però, la stella del „*prefetto di ferro*” si avviava a tramontare, sulla scia di una vasta campagna di proteste (costellata di „*lettere anonime*”) contro l'inflessibile operato di Mori e Giampietro. Il risultato pratico fu, nel dicembre 1928, la nomina di entrambi a senatori del Regno e la successiva messa a riposo di Mori „*per anzianità di servizio*”; fatto, quest'ultimo, che avvalorava la tesi di quanti, in sede storiografica, fanno prevalere la tesi di un Mori „*strumento*” del partito funzionale all'obiettivo politico dell'epurazione in atto nel PNF per colpire l'ala farinacciana,³³ piuttosto che quella di un Mori messo nella condizione di portare fino alle estreme conseguenze il tentativo del fascismo di „*tagliare i ponti con i vecchi notabili liberali*”,³⁴ che avevano finito per creare inevitabilmente dei contatti tra le federazioni locali del PNF e alcuni ambienti malavitosi nel momento della composizione della lista per le elezioni politiche del 1924 e per le amministrative del 1925.

Nuovi commissariamenti e nuove epurazioni, auspice Mussolini, si registreranno anche negli anni successivi con la Segreteria del PNF affidata a Giovanni Giuriati (ottobre 1930-dicembre 1931), con l'intento dichiarato di svecchiare il partito attraverso l'inserimento di nuove leve formate nelle organizzazioni fasciste, ma in realtà con lo scopo di sradicare la malapianta dei nuovi opportunisti e affaristi che hanno fatto del loro ruolo di federali l'occasione per esercitare un potere personale.

L'endemica conflittualità interna alle federazioni provinciali si attenuerà più tardi, pur senza mai scomparire, durante la lunga stagione della segreteria di Achille Starace. Essa sarà prevenuta dalla frequente mobilità ai vertici locali del PNF in Sicilia,³⁵ che però, nel garantire sempre di più il controllo e l'intervento risolutore dall'alto, non favorirà certo la formazione di una classe dirigente locale stabile ed efficiente,

documentato studio di Matteo DI FIGLIA: *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2007. 87 ss.

³³ È il caso di Christopher DUGGAN: *La mafia durante il fascismo*, le cui tesi sono state ampiamente riprese da Leonardo SCIASCIA: *A futura memoria*, Bompiani, Milano, 2000. 123–130, nella sua polemica contro i „*professionisti dell'antimafia*”. Contro l'idea di un prevalente „*uso politico*” di Mori da parte del fascismo allo scopo di eliminare gli elementi intransigenti all'interno del PNF, PETACCO: 136 ss., e altri propendono invece per la tesi colpevolista nei riguardi di Cucco e di quanti, nel partito, avevano stretto legami con gli ambienti mafiosi per fini elettorali o anche soltanto di tornaconto personale.

³⁴ DI FIGLIA: 7.

³⁵ Fanno eccezione a questa regola solo il federale di Palermo, Ignazio Li Gotti, in carica dal 1932 al 1940, e quelli di Messina: Giuseppe Catalano (1930–34) e Rosario Scaglione (1934–40), tutti provenienti dai ranghi della borghesia urbana e delle libere professioni, invertendo così la strada turatiana degli incarichi affidati in precedenza a esponenti dei ceti alto-borghesi e aristocratici. Si veda, a tal proposito, ancora BAGLIO: 57.

cosa che prova una volta di più il ruolo marginale, tranne un paio di eccezioni,³⁶ assunto dai fascisti isolani su scala nazionale.

Gli anni Trenta sono gli anni in cui la marginalità del PNF siciliano va di pari passo con il costante declino dell'economia isolana (agrumi, zolfo, edilizia, cantieri navali), un declino che viene affrontato con palliativi temporanei come la distribuzione di farina e di generi alimentari e medici o come i pacchi dono del duce, il quale ancora nel 1937, durante la sua visita nell'isola, insiste nel definire la Sicilia il „*centro geografico dell'impero*”.³⁷ Prefetti e federali chiedono interventi urgenti per turare le continue falle del tessuto economico e il partito, attraverso l'Ente Opere Assistenziali, diventa un terminale di raccolta delle istanze che provengono, sempre più numerose, da persone che aspirano a impieghi, pensioni, sussidi vari. E, se è vero che si registra un allargamento della base di consenso al PNF grazie all'aumento dei tesseramenti e al pullulare delle varie organizzazioni fasciste,³⁸ risulta del pari vero che il peso dell'amministrazione e la funzione prevalentemente assistenziale del partito finiscono per stravolgerne il ruolo politico, subordinandolo una volta di più alla volontà del suo „*duce*”.³⁹ Si assiste, insomma, a ciò che è stato definito la „*regressione burocratica*” del PNF,⁴⁰ che segna, in definitiva, la sua liquidazione politica,⁴¹ perché finisce per trasformare il partito, soprattutto in un'area depressa come la Sicilia, in un „*grande*

³⁶ Tali possono considerarsi il palermitano Guido Jung, diventato ministro delle Finanze dal 1932 al 1935 e poi ancora nel governo Badoglio (primavera del 1944) e Francesco Ercole, siciliano d'adozione, già Rettore dell'Università di Palermo e ministro dell'Educazione nazionale dal 1932 al 1935. Accanto a loro, una mezza dozzina di sottosegretari (Pennavaria, Romano, Arcidiacono, Trigona di Carnicaro, Zangara e, soprattutto, il riabilitato Cucco, membro del Direttorio nazionale, poi vicesegretario del PNF e, più tardi, sottosegretario alla Cultura popolare nella Repubblica Sociale Italiana.

³⁷ Vedi la precedente nota 10.

³⁸ „*Nel 1936 – è stato opportunamente messo in evidenza –, quando il fascismo era apparentemente al suo massimo fulgore, gli iscritti al Partito nazionale fascista erano 408.063; all'Opera Nazionale Balilla 364.338; al sindacato lavoratori 289.445; al sindacato datori di lavoro 119.102; al sindacato professionisti 7.996; al dopolavoro 97.658; ai quali bisognava aggiungere gli aderenti alle varie associazioni particolari dei combattenti, dei mutilati e degli invalidi di guerra, delle famiglie numerose, ecc.*”. Sono numeri assai significativi, quadruplicati rispetto ad appena sei anni prima, che danno la misura di una indiscutibile capacità del fascismo, a livello politico e sociale, di attirare consensi tra gli abitanti dell'isola (3.896.866, secondo i dati del censimento del 1931). RENDA (II): 378.

³⁹ „*In questa situazione [...] il fascismo – è stato osservato dal più autorevole tra i biografi di Mussolini – sfociò sempre più chiaramente [...] nel mussolinismo e il regime si identificò ogni anno di più con la persona del 'duce'*”. Renzo DE FELICE: *Mussolini il duce*. Vol. I: *Gli anni del consenso, 1929-1936*. Einaudi, Torino, 1974. 218.

⁴⁰ LYTTTELTON: 434 ss.

⁴¹ DE FELICE (I): 220.

mediatore, con un ruolo di filtro delle istanze periferiche indirizzate verso il centro".⁴²

Per concludere, si può affermare che una „*complessa commistione tra ideologia, notabilato, trasformismo*”⁴³ abbia, in definitiva, contrassegnato la penetrazione, lo sviluppo e il consolidamento del fascismo in Sicilia. E, quanto alla tanto sbandierata dal regime estirpazione del „*bubbone*” Mafia, non si può non concordare con quanti tra gli storici del fenomeno sostengono che in gran parte ci sia stata un’abile „*strumentalizzazione fascista della questione mafiosa*”.⁴⁴ Ad essere colpite infatti, e in diversi casi azzerate attraverso veri e propri rastrellamenti indiscriminati e successivi „*maxi-processi*” – così si direbbe oggi – prevalentemente indiziari e di grande impatto mediatico, furono solo „*le frange mafiose legate agli uomini o alle consorterie rimaste via via soccombenti nella lotta per il potere locale*”.⁴⁵ Fermandosi ai livelli inferiori, il nocciolo duro della Mafia, insomma, quello delle contiguità di interessi tra potere malavitoso e potere politico, non fu che scalfito,⁴⁶ riprendendo fiato e forza, come è ben noto, nell’Italia del secondo dopoguerra, soprattutto all’ombra di un partito, la Democrazia Cristiana, molto sensibile a livello locale a rastrellare consensi attraverso collettori di voti di dubbia integrità morale e penale⁴⁷.

D’altra parte, il risultato pratico più importante, ampiamente conseguito, fu comunque quello di aver creato un apparato repressivo emblema dello Stato „*forte e giusto*” e in grado di colpire qualsiasi possibile oppositore. Nel contesto particolare del PNF in Sicilia questo significò, a lungo andare, la „*capacità di normalizzare*”⁴⁸ un partito che, per le tare originarie che sono state qui sinteticamente ricordate, si era mostrato per troppo tempo lacerato da rivalità, invidie, delazioni reciproche tra singoli e tra gruppi. Esso soltanto allora riuscì a darsi una veste convincente di rigore e compattezza, radicandosi così tra la gente e lasciando in eredità, anche a distanza di diversi decenni dalla sua fine, presso ampi strati dell’opinione pubblica isolana – e non solo tra i nostalgici del fascismo-regime – un’immagine insuperata di „*partito d’ordine*”.

⁴² BAGLIO: 61.

⁴³ RAFFAELE: 195.

⁴⁴ Ibid. 232.

⁴⁵ MICCICHÈ: 146.

⁴⁶ Questa, in buona sostanza, la tesi di fondo di Christopher DUGGAN: *La mafia durante il fascismo*, e di altri storici che hanno posto particolare attenzione al fenomeno del rapporto tra fascismo e mafia.

⁴⁷ Sull’argomento si rinvia all’analisi di lungo periodo delle trasformazioni del fenomeno mafioso condotta da Giuseppe Carlo MARINO: *Storia della mafia. Dall’„Onorata Società” alla trattativa Stato-Mafia, uno dei più inquietanti fenomeni del nostro tempo*, Newton Compton, Roma, 2017.

⁴⁸ RAFFAELE: 205.

Ilona Fried¹

Cultura e politica nei convegni della Reale Accademia d'Italia



Abstract

The paper analyzes the relationship between culture, represented by artists and intellectuals, and the political power during Fascism through the examination of international meetings organized by the Royal Italian Academy, the top cultural and scientific institution of the Fascist regime. The Academy created by Mussolini aimed at „*the diffusion of the Italian genius abroad*”, and its four departments organized annual international meetings, the (so-called) Volta Conferences. The paper focuses on two of these: the preparation and organization of the 4th Convegno Volta for the Dramatic Arts in 1934, and the 6th Convegno Volta for „*The Relationship of Architecture with Fine Arts*”. Even within the two years which passed between the two meetings, the political regime underwent significant changes towards a more open totalitarian system. The paper is based on research into documents of the one-time Royal Italian Academy, now kept in the Accademia dei Lincei.

Keywords: Fascism; Royal Italian Academy; top cultural and scientific institution; culture; intellectuals; political power;

La Reale Accademia d'Italia, istituzione scientifico-culturale di spicco fondata fra il 1926 e 1929 da Mussolini, può essere considerata emblematica anche per la centralizzazione, in vista della loro fascistizzazione, delle istituzioni preesistenti. Essa infatti nacque in sostituzione delle antiche accademie, sopprimendone le autonomie, e nel 1939 questo accadde anche alla stessa Accademia dei Lincei. I 60 accademici nominati dal Re, in realtà selezionati da Mussolini, (anche se l'Accademia aveva il diritto di eleggerne la metà), godevano di privilegi notevoli, oltre che di un lauto stipendio, in quanto rappresentanti culturali dell'Italia. Nell'intervento presente desidero proseguire le mie ricerche iniziate in lavori precedenti che riguardavano in primo luogo il IV Convegno Volta sul teatro drammatico organizzato dalla Reale Accademia d'Italia nel 1934.² Confrontandone gli aspetti organizzativi con quelli del Convegno Volta sulle arti tenutosi poi nel 1936, vorrei dimostrare la graduale estensione dello stato totalitario. Quanto al rapporto tra intellettuali e potere, tra cultura e potere, ho cercato di

¹ Literary Historian, ELTE, Budapest, fried.ilona@btk.elte.hu

² Cfr. Ilona FRIED: *Il Convegno Volta sul teatro drammatico. Roma 1934. Un evento culturale nell'età dei totalitarismi*, Titivillus Mostre Editoria, Corazzano (Pisa), 2014.

metterne in luce ulteriori aspetti specifici tramite il confronto tra i due Convegni Volta organizzati da Classi umanistiche: quello del 1934 ad opera della Classe delle Lettere e quello – citato sopra – del 1936 organizzato dalla Classe delle Arti. Questi due convegni non sono esplicitamente politicizzati, mentre sia il Convegno su „*L'Europa*” del 1932, sia il Convegno su „*L'Africa*” del 1938 organizzati entrambi dalla Classe delle Scienze Morali e Storiche, possiamo definirli apertamente politici. I Convegni Volta, sia quelli delle classi umanistiche, sia quelli concernenti il campo delle scienze e della tecnica, si preferiva farli svolgere simbolicamente, (il regime curava molto i simboli che esso stesso elaborava), intorno alla data dell'anniversario della marcia su Roma. I due convegni scelti nel presente saggio ci permettono di rivedere alcune delle problematiche della cultura, delle arti, dell'architettura nel contesto del sistema politico del fascismo, ai margini del totalitarismo e della modernità, in funzione anche di rapporti internazionali.

L'Accademia fin dalla sua fondazione intendeva favorire la diffusione del „*genio italiano*”³ all'estero. I convegni Volta annuali finanziati dalla ditta Edison servivano anche a legittimare la fascistizzazione della cultura e delle scienze concepita dall'Accademia malgrado (o proprio per controbilanciarlo) il clima anti-intellettuale e anti-borghese del regime.⁴

L'organizzazione dei convegni procedeva sotto il controllo di vari 'canali' in parte professionali, ma anche politici, fra i quali di particolare importanza quelli strutturati all'interno dell'Accademia, tramite il cancelliere e il vicecancelliere. Se è vero che erano loro due i capi politici dell'Accademia, anche i funzionari 'professionali' venivano approvati da Mussolini, cioè il Presidente e il Segretario della classe che organizzava il convegno, come pure – ma quest'ultimo era coinvolto solo per questioni speciali – il Presidente stesso dell'Accademia.

Il 'canale' più importante sovrastava l'Accademia – che evidentemente non aveva una vera e propria autonomia – ed esercitava il controllo politico tramite un alto funzionario sempre più istituzionalizzato in contatto diretto con Mussolini. Il Duce seguiva da vicino sia l'organizzazione sia lo svolgimento del Convegno, in particolare di quello del 1934, in occasione del quale egli attribuì

³ „*L'Accademia d'Italia ha per iscopo di promuovere e coordinare il movimento intellettuale italiano nel campo delle scienze, delle lettere e delle arti, di conservarne puro il carattere nazionale, secondo il genio e le tradizioni della stirpe e di favorirne l'espansione e l'influsso oltre i confini dello Stato*” recita l'art. 2 del provvedimento istitutivo con il quale, ufficialmente ma non di fatto, prende vita l'Accademia d'Italia. Cfr. <http://www.lincci-celebrazioni.it/i1926i.html> Sull'Accademia d'Italia, cfr. anche Gabriele TURI: *Sorvegliare e premiare. L'Accademia d'Italia 1926-1944*, Viella, Roma, 2016.

⁴ FRIED (2014): 10.

un'importanza notevole alla trasmissione diplomatico-politica della cultura e del teatro, con la mediazione, nel primo caso, di Galeazzo Ciano. Nel 1936 in modo più indiretto, i contatti furono stabiliti tramite Fulvio Suvich, Sottosegretario di Stato per gli Affari Esteri, responsabile ministeriale del Convegno del 1936, momento in cui lo stesso Mussolini copriva l'ufficio di Ministro degli Esteri.

Ecco quindi che, quando i rapporti col Capo del Governo non erano facili e immediati come nel caso di Galeazzo Ciano, essi erano mediati da un'ulteriore istituzione: il Ministero degli Affari Esteri.

L'importanza dell'iter politico da seguire nel caso di questioni delicate la si deduce per esempio dal comportamento di Luigi Pirandello, Presidente del Convegno sull'arte drammatica. A proposito di un litigio tra Marta Abba e l'impresario della messinscena de *La figlia di Jorio* di Gabriele D'Annunzio in questa occasione, il drammaturgo e l'attrice si rivolsero con una lettera ad Achille Starace, segretario del P.N.F.⁵

Arturo Marpicati, al pari di altri funzionari, gerarchi del regime, era un collaboratore fidato di Mussolini. Ai tempi dell'impresa di Fiume, già fervente fascista, docente a Fiume, vicino alla cerchia di D'Annunzio, e a D'Annunzio stesso, era diventato corrispondente del Popolo d'Italia come inviato speciale a Fiume, e praticamente era un informatore di Mussolini.⁶ Tra il 1929 e il 1938 egli fu cancelliere della Reale Accademia d'Italia e fra il 1931 e il dicembre del 1934 aveva anche l'incarico di vicesegretario nazionale del P.N.F. Nel 1938 fu costretto a dimettersi da cancelliere, e come anche altri collaboratori di Mussolini, divenne un sorvegliato politico. Fu poi nominato membro del Consiglio di Stato e scrisse un saggio in lode di Mussolini ed evitò di avere scontri con il potere politico.⁷

Antonio Bruers, eminenza grigia della vita culturale e politica, con un potere forte all'interno dell'Accademia, rimase in carica fino al 1943, unico forse a svolgere il suo lavoro per tutto quel periodo, anche in quanto direttore della Fondazione Volta. Era in rapporti stretti sia con D'Annunzio, sia con la Chiesa Cattolica, tramite la cerchia di Padre Gemelli e inoltre i suoi rapporti dovevano essere anche più alti e più diretti. Secondo le ricerche, nella notte della morte del Vate la corrispondenza tra D'Annunzio e Mussolini, potenzialmente scomoda

⁵ FRIED (2014): 240.

⁶ Quanto alla missione di Marpicati presso Mussolini cfr. Barbara QUAGLIARINI: *Arturo Marpicati in Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol 70, [http://www.treccani.it/enciclopedia/arturo-marpicati_\(Dizionario-Biografico/](http://www.treccani.it/enciclopedia/arturo-marpicati_(Dizionario-Biografico/) (ultima consultazione: 4.10.2019)

⁷ Archivio Storico dell'Accademia dei Lincei, (AAI in avanti), Tit. V. Busta 2, Fasc.14. Ringrazio gli Archivi Storici dell'Accademia dei Lincei per avermi accordato il permesso di pubblicare documenti da loro conservati, in particolare la Dott.ssa Paola Cagiano De Azevedo per il gentile aiuto offertomi.

per Mussolini, scomparve dal Vittoriale dove, in quel momento era presente Antonio Bruers.⁸ La sorveglianza politica dell'Accademia era quindi in buone mani e pare anche che l'autorità di Bruers fosse ancora maggiore nel 1936, secondo quanto si deduce dalla documentazione dell'organizzazione del Convegno sulle Arti.

I due convegni da noi selezionati si inseriscono fra i Convegni Volta che la Reale Accademia d'Italia organizzò sulla „*Fisica nucleare*” (1931 ott. 11-18), su „*L'Europa*” (1932 novembre 14-20), sulla „*Immunologia*” (1933 set. 25-ott. 1), sul „*Teatro*” (1934 ott. 8- 14), sull'„*Alta velocità in aviazione*” (1935 set. 30-ott. 6), sui „*Rapporti dell'architettura con le arti figurative*” (1936 ott. 25-31), su „*Lo stato attuale delle conoscenze sulla nutrizione*” (1937 set. 26-ott. 2), su „*L'Africa*” (1938 ott. 4-11). Altri convegni che erano stati programmati –sulla „*Matematica contemporanea e sue applicazioni*” (1939 ott. 22-28), su „*La missione della poesia nella vita moderna*” (1940), e sulla „*Codificazione del diritto nel nuovo ordine politico-sociale*” (1942) – non ebbero luogo a causa della guerra.

Il convegno su „*L'Europa*” in occasione del decennale della marcia su Roma partì dall'idea del progetto di un „*Nuovo ordine europeo*” del fascismo dell'inizio degli anni Trenta, cioè dal presupposto che la presa di coscienza della crisi del continente mirasse „*a stabilire un nuovo ordine basato su una gerarchia internazionale guidata dallo stato fascista italiano in nome dei principi di un'ideologia totalitaria e illiberale, atta a cambiare gli equilibri stabiliti nel primo dopoguerra. L'ideologia, sviluppata in sincronia con le aspirazioni politiche di quegli anni, ebbe come scopo una ridefinizione dei rapporti tra le nazioni europee da un lato, e tra l'Europa e gli altri continenti dall'altro.*”⁹ In questo contesto si inseriva anche l'avvicinamento all'area danubiana, che si focalizzava sulle tendenze revisionistiche della politica ungherese e che fece capo a certi accordi fra l'Italia e l'Ungheria.

In un primo tempo l'Accademia invitò uomini politici ed economisti di spicco, ma la stragrande maggioranza di loro non accettò di partecipare, da Winston Churchill a Neville Chamberlain, a John Maynard Keynes, i quali in tal modo mostravano di ostacolare la predominanza della politica italiana in Europa. Tra i partecipanti, c'erano personaggi politici, diplomatici, storici di indirizzi vari, spesso radicalmente contrastanti. L'Ungheria ebbe tre rappresentanti: il Conte Albert Apponyi, ex-ministro nell'ante-guerra, capo della delegazione ungherese al trattato di pace al Trianon, capo della delegazione dell'Ungheria nella Lega delle Nazioni (era il convegnista più anziano, e

⁸ Giordano Bruno GUERRI: *Disobbedisco. Cinquecento giorni di rivoluzione. Fiume 1919-1920*, Mondadori, Milano, 2019, 400.

⁹ Monica FIORAVANZO: *Mussolini, il fascismo e l'idea dell'Europa'. Alle origini di un dibattito*, „Italia Contemporanea”, 2011, Fasc. 262. FrancoAngeli, 7-27.

morì pochi mesi dopo il convegno nel febbraio del 1933 all'età di 87 anni). Gli altri due rappresentanti ungheresi erano Albert Berzeviczy, ex ministro, Presidente dell'Accademia delle Scienze, e Elemér Hantos, ex-segretario di stato, professore di scienza delle finanze. I primi due prendevano posizioni in favore alla revisione dei trattati di pace.

Fra i gli invitati stranieri figurava Stefan Zweig, autore caro a Mussolini,¹⁰ invitato pure nel 1934 con il suo nulla osta personale, malgrado le polemiche da parte di circoli antisemiti. Nel 1932 al Convegno sull'Europa si ebbe l'assurda situazione dell'inserimento della relazione di Zweig nella seduta presieduta da Hermann Göring. Zweig probabilmente consapevole dell'invito di Göring, neoletto Presidente del Reichstag, e dell'ideologo nazista Alfred Rosenberg, non partecipò personalmente al convegno e la sua relazione dal titolo *Die moralische Entgiftung Europas* venne letta in sua assenza. Secondo gli atti, il testo non fu seguito da nessun commento o dibattito.¹¹

Nel 1934 in un momento di relativa distensione in Europa il governo si servì della manifestazione culturale per ottenere riconoscimenti internazionali, come testimonianza del rinnovamento dell'Italia, della sua rigenerazione morale e politica, preannunciati dal regime. Le mire europee di Mussolini di quegli anni spiegano la sua vigile attenzione nei confronti del IV Convegno Volta. La manifestazione ha luogo in un momento storico particolare: nel 1934 la dittatura totalitaria è nella sua fase di transizione verso le aspirazioni imperialistiche e le rivendicazioni coloniali, che faranno capo alla guerra in Etiopia e alle sue conseguenze: il ritiro dell'Italia dalla Società delle Nazioni e l'alleanza con la Germania. Nel 1934 né il fascismo né il nazismo né il comunismo si erano ancora manifestati pienamente nei loro aspetti totalitari, con una sempre più radicata istituzionalizzazione e un sempre maggior controllo nei settori della società e della cultura. Tutto sommato la relativa distensione in campo internazionale spiega anche il momentaneo respiro che il convegno riuscì ad ottenere.¹²

Fra i temi trattati ci sono non solo questioni essenziali del teatro dell'epoca, come la nascita della regia, ma anche la problematica politica del teatro di massa, dell'eventuale intromissione della propaganda, della politica nell'arte teatrale che in quel momento la maggioranza degli uomini di teatro, compresi Luigi Pirandello e Silvio d'Amico cercarono di

¹⁰ Cfr. *Convegno di Scienze morali e storiche. 14-20 Novembre 1932-XI, Tema: L'Europa*. Vol. I. Atti preliminari – processi verbali, Reale Accademia d'Italia, Roma, 1933 – XI, 399-410. Cfr. Renate LUNZER: *Stefan Zweig e l'Italia - Inizio degli anni Trenta. Amici, traduttori e una lettera al Duce*, in *Cultura e costruzione del culturale. Fabbriche dei pensieri in Italia nel Novecento e verso il terzo Millennio*, Ponte Alapítvány, Budapest, 2014. a cura di Ilona FRIED (2014): 89.

¹¹ FRIED (2014): 40, 90.

¹² FRIED (2014): 43-47.

rifiutare. Si impose comunque una problematica essenziale, verso la quale cercarono di ottenere il consenso della politica, quella del finanziamento pubblico del teatro e della fondazione di teatri stabili sovvenzionati dallo stato, inesistenti all'epoca in Italia. Il graduale declino degli introiti teatrali era dovuto all'aumento notevole del pubblico del cinema.

I cambiamenti nel clima politico come pure nell'impostazione dell'arte e della cultura si deducono anche dalle differenze che corrono fra il convegno del 1934 e quello del 1936: i contatti con Mussolini sono meno diretti, sono state create le istituzioni intermedie che predispongono le direttive e svolgono il controllo. L'Accademia è ormai più limitata nei suoi movimenti e gli inviti non possono essere decisi direttamente tra l'Accademia e gli invitati come nel 1934, ma solo tramite il Ministero degli Affari Esteri e gli organi diplomatici. L'interesse di Mussolini si riduce, in seguito ai cambiamenti avvenuti nella sua politica interna ed estera, la diplomazia culturale non assolve più la funzione di due anni prima. *„Noi non siamo nemmeno nelle condizioni di poter scrivere direttamente agli invitati, perché non sappiamo se qualcuno non risponda per il fatto che le nostre Ambasciate non hanno forse creduto opportuno di consegnar loro il nostro invito.”*¹³ Così scrive il cancelliere dell'Accademia a uno degli invitati stranieri.

Oltre al controllo duplice all'interno all'Accademia (iter burocratico scientifico, controllo politico del vicecancelliere, anche in quanto direttore della Fondazione Volta e del cancelliere) c'è per i convegni anche la necessità di tenere contatti direttamente con il potere politico: nel caso del IV Convegno, l'organizzazione risente dell'ascesa veloce, in pochi mesi, di Galeazzo Ciano, da Capo dell'Ufficio Stampa del Capo del Governo, a Sottosegretario alla stampa e alla cultura. Si assiste all'attribuzione, tramite la sua ascesa, di una sempre maggiore importanza alla stampa e alla propaganda, alla nascita e al consolidamento di istituzioni anche nuove che nel giro di alcuni mesi aumentano il controllo del potere anche sull'istituzione scientifica. Il controllo non manca neanche nel 1934: il cancelliere Arturo Marpicati deve trasmettere a Galeazzo Ciano relazioni su ogni seduta del Convegno, cioè due volte al giorno, ma il rapporto tra il capo politico dell'Accademia e il rappresentante del Capo del Governo è ancora diretto, e sembra essere corretto, come tra conoscenti quasi alla pari, mentre, nel caso del convegno di due anni dopo, saranno probabilmente i funzionari del Ministero degli Esteri a svolgere compiti simili, servendo da intermediari tra il Governo e l'Accademia.

¹³ A. MARPICATI al Ministero degli Affari Esteri indirizzato al Commendatore Tommaso Bertelè, in data di 21 luglio 1936, AAI, Tit. VIII, Busta 28 Fasc. 48/12.

Indipendentemente dai canali di trasmissione delle direttive, Mussolini esercita una guida e un controllo personale, ma gli argomenti sono aperti anche verso le problematiche europee, sotto l'influenza forte del critico di spicco Silvio d'Amico, ufficialmente aiutante di Pirandello, ma di fatto praticamente l'organizzatore del Convegno. (Il segretario del Convegno doveva essere il segretario della Classe, cioè Marinetti, che invece in realtà partecipava ben poco ai preparativi.) Nel 1934 già nel giro dei pochi mesi dei preparativi del convegno, è possibile notare il distanziamento sempre più ossequioso rispetto a Mussolini: nella corrispondenza di Marpicati e Ciano dallo scherzoso, amichevole, informale „*Capo*” si passa al „*Capo del Governo*”, „*Sua eccellenza il Capo del Governo*”. Il „*Capo*” segue sia direttamente, sia indirettamente, tramite Ciano, ogni singolo invito, riceve la commissione organizzativa, e anche se non li impone o non li proibisce direttamente, la scelta degli argomenti e degli spettacoli da mettere in scena dipende da lui.

Il convegno, come poi anche quello di due anni dopo, avviene nella prestigiosa Sala delle Prospettive della Farnesina, sede dell'Accademia (oggi dell'Accademia dei Lincei) con gli affreschi di Baldassarre Peruzzi, (1519) che raffigurano un finto loggiato attraverso il quale si scorgono vedute paesistiche. Come osservò anche il partecipante inglese, Ashley Dukes, la decorazione della sala era come un retroscena simbolico per i convegni che vi si tenevano. La teatralità, l'illusionismo, le finzioni apparenti in contrasto con la realtà dietro le quinte, sono caratteristiche che figurano nei Convegni Volta organizzati con gran lusso.

Gli argomenti del Convegno del 1934 erano i seguenti:

1. Condizioni presenti del Teatro drammatico in confronto con gli altri spettacoli (Cinema, Opera, Radio, Stadi)
2. Architettura dei teatri: teatri di masse¹⁴ e teatrini
3. Scenotecnica
4. Lo spettacolo nella vita morale dei popoli
5. Il teatro di stato (esperienze delle organizzazioni esistenti – necessità – programmi –)

Gli organizzatori evitano in apparenza la politica, nascondendone dietro le quinte le motivazioni, del resto chiare per tutti. Al Convegno sia Pirandello, sia d'Amico cercheranno di rifiutare l'idea del teatro di massa, uno dei punti principali del discorso del 1933 di Mussolini, *il* tema centrale, o comunque *uno dei temi principali* del Convegno. Con l'idea della sacralizzazione del teatro d'Amico nel suo discorso arriva al concetto del dovere, da parte del potere politico, di sostenere il teatro con sovvenzioni statali „*disinteressate*”. Si tratta di finanziamenti statali per la creazione di teatri stabili. In quel preciso momento i relatori non accettano che il teatro abbia scopi politici, rifiutano di accordare alle

¹⁴ Il termine usato è „*teatri di masse*” e non teatri di massa.

dittature il contributo che esse esigono da parte della cultura al fine di creare un'identità nazionale secondo le loro intenzioni.

Due anni dopo, quando le mire imperialistiche dell'Italia sono già in atto, e si va perfezionando la compiuta creazione del mito del Duce, cambiano anche i discorsi ufficiali del Convegno. Ci si riferisce alla grandezza dell'Italia in ogni occasione possibile e il mito del Duce viene curato non solo nei discorsi da parte degli uomini politici, ma per esempio anche da Marinetti nella sua relazione.

Nel 1936, periodo in cui vennero ideati in Italia grandi progetti di piani urbanistici, le lotte fra i gruppi degli architetti esponenti di diverse correnti dell'architettura si riflettono nei dibattiti, anche se i documenti conservati dimostrano una forte censura degli atti del Convegno consacrato all'architettura e alle arti. (Già nel 1934 la pubblicazione uscì censurata, ma non come nel 1936, forse anche a causa del tema delicato e dei conflitti notevoli all'interno della professione degli architetti e degli artisti.) Negli atti fu proibito inserire i dibattiti, vivaci e non privi di profondità.

I temi del Convegno offrivano ai partecipanti la possibilità di rivedere gli approcci vari e spesso contrastanti delle diverse concezioni dell'architettura, la visione che ciascuno aveva della modernità, del rapporto tra arte, architettura e propaganda politica e tutto questo dava luogo a dibattiti accesi tra conservatori e modernisti, tra i fautori di una architettura propagandistica e quelli che rifiutavano l'architettura al servizio della propaganda politica. Il Convegno era più politicizzato rispetto a quello del 1934 e, quanto agli invitati, era meno centrato intorno agli ospiti internazionali. L'ospite straniero di spicco era Le Corbusier, ossia il rappresentante per eccellenza della modernità, mentre i partecipanti italiani comprendevano il fior fiore degli architetti e degli artisti: Carlo Carrà, Felice Casorati, Giuseppe Pagano, Roberto Papini, Giò Ponti, Gino Severini, Mario Sironi, Ardengo Soffici e altri.

Oltre a contenere testi modificati, e ad aver eliminato gli interventi non del tutto favorevoli al regime come quello di Gordon Craig, gli Atti già nel 1934 non fanno neanche allusione allo scandalo del ritiro indignato dal convegno dei rappresentanti francesi, Jacques Bernard e Jules Romains, dopo aver sentito Marinetti riprendere ancora una volta la sua celebre definizione „*guerra sola igiene del mondo*”.¹⁵ Gli atti parlano semplicemente di „*estetica della guerra*”¹⁶

Nessuno dei convegni ebbe una relatrice, anche se molte erano le donne presenti nel campo teatrale, e inoltre al Convegno sul teatro

¹⁵ Leonetta C. PIERACCINI: *Visti da vicino*, Vallecchi Editore, Firenze. La citazione è il titolo di un volume di poesie, Edizioni futuriste di „*Poesia*”, Milano, Corso Venezia 61, 1915, ed è anche presente nel „*Manifesto del futurismo*” 1909.

¹⁶ FRIED (2014): 281.

drammatico non fu invitato nessun attore.¹⁷

Temi del Convegno sul Rapporto dell'architettura con le arti figurative

- 1.) L'Architettura e le Arti decorative negli stili dei vari tempi.
- 2.) Come il ritorno della pittura a compiti monumentali possa giovare anche alla pittura di cavalletto.
- 3.) Ritorno della Arti figurative ai compiti monumentali.
- 4.) Le tendenze dell'Architettura razionalista in rapporto all'ausilio delle Arti figurative.
- 5.) Nuovi sviluppi delle varie tecniche decorative nel quadro dell'architettura.
- 6.) L'insegnamento come preparazione alle tendenze dell'arte decorativa moderna.
- 7.) Tutela e inquadramento statale degli artisti.
- 8.) Evoluzione delle Mostre d'arte e delle Gallerie. –

Il tema del Convegno approvato sia dalla Classe, sia dalla Fondazione Volta, sia da Mussolini sembrava che provenisse da Marcello Piacentini, Presidente del Convegno. Il programma di partecipare alle celebrazioni di Brunelleschi per tutti i partecipanti dopo il convegno di Roma, spostandosi a Firenze fu una direttiva di Mussolini.

Il fatto che l'Accademia non poteva più trasmettere direttamente gli inviti, significò una difficoltà in più nelle pianificazioni. C'erano meno paesi presenti, gli atti erano meno curati, non presentando più i riassunti delle comunicazioni ancora presenti negli atti del Convegno del 1934. Di conseguenza anche le lingue ufficiali erano meno numerose rispetto al Convegno del 1934, il russo era stato eliminato, non c'era nessun rappresentante dell'Unione Sovietica.

Mentre nel 1934 d'Amico parlava ancora, in una lettera inviata a Bruers, della „*situazione attuale tedesca*”, apparentemente ignaro del carattere duraturo della presa di potere di Hitler. Anche se Alfred Kerr, o Piscator non erano stati invitati, al convegno era presente Walter Gropius, oltre a una personalità della Germania ufficiale. Gli organizzatori nel 1936 vollero invitare Leo von König proprio perché „*in ottimi rapporti con lo stesso Führer*”.¹⁸

Nella biografia degli atti von König figura come „*membro e più tardi Presidente della Secessione berlinese*”.¹⁹ Gli appoggi politici però non

¹⁷ Gli scontri forti all'interno della professione teatrale furono anche seguiti da processi tra Anton Giulio Bragaglia e Silvio d'Amico e da una minacciosa vertenza Marinetti – Volpe, cfr. Ilona FRIED: *Marinetti Accademico-Sansepolcrista*, „*Italogramma*”, 2013. N° 6, italogramma.elte.hu

¹⁸ Roma, 24 settembre 1936-XIV, On. Ministero degli Affari Esteri, S.I.I. Ufficio II, Roma, Il Vicecancelliere. AAI, Tit. VIII, Busta 28. Fasc. 48.

¹⁹ *Convegno di Arti. 25-31 Ottobre 1936-XIV. Tema: Rapporti dell'architettura con le arti figurative*, Reale Accademia d'Italia, Roma, 1937-XV, 347.

sono necessariamente durevoli: anche se probabilmente aveva fatto un ritratto a Göbbels, nel 1937 la sua arte venne condannata come arte degenerata. Un'altra proposta di invito di stampo politico era quello dello spagnolo Sert Y Badia José Maria falangista. Le considerazioni politiche contavano anche nelle scelte dei presidenti delle sezioni.

I relatori, eccetto per i brevi interventi di Clemens Holzmeister (Austria) e di Leo Von König che parlarono in tedesco le altre comunicazioni erano o in italiano o in francese. Le relazioni che si svolgevano in italiano ebbero traduzioni in francese e viceversa. Le altre non furono tradotte. Né negli atti furono inclusi i riassunti dopo ogni relazione come invece era stato fatto per gli atti del 1934. L'Ungheria nel 1934 venne rappresentata da Ferenc Herczeg, autore ben noto anche in Italia, e dopo il rifiuto di Ferenc Molnár, fu invitato Antal Németh. Nel 1936 invece, vennero invitati Tibor Gerevich, noto negli ambienti dell'Accademia in quanto direttore dell'Accademia d'Ungheria e Virgil Bierbauer ingegnere-architetto. Il rappresentante degli Stati Uniti, Chester Aldrich, oltre ad essere architetto, facente parte dello studio architettonico che aveva progettato fra l'altro il Centro Rockefeller, era direttore dell'Accademia Americana in Roma, molto attivo nei rapporti italo-americani, e così frequentatore abituale degli ambienti italiani.

I testi degli interventi non venivano controllati semplicemente dal presidente o dal segretario del Convegno, come nel 1934, ma anche tramite il Ministero degli Esteri. L'assenza di Piacentini è evidente già molto prima del Convegno, di cui egli segue solo in minima parte i preparativi, senza poi parteciparvi. Il relatore comune fra i due convegni è Marinetti, Enrico Prampolini invece, pur proposto da Marinetti, viene rifiutato in quanto relatore (partecipa come uditore), come già era accaduto nel 1934, con la scusa (non detta ufficialmente) che di futuristi bastava Marinetti.²⁰ All'inaugurazione il discorso di Piacentini, dopo esser stato debitamente controllato,²¹ venne letto da Romano Romanelli che lo sostituì come Presidente.

Il cambiamento dei tempi lo si deduce anche anche dal mancato invito a Margherita Sarfatti come uditrice, malgrado la richiesta di Piacentini stesso. E' il vicecancelliere Bruers a trasmettere il veto.²²

²⁰ Bruers trasmette la richiesta a lui indirizzata ad Antonio Maraini, il segretario non ufficiale ma effettivo del Convegno, il quale rifiuta la richiesta, dicendo che del futurismo doveva parlare Marinetti (17 Settembre 1936-XIV) n. 77.

²¹ 8 ottobre 1936, Bruers a Maraini – Piacentini non è disposto a leggere il discorso inaugurale, Romanelli accetta di leggere il testo di Piacentini, malgrado gli accordi originali che vedevano lui a pronunciare il discorso. AAI, Tit. VIII, Busta 28. Fasc. 48. Nella lettera del 2 ottobre 1937, AAI, Tit. VIII, Busta 28. Fasc. 48. A. Bruers chiede a Romanelli di censurare le bozze del volume degli atti, per mandare poi le correzioni agli autori.

²² 17 ottobre 1936, AAI, Tit. VIII, Busta 328. Fasc. 48. Bruers si scusa di aver trasmesso il rifiuto della richiesta di partecipazione di Margherita Sarfatti tramite

Il modo di vestirsi divenne ancor più formale: all'inaugurazione ai partecipanti italiani fu richiesto di indossare l'uniforme fascista, negli atti pubblicati gli accademici indossano per lo più le uniformi di accademici. La documentazione conservata mostra la forte censura dei testi che furono pubblicati: „*negli Atti non dovevano trovare ospitalità parole o frasi, che si riferissero in modo evidente a questioni personali. In altre parole, il criterio del Consiglio della Fondazione è che, mentre era comprensibile o comunque tollerabile che nel calore delle discussioni, nel fervore dei dibattiti, venissero pronunziate parole soverchiamente vivaci, tali parole dovevano essere ritoccate e, in qualche caso, soppresse, quando si trattava di passarle alla stampa duratura dei verbali. [...] Ben s'intende che gli eventuali ritocchi, chiesti da te o dal Consiglio della Fondazione, dovrebbero essere preventivamente sottoposti ai singoli autori; cioè che il mio ufficio eseguirebbe, a nome della Presidenza del Convegno*”.²³

Alessandro Pavolini, in quel periodo Presidente della Confederazione Professionisti e Artisti, fece pure una breve relazione: dallo scambio di lettere tra di lui e Bruers risulta che non era presente per tutto il tempo e che non si era preparato all'intervento, ma improvvisava. Si conosce bene l'interesse di A. Pavolini per il teatro e la sua parte organizzativa nella rappresentazione di 18 BL nella primavera del 1934 a Firenze, in quanto promotore del Maggio Musicale Fiorentino.²⁴

La brevità di questo saggio ci permette solo di accennare ad alcune delle particolarità dei discorsi di inaugurazione e di chiusura del 1936, senza la possibilità di trasmettere i dibattiti tra i tradizionalisti e i rappresentanti della modernità e del razionalismo. Speriamo di avere ancora altre opportunità per approfondire tali argomenti. In quella occasione il Governatore di Roma era Giuseppe Bottai, che ospitò la seduta inaugurale in Campidoglio e che accennò nel suo breve discorso alla missione dell'Italia: „*I Convegni Volta hanno assunto un'altissima funzione nello svolgimento della cultura universale, seguendo il punto in cui essa è arrivata in questo o quel settore della scienza e dell'arte e, nello stesso tempo, le mèta a cui tende*”.²⁵

Nella stessa cerimonia Carlo Formichi sottolineò:

„*La scelta del tema del Convegno non poteva essere più felice. Poiché proprio in questo ritorno all'unità delle arti, alla collaborazione della*

Maraini, ma ha semplicemente applicato le norme senza chiedere un parere.

²³ Roma, 22 marzo 1937, AAI, Tit. VIII, Busta 28. Fasc. 48. A. Bruers nella lettera indirizzata a R. Romanelli, vieta qualsiasi parere personale.

²⁴ FRIED (2014): 80. Su 18 BL si veda Jeffrey Thompson SCHNAPP: *Staging fascism: 18 BL and the theater of masses for masses*, Stanford University Press, Stanford, California, 1996.

²⁵ Saluto del Governatore di Roma S.E. l'On. Prof. Giuseppe BOTTAI: *Convegno di Arti*, 12.

pittura e della scultura con l'architettura, si riassume il travaglio della estetica contemporanea. [...] I pittori, gli scultori sono oggi ansiosi di tornare ad una disciplina di lavoro e ad un contatto intimo col popolo, a traverso figurazioni connesse con le grandi opere collettive che altrettanto grandi eventi sociali e politici vanno dappertutto, e segnatamente nella nostra Italia, ideando e compiendo."²⁶ I „tempi” nuovi avrebbero offerto la spiegazione della necessità da parte delle „arti sorelle” di realizzare una collaborazione nuova e originale con l'architettura, come sottolinea Formichi.²⁷

La chiusura non vide solo il solito discorso accademico, la spedizione di telegrammi alle varie autorità, cioè le formalità abituali, ma vide anche l'arrivo con grande teatralità (in ritardo alla tavola della presidenza) di S.E. l'on Bastianini, in qualità di Membro del Governo che dichiarò di portare, da parte del capo di governo, „*l'espressione del Suo compiacimento per il felice sviluppo che hanno avuto i lavori*”. Ha insistito sull'elogio di Mussolini – pronunciarne il nome –dicendo tra l'altro: „*Nel vostro saluto Egli ha ravvisato l'omaggio dei Colleghi al Collega, perchè Egli è un costruttore e un grande artista*”.²⁸ Ossia parla del Capo del Governo ormai come di un semidio, senza mai nominarlo, ma riferendosi a lui con Egli. Come nella liturgia ebraica, in cui il nome di dio non deve essere pronunciato, solo accennato. Il mito del Duce ormai è nato, e si insiste anche sulle altre caratteristiche dei miti fascisti: il culto dell'antica Roma, la nuova Italia, la missione dell'Italia di diffondere civiltà e cultura nel mondo, ecc. Argomenti che vogliamo credere ormai del tutto superati, relegati in tempi si spera del tutto remoti.

²⁶ Discorso del Vice Presidente Anziano S.E. Carlo FORMICHI in rappresentanza del Presidente S.E. Guglielmo Marconi, Ibidem.

²⁷ Ibidem.

²⁸ Nona seduta 30 ottobre 1936- XV. Ore 10, *Convegno di Arti*, 325-6.

Documenti

SESTA SEDUTA

17 NOVEMBRE 1932-XI

Ore 15,30.

Presidente: S. E. HERMANN GÖRING

Presidente del Reichstag

-
- E. GIMENEZ CABALLERO: *Nuova cattolicità dell'Europa.*
C. ROMANO AVEZZANA: *La coscienza europea.*
ROBERT MICHELS: *Difficoltà e speranze europee.*
EMILIO BODERRO: *Dinamismo europeo.*
Visconte GERRARD V. W. LYMINGTON: *Religione e Patriotismo nella politica europea.*
Sir J. RENNELL RODD: *L'unità dell'Europa.*
JOAN ESTELRICH: *Alcune riflessioni sul tema europeo.*
PIERRE GAXOTTE: *La responsabilità della democrazia nella decadenza della Europa.*
STEFAN ZWEIG: *La disintossicazione morale dell'Europa.*

Convegno su „L'Europa”, seduta di Stefan Zweig

24

Roma, 18 maggio 1935 - XIV

Eccellenza,

Per i precedenti Convegni Volta, la liste delle personalità da invitare fu sottoposta a S.E. il Capo del Governo, direttamente da questa Presidenza.

Ta poichè la diramazione degli inviti è sempre avvenuta attraverso il Ministero degli Affari Esteri, questa Presidenza considera opportuno che anche l'approvazione di S.E. il Capo del Governo sia ottenuta per il tramite autorevole e cortese dell'E.V.

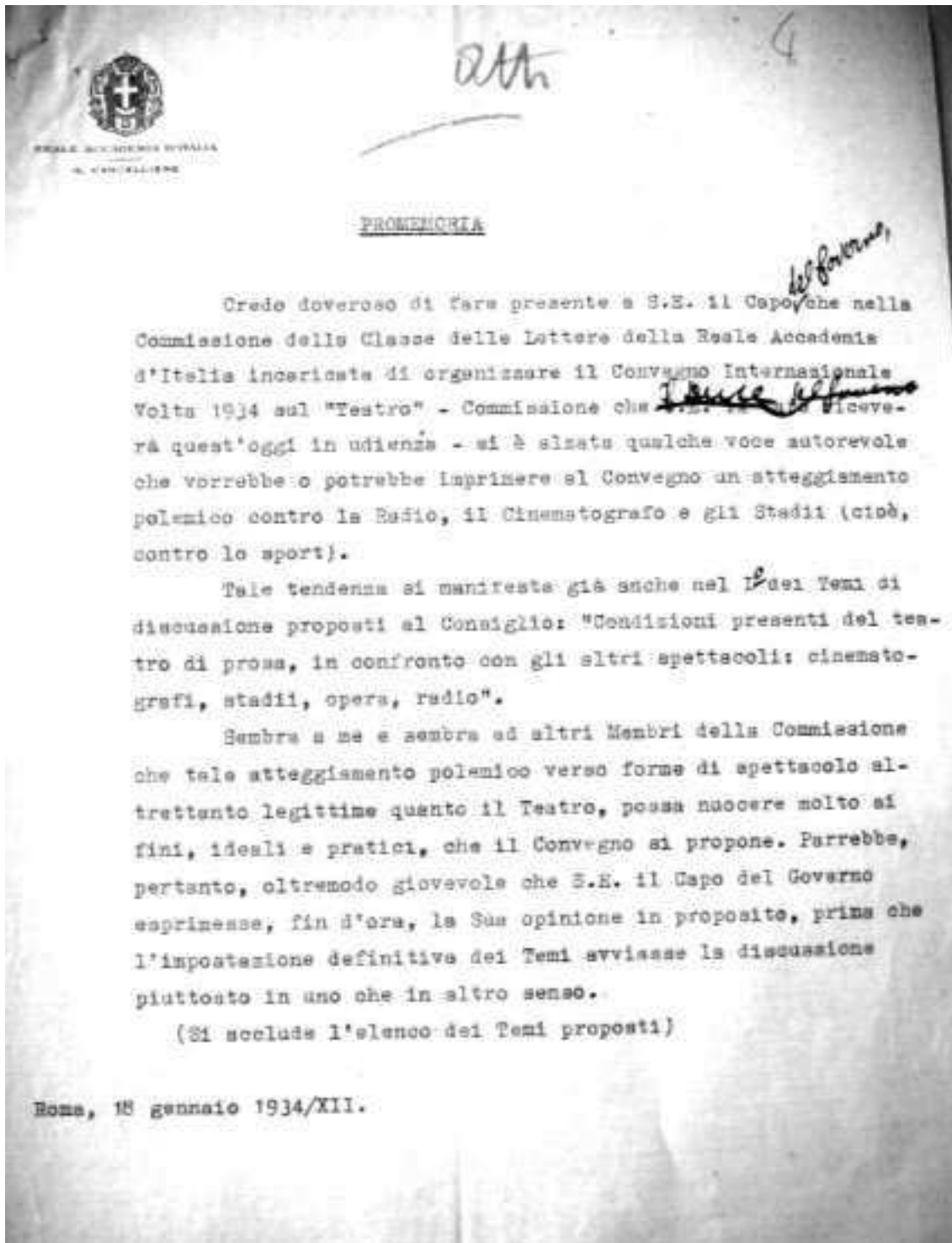
Vi onoro quindi necludere alla presente l'elenco degli studiosi italiani e stranieri, che la Presidenza dell'Accademia e il Presidente del prossimo Convegno, S.E. Marcello Piacentini, sottopongono al giudizio di S.E. il Capo del Governo.

Nella fiducia che l'E.V. vorrà accogliere il desiderio di questa Presidenza, prego l'E.V. di gradire i più vivi anticipati ringraziamenti e i senet della massima deferenza.

Il Vice Presidente Anziano

A S.E. l'On. Fulvio Suvich
Sottosegretario di Stato per gli Affari Esteri
ROMA

Il Vice Presidente Anziano a Fulvio Suvich. AAI, Tit. VIII, Busta 28. Fasc. 48.



Promemoria. Il cancelliere Arturo Marpicati a Galeazzo Ciano.
AAI, Tit. VIII, Busta 23. Fasc. 46.



REALE ACCADEMIA D'ITALIA

36
Roma 14 Dic. 1935. XIV

Caro Bruers,

Ho parlato, come saprai, lungamente con S.E. Formichi, il quale mi disse che si attende sempre il consenso del Capo del Governo per il Convegno Volta. Oltre a ciò, sembra che il Consiglio non sia molto persuaso del tema da me proposto. Anche la Classe vuol tornarci sopra: c'è una proposta Respighi.

Perciò non è possibile iniziare nessun lavoro utile. Appena saranno concluse tutte queste pendenze, allora potremi vederci.

Ti saluto caramente

Marcello Piacentini

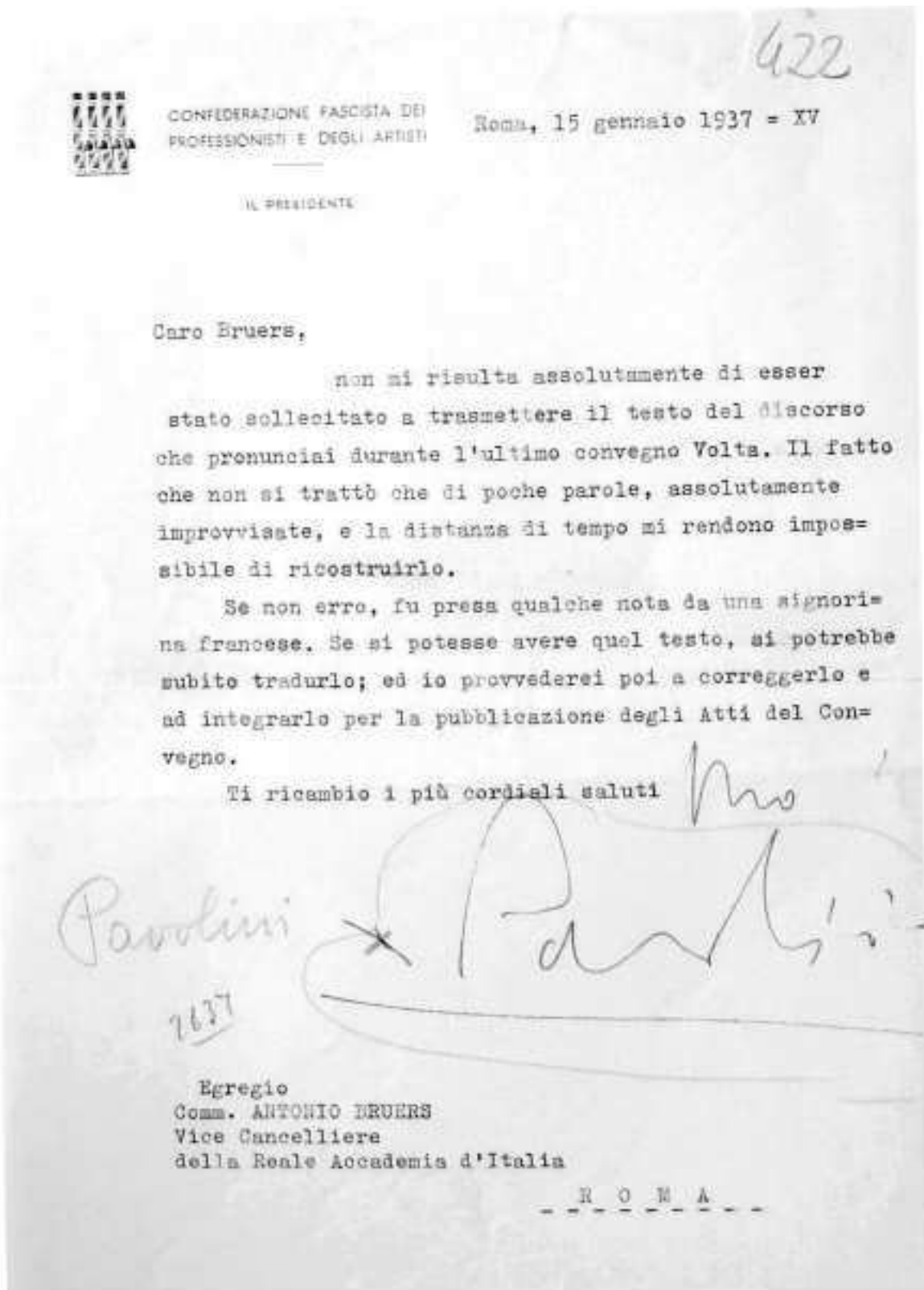
STIM. PROF. ANTONIO BRUERS

V. CANCELLIERE DELLA

R. ACCADEMIA D'ITALIA

ROMA

Prof. Anche io attendo risposta dal Brasile per l'epoca del mio viaggio.



Alessandro Pavolini a Bruers. AAI, Tit. VIII, Busta 28. Fasc. 48.

104

Roma, 13 ottobre 1936 - XIV

Caro Maraini,

Il tuo pensiero circa i Direttori delle varie Accademie straniere in Roma ha coinciso col nostro. Ti accludo una lettera che dirameremo a firma del Vice Presidente dell'Accademia, con la quale concilieremo le regole del Convegno con l'opportunità. Se la approvi, risandamela o, se hai ritocchi da proporre, telegrafami. La spediremo subito.

Credo doveroso avvertirti, in via confidenzialissima, che stamane l'ing. Fuselli mi ha telefonato a nome di S.E. Piacentini, chiedendo se si poteva far nominare la Signora Sarfatti partecipante effettiva.

Ho risposto di no per tre ragioni:

- 1° Le nomine sono definitivamente chiuse per tutti
- 2° La Signora non è nè architetto, nè pittore, nè scultore. Dovrebbe essere ammessa come critico d'arte. Ma i critici d'arte sono stati esclusi senza eccezione. Nè potremmo fare eccezione per lei senza offendere tutti i critici d'arte italiani, specie i critici dei giornali quotidiani.
- 3° Ulteriori nomine sono escluse per ragioni finanziarie.

Ti comunico ciò per confermarti che oramai non si può fare eccezione per nessuno. Comunica, se puoi, ciò a S.E. Romanelli, dal quale desidero approvazione circa l'imparziale applicazione del regolamento e delle altre norme del Convegno.

Il von König ha accettato di venire e verrà; resta perciò escluso il Lambotte.

Affettuosi saluti dal tuo

Lettera del vicesegretario Antonio Bruers ad Antonio Maraini. AAI, Tit. VIII, Busta 28. Fasc. 48.



Lettera del vicecancelliere Antonio Bruers a Ugo Ojetti.
AAI, Tit. VIII, Busta 28. Fasc. 48.

data. Del resto come potrebbe il pittore uniformarsi a criteri che non sono suoi, che non rispondono al suo modo di vedere e di sentire, che non obbediscono alla sua sincerità, che è la sola legge dell'arte? Leggo ancora: e Se il destino ci permettesse di scegliere chi dei nostri grandi pittori si potrebbe oggi far risuscitare per la nostra salvezza, noi diremmo Paolo Veronese». Ma questa è una superstizione. La concezione dell'arte si è da tempo allentata da cotesti formalismi fissi. La copia del passato, l'ossessione della tradizione non servono a nulla, o servono a moltiplicare oziosi pasticcini.

In linea di teoria Ogetti crede di appoggiarsi agli precetti dell'arte antica, ma in pratica i suoi precetti si traducono in una vecchia infatuazione che già in altri tempi ha servito ad addormentare gli artisti.

Un'ultima domanda: affermata la fiducia nell'arte moderna come si giustifica l'auspicato accordo fra committente e pittore, fra architetto e pittore?

Senza la preventiva fiducia nell'arte odierna, come parlare dell'antico primato artistico da riconquistare all'Italia?

Sia detto chiaramente con lo scetticismo. I la poco felice situazione che andiamo lamentando si farà anche peggiore.

André Dezarrois: (Pour la peinture de chevalet devant l'impératif architectural contemporain) voulez vous me permettre d'exprimer un regret? J'espère entendre ici un plaidoyer en faveur du tableau de chevalet dans le décor architectural moderne. Nul n'était plus qualifié pour le faire que S. E. M. Ugo Ogetti, grand écrivain d'art et que j'ai vu présider à Paris en 1935 la plus belle présentation de peinture de Musée qui ait été jamais faite. N'avait il pas accepté de traiter ce thème:

Comment le retour de la peinture à des tâches monumentales peut être utile également à la peinture de chevalet.

En invoquant rapidement les exemples de Giotto, de Masaccio et de Michel-Ange nous attendions aussi Piero della Francesca et Paolo Uccello, génies décoratifs et de sentiment naturellement monumental - il nous a mis l'eau à la bouche, mais son esprit brillant s'échappant du sujet s'est envolé vers d'autres problèmes.

Ce sujet qui demandait à traiter j'espérais que M. Roberto Papini qui, à la tête du premier Musée d'Art Italien s'acquitte de la redoutable tâche de mettre en place sur les murs la fine fleur de l'art vivant de son pays, allait s'en emparer, en le considérant du moins du point de vue de sa fonction. Ne nous reproche-t-on pas à nous les conservateurs de galerie publiques d'ensevelir parfois comme en des nécropoles les œuvres qui nous sont confiées?

Ugo Ogetti: Ringrazio anche gli avversari di essersi occupati tanto della mia relazione. Non riesco purtroppo a identificare il pittore da cui si parla, ma le pitture di Carlo Carrà. E leggo che si lo faccia, ma mi vuole dirgli che questo non basta. Sono passati in questa sala pittori che si considerano moderni quanto lui, Sironi, Carrà, Casorati, che io ho più volte ammirati e difesi. Quanto ai grandi pittori dell'Ottocento, vedo Carrà che è critico e pittore, le date dei miei primi articoli su Giovanni Fattori e non gli sarà molto facile ripetere quello che ha con tanta sicurezza affermato nel suo discorso. Vengo all'architetto Pagano. È vero: il suo argomentare assomiglia alla sua architettura. Voglio dire che è facilmente scomponibile. Ma sarà meglio creare un punto in cui forse siamo d'accordo. Il punto può essere questo: che un muro bianco è preferibile a un muro mal dipinto.

H. Dezarois

IX

T:

T-

Si cominciò a tener della pittura moderna con quelli di Carlo Carrà. E leggo che si lo faccia, ma mi vuole dirgli che questo non basta. Sono passati in questa sala pittori che si considerano moderni quanto lui, Sironi, Carrà, Casorati, che io ho più volte ammirati e difesi. Quanto ai grandi pittori dell'Ottocento, vedo Carrà che è critico e pittore, le date dei miei primi articoli su Giovanni Fattori e non gli sarà molto facile ripetere quello che ha con tanta sicurezza affermato nel suo discorso. Vengo all'architetto Pagano. È vero: il suo argomentare assomiglia alla sua architettura. Voglio dire che è facilmente scomponibile. Ma sarà meglio creare un punto in cui forse siamo d'accordo. Il punto può essere questo: che un muro bianco è preferibile a un muro mal dipinto.

[Signature]

Bozze corrette della discussione dell'intervento di Ugo Ogetti. AAI, Tit. VIII, Busta 28. Fasc. 48.

Francesco Guida¹

L'Ungheria, gli ungheresi e Galeazzo Ciano

Abstract

Despite its limitations, the Diary of Galeazzo Ciano represents a good source for the knowledge of the Italo-Hungarian relations from the end of the Thirties up to the beginning of 1943. In this paper, it is interesting to discuss, through its reading, these following crucial themes.

The relationship of both Italy and of Hungary with the German ally, not too beloved. The possibility that Rome and Budapest (perhaps with the collaboration of other governments) could create an alternative to maintaining an effectively subordinated relationship with Germany, especially when this seemed on the road of the military catastrophe. The project to tie Hungary and Italy through the figure of an Italian monarch to be placed on the Hungarian throne. Obviously, only a comparison with documentation and data coming from other sources can avoid misinterpretation and verify the reliability of the pages written by Ciano.

Keywords: Galeazzo Ciano; Hungary; Italy; Diary; collaboration;



Il *Diario* di Galeazzo Ciano è stato da sempre oggetto di critiche, suscitando dubbi sulla sua attendibilità o a causa della volontà dello stesso autore oppure di chi ne curò poi la pubblicazione, in più edizioni. Una recentissima, ampia biografia di Ciano, dovuta a Eugenio Di Rienzo,² considera il *Diario* come una fonte di scarso valore. Dubbi e critiche, tuttavia, valgono un po' meno per le pagine in cui il ministro degli Affari Esteri italiano scrisse di Ungheria. Sulla base di questa convinzione ma con ogni opportuna prudenza, cioè confrontando quell'opera con le pubblicazioni diplomatiche, la storiografia e altri scritti memorialistici, si cercherà di delineare il quadro dell'Ungheria, di alcuni personaggi ungheresi e, in misura ridotta, del popolo magiaro alla vigilia e nel pieno del dramma bellico. Come è ovvio, informazioni e notizie non sono della massima originalità, ma è interessante trovare conferma di alcuni dati già fatti propri dalla storiografia e talora arricchirli con particolari o con sfumature.

Germania, Italia e Ungheria

Ad esempio, non è affatto una novità per gli storici il fatto che progressivamente nel corso degli anni Trenta e con l'inizio della guerra

¹ Historian, University of Roma Tre, francesco.guida@uniroma3.it

² DI RIENZO (2018).

ancora di più, Italia e Ungheria si trovarono fortemente condizionate dai rapporti avviati con la Germania nazista, poi tramutati in salde (almeno in apparenza) alleanze. Ricordo rapidamente questi passaggi che fecero dei due Stati quasi dei satelliti di Berlino, se pure in misura diversa. Nel 1934 Mussolini aveva fatto la voce grossa al tempo in cui il cancelliere Dollfuss fu ucciso da coloro che volevano realizzare in tempi rapidi l'*Anschluss* dell'Austria con la Germania.³ La democrazia austriaca non si riprese pur essendo stata sottratta provvisoriamente l'Austria all'abbraccio mortale del *Reich* tedesco, anche per merito di Mussolini.

Ben presto la crisi etiopica indusse il governo italiano a tenere maggiormente in considerazione le relazioni con il nuovo regime nazional-socialista germanico. Berlino aveva dimostrato abilità nell'evitare di partecipare all'accerchiamento diplomatico subito in quel frangente dall'Italia, attirandosene le simpatie. Lo scoppio della guerra civile spagnola vide Mussolini e Hitler schierati apertamente per il generale Francisco Franco, cui fecero pervenire il loro concreto aiuto militare. Dunque un'alleanza tra Germania e Italia era ormai naturale, nonostante i dubbi nutriti dallo stesso Duce e dal suo ministro degli Esteri, nonché genero, Galeazzo Ciano. Fu siglato pertanto nell'ottobre 1936 l'Asse Roma-Berlino, primo passo di un rapporto che si fece in breve giro di anni sempre più serrato, mentre nel novembre 1937 Roma aderì al Patto nippo-tedesco Anti-Komintern.⁴ Dopo aver accettato nel 1938 l'*Anschluss* cui si era opposto appena quattro anni prima, Mussolini secondò Hitler nelle trattative che accompagnarono la Conferenza di Monaco che pose le basi dell'ampliamento del *Reich* ai Sudeti,⁵ ma anche della dissoluzione della Cecoslovacchia, compiuta pochi mesi dopo. Infine nel maggio 1939 Roma e Berlino si legarono con lo *Stahlpakt* cui seguì l'anno dopo il Patto tripartito di cui fu partner anche il governo giapponese e al quale aderirono uno dietro l'altro i governi ungherese, romeno, slovacco, bulgaro, jugoslavo e poi croato. Sono tutte vicende più che note.⁶

Nel Patto d'acciaio, all'articolo 6, si faceva cenno al fatto che „*le due*

³ DE FELICE (1974).

⁴ QUARTARARO (1980).

⁵ Naturalmente non va dimenticato che a margine della stessa crisi l'Ungheria ottenne i territori della Slovacchia meridionale (ovvero Ungheria settentrionale) cui i governi di Budapest aspiravano sino dal Trattato del Trianon del giugno 1920, grazie al lodo di Vienna del quale furono protagonisti i ministri degli Esteri tedesco e italiano, Ribbentrop e Ciano.

⁶ RÁNKI (1962); DE FELICE (1981); GUIDA (2015). Berlino e Tokyo restarono libere di mantenere o creare una propria politica nei confronti dell'Unione Sovietica, attraverso l'articolo 5 del Patto tripartito che recitava „*Germania, Italia e Giappone congiuntamente dichiarano che i termini del presente accordo non influenzeranno in alcun modo le relazioni politiche attualmente esistenti tra ciascuna delle tre potenze firmatarie e la Russia Sovietica*”.

Parti contraenti, consapevoli dell'importanza delle loro relazioni comuni colle Potenze loro amiche, sono decise a mantenere ed a sviluppare di comune accordo anche in avvenire queste relazioni, in armonia cogli interessi concordati che le legano a queste Potenze.⁷ Tra le Potenze amiche si contava certo l'Ungheria e dunque con Budapest i governi italiano e tedesco avrebbero dovuto trattare congiuntamente e non in concorrenza tra di loro: non sempre fu così. Forse non se stupirono gli osservatori dell'epoca, certo non se ne stupiscono gli storici, ma è di tutta evidenza che da più fonti e dal *Diario* di Ciano i rapporti tra Roma e Budapest escono collocati all'ombra di Berlino: soprattutto con l'inizio del conflitto mondiale la Germania si accampa sulla scena come protagonista assoluta delle dinamiche internazionali. Già alcune annotazioni di Ciano dei mesi precedenti all'invasione della Polonia sono piuttosto significative e talora riportano anche il pensiero di Mussolini al riguardo. Ambedue i politici italiani avevano ben chiaro che a Budapest, soprattutto dopo la scomparsa di Gyula Gömbös nell'ottobre 1936⁸ e poi la rimozione di Béla Imrédy nel febbraio 1939,⁹ la Germania e la sua capacità espansiva suscitavano forti timori. Il governo Imrédy aveva consentito alla minoranza tedesca d'Ungheria di organizzarsi in una *Volksbund* a fine novembre 1938 e a gennaio 1939 Budapest annunciò l'uscita dalla Lega delle nazioni, mentre il nuovo governo capeggiato da Pál Teleki aderì al patto anti-Comintern.¹⁰ In ragione di ciò Ciano il 25 gennaio 1939 poteva dire al rappresentante ungherese a Roma (fu tale dal 1934 al 1941 quando lo sostituì Zoltán Máriássy), il barone Federico Villani: «...*Raccomando moderazione nei riguardi della Rumania. Non capisco come un Paese preoccupato del Germanesimo come l'Ungheria, non veda tutto il pericolo di accentuare la crisi con la Rumania verso la quale possono appuntarsi le più pericolose ambizioni di Berlino. Quale sarebbe la posizione magiara, il giorno che dovesse trovarsi i tedeschi anche sulle frontiere della Transilvania?*».¹¹ Nel marzo 1939 il ministro degli Esteri italiano aveva ben chiaro, grazie anche all'ambasciatore a Berlino Attolico che aveva parlato con Goebbels, che „*l'Asse funziona solo a favore di una delle parti*”¹² poiché Boemia e Moravia venivano assorbite nel *Reich*, la

⁷ ARALDI (1961).

⁸ Lo sostituì alla guida del governo Kálmán Darányi.

⁹ Nonostante le sue convinzioni antisemite, fu allontanato dalla Presidenza del Consiglio a seguito della scoperta di avere tra i suoi avi degli ebrei. Ciò non impedì a lui di fondare un partito filonazista e antisemita e ai tedeschi di prenderlo in considerazione nel 1944 per guidare un nuovo esecutivo. Di fatto entrò nel governo di Döme Sztójay, voluto da Berlino. Come Sztójay, fu condannato a morte nel 1946.

¹⁰ ROMSICS (1999): 199.

¹¹ CIANO (1963), I.: 31.

¹² Ivi, 62.

Slovacchia resa vassalla e la Rutenia subcarpatica assegnata all'Ungheria, con un'azione militare decisa senza eccessivo entusiasmo dai governanti magiari come misura necessaria a fronte del nuovo quadro internazionale. Infatti nei 12.000 km² acquisiti solo un 5-10% della popolazione (700.000 anime) poteva considerarsi ungherese. Quanto meno non vi fu entusiasmo nella stessa misura in cui vi era stato al momento dell'acquisizione della Slovacchia meridionale o Alta Ungheria nel 1938, per non dire di quello che vi fu per la successiva acquisizione di parte cospicua della Transilvania a seguito del secondo lodo di Vienna dell'agosto 1940.¹³

Il 6 settembre 1939 Villani, per conto del ministro István Csáky (che egli non stimava), espresse il timore di una richiesta tedesca di transito per le proprie truppe. Ciano e Mussolini ritennero dapprima quella una delle «*solite fantasie*» di Csáky, ma delle richieste di Berlino, riguardanti la ferrovia di Kassa (Košice) che permetteva di attaccare il territorio polacco da un'altra direzione, realmente seguirono e questa volta lo stesso Mussolini consigliò di «*respingere, in forma cortese, la richiesta germanica*». Il Duce era preoccupato, non meno di Ciano, che i tedeschi occupassero l'Ungheria che costituiva una posizione strategica non solo verso oriente, cioè verso la Polonia, ma anche verso occidente, quindi pure in direzione dell'Italia. Villani avrebbe detto di avere udito a Vienna una canzone in cui si diceva: «*quello che abbiamo lo teniamo stretto, e domani andremo a Trieste*». ¹⁴ Invero questo peraltro limitato cenno a un pericolo germanico anche per l'Italia mi sembra poco verosimile: è noto che Hitler era disponibile a non sollevare la questione del Tirolo meridionale per non alienarsi l'alleato italiano.

Tuttavia il coinvolgimento del territorio ungherese non era evento privo di significato. Come si sa, infine Budapest non assentì alla richiesta tedesca, ma la situazione continuò a essere tesa tanto che Ciano poté scrivere che Villani aveva «*il sangue agli occhi contro i tedeschi*». Infatti la stessa richiesta di transito fu rinnovata da parte slovacca o, meglio, «*dal glorioso esercito slovacco*». La risposta di Csáky non fu diversa e Mussolini si spinse a suggerire che «*al glorioso esercito slovacco bisogna contrapporre il non meno glorioso esercito ungherese*». Villani, a stare ai ricordi di Ciano, commentò: «*gli slovacchi sono rispetto ai tedeschi quello che gli sciacalli sono rispetto alle iene: complici e manutengoli*». ¹⁵

Il trono ungherese

Nonostante la scarsa attendibilità del progetto, è interessante tornare a riflettere sull'idea di parte ungherese che l'Ungheria potesse avere un

¹³ ORMOS (2000): 76–78, 85–86; ROMSICS (1999): 199.

¹⁴ CIANO (1963), I.: 180–183.

¹⁵ Ibidem, 184.

sovrano italiano o, persino, legarsi all'Italia in unione personale. Non è chiaro quando se ne parlò per la prima volta, ma è certo che a guerra in atto e a fronte dell'espansionismo tedesco che sembrava inarrestabile, la questione fu riproposta più di una volta. Il 13 gennaio 1940 Ciano ne parlò con Villani e annotò: «*Unione personale o incoronazione del Duca d'Aosta: non importa. Basta accelerare i tempi. Tanto più che anche la questione croata sta maturando*». Persino durante l'importante visita ufficiale del nuovo premier Pál Teleki, il 24 marzo 1940 si tornò a parlare della Corona ungherese. Villani – annotò Ciano – «*conferma l'intendimento magiaro di offrirla a un Savoia*».¹⁶

Però un motivo in più per affrontare tale argomento vi fu dopo la scomparsa del delfino designato del Reggente, cioè dopo la morte di István Horthy in un incidente aereo. Ciano poco tempo prima aveva commentato: «*Il figlio di Horthy è stato nominato vice-reggente d'Ungheria. Anfuso [rappresentante italiano a Budapest] telegrafa che l'entusiasmo delle assemblee è stato moderato. L'uomo non è affatto all'altezza del compito: è un signore, modesto e cortese, ma niente di più. L'Ungheria ha cercato attraverso questo gesto un'assicurazione sulla vita di sapore antitedesco. Non so se l'hanno indovinata. A Berlino c'è grande freddezza e mi si fa sapere che non verranno inviate congratulazioni al vice Reggente*».¹⁷ Anche nei documenti diplomatici vi è chiarissima manifestazione di tali concetti. La candidatura di Horthy junior, secondo Filippo Anfuso, non aveva grande consenso (persisteva una corrente nobiliare filoasburgica) ma era soprattutto in funzione antitedesca.¹⁸ Secondo Catherine Horel, „*István est vu à raison comme favorable à une sortie de la guerre et son hostilité au nazisme n'est pas un secret*”.¹⁹

Come è noto, nell'agosto 1942 il giovane Horthy morì pochi mesi dopo la nomina (febbraio 1942) volando sul fronte orientale dove le forze armate magiare erano impegnate in una campagna che si dimostrò micidiale, senza che i dirigenti politici fossero del tutto convinti dell'utilità del sacrificio che stavano chiedendo ai soldati. Prima di quel tragico incidente Anfuso, infatti, riportò i dubbi di parte ungherese sulla campagna ad Est. Nel *Diario* di Ciano si può leggere: «*Anfuso di ritorno da Budapest parla anch'egli in tono minore. Gli ungheresi affermano che la preparazione tedesca per l'offensiva non sarebbe poi quella che si dice e che al fronte sud il materiale accumulato è assai scarso*».²⁰ I

¹⁶ Ibidem, 239-240, 272.

¹⁷ CIANO (1963), II.: 241.

¹⁸ DDI, vol. VIII, 239–241 („*Stefano Horthy ... è un giovane di modeste capacità intellettuali e che dal padre ha ereditato soltanto la prestanza della persona*”), 261 („*la candidatura di Stefano Horthy continua da essere avversata dagli amici dell'Arciduca Alberto e dall'ex Presidente del Consiglio Imrédy*”).

¹⁹ HOREL (2014): 246.

²⁰ CIANO (1963), II.: 166.

politici e l'opinione pubblica ungherese avevano serio motivo per preoccuparsi della loro fatale relazione con la Germania.

Peraltro già l'anno precedente, nel 1941, proprio Ciano aveva potuto apprendere quale futuro una parte almeno del mondo politico e militare tedesco immaginava per l'Ungheria. Tra il 25 e il 29 ottobre 1941 egli rese visita a Hitler nel suo Quartier generale e nell'occasione ascoltò il diplomatico Alexander von Dornberg, un po' alticcio, affermare parlando con i collaboratori del ministro degli Esteri italiano: «*la nostra prossima colonia in Europa sarà l'Ungheria. Aspiro al posto di governatore*». Ciano commentò: «*Nonostante il vino, credo che parlasse sul serio*». ²¹ Non si stupì perciò che alla riunione per l'Anti-Comintern del 24-28 novembre successivo, tenuta sempre a Berlino, il primo ministro László Bárdossy avesse l'aria rassegnata anche se poi «*ogni volta che può tira una puntatina modesta e prudente, contro la Germania*». ²²

Come dicevo poco sopra, la morte di István Horthy fece riaffiorare la candidatura italiana al trono magiaro. Ai funerali fu proprio Ciano a rappresentare l'Italia, partendo direttamente da Livorno il 25 agosto 1942 per raggiungere Budapest. La città era a lutto e Horthy lo incontrò piangente e provatissimo per la perdita. Circolava l'ipotesi di nominare erede il figlio di István, un bimbo di un anno: tale soluzione parve impossibile al ministro degli Esteri italiano cui fu fatto osservare che essa significava impedire una reale successione per forse trenta anni. Tale era opinione persino del Primo ministro Miklós Kállay «*che rappresenta, nella politica ungherese, la lancia spezzata del Reggente*». ²³ Ciano incontrò Kálmán Kánya il quale, nonostante non avesse cariche politiche, era un uomo ancora ascoltato. Sia il *Diario* sia i documenti diplomatici attribuiscono proprio a Kánya la proposta «*di unione personale con Vittorio Emanuele II*», proposta che sembrò a Ciano «*impossibile o almeno prematura*». Il 27 agosto si tennero i funerali e il 29 agosto egli riferì a Mussolini, in particolare sottoponendogli «*l'appunto sul colloquio Kánya. Reazione negativa al cento per cento. Motivo principale: la reazione dei tedeschi. Egli è certo – ed ha ragione – che Hitler, anche se dovesse accettare oggi una cosa simile, ce la metterebbe nel conto e ce la farebbe pagare salata, non appena possibile. Secondo elemento: l'ostilità crescente di Mussolini verso le monarchie e verso la Monarchia. 'Avevo carezzato' ha detto 'un sogno simile per il Duca d'Aosta. Morto lui, non se ne farà più nulla'*». ²⁴ Un dispaccio diplomatico da Budapest del 10 settembre 1942 registrava il dispiacere degli interlocutori ungheresi di fronte alla

²¹ Ibidem, 85.

²² Ibidem, 97.

²³ Ibidem, 214.

²⁴ Ibidem, 215.

precisa scelta di Mussolini.²⁵ Nelle sue memorie lo stesso Horthy ricordò il diniego del Duce.²⁶

Il blocco dei neutri

Resta da dire del tema più stimolante, cioè quello della possibilità che Roma e Budapest (eventualmente con il concorso di altri governi) potessero creare una alternativa al seguire l'ingombrante alleato tedesco sulla strada della catastrofe.

Già al tempo della non belligeranza italiana qualche idea precorse, sia pur in un contesto ben diverso, la possibilità che intorno all'Italia si costituisse un'alternativa alla via bellica su cui Hitler si era avviato: una terza via tra lui e le Potenze con le quali combatteva. Proprio all'inizio del conflitto, nel settembre del 1939 Ciano ottenne da Mussolini la nomina quale nuovo ambasciatore a Londra per Giuseppe Bastianini. Così spiegò la propria scelta: «*Se non è un'aquila, è però persona molto fidata ed estremamente partigiano della politica del non intervento*». E AGGIUNGEVA: «*QUESTO GESTO AVRÀ RIPERCUSSIONI NEL MONDO E VARRÀ MOLTO A NORMALIZZARE LE NOSTRE RELAZIONI CON LA GRAN BRETAGNA*».²⁷ EGLI SPERAVA, COME È NOTO, CHE L'ITALIA NON SEGUISSE LA GERMANIA NELL'AVVENTURA BELLICA.²⁸ PROPRIO ALLORA, FORSE IN COERENZA CON QUELLA NOMINA, IL DUCE TORNÒ, SEMPRE SECONDO IL *DIARIO* DI CIANO, «*SULL'IDEA DI COSTITUIRE UN BLOCCO DI CENTRO, COI PAESI DANUBIANO-BALCANICI E DI METTERCI NOI ALLA testa. Ho subito redatto un telegramma di istruzioni per Attolico. Ma in serata Mussolini ha preferito soprassedere alla cosa: pensa di rinviarla alla fine delle operazioni tedesche in Polonia*».²⁹

L'idea fu ripresa quando a molti la guerra, così brillantemente condotta nei primi tempi dalla Germania, sembrava ormai persa per le forze dell'Asse, cioè tra 1942 e 1943. A partire dai ricordi del ministro plenipotenziario Renato Bova Scoppa,³⁰ è cosa nota che il ministro degli

²⁵ DDI, vol. IX. 121.

²⁶ HORTHY (1956): 240.

²⁷ CIANO (1963), I.: 186.

²⁸ In Germania il ministro degli Esteri italiano non godeva di grande popolarità e a Berlino in un negozio di articoli fotografici la fotografia di Ciano fu sostituita nel settembre 1939 con quella dell'ambasciatore sovietico. Così almeno riportava Miklós Kozma, a capo sin dal 1920 dell'Agenzia Telegrafica Ungherese (Magyar Távirati Iroda, MTI) e ottimo supporto informativo del governo di Budapest. ORMOS (2002): 82.

²⁹ CIANO (1963), I. 186.

³⁰ BOVA SCOPPA (1949).

Esteri e vicepremier romeno Mihai Antonescu³¹ propose a Roma di sganciarsi contemporaneamente dalla Germania senza però avere successo. Al di là della volontà predominante di Mussolini, Mihai Antonescu non godeva neanche della simpatia di Ciano che aveva anche rifiutato nel 1942 di recarsi in Romania poiché i politici di Bucarest avrebbero voluto dare a quella visita un carattere anti-magiario dopo che era stato imposto il secondo lodo di Vienna che aveva significato per la Romania la perdita di metà Transilvania.³² L'avance di parte romena non fece breccia nelle convinzioni del Capo del regime fascista. Si sa peraltro che a maggior ragione dopo la caduta di Mussolini lo stesso leader romeno, il *Conducător* Ion Antonescu (nessuna parentela con Mihai), consentì che si avviassero negoziati con gli Alleati anglo-americani, ma non accettò di rinunciare, come gli si chiedeva, alle due province contese con l'Unione Sovietica, Bessarabia e Bucovina. Sembra fosse disponibile a cedere il suo posto al leader del Partito nazional-contadino Iuliu Maniu, ma anche questi non aveva nessuna intenzione di siglare quella rinuncia, poco accettabile per l'opinione pubblica romena.³³ È noto come nell'agosto 1944 il Maresciallo romeno abbia perduto il potere in modo del tutto analogo al Maresciallo italiano, cioè Mussolini.

Da parte ungherese l'invito più chiaro a sganciarsi dalla Germania venne dallo stesso Primo ministro Kállay. Egli non ottenne subito l'incontro desiderato e richiesto con il Duce. A Roma non era ignoto che il gruppo dirigente ungherese aveva avviato colloqui informali con le Potenze nemiche. Il 29 gennaio 1943 Ciano annotava: «*Anfuso ha scritto da Budapest una lettera acuta e interessante, che anche Mussolini ha molto lodato. Dati di fatto ancora non ve ne sono, ma molti indizi lasciano credere che l'Ungheria abbia già qualche contatto con gli anglo-sassoni. Del resto oggi Mariassy ha domandato a d'Ajeta [Blasco Lanza d'Ajeta, capo di Gabinetto di Ciano] – e con molta ansia – se era vero che i rumeni erano in negoziati con gli inglesi e che le trattative si svolgevano a Lisbona. D'Ajeta ha smentito, ma, in realtà, che ne sappiamo noi?*».³⁴ La lettera di Anfuso, datata 22 gennaio 1943, è stata pubblicata nei Documenti diplomatici italiani e anche da me recentemente.³⁵ Vi si afferma l'esistenza di un particolare *feeling* tra

³¹ Nell'indice dei nomi dell'edizione del Diario di Ciano da me qui utilizzata, Mihai Antonescu è indicato come figlio del *Conducător* Ion Antonescu, mentre la *Storia della Romania contemporanea*, di Antonello Biagini, edita da Bompiani, considera i due fratelli. In realtà il cognome Antonescu è molto diffuso in Romania e i due personaggi non erano legati da nessuna parentela.

³² CIANO (1963), II.: 150.

³³ CONSTANTINI (2015): 452.

³⁴ CIANO (1963), II.: 277.

³⁵ DDI, volume IX. 552–554; GUIDA (2018): 225–227.

Ciano e gli ungheresi: «*Questo volevo dire non al Ministro ma all'arbitro del Belvedere che ama, riamato, questo romantico gruppo di asiatici valorosamente asserragliati sul Danubio*».

Tale vera o presunta simpatia tra Ciano e il ceto politico ungherese, ma soprattutto la comune speranza che fosse possibile abbandonare al suo destino la Potenza germanica, le cui scelte politiche e militari fino ad allora erano state subite da Roma come da Budapest, non ebbe modo di influire sulla sorte dei due Paesi. Ciano all'inizio del febbraio 1943 fu sollevato dall'incarico di ministro degli Affari Esteri e inviato a rappresentare l'Italia presso la Santa Sede. Mentre per l'Ungheria si preparavano con l'anno 1944 il vano tentativo di staccarsi dall'alleato germanico e la fase più tragica del conflitto, il genero di Mussolini, schieratosi con gli avversari di questi il 25 luglio 1943, si indirizzò verso la morte per fucilazione.

I rapporti italo-ungheresi dopo di ciò e soprattutto dopo l'8 settembre 1943 divennero ancora più complessi. Di recente la pubblicazione delle memorie di Carlo De Ferrariis Salzano,³⁶ allora numero due della Legazione italiana a Budapest, ha consentito di conoscere più dettagliatamente le vicende dell'autunno 1943 e dell'inverno-primavera 1944. A Budapest si costituirono due Rappresentanze italiane, una del Regno del Sud e una della Repubblica di Salò: quest'ultima era capeggiata da Filippo Anfuso (fin quando non fu inviato ambasciatore a Berlino) nella sede di utca Eszterházy, poi distrutta dai bombardamenti, l'altra era guidata da De Ferrariis Salzano nella nuova sede al numero 13 di utca Lisznyai. Il personale di questa seconda Rappresentanza, cioè De Ferraris Salzano e gli uomini rimasti, con lui, fedeli al Regno d'Italia, alcuni mesi più tardi, il 19 marzo 1944, furono arrestati dai tedeschi. Dapprima furono rinchiusi nel sotterraneo della Società Danubiana di Navigazione sul rakpart Herczog Ferenc. Vi incontrarono diversi personaggi della politica, dell'economia e dell'amministrazione. Tra questi i deputati Károly Rassay, capo del partito liberale, e Rats, socialista,³⁷ nonché l'ex direttore della Banca d'Ungheria Baranyai e il noto uomo d'affari Léo Goldberger. Alcune ore dopo furono condotti nelle celle della Questura di Budapest, di fronte al ponte delle Catene (Lanc hid) a solo mezzo chilometro dalla citata Società. Il 23 marzo gli italiani furono trasferiti al campo di prigionia di Kaisersteinbruck presso Vienna, e infine in Italia sotto controllo repubblicano.³⁸ Una volta in Italia alcuni riuscirono a sottrarsi al controllo repubblicano e a raggiungere il territorio del Regno del Sud.³⁹

³⁶ DE FERRARIIS SALZANO (2017).

³⁷ Con i due politici ungheresi e con due polacchi il gruppo degli italiani (Salzano De Ferrariis, l'addetto militare, generale Emilio Voli e altri) condivise la stessa cella.

³⁸ Ibidem, 71–77.

³⁹ Ibidem, 108 sgg.

Come molti sanno, la contesa tra le due Rappresentanze riguardò anche l'Istituto di cultura italiano che si trova in utca Bródy Sándor. Il governo ungherese che si barcamenò senza rompere le relazioni con il Regno d'Italia pur instaurandole con la Repubblica di Salò, nel caso dell'Istituto italiano ricorse a un abile escamotage che gli permise di tenere sotto controllo le sue attività senza consentire che la parte repubblicana prendesse il controllo dell'edificio. Fu infatti nominato un commissario straordinario nella persona del barone Villani, già rappresentante ungherese in Italia, il quale salvaguardò l'autonomia dell'Istituto a lui affidato. Non formalmente ma di fatto tale decisione fu gradita al rappresentante del Regno d'Italia De Ferrariis Salzano, mentre non lo fu certo per il rappresentante della Repubblica di Salò Casertano e per le autorità tedesche. Già dall'8 gennaio l'edificio dell'Istituto italiano di cultura era passato sotto controllo delle autorità ungheresi, come si è detto. Tre giorni dopo Ciano, nel poligono di tiro di Verona, non morì subito sotto i colpi del plotone di esecuzione: fu infatti necessario il colpo di grazia.

Bibliografia

DOCUMENTI DIPLOMATICI ITALIANI (DDI), serie IX (nelle note si indicherà il volume e la pagina).

ARALDI, Vinicio: *Il Patto d'acciaio*, Bianco, Roma-Milano-Napoli, 1961.

BIAGINI, Antonello: *Storia della Romania contemporanea*, Bompiani, Milano, 2004.

BOVA SCOPPA, Renato: *Colloqui con due dittatori*, Ruffolo, Roma, 1949.

CIANO, Galeazzo: *Diario 1939-1943*, due volumi, Rizzoli, Milano, 1963.

CONSTANTINIU, Florin: *Storia della Romania*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015.

DE FELICE, Renzo: *Mussolini il Duce. 1: Gli anni del consenso, 1929-1936*, Einaudi, Torino, 1974.

DE FELICE, Renzo: *Mussolini il Duce. 2: Lo Stato totalitario, 1936-1940*, Einaudi, Torino, 1981.

DE FERRARIS SALZANO, Carlo: *Storia di una missione straordinaria. Dall'Ambasciata allo Stalag XVII*, Castelvechi, Roma, 2017.

DI RIENZO, Eugenio, *Ciano: vita pubblica e privata del "genere di regime" nell'Italia del Ventennio nero*, Roma, 2018.

GUIDA, Francesco: *Ungheria e Italia dalla non belligeranza alla duplice rappresentanza*, in *L'Ungheria e l'Italia nella seconda guerra mondiale*, (a cura di Francesco GUIDA), Lithos, Roma, 2002. 121-134.

GUIDA, Francesco: *L'Ungheria nella politica estera italiana, gli anni difficili: 1940-1943*, in *Nuova Corvina*, Budapest, 2016. 12. 10-21

GUIDA, Francesco: *L'Ungheria nel diario di Galeazzo Ciano e l'Europa in fiamme*, in *Tra una guerra e l'altra. Incroci fra Italia e Ungheria: storia, letteratura, cultura, mondo delle idee (1921-1945)*, a cura di RUSPANTI, Roberto e TURGONYI, Zoltán, MTA, Roma-Budapest, 2018. 211-228.

HOREL, Catherine: *L'amiral Horthy, régent de Hongrie*, Perrin, Paris, 2014.

HORTHY, Nicola, *Memorie. Una vita per l'Ungheria*, Corso, Roma, 1956.

ORMOS, Mária: *La politica estera ungherese tra le due guerre mondiali*, IN: *L'epoca Horthy*, a cura di Francesco GUIDA, Lithos, Roma, 2000. 75–90

ORMOS, Mária: *L'agenzia Telegrafica Ungherese e la radio all'inizio della guerra*, in *L'Ungheria e l'Italia nella seconda guerra mondiale*, (a cura di Francesco GUIDA), Lithos, Roma, 2002. 75–100.

QUARTARARO, Rosaria: *Roma tra Londra e Berlino: la politica estera fascista dal 1930 al 1940*, Bonacci, Roma, 1980.

RÁNKI, György: *Il patto tripartito di Roma e la politica estera della Germania*, in «Studi storici», III. 1962. 2. 343–375

ROMSICS, Ignác: *Hungary in the Twentieth Century*, Corvina-Osiris, Budapest, 1999.

VAGNINI, Alessandro: *L' Ungheria nella guerra dell'Asse: 1939-1943*, Periferia, Cosenza, 2007.

Balázs Juhász¹

La politica militare del fascismo e i prestiti militari forniti all'Ungheria



Abstract

Italy, trying to insert itself in the power vacuum created in Central Europe after the end of the Great War, also used the financial means to expand. The loans, and especially the military ones, had a special importance also because without them the rearmament of the Hungarian Army would not have been possible. Although military loans were the organic result of Italian economic policy aimed at encouraging the export of war materials, after having spoken for the first time in April 1928, the first money arrived in Hungary only at the end of 1932. Simply because it still needed to find the formula accepted by both parties in order to legally resolve the illegal movement of money. The study shows how a series of military loans arrived in the 1930s, how and why they were granted, and who was to take advantage of them.

Keywords: fascism; Italy; Hungary; military policy; loans; rearmament;

L'industria bellica italiana uscì dalla Grande Guerra rinvigorito e alla ricerca di nuovi mercati, per poter vendere quanto divenne superfluo alla fine dei combattimenti. La qualità dei prodotti era tale da poter gareggiare con la tradizionale concorrenza inglese e francese, e le disposizioni statali favoreggiavano ulteriormente l'esportazione. Indipendente da tutto ciò tutta l'economia italiana cercò le vie dell'espansione, quindi l'attività dell'industria bellica si inseriva perfettamente nell'attività economica in generale.

Negli anni 20' diminuì la dipendenza delle ditte italiane da quelle inglesi e francesi creatasi all'inizio del secolo. Nonostante ciò l'industria bellica italiana non ebbe mire independentistiche: nel periodo interbellico era ininterrotto l'acquisizione delle tecnologie da parte della ditta Krupp, e negli anni '30 costruirono su licenza del Carden Loyd inglese anche il carro veloce dell'Ansaldo. L'unico investimento diretto in Italia del periodo interbellico era fatto dallo Siemens nel 1927 per facilitare lo sviluppo dei centrali di tiro dell'artiglieria navale.²

Per quanto riguarda l'esportazione, in base ai dati della Lega delle Nazioni tra il 1926 e il 1932 l'Italia era minimo al 5° posto per quanto riguarda l'esportazione delle armi, e al 7–9° nel caso delle munizioni.

¹ Historian, ELTE, Budapest, juhasz.balazs@btk.elte.hu

² Luciano SEGRETO: *Marte e Mercurio. Industria bellica e sviluppo economico in Italia 1861–1940*. Francoangeli, Milano, 1997. 50–51.

Dal 1926 al 1930 il valore del materiale bellico esportato crebbe dai 40,7 ai 77,6 milioni. Tra gli acquirenti più importanti troviamo la Spagna, la Romania, la Finlandia, la Grecia, il Giappone, l'Olanda e la Svezia. L'esportazione italiana era particolarmente forte nel campo della cantieristica, nella quale di volta in volta superava anche gli inglesi. Tutto ciò non era dovuto alla qualità della merce italiana, ma alla politica finanziaria, siccome in base alla legge sui mutui che aiutava l'esportazione il pagamento poteva essere posticipato fino a 9 anni, mentre la ditta poteva ricevere immediatamente quanto ordinato.³

Il governo fascista cercava nuovi mercati, tra i quali rientrava anche quello dell'Unione Sovietica. Non a caso, nel 1924 l'Italia riconobbe l'Unione Sovietica immediatamente dopo l'Inghilterra, e con tale passo mirava ad ottenere una fetta consistente delle commissioni statali per poter la modernizzazione dell'industria civile e bellica sovietica. Di fronte ai guadagni la differenza ideologica non aveva peso. Non a caso, dal 1929 in poi partiva anche la collaborazione tra la marina italiana e quella sovietica.⁴ In Asia l'Italia era attiva anche in Cina, dove la collaborazione sul campo militare riguardava principalmente l'aeronautica.⁵ C'erano anche altri Paesi, dove l'Italia era attiva: l'Afghanistan,⁶ la Finlandia,⁷ e la stessa Ungheria.

Nel caso ungherese i primi contatti con l'Italia furono realizzati in accordo con mentalità favorevole alle esportazioni, poiché il Ministero della Guerra già durante la primavera del 1919 lavorava sul censimento dell'economia dell'Europa Centrale, e finì tale lavoro entro la fine di maggio.⁸ Intanto, nel giugno 1919 l'Italia si compromise con il traffico di materiali bellici diretto verso la Repubblica dei Consigli Ungherese e ne risultò uno scandalo.⁹ Le autorità italiane rischiarono grossa mentre

³ Luciano SEGRETO: *L'industria del mare*. IN: *Storia d'Italia. Annali 18. Guerra e Pace*. A cura di Walter BARBERIS. Einaudi, Torino, 2002. 677–678.

⁴ Ernesto PELLEGRINI: *Il contributo italiano allo sviluppo della Marina dell'URSS (1929-1941)*. IN: *Bollettino d'Archivio* 2005/4. 91–121.

⁵ Giorgio BORSA: *Tentativi di penetrazione dell'Italia fascista in Cina: 1932-1937*. IN: *Il Politico* 1979/3. 381–419, in particolare 386–388.

⁶ Luciano MONZALI: *Un re afgano in esilio a Roma. Amanullah e l'Afghanistan nella politica estera italiana, 1919-1943*. Le Lettere, Firenze, 2012.

⁷ Andrea RIZZI: *Per una storia delle relazioni italo-finlandesi, 1919-1935*. IN: *Nuova Rivista Storica* 2015/3 897–922.

⁸ Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora in poi AUSSME) E–9, 7, 30., senza numero di protocollo, Ufficio Studi per la ricostruzione economica dopo la guerra. Sezione „*Politica industriale e Commerciale*”: Sull'economia dei nuovi stati sorti dall'ex Impero Austro-Ungarico e sui loro rapporti commerciali internazionali con speciale riguardo all'Italia. Milano, 24 maggio 1919.

⁹ *Trianon és az olasz diplomácia*. A cura di Balázs JUHÁSZ. MTA Bölcsészettudományi Kutatóközpont Történettudományi Intézet, Budapest, 2018. N° 34., 35., 44., 47–51., 53., 59., pp., 80–82., 87–93., 95., 100–101.; Herbert HOOVER:

trafugavano della merce su un territorio sottostante il blocco dell'Intesa, ma visto che volevano controllare il mercato, e se per ottenere tutto ciò serviva che trasportassero dei materiali bellici, allora lo fecero. Questo approccio ricomparve anche più tardi: nel settembre 1923 fu firmato una convenzione segreta, la quale mirava al riarmo dell'Esercito ungherese con mezzi forniti dall'Italia,¹⁰ mentre nel 1925–1926 il problema era dovuto al mancato arrivo a destinazione (Romania) di un carico di mitragliatrici, che si suppone avessero prelevato ancora alla frontiera austro-ungarica.¹¹ In questi due casi l'Italia era avvantaggiata dal fatto che la commissione interalleata di controllo che esaminava le trasgressioni militari era sotto la guida di un ufficiale italiano, quindi riusciva a scongiurare la possibilità di essere compromessa con relativa facilità. Tale posizione vantaggiosa permetteva pure di essere informati in anticipo di qualsiasi commissione statale, ma vendere qualche mitragliatrice o aeroplano non produceva grossi profitti. L'esportazione in grande quantità di materiali bellici poteva incominciare solo dopo il 5 Aprile 1927, cioè dopo la firma del trattato di amicizia e di arbitrato italo-ungherese.

István Bethlen, il premier ungherese il giorno successivo alla firma del contratto parlò con Mussolini di quanto fosse necessario il riarmo ungherese, e per poter realizzare tutto ciò chiese la riparazione e la restituzione delle armi ricevute come bottino di guerra ancora dalla Monarchia Austro-Ungarica. Mussolini chiedeva di essere pagato solo per fare in Italia la manutenzione, ma per la restituzione non chiese niente.¹² A causa della scoperta del primo trasporto a Szentgotthárd, presso la frontiera austro-ungarica bisognava trovare una nuova soluzione per poter riarmare l'esercito ungherese. L'occasione propizia era il 2 e il 6 Aprile 1928 l'incontro tra i due premier a Milano, quando Bethlen consigliò a Mussolini una soluzione alternativa: il riarmo doveva continuare contemporaneamente al cambio della politica interna dell'Austria. Si continuava a parlare delle riparazioni delle armi della Grande Guerra, ma il loro trasporto dipendeva dalla situazione austriaca. Bethlen chiese a Mussolini anche un prestito militare (100 milioni di pengő da pagare in 3 anni), con cui bisognava finanziare lo sviluppo dell'industria bellica ungherese e la produzione dei mezzi

An American epic III. Famine in Forty-Five Nations: the battle on the front line, 1914–1923. H. Regnery Company, Chicago 1961. 361–362.

¹⁰ Su questo vedi: Balázs JUHÁSZ: *Kísérlet a titkos olasz–magyar katonai és politikai együttműködésre 1922 őszétől 1924 januárjáig.* IN: *Hadtörténelmi Közlemények* 2016/3. 808–832.

¹¹ Giuliano CAROLI: *Un'amicizia difficile: Italia e Romania (1926-1927)* IN: *Analisi storica* 1984/3. 306.

¹² *Iratok az ellenforradalom történetéhez.* Vol. IV. *A magyar ellenforradalmi rendszer külpolitikája 1927. január 1. – 1931. augusztus 24.* A cura di Elek KARSAI. Kossuth, Budapest, 1967. N° 29.

mancanti. Gli aeroplani erano un'eccezione a tale regola, poiché la loro produzione (si pensava a 400 esemplari) doveva avvenire in Italia.¹³ Si parlava anche della necessità di addestrare il personale militare, e del trasporto in Ungheria di qualche mezzo a scopo addestrativo. Mussolini promise di esaudire tali richieste, ma durante l'incontro di Milano non parlò mai di numeri, quindi si riservò la facoltà di decidere come gli sarebbe convenuto. Mussolini chiese a Bethlen di realizzare il prestito tra i due Stati, inviando il denaro in questione da una banca nazionale all'altra, e specificò che sarebbe stato lui a invitare a Roma il ministro ungherese delle finanze per finalizzare l'accordo.¹⁴

Bethlen non appena tornò a casa, l'8 Aprile 1928 andò a trovarlo il ministro italiano a Budapest, chiedendo al premier ungherese di aspettare con il prestito militare, poiché a Roma ci sarebbe stato un rimpasto di governo, e Mussolini non avrebbe voluto far conoscere il progetto del prestito alle persone che avrebbero perso la poltrona. Secondo le parole del ministro plenipotenziario Mussolini avrebbe chiesto due settimane di pazienza prima di invitare il ministro delle finanze ungherese Bud a Roma.¹⁵ Le due settimane divennero quasi un anno, poiché il commissario ministeriale Tibor Scitovszky¹⁶ era a Roma solo all'inizio del Marzo 1929 per trattare sul prestito militare.¹⁷ Dopo circa un mese, il 17 Aprile 1929 era invece il ministro plenipotenziario ungherese a Roma, András Hory a scrivere al proprio ministero degli esteri che a causa dei requisiti finanziari dei patti lateranensi e della necessità di salvare la ditta Brunner di Trieste bisognava posporre la realizzazione del prestito militare.¹⁸

Bethlen ne parlò anche in occasione della visita di Dino Grandi a Budapest nel maggio 1929,¹⁹ ma il Ministero delle Finanze durante la

¹³ La divisione della produzione dei materiali bellici tra l'Ungheria e l'Italia era dovuta alle manchevolezze dell'industria ungherese, poiché questa produceva su licenza estera già da diversi anni degli aeroplani. La produzione sul territorio italiano mirava a rendere più accettabile a Mussolini l'idea del prestito in modo che ne traggano profitto le ditte italiane.

¹⁴ *Iratok az ellenforradalom történetéhez*. Vol. IV. *A magyar ellenforradalmi rendszer külpolitikája 1927. január 1. – 1931. augusztus 24.* A cura di Elek KARSAI. Kossuth, Budapest, 1967. N° 103.

¹⁵ Magyar Nemzeti Levéltár Országos Levéltára (d'ora in poi MNL OL) K 64 1928-23-368

¹⁶ Dal 16 Novembre 1924 al 17 Marzo 1925 era il ministro degli esteri del Governo Bethlen. Dal 1927 era membro della Camera Alta del Parlamento, mentre dal 1929 era già il direttore generale della Banca Generale di Credito Ungherese.

¹⁷ *I Documenti Diplomatici Italiani*. Ser. 7. vol. VII. Libreria dello Stato, Roma. 1970. N° 73.

¹⁸ MNL OL K 64 1930-23-külön levelek ff. 44-47.

¹⁹ *Iratok az ellenforradalom történetéhez*. Vol. IV. *A magyar ellenforradalmi rendszer külpolitikája 1927. január 1. – 1931. augusztus 24.* A cura di Elek KARSAI.

stessa estate chiese di posporre ulteriormente il prestito.²⁰ L'estate del 1929 incominciò la collaborazione militare in campo tecnologico, di cui si sapeva che non avrebbe portato risultati concreti a breve termine. La situazione internazionale era tranquilla, non si aspettava che l'Honvédség, cioè l'Esercito Ungherese dovesse combattere contro qualcuno, quindi Mussolini approvando la collaborazione sul campo tecnologico faceva quella concessione minima che veniva richiesta dalla collaborazione militare, e nel campo finanziario diede il via libera solo al prestito civile, il quale prometteva meno difficoltà di quello militare.

Nell'aprile del 1930 Mussolini pensò di poter far partire anche il prestito militare, ma non nel modo proposto precedentemente da Scitovszky. Mussolini promise di aumentare il bilancio militare, in cui voleva incorporare anche la somma destinata all'Ungheria, e promise di dare la risposta definitiva entro il maggio dello stesso anno.²¹ Il bilancio militare italiano era veramente aumentato, poiché nel 1929-30 questo era di 4649 milioni di lire, mentre nel 1930-31 era di 5071 milioni di lire,²² ma l'Esercito e l'Aeronautica ricevette quasi la stessa somma di prima, ed era la Marina ad approfittare dell'aumento. Si trattava infatti dell'inizio dell'ingrandimento della flotta, iniziata nel 1931, e non del versamento del prestito militare ungherese. I dettagli tecnici del prestito quindi non erano quelli di cui si era parlato prima, ma almeno durante l'estate del 1930 Scitovszky ricevette l'invito per cominciare le trattative.

Scitovszky era a Roma dal 16 Settembre 1930,²³ e seppe solo allora che Mussolini avrebbe voluto pagare solo la metà di quanto richiesto da Bethlen, e Mussolini avrebbe voluto dare il resto in mezzi dello stesso valore, quindi al posto della somma richiesta da Bethlen (50 milioni di dollari, corrispondente a 300 milioni di pengő) voleva dare in denaro 30 milioni di dollari, mentre gli aerei sarebbero arrivati fino al valore di 20 milioni di dollari. Inoltre, i 30 milioni voleva pagare entro 5 anni. Su richiesta di Scitovszky la tempistica del pagamento cambiarono a 3 anni,²⁴ ma Scitovszky non voleva parlare degli aerei, visto che non aveva l'autorizzazione di farlo. Il 20 settembre 1930 Mussolini propose 30 milioni di dollari in prestito, da pagare entro 2 anni e mezzo, con rate riscuotibili ogni 6 mesi, e tutto ciò completato dai trasporti in natura dal valore di 20 milioni di dollari. La prima rata sarebbe stata riscossa il 1

Kossuth, Budapest, 1967. N° 165/c.

²⁰ Archivio Storico Banca d'Italia (d'ora in poi ASBI), 1, 18, 3. Rapporto N° 4309 di Mosconi del 24 Luglio 1929.

²¹ MNL OL K 64 1930-23-234.

²² Gregory ALEGI: *Italo Balbo, stato della ricerca e ipotesi di lavoro*. IN: *Storia Contemporanea* 1989/6. 1103.

²³ MNL OL K 64 1930-23-583.

²⁴ MNL OL K 64 1931-23-599.

Gennaio 1931.²⁵ Il 25 Settembre 1930 si seppe che la Banca Nazionale Ungherese non poteva trasmettere i soldi ricevuti allo Stato ungherese, e la Banca d'Italia non poteva dare i soldi direttamente allo Stato ungherese, quindi bisognava trovare un nuovo modo per fornire il prestito alla controparte ungherese.²⁶ Perciò continuavano le trattative per trovare la soluzione dei problemi tecnici.²⁷

Alla fine del 1930 si bloccarono le trattative del prestito militare, poiché uno dei delegati italiani, Bonaldo Stringher era sul punto di morire, quindi prima bisognava aspettare fino alla nomina del suo successore,²⁸ il quale avvenne nel gennaio 1931 con la nomina di Vincenzo Azzolini, ma da parte ungherese le richieste di poter continuare le trattative rimasero sempre senza risposta fino al 5 Marzo 1931, quando Raffaele Guariglia, il direttore generale degli affari politici per l'Europa e Levante cominciò a parlare del prestito con il ministro plenipotenziario ungherese Roma. Dalle parole di Hory sappiamo che il prestito diventava una faccenda sempre più pressante, poiché *„la somma promessaci l'abbiamo già spesa, abbiamo già fatto delle ordinazioni e l'ulteriore posticipazione delle trattative porterebbe grosse difficoltà”*.²⁹ Sotto l'ordinazione bisogna intendere l'acquisto di merce italiana, quindi l'inabilità dello Stato ungherese a pagare avrebbe colpito le ditte italiane. Mussolini intese il messaggio e fece ripartire i negoziati.³⁰ Da parte ungherese era l'ex ministro degli affari esteri, Lajos Walko a condurre le trattative, le quali iniziarono nell'aprile.³¹

L'11 Aprile 1931 era già stabilita tramite quale istituto finanziario sarebbero arrivati il soldi. Il prestito di 30 milioni di dollari volevano dividere in due parti. 12-15 milioni avrebbero pagato urgentemente, in due parti. La prima entro il 30 Giugno 1931, mentre la seconda entro il 1 Gennaio 1932. L'ammortizzazione doveva avvenire entro 30 anni, gli interessi venivano espressi in dollari. Il resto del prestito, cioè il trasporto del materiale bellico doveva essere l'oggetto di discussione tra le due delegazioni nella seconda metà del 1932.³²

Walko si procurò da Budapest la documentazione necessaria al conseguimento del piano precedente per poi tornare a Roma nel maggio,

²⁵ MNL OL K 64 1930-23-605.

²⁶ MNL OL K 64 1930-23-613.

²⁷ MNL OL K 64 1930-23-621., MNL OL K 64 1930-23-632.

²⁸ MNL OL K 64 1931-23-1.

²⁹ MNL OL K 64 1931-23-219.

³⁰ MNL OL K 64 1931-23-233. Telespresso N° 60, 61 di Hory dell'11 Marzo 1931.

³¹ ASBI, I, 9, 6. Azzolini a Walko, da Roma a Roma, 6 Aprile 1931.

³² ASBI, I, 9, 6. Appunto senza firma e destinatario, probabilmente è di Azzolini, 11 Aprile 1931.

e le trattative continuavano il 2 Giugno,³³ ma l'8 Luglio 1931 Hory scriveva già che le trattative romane sul prestito militare ebbero un esito infruttuoso.³⁴

La sospensione delle trattative avvenne su richiesta ungherese. Infatti, Azzolini all'inizio del Giugno 1931 aveva detto a Walko che anche nel caso di un accordo, il primo pagamento avrebbe avuto luogo solo nel 1932.³⁵ Quando Walko richiese una spiegazione, Azzolini sottolineò la sua avversione all'ulteriore riduzione delle scorte di divise della Banca d'Italia, poiché entro un anno, dal settembre 1930 al giugno 1931 queste subirono una riduzione di 1 miliardo di dollari. La risposta di Walko era la sospensione delle trattative, le quali dovevano continuare quando la situazione internazionale si sarebbe chiarita, in modo da poter decidere sulla modalità e sulla tempistica del versamento del denaro senza dover prendere in considerazione fattori politici.³⁶

Walko grazie alla comunicazione di Azzolini sapeva che il Governo italiano a causa della diminuzione delle scorte di divisa non poteva permettersi che le principali ditte italiane vadano in bancarotta, poiché ne avrebbe risentito tutta l'economia italiana.³⁷ Walko grazie ai precedenti colloqui con Azzolini doveva sapere anche che la controparte italiana conosceva la situazione precaria della stessa economia ungherese. Walko quindi poteva sperare in un intervento italiano, preferibilmente in un prestito governativo quando il Governo ungherese non avrebbe potuto pagare per quanto era già ordinato e portato in Ungheria. Perciò la decisione di Walko di chiedere la sospensione delle trattative probabilmente era motivata non dall'intenzione di voler diminuire la quantità di denaro destinata al riarmo ungherese, ma di aspettare che la situazione obblighi Mussolini a garantire l'aiuto maggiore possibile.

La tattica adottata Walko era destinata al successo anche perché la ditta FIAT durante l'autunno del 1931 chiese l'aiuto del Governo italiano per risolvere la questione del materiale ordinato, ma solo in parte pagato dagli ungheresi, e quando l'ormai ex premier Bethlen era a Roma su una visita ufficiosa, il 14 Gennaio 1932 a Palazzo Chigi gli parlarono anche

³³ ASBI, I, 9, 6. Lettera scritta a mano di Walko ad Azzolini, Budapest, 30 Maggio 1931.

³⁴ MNL OL K 64 1931-23-549.

³⁵ Walko su istruzione dell'Erario ungherese richiese che la prima parte del prestito arrivasse entro il 30 Giugno 1931, in modo da poter pagare per quanto ordinato nel 1930.

³⁶ ASBI, I, 9, 6. Lettera di Azzolini a Mosconi e a Grandi, 8 Luglio 1931.

³⁷ Fino al 1931 le ordinazioni ungheresi di materiale bellico dall'Italia riguardavano quasi esclusivamente i prodotti della FIAT. János CSIMA: *Olaszország szerepe a Horthy-hadsereg fegyverkezésében (1920-1941)*. IN: *Hadtörténelmi Közlemények* 1969/2. 294-295.

dei 15 milioni di lire da pagare per i trattori e gli aerei da caccia ordinati ma non pagati.³⁸

L'ingegnere Schmidt, rappresentante della FIAT a Budapest alla fine dell'Ottobre 1931 aveva contattato il Governo ungherese tramite Fulvio Suvich, il quale era a Budapest in quanto Presidente del Comitato Finanziario della Società delle Nazioni. Il Governo ungherese proponeva di scontare ogni sei mesi da parte dell'Istituto nazionale dei Cambi i buoni del Tesoro emessi dallo stesso Governo. Siccome lo Stato italiano aveva il $\frac{3}{4}$ del debito, doveva controfirmare tutto ciò anche il Ministero delle Finanze italiano. L'idea dei buoni del tesoro non era una novità, visto che questo era il metodo fissato durante le trattative Azzolini-Walko. Altro punto di collegamento era la motivazione del ritardo dei pagamenti, poiché secondo le autorità ungheresi questo era dovuto al mancato versamento del prestito militare,³⁹ quindi era una decisione logica la scelta di Mussolini, il quale l'8 dicembre 1931 dava il nulla osta affinché lo sconto avesse luogo. Egli, nel poscritto fatto a mano sottolineò pure l'importanza politica del prestito, in quanto questo era un gesto amichevole che l'Italia poteva fare, anche come compensazione per quanto non aveva potuto fare.⁴⁰ Quindi Mussolini sentiva l'obbligo di adempiere alla promessa fatta a Bethlen, ma lo voleva fare con una somma minore di quanto si parlava nell'Aprile 1928 a Milano. Perciò la strategia adottata da Walko non era andata a buon fine, visto che nel luglio 1931 si parlava ancora di 30 milioni di dollari, mentre nel Dicembre 1931 la somma raggiungeva solo 15 milioni di lire.

Il Ministero della Finanza italiano era del tutto contrariato all'idea del prestito, ma alla fine del Febbraio 1932 l'ingegnere József Steiner, uno dei dipendenti dell'Ufficio Aeronautico ungherese cercava di annullare l'ordine, visto che gli aerei ordinati erano già un modello superato, e senza i soldi a disposizione non li si poteva nemmeno pagare. Naturalmente la FIAT subito vietò l'annullamento dell'ordine (i prodotti ordinati erano già pronti), e chiesero ripetutamente l'aiuto del Ministero degli Affari Esteri.⁴¹

Il ministro plenipotenziario italiano a Budapest aveva capito che il prestito militare italiano non solo avrebbe assicurato la gratitudine del Governo budapestino, ma era anche un modo per sovvenzionare l'industria italiana. Questa era la stessa motivazione per cui Mussolini aveva dato il suo beneplacito all'idea del prestito nel Dicembre 1931.

³⁸ MNL OL K 64 1932-23-3.

³⁹ Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (d'ora in poi ASDMAE) AP (1931-1945), Ungheria, 5, 8. ing. Schmidt, promemoria senza numero, 21 Ottobre 1931.

⁴⁰ ASDMAE AP (1931-1945), Ungheria, 5, 8. Mussolini, 8 Dicembre 1931, N° 5753.

⁴¹ ASDMAE AP (1931-1945), Ungheria, 5, 8. La FIAT al Ministero degli Affari Esteri, 9 Marzo 1932, senza numero.

Ormai bisognava solo essere attenti alle formalità, visto che da parte italiana avrebbero dato il prestito solo se questo fosse stato richiesto dal Governo ungherese. Il ministro plenipotenziario quindi dovette solo convincere il primo ministro Gyula Gömbös e lo stesso Walko, dopo la quale finalmente poterono ricominciare le trattative sul prestito.⁴²

La differenza tra la proposta ungherese e quella italiana era minima: gli ungheresi chiedevano 15,5 milioni di lire, con un interesse di 4%, da ammortare in 20 anni, con rate ogni 6 mesi dal 1937 in poi;⁴³ mentre il Ministero delle Finanze italiano stabilì come limite massimo 15 milioni di lire, con 5% di interessi, e con l'ammortamento dal 1934.⁴⁴ Suvich disse al ministro plenipotenziario ungherese di dover rispettare solo il massimo di 15 milioni, mentre tutto il resto poteva essere modificato.⁴⁵

Prima che il negoziatore ungherese potesse partire per Roma bisognava solo chiarire la modalità di pagamento: il bonifico da un governo all'altro non era una via percorribile, quindi lo Stato italiano usò come intermediario il Banco di Napoli. Questa era una scelta naturale, poiché la banca aveva già dei contatti con l'Ungheria, visto che era interessato nel riscuotere il debito prebellico,⁴⁶ ed aveva un contratto anche con la ditta che gestiva il traffico clearing italo-ungherese.⁴⁷ In base all'idea del ministro delle Finanze Guido Jung il Banco di Napoli ricevette 15 milioni di lire, da conservare per il Governo ungherese, il quale dopo doveva trasmetterlo alla FIAT. Inoltre, bisognava firmare un accordo riservato tra la banca e l'Erario di Stato sugli interessi, sull'inizio e la durata dell'ammortamento.⁴⁸ Da parte ungherese fu subito accolto

⁴² ASDMAE AP (1931-1945), Ungheria, 5, 8. Telespresso N° 1908/256 di Arlotta del 17 Marzo 1932; ibidem telespresso N° 1956/272 di Arlotta del 19 Marzo 1932; ibidem telespresso N° 2930/520 di Arlotta del 5 Maggio 1932.

⁴³ ASDMAE AP (1931-1945), Ungheria, 5, 8. Pro memoria senza numero di Rochira a Mussolini, 17 Agosto 1932.

⁴⁴ ASDMAE AP (1931-1945), Ungheria, 5, 8. Rapporto di Jung n° 7284 del 1 Settembre 1932.

⁴⁵ ASDMAE AP (1931-1945), Ungheria, 5, 8. Telespresso N° 227 531/159 di Suvich del 10 Settembre 1932.

⁴⁶ ASDMAE AP (1931-1945), Ungheria, 5, 8. Rapporto n° 20/17/10-932-X di Jung del 15 Ottobre 1932.

⁴⁷ Istituto Banco di Napoli Fondazione, Archivio (d'ora in poi IBNAFA), Libro delle Deliberazioni vol. XXV. 148, 148, e l'allegato a pp. 267-273. 35) Società Anonima Italo-ungherese per facilitazioni di credito all'esportazione, 24 Agosto 1932. L'allegato tratta la bozza dell'accordo secondo cui l'Erario italiano avrebbe dovuto pagare alla ditta tramite il Banco di Napoli. L'accordo del 24 Agosto 1932 era precisato il 26 Ottobre 1932. Vedi: IBNAFA, Libro delle Deliberazioni vol. XXVI. 273-275. 16) Società Anonima Italo-Ungherese per facilitazioni di credito all'esportazione, 26 Ottobre 1932.

⁴⁸ ASDMAE AP (1931-1945), Ungheria, 5, 8. Rapporto N° 20/17/10-932-X di Jung del 15 Ottobre 1932. Sfortunatamente non ci sono pervenuto il testo di nessuno

1934 come inizio dell'ammortamento, e si pensava ad una soluzione di compromesso, cioè a 4,5%, ma il ministro delle finanze ungherese Béla Imrédy voleva chiedere ad ogni costo 15,5 milioni di lire.⁴⁹ Parallelamente al prestito militare si svolgevano anche le trattative romane di József Sztérényi per poter risolvere varie questioni irrisolte dopo i cambiamenti della prima guerra mondiale. Il 1 Novembre 1932 Hory scrisse ai suoi superiori, che nel caso Budapest si fosse mostrato accomodante, da parte italiana sarebbero state condonate le somme su cui pagamento si parlava con Sztérényi.⁵⁰ Il ministro Imrédy il giorno successivo accettò l'interesse di 4,5%, il prestito di 15 milioni di lire e il 1 Luglio 1934 come inizio dell'ammortamento.⁵¹ Il 9 Novembre anche Sztérényi segnalò ai suoi superiori che le sue trattative si erano concluse con pieno successo.⁵² Il quale era vero anche per il prestito FIAT.⁵³

Il primo prestito militare italiano dato all'Ungheria era del tutto conforme ai metodi usati per incentivare l'esportazione italiana di materiali bellici: l'ammortamento ritardato era la norma anche negli anni '20, lo stesso prestito evitava che le ditte italiane andassero in bancarotta, poiché serviva a finanziare l'acquisto di prodotti italiani, mentre l'interesse era favorevole, almeno rispetto a quello applicato dalla Lega delle Nazioni, la quale nel caso del prestito concesso all'Ungheria nel 1924 era di 7,5%, e anche così garantiva un introito allo Stato italiano.

Il cosiddetto Prestito FIAT era la soluzione per poter assolvere gli impegni finanziari di un'ordinazione precedente, ma l'attrezzatura nelle mani dell'Esercito ungherese aveva delle pecche sia quantitative che qualitative, quindi durante la seduta del 24 Ottobre 1932 il Consiglio della Corona approvò i principi organizzativi stabiliti durante le due riunioni dell'11 e 16 Maggio 1932 del Consiglio di Comando dell'Esercito. Gli acquisti di materiali bellici ed i prestiti che lo resero possibile si realizzarono in base ai principi organizzativi approvati nel 1932.⁵⁴

dei prestiti militari, ma il contenuto di essi possiamo ricostruire. Questi li vedi nell'allegato.

⁴⁹ MNL OL K 74, busta 52, 7. tétel. Telespresso N° 137 di Puky del 30 Ottobre 1932.

⁵⁰ MNL OL K 74, busta 52, 7. tétel 1932, Roma. Telespresso N° 209 di Hory del 1 Novembre 1932 20:30.

⁵¹ MNL OL K 74, busta 52, 7. tétel. Telespresso N° 141 di Puky del 2 Novembre 1932 15:35.

⁵² MNL OL K 74, busta 52, 7. tétel 1932, Roma. Telespresso N° 226 di Sztérényi del 9 Novembre 1932 13:00.

⁵³ *I Documenti Diplomatici Italiani*. Ser. 7. vol. XII. Libreria dello Stato, Roma. 1987. N° 408.

⁵⁴ L'idea non era nuova, Bethlen ne aveva parlato con Mussolini già durante il suo viaggio romano dell'11-12 Aprile 1930. HL 1. VKF osztály. N° 1932/9135. Hr., 13 Luglio 1932.

Naturalmente tutto ciò non avvenne subito, visto che un'aeronautica composta da 18 squadroni avrebbe richiesto 16 milioni di Pengő per poter operare, e il bilancio del 1932 non aveva tali soldi.⁵⁵ Dopo aver firmato il Prestito FIAT ci fu lo scandalo di Hirtenberg⁵⁶ e il trasporto in Ungheria degli aerei tratti precedentemente, ordinati ancora dalla FIAT, ma non furono finalizzati altri acquisti visto che non c'erano a disposizione abbastanza soldi. Comunque si sapeva che bisognava acquistare anche dall'estero, visto che la capacità produttiva dell'industria bellica ungherese avrebbe potuto soddisfare solo una parte della richiesta.⁵⁷ Le trattative per il secondo prestito militare cominciarono probabilmente per questo motivo alla fine del 1934.

Il 6–7 Novembre 1934, durante la visita romana di Gyula Gömbös il premier ungherese parlava con Mussolini principalmente dei recenti avvenimenti di Marsiglia.⁵⁸ Il 6 Novembre si parlava dei temi militari, e dell'aiuto militare italiano promesso nel caso ci sarebbe stato un conflitto jugoslavo-ungherese. Gömbös presentò brevemente la tempistica dell'armamento dell'Esercito ungherese, e chiese un nuovo prestito militare per velocizzare il riarmo: il Governo ungherese avrebbe potuto riunire 60 milioni di pengő in Ungheria, ma avrebbe avuto bisogno di altri 80-100 milioni di lire, di cui una parte, 60-70 milioni potevano essere forniti anche sotto forma di materiale bellico. La richiesta trovò la completa approvazione di Mussolini,⁵⁹ il quale aveva

⁵⁵ János CSIMA: *Olaszország szerepe a Horthy-hadsereg fegyverkezésében (1920-1941)*. IN: *Hadtörténelmi Közlemények* 1969/2. 298.

⁵⁶ I primi giorni di gennaio 1933 arrivarono in grande segreto in Austria 50 vagoni di armi italiani, di cui 10 si riuscì a trasportare in Ungheria. Non si conoscono i dettagli del carico, ma questo doveva contenere minimo 100 000 fucili, 200 mitragliatrici, e 32 cannoni campali. Pál NÁNDORI: *A hirtenbergi fegyverszállítás* IN: *Hadtörténelmi Közlemények* 1968/4. 643.; János CSIMA: *Olaszország szerepe a Horthy-hadsereg fegyverkezésében (1920-1941)*. In: *Hadtörténelmi Közlemények* 1969/2. 297.

⁵⁷ Nel 1935-ben questa consisteva in: 420 000 fucili, 6500 mitragliatori, 5000 mitragliatrici, 600 mitragliatrici pesanti, 450 cannoni di fanteria, 284 mortai di fanteria, 1036 pezzi leggeri, 408 pezzi medi, 100 mortai medi, 4 mortai pesanti, 18 pezzi pesanti, 300 pezzi contraerei, 100 carri armati piccoli, 200 carri armati leggeri, 50 mezzi corazzati, 4 treni blindati, 524 aerei di ricognizione, di caccia e di bombardamento. Ágnes RÓZSAI: *Adalékok a Gömbös-kormány katonapolitikájához*. IN: *Hadtörténelmi közlemények* 1969/4. 640. Cita come fonte: HL Hr. VI-1. Oszt. 1935-9087.

⁵⁸ Pál PRITZ: *Magyarország külpolitikája Gömbös Gyula miniszterelnöksége idején 1932–1936*. Akadémiai, Budapest, 1982. 182. indica la fonte archivistica del verbale dell'incontro: MNL OL K 64 1934-17-573(620), ma tale documento non si trova più. I seguenti documenti sono i verbali italiani dell'incontro: *I Documenti Diplomatici Italiani*. Ser. 7. vol. XVI. Libreria dello Stato, Roma. 1990. N° 111, 112, 116.

⁵⁹ *I Documenti Diplomatici Italiani*. Ser. 7. vol. XVI. Libreria dello Stato, Roma. 1990. N° 112.

tutti i motivi per fare così, visto che con un colpo solo aiutava sia l'alleato ungherese che le ditte italiane.⁶⁰ Le trattative andavano avanti velocemente all'inizio del 1935,⁶¹ per poi subire un tale intoppo, che entro il 25 Marzo 1935 non si era ancora riusciti ad accordarsi sui particolari tecnici. Mussolini ne ebbe abbastanza e quel giorno promise a Gömbös di far chiarire al più presto le difficoltà con il Ministero della Finanza.⁶² Non si sa quando fu firmato il secondo prestito, ma ciò doveva avvenire dopo il 5 Aprile 1935, poiché un documento di quella data sapeva già di ordinazioni ben precise, ma la somma finale era sbagliata: sul foglio figuravano 93 milioni di lire, e non 70 milioni, ed utilizzarono solo l'8,92% del prestito per acquisti di prodotti aeronautici, e non il 57,14%.⁶³ Dalla lettera di ringraziamento del ministro della difesa ungherese Vilmos Röder del 1937 sappiamo che oltre ai prodotti aeronautici furono acquistati armi, munizioni, prodotti chimici e meccanici, mezzi di trasporto, carri armati, tessuti, e mezzi di telecomunicazione. Nella stessa lettera Röder chiedeva già il terzo prestito, di 120 milioni di lire, proprio per poter velocizzare il riarmo dell'aeronautica.⁶⁴ In verità del terzo prestito militare aveva già parlato con Mussolini il 22 Agosto 1936 l'addetto militare ungherese a Roma, il colonnello László Szabó, ed ebbe già una preventiva via libera,⁶⁵ per poi ricevere l'approvazione ufficiale da parte italiana il 16 Ottobre 1937, quando il Ministero degli Affari Esteri lo trasmise alla Legazione di Budapest.⁶⁶

⁶⁰ Il Ministero degli Affari Esteri italiano il 2 Novembre 1934 con il telesspresso n° 234 928/161 chiese alla Legazione di Budapest di controllare la notizia, che il Governo ungherese aveva ordinato degli aerei e del materiale bellico dalla Germania, mentre questi poteva acquistare anche dall'Italia. La smentita del ministro plenipotenziario Colonna fu scritto solo il 19 Dicembre 1934 (telesspresso n° 12 957/1615), quindi nei giorni, quando Mussolini parlava con Gömbös sembrava ancora più opportuno sostenere l'industria italiana con il prestito militare da destinarsi all'Ungheria, neutralizzando così la concorrenza tedesca. La fonte dei documenti citati: ASDMAE AP (1931-1945) Ungheria, 10, 11.

⁶¹ MNL OL K 74, 17. csomó, 1935, Roma. Telesspresso N° 21 di Hory del 19 Gennaio 1935 19:15.

⁶² MNL OL K 35. A/1. ff. 6–8. Mussolini a Gömbös, 23 Marzo 1935, senza numero di protocollo.

⁶³ Archivio Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Aeronautica, ex-SIOS 71. Rapporto n° 12077 del Capo di Gabinetto del Ministro dell'Aeronautica, 5 Aprile 1935; *Csak szolgálati használatra! Iratok a Horthy-hadsereg történetéhez. 1919-1938.* A cura di Tibor HETÉS-Tamásné MORVA. Zrínyi, Budapest, 1968. N° 83.; Norbert CSANÁDI – Sándor NAGYVÁRADY – László WINKLER: *A magyar repülés története.* Műszaki Könyvkiadó, Budapest, 1977. 198.

⁶⁴ ASDMAE AP (1931-1945), Ungheria, 22, 7. Röder a Mussolini, 9 Agosto 1937, lettera senza numero di protocollo.

⁶⁵ MNL OL K 100. 1936. 21., 34. e 37.

⁶⁶ ASDMAE AP (1931-1945), Ungheria, 22, 7. Appunto senza numero di

Il secondo e il terzo prestito militare crea un tutt'uno non solo perché con il terzo compravano quanto non poteva essere comprato con il secondo, ma anche perché il terzo aveva il secondo come parziale copertura.⁶⁷

Così divenne regolare il sistema dei prestiti militari dati all'Ungheria, i quali erano coordinati dall'addetto militare ungherese a Roma. La normalizzazione della divisa italiana dopo l'autunno del 1936 e l'aumento della produzione dell'industria bellica resero possibile una nuova ondata di esportazioni.⁶⁸ Il S.I.M. ordinò agli addetti militari italiani di facilitare tutto ciò e a Budapest non mandarono tale richiesta proprio perché il S.I.M. sapeva che il riarmo ungherese avrebbe prodotto nuove ordinazioni anche senza ulteriori incoraggiamenti.⁶⁹ Non bisognava aspettare molto, poiché nell'autunno del 1938 fu firmato un nuovo prestito militare, questa volta di 70 milioni di lire,⁷⁰ seguito nel 1939 e nel 1940 da nuovi accordi.

Si conservano solo poche tracce del trasferimento di denaro nel quadro dei prestiti militari. Sappiamo solo che il conto bancario su cui transitavano i soldi si chiamava „*Conto speciale n° 2*”.⁷¹ Il coordinatore in Italia rimase fino alla fine l'addetto militare ungherese, poiché secondo le autorità ungheresi László Szabó ebbe un rapporto tanto amichevole con Mussolini, da poter ottenere tutto. Sebbene tutto non poteva far approvare, ma riuscì ad ottenere l'approvazione di Mussolini all'accordo del 1940, quando ormai anche l'Italia si preparava alla guerra, e non c'erano le condizioni per un prestito. Gli ungheresi chiesero 500 milioni di lire, cioè una somma irrealistica, ma destreggiandosi un po' e contando anche quanto doveva essere ancora ammortato dai prestiti precedenti Szabó ottenne da Mussolini un prestito di 300 milioni di lire.⁷² Tutto ciò fu unificato in base all'accordo del 15 Dicembre 1941 sotto il nome „*Prestito*

protocollo, 14 Ottobre 1937; e ibidem telesspresso n° 235 996/198 di Ciano, 16 Ottobre 1937.

⁶⁷ *Csak szolgálati használatra! Iratok a Horthy-hadsereg történetéhez. 1919-1938.* A cura di Tibor HETÉS-Tamásné MORVA. Zrínyi, Budapest, 1968. N° 83.

⁶⁸ Dalla metà di 1936 vendevano armi anche alla Romania, il quale precedentemente aveva votato le sanzioni contro l'Italia. All'interno del Ministero della Guerra si pensava che non era un buon gesto vendere lo stesso materiale ai rumeni che all'amica Ungheria, ma la proposta moralizzante non ha prodotto nessun risultato. Giuliano CAROLI: *Rapporti militari fra Italia e Romania dal 1918 al 1945. Le carte dell'Ufficio Storico.* Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 2000. 155.

⁶⁹ Si veda il contenuto di: AUSSME G-29, 119, 15b.

⁷⁰ Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), INCE, b. 165, Corrispondenza Rome, le 18 Novembre 1938-XVII.; IBNAF, Libro delle Deliberazioni vol. 78, 260-261.

⁷¹ MNL OL K 63, busta 217, 23/7., 164/res/4-1939.; Alessandro VAGNINI: *Momenti di storia ungherese. Politica e diplomazia.* Edizioni Nuova Cultura, Roma, 2008. 36.

⁷² MNL OL K 100, 1940, 1.

al Governo Ungherese”, il quale doveva essere ammortato in 15 anni, con rate semestrali e con 4% di interessi. La prima rata era quella del 1 Aprile 1942, mentre l'ultima sarebbe stata quella del 1 Ottobre 1956. Tale prestito, che includeva ormai tutto quanto rimaneva dei vecchi prestiti militari, era di 463 000 000 lire (perciò lo Stato ungherese precedentemente aveva già ripagato 65 000 000 lire). Furono pagate solo le rate del 1 Aprile e 1 Ottobre 1942, oltre a quella del 1 Aprile 1943, riducendo così a 428 071,92 lire il debito.⁷³

Sappiamo di movimenti di denaro anche durante la Repubblica di Salò, ma tali transazioni non avevano ormai niente a che fare con i prestiti militari. Per il 1943 tramontarono le ordinazioni militari ungheresi dall'Italia, in seguito sappiamo solo di piccoli e occasionali trasporti. Sebbene gli ungheresi non avessero ripagato tutti i soldi, quindi i prestiti militari non erano l'investimento più lucrativo dell'Italia fascista, ma l'aiuto finanziario italiano era vitale al riarmo ungherese. Come avevo descritto nel mio studio questi prestiti furono versati come il risultato di un processo di maturazione del modo di pensare finanziario, e in accordo con la politica economica generale, il quale a sua volta facilitava l'esportazione dei materiali bellici, nonostante la quantità dei soldi prestati e la continuità nel prestarli fosse fuori dalla norma. Inoltre, possiamo esserne certi, che non è possibile studiare il traffico d'armi italo-ungheresi e la politica dei prestiti dell'Italia senza conoscere tali prestiti.

⁷³ ACS, INCE, b. 166, fascicolo 1, vecchio Clearing Operazioni in sospenso. Appunto senza numero di protocollo, firma e destinatario, 16 Dicembre 1949. „*Situazione dei crediti e dei debiti finanziari e commerciali arretrati con l'Ungheria*”.

Prestiti militari italiani all'Ungheria (1932–1940)⁷⁴

N°	Anno del versamento	Milioni di Lire	Versato da	l'interesse (%)	Periodo di ammortamento
1.	1932	15	Banco di Napoli	4,5	Dal 1 Luglio 1934 entro 20 anni
2.	1936	93	Banco di Napoli	4	Dal 1 Luglio 1937 entro 20 anni
3.	1937	120	Banco di Napoli	4	Dal 1 Novembre 1938 entro 20 anni
4.	1938	70	Banco di Napoli	6,5	1,5 anno dopo il versamento
5.	1939	70	Banco di Napoli	6,5	1,5 anno dopo il versamento
6.	1940	300 ⁷⁵	-	4	Dal 1 Aprile 1942 entro 15 anni

⁷⁴ *Csak szolgálati használatra! Iratok a Horthy-hadsereg történetéhez. 1919-1938.* A cura di Tibor HETÉS-Tamásné MORVA. Zrínyi, Budapest, 1968. N° 83.; HL HM 1940 eln/6.k osztály 282.; HL HM 1940 eln./III. Csfség 14.284. HM Eln. La Direzione del III Gruppo al primo ministro Pál Teleki, 18 Maryo 1940; IBNAFA, Libro delle Deliberazioni vol. 78, p. 260-261. 42) Prestito al Governo ungherese, 21 Dicembre 1938; ACS, INCE, b. 166, fascicolo 1, vecchio Clearing Operazioni in sospeso. Appunto senza numero di protocollo, firma e destinatario, 16 Dicembre 1949. „*Situazione dei crediti e dei debiti finanziari e commerciali arretrati con l'Ungheria*”.

⁷⁵ In base all'accordo del 15 Dicembre 1941 unirono il prestito del 1940 con quanto rimaneva degli altri sotto il nome „*Prestito al Governo Ungherese*”. In quel momento la somma da ammortare era di 463 000 000 lire. Furono pagate le rate del 1 Aprile e 1 Ottobre 1942, e del 1 Aprile 1943 riducendo così il debito a 428.071,92 lire.

Csilla Lodi¹

Der schweizer Frontenfrühling und die Nationale Front

Abstract

In the early thirties a lot of far-right political groups and parties appeared in Switzerland, the National Front was the most determinative one of them. In the German speaking parts of Switzerland where these far-right groups influenced by the Italian fascism and German national-socialism, the elements of the ideologies where often mixed. Because of the multiplicity of these political groups only three of the them will be presented in the Study: the Homeland defence (Heimatwehr), the Swiss Fascist Movement (Schweizer Faschistische Bewegung), and the biggest and strongest one, which had the most followers, the National Front (Nationale Front). The fact that these far-right groups existed in Switzerland between the two World wars shows us that fascism and national-socialism had such a wide and strong reach, that even in the neutral Switzerland it blossomed the political far-right out.

Keywords: fascism; national-socialism; Switzerland; far-right parties; ideologies; National Front; Swiss Fascist Movement;



In den 1930-er Jahren entstanden in der Schweiz in kurzer Zeit zahlreiche Parteien, die dem italienischen Faschismus oder dem deutschen Nationalsozialismus folgten. Die schweizer Geschichtsschreibung nannte diesen Prozess *Frontenfrühling*, da die schweizer Rechtsradikale 1930 so aufblühte wie es die Bäume im Frühling tun. Während diesem Prozess entstanden zahlreiche politische Parteien, die in das Kollektiv der Fronten gehörten und als Front-Parteien bekannt wurden. Solche Gruppen formten sich selbstständig, ohne vorherige Verbindungen mit anderen Parteien. Die Programme und Ziele derartiger Parteien waren sehr stark vom Faschismus und Nationalsozialismus geprägt.² Diese Parteien hatten sehr unterschiedliche, aber auch gemeinsame Eigenschaften, wie den Antikommunismus oder den Antisemitismus. Ihre Ideologie setzte die schweizerischen demokratischen Grundwerte und Wirtschaftspolitik in Frage, und drängte die gesamte schweizer Staatseinrichtung zur Veränderung. Diese politischen Gruppierungen sprachen zur ganzen Gesellschaft, ohne Rücksicht auf

¹ Historian, PhD Student, ELTE, Budapest, lodi.csilla@gmail.com

² Walter WOLF: *Faschismus in der Schweiz. Die Geschichte der Frontenbewegung in der deutschen Schweiz, 1930–1940*. Flamber Verlag, Schaffhausen, 1969. 28.

alter oder gesellschaftlicher Herkunft. Sie formten sich in kurzer Zeit, trennten sich oder fusionierten mit anderen Gruppierungen bzw. Parteien oder verschwanden gänzlich. Wegen des großen Wirkungskreises dieser Fronten war es schwer für die Behörden sie im Auge zu behalten. In der italienisch- und französischsprachigen Schweiz waren solche politischen Parteien stärker vom Faschismus beeinflusst, wo hingegen sie in der Deutschschweiz durch den Nationalsozialismus und Faschismus zugleich geprägt wurden.³

Gegenstand meiner Studie sind die oben genannten deutschsprachigen Fronten der Schweiz, doch der Fokus liegt auf der größten Partei: *die Nationale Front*. Im Weiteren werde ich die Faktoren, die den *Frontenfrühling* beeinflussten, vorstellen und mich mit den Gemeinsamkeiten derartigen Parteien befassen. Die Studie soll aufzeigen, wie der Faschismus und Nationalsozialismus die schweizer Rechtsradikale beeinflusste und veränderte. Da die Zahl der schweizer deutschsprachigen rechtsradikaler Gruppen sehr hoch war, werde ich in meiner Studie nur drei von ihnen behandeln.

Vorgeschichte

Das Ende des ersten Weltkrieges brachte weltweit Veränderungen. Die im ersten Weltkrieg neutral gebliebene Schweiz spürte diese Veränderungen ebenfalls. Sie musste sich mit neuen Herausforderungen auseinandersetzen, die später die Erscheinung des *Frontenfrühlings* mitbeeinflussten.

Die seit 1917 ansteigenden sozialen Spannungen erreichten im Jahre 1918 ihren Höhepunkt in der Form von Streiks und Protesten. Im November des selben Jahres begann ein Landesstreik. Der Bundesrat gab dem, im Parlament herrschenden bürgerlichen Druck, nach und beorderte Soldaten nach Zürich. Als Antwort auf die Soldaten, rief das *Oltener Aktionskomitee*⁴ einen 24 stündigen Protest aus, der ab dem 11. November zu einem Streik unbestimmter Länge wurde. Als Folge des Landesstreikes formten sich in sämtlichen Städten und Dörfern nationale, rechtsgerichtete, konservative Bürgerwehren, wobei es zu keinen Auseinandersetzungen kam. Das Aktionskomitee beendete den Generalstreik am 14. November.⁵ Im Verlauf des Landesstreiks wurde der Graben zwischen den bürgerlichen Parteien und den

³ Sacha ZALA: *Krisen, Konfrontation, Konsens (1914–1949)*. IN: Georg KREIS (Hrsg.): *Die Geschichte der Schweiz*. Schwabe Verlag, Basel, 2014. 505–508.

⁴ Das Oltener Aktionskomitee wurde im Februar 1918 von der Schweizer Gewerkschaftsbundes und der Sozialdemokratischen Partei gegründet. Das Komitee war die Leiterin des Landesstreikes von 1918. ZALA (2014):. 498.

⁵ Ebd. 498–499.

Sozialdemokraten immer tiefer. Dies beeinflusste auch die gesellschaftlichen Verhältnisse zwischen der bürgerlichen Schicht und der Arbeiter. Diese sozialen Spannungen konnten die Front-Parteien bei ihrer Gründung geschickt ausnutzen. Nach dem ersten Weltkrieg veränderte sich die schweizer Innenpolitik grundlegend. Bis 1918 war das Mehrheitswahlsystem im Nationalrat gültig. 1918 wurde es durch das Proporzwahlsystem ersetzt.⁶ Die ersten Wahlen fanden nach dem Weltkrieg am 13. Oktober 1919 statt.⁷ Die im 19. Jahrhundert führenden *Freisinnigen* mussten sich mit dem neuen Wahlsystem anfreunden. Darauf hin verloren sie im nächsten Jahr ihre Mehrheit.⁸ Durch das neue Wahlrecht konnte die bisher kaum in acht genommene *Sozialdemokratische Partei* 41 Mandate in den Nationalrat für sich bestimmen. Die *Bauern-, Gewerbe-, und Bürgerparteien*⁹ waren mit 30 Sitzen sehr stark im Nationalrat vertreten. Die *Konservative Volkspartei* behielt ihre 41 Sitze, und war somit einer der stärksten Parteien im Nationalrat.¹⁰ Dieses politische Kräfteverhältnis war in der Zwischenkriegszeit gleichbleibend.

Faktoren, welche den Ausbruch des Frontenfrühlings beeinflussten

Der Führer der *Deutschen Nationalsozialistischen Partei* zeigte sehr klar, wie man in aussichtslosen Zeiten politische Karriere machen konnte. Die Schweiz war ein ständiger Beobachter Deutschlands. In den 30er Jahren umso stärker als sonst, da der Nationalsozialismus sich immer mehr ausbreitete. Viele der schweizer Frontisten hatten schon vor Hitlers Machtübernahme von einer zukünftigen starken nationalen Bewegung gesprochen, die sich in ganz Europa spüren lassen würde. Die an Macht gekommene nationalsozialistische Regierung bestätigte die Hypothese der Frontisten und gab ihnen Kraft für ihre kommenden Parteigründungen. Hitlers Machtübernahme war einer der Faktoren die den *Frontenfrühling* beeinflussten.¹¹

⁶ Peter GILG: *Wahlsysteme*. <https://hls-dhs-dss.ch/de/articles/026454/2014-12-27/> Geöffnet: 3.9.2019.

⁷ Bundesbeschluss betreffend das Volksbegehren um Einführung der Verhältniswahl für die Wahlen in den schweizerischen Nationalrat. In: <https://www.bk.admin.ch/ch/d/pore/rf/cr/1918/19180012.html>. Geöffnet: 2019.09.03.

⁸ Peter GILG: *Wahlsysteme*. <https://hls-dhs-dss.ch/de/articles/026454/2014-12-27/> Geöffnet: 3.9.2019.

⁹ Im weiteren BGB.

¹⁰ ZALA (2014): 499–500.

¹¹ WOLF (1969): 16–17.

Der Landesstreik im Jahre 1918 spaltete die schon instabile schweizer Gesellschaft nur noch weiter. Die Proteste zur Zeit des Generalstreikes wurden mit militärischen Kräften eingedämmt. Dies befürworteten die bürgerlich Gesinnten und vertieften den Graben somit noch mehr. Die schweizer Gesellschaft war nicht nur durch gesellschaftliche Schichten geteilt, sondern auch durch politisches Denken. Das Programm der Sozialdemokraten radikalisierte sich immer mehr. Ihr Ziel war es die eidgenössische demokratische Staatsform durch die proletariatische Diktatur zu verändern. Dies löste bei den Bürgerlichen eine Abneigung aus, und sie wollten sich der Arbeiterschicht nicht weiter nähern. Es war ein Teufelskreis, welchen nur der *Frontenfrühling* brechen konnte. Dadurch, dass die Rechtsradikalen die vorliegende Situation ausnutzten und in den 30-er Jahren ihre Partei gründeten, wurde der Bürger- und Arbeiterschicht bewusst, dass sie nur mit Zusammenarbeit die Frontisten hätten aufhalten können. Diese Kooperation beider Seiten verwirklichte sich in der geistigen Landesverteidigung, die in der Zweiten Hälfte der 30-er Jahre begann und bis Ende des Zweiten Weltkrieges in der Schweiz zu spüren war. Die in zweigeteilte schweizer Gesellschaft war ein gleichermaßen wichtiger Faktor.¹²

Die Schweiz und dessen Wirtschaft stabilisierte sich bis 1924, doch diese Erholung hielt nicht lange an.¹³ Die Weltwirtschaftskrise von 1929 und der folgende wirtschaftliche Tiefpunkt sind ebenfalls Faktoren, welche die Gründung dieser Parteien mitbeeinflussten. Zwischen 1929 und 1936 war die Zahl der Arbeitslosen auf der Höhe von ca. 90 000.¹⁴ Die Weltwirtschaftskrise erreichte die Schweiz später als die anderen Länder und aus diesem Grund erholte sich die Schweiz davon auch später und langsamer. Die Arbeitslosenzahl hatte in der Mitte der 30-er Jahre ihren Höhepunkt erreicht.¹⁵ Die Fronten nutzten die durch die Krise zustande gekommene Lage aus. Bei Massenversammlungen waren sie am aktivsten. Sie sprachen zu jener gesellschaftliche Schicht, die es durch die Krise schwer hatte und keinen Ausweg aus ihrer Situation sah. Laut der berner sozialdemokratischen Zeitschrift *Tagwacht* sprachen die Frontisten vor allem Arbeitslose an; junge Erwachsene, die gerade ins Erwachsene leben traten und ihre Zukunft ausweglos fanden; zu den Intellektuellen, die Trotz ihrer Ausbildung existenzielle Probleme hatten; zur Mittelschicht, welche durch die Wirtschaftskrise Schwierigkeiten hatte ihren Lebensunterhalt zu bestreiten.¹⁶

¹² Ebd. 18–19.

¹³ ZALA (2014): 504.

¹⁴ Georg KREIS: *Die Schweiz in der Geschichte 1700 bis heute*. Band 2. Silva-Verlag, Zürich, 1997. 190.

¹⁵ ZALA (2014): 504.

¹⁶ WOLF (1969): 19–20.

Der vierte Faktor, der die Bildung der Fronten antrieb, war die Aussichtslosigkeit der jungen Generation in diesem Zeitraum. Obwohl die Fronten zur ganzen Schweizer Gesellschaft sprachen, war die junge Generation einer der Wichtigsten Bestandteile dieser politischen Gruppe. Die Politiker dieser rechtsradikalen Parteien versprachen jungen Erwachsenen, dass wenn sie ihnen beitreten würden, sie durch ihre politische Aktivität die Schweiz und somit auch ihre Zukunft zum besseren ändern könnten. Die politische Aktivität dieser Generation veränderte sich nach dem Weltkrieg. Das zeigt auch das Erscheinen von Jungparteien in den 30-er Jahren, die unter der Aufsicht der Mutterpartei entstanden. Die Fronten hatten keine Mutterpartei, deshalb war für sie die junge Generation einer der wichtigsten Zielgruppe, vor allem Männer im Alter von 20 bis 40 Jahren. Da diese Parteien zu einem sehr breiten Spektrum sprachen, nahm die Zahl ihrer Mitglieder in kurzer Zeit stark zu.¹⁷

Die oben genannten Faktoren standen miteinander in Wechselwirkung und zusammen waren sie ein sehr guter Nährboden für die verschiedenen rechtsradikalen Parteien.

Gemeinsamkeiten

Trotz der Vielzahl von verschiedenen schweizer Fronten und ihren verschiedenen politischen Programmen, hatten sie gemeinsame ideologische Elemente.

Einer der wichtigsten Gemeinsamkeiten war eine Form der Abweisung der liberalen demokratischen Staatseinrichtung und dessen Elemente. Die Abweisung der Demokratie – die in manchen Fällen ganz oder nur teilweise vorkam – konnte man in allen Fronten-Programmen finden. Zum Beispiel die Abschaffung von Volksabstimmungen und Bürgerinitiativen, das Beschränken des eidgenössischen Parlamentes oder die Kraft der Exekutive zu stärken. Ein weiterer gemeinsamer Punkt war das Streben nach einem starken Führer. Dieser wäre das Oberhaupt der schweizer Landesregierung mit einem Mandat für mehrere Jahre. Er wäre derjenige gewesen, der die politische Richtlinie des Landes bestimmte und auch die Bundesräte auswählte. Der Kollektivismus war ebenfalls eine Gemeinsamkeit im politischen Denken der Frontisten. Durch den Kollektivismus wollten sie eine Gesellschaft formen, die keine gesellschaftliche Schichten kennt. Die Ablehnung des Liberalismus und Kommunismus war auch eine Gemeinsamkeit der Parteien. Sie meinten, dass der Liberalismus nur ausbeutete, und der Kommunismus die gesellschaftliche Schichten gegeneinander hetze. Die Frontisten wollten

¹⁷ Ebd. 21–22.

eine neue Generation erziehen, die später eine Gesellschaft bildet, die ohne Ausbeutung und Klassenkampf auskommt. Die schon bestehenden Klassenunterschiede hätte der Korporatismus abgeschafft.¹⁸

Deutschsprachige Fronten

Die in der Schweiz gegründeten Fronten kann man in zwei Gruppen aufteilen: In die erste Gruppe gehören alle Parteien die ohne ausländischen Einfluss zu Stande gekommen sind. Die zweite Gruppe umfasste diejenigen, welche mit Hilfe von ausländischen Verbindungen gegründet wurden. Im nächsten Abschnitt werde ich zwei deutschsprachige schweizer Fronten behandeln. Die zwei Parteien waren am Anfang eng miteinander verbunden, hatten dieselben Ziele und waren durch eine Person verbunden, doch mit der Radikalisierung der einen Front haben sich die Wege der zwei Parteien getrennt.

Die *Heimatwehr* wurde im Jahre 1925 im Interesse der Kleinbauern und deren existentiellen Probleme gegründet. Unter der Interessensphäre der *Heimatwehr* gehörte das Berner Oberland, wo ärmere Bauern lebten. Eine der wichtigsten Ziele der Gruppe war eine staatliche Hypothek ins Leben zu rufen, was den hilfsbedürftigen Bauern gewidmet gewesen wäre. Die *Heimatwehr* war am Anfang ihrer Aktivität sehr eng mit der *Schweizer Faschistischen Bewegung* verbunden. Die zwei Fronten haben sogar in der gleichen Druckerei ihre Zeitschriften und Propagandamaterial gedruckt (deswegen waren die Artikel in den Zeitschriften oftmals gleich). Arthur Fonjallaz trat oft als offizieller Redner bei den Versammlungen der *Heimatwehr* auf. Mussolini begrüßte sogar am 17. Oktober 1933 eine schweizer Gesandtschaft, dessen zwei Mitglieder aus der *Heimatwehr* waren. Sie brachten Mussolini im Namen der berner Kleinbauern einen Holzbären. Die *Heimatwehr* und die *Faschistische Bewegung* hat sogar den 1. August 1934, den Schweizer Nationalfeiertag, zusammen mit der *Nationalen Front* gefeiert. Da die *Faschistische Bewegung* mit der Zeit immer aggressiver wurde, hatte die *Heimatwehr* sich von ihr entfernt. So sehr, dass sie Ende 1934 Fonjallaz aus ihrer Gruppe auswies. Die *Heimatwehr* wurde politisch so stark, dass sie 1934 in den Berner Kantonswahlen 3 von 228 Sitze ergatterte. Dies war ein großer Sieg für solch eine junge Partei. Bei den Nationalratswahlen von 1935 bekam sie keine Plätze mehr. Nach der Niederlage blieb die *Heimatwehr* eine kleine lokale Ortsgruppe im Berner Oberland, die zwischen 1938-1942 ein Mandat im Kantonsparlament für sich beanspruchen konnte. Mit der Zeit verlor die Gruppe ihre Kraft und verschwand.¹⁹

¹⁸ WOLF (1969): 24–26.

¹⁹ WOLF (1969): 53–55.

Die *Schweizer Faschistische Bewegung* wurde nicht nach dem Sieg des italienischen Faschismus gegründet, sondern erst nach Hitlers Machtübernahme. Arthur Fonjallaz, der Gründer der Partei, hatte die Militärakademie in Modena abgeschlossen und danach Politikwissenschaft an der Universität Lausanne studiert, wo er 1922 promovierte. Er war zwischen 1932-1934 Mitglied der *Heimatwehr*. Als Fonjallaz in 1933 mit der Gesandtschaft der *Heimatwehr* in Rom war, gründete er die *Schweizer Faschistische Bewegung*.²⁰ Die Mitglieder der Bewegung folgten der italienischen faschistischen Ideologie. Sie verlangten einen autoritären Führer an die Spitze der Landesregierung und eine totalitäre Staatseinrichtung. Mussolini war nicht nur bei den schweizer Faschisten beliebt. Die wirtschaftliche Fakultät der Universität Lausanne hatte im Jahre 1937 Mussolini zu einem ehrenamtlichen Doktor ernannt. Dies war für die Schweizer, die in Ticino lebten, wie ein Dolchstoß. Für sie bedeutete diese Geste das die schweizer Behörden den Faschismus nicht mit den gleichen Kräften aufhalten wollten, wie den Nationalsozialismus. Die Bewegung fand in der Schweiz wenig Anhänger. Nichtsdestotrotz hatten sie Vertreter in Zürich, Ticino, Waadt, Neuenburg, Genf, Solothurn und Graubünden. Doch dies erwies sich als zu wenig, um politische Siege zu verbuchen. Der Geldmangel war auch ein wichtiger Faktor dafür, dass diese Gruppe sich neu organisieren musste, was in Wirklichkeit die Auflösung der Gruppe bedeutete. Fonjallaz, der Führer der Gruppe, wurde am 25. Januar 1940 verhaftet, als er durch Schaffhausen nach Deutschland fliehen wollte. Ein Jahr später wurde er für 3 Jahre inhaftiert, da er in der Schweiz für das Dritte Reich spionierte.²¹

Die Nationale Front

Die *Nationale Front* war in der deutschsprachigen Schweiz die stärkste und größte Fronten-Partei. Sie wurde erst politisch aktiv als sie mit der *Neuen Front* fusionierte. Die *Neue Front* und die *Nationale Front* wurden fast gleichzeitig gegründet. Mit der Zeit erwies sich die *Nationale Front* als die stärkere Gruppe der Beiden.

Die Zürcher Universität war ein wichtiger Ausgangsort der Fronten-Bewegungen. Die hier Studierenden hatten sich schon zwischen 1914–1924 mit wirtschaftlichen, gesellschaftlichen und politischen Problemen befasst, wie zum Beispiel dem Erste Weltkrieg und dem Landesstreik von 1918, doch erst ab 1929 begangen die Studenten politisch aktiv zu werden. Die, durch die Studenten gegründete Zeitschrift *Zürcher*

²⁰ Pierre JEANNERET: *Arthur Fonjallaz*. <https://hls-dhs-dss.ch/de/articles/015239/2005-02-02/>. Geöffnet: 3.9.2019.

²¹ WOLF (1969): 58–62.

Student, befasste sich stark mit den Problemen ihres Zeitalters, wie zum Beispiel mit dem Nationalismus, Sozialismus, Antisemitismus, den Freimauern usw. 1930 wurde die Zeitschrift zur gemeinsamen Zeitung der Zürcher Universität und der ETH.²² Die Studenten bildeten ihre eigenen politischen Gruppen, aus denen ich die *Neue Front* hervorheben möchte, den sie war ein wichtiger Bestandteil bei Gründung der *Nationalen Front*. Einige Studenten hatten im November 1929 eine Versammlung zusammenberufen, an der auch Robert Tobler, der später einer der Gründer der *Neuen Front* wurde, teilnahm. Die nächste Versammlung wurde in Luzern am 21. Juni 1930 organisiert. Die *Neue Front* wurde offiziell am 2. Juli 1930 gegründet.²³

Die *Nationale Front* begann ihre politische Karriere auch als eine Studentengruppe. Hans Vonwyl, der Chefredakteur der Zeitschrift *Zürcher Student*, war auch an der *Neuen Front* interessiert, doch im Oktober 1930 hat er und seine gleichdenkenden Kollegen die *Nationale Front* gegründet. Die Mitglieder der *Nationalen Front* waren im Gegenteil zur *Neuen Front* kleinbürgerlich gesinnt, so spürten sie die Krisen ihrer Zeit auf eigener Haut. Die Studenten der Gruppe hatten öfters Diskussionen mit den sozialistischen Studenten, einmal wurden sie sogar gegen die sozialdemokratischen Schüler tätlich. Nach diesem Vorfall wurde die Verbreitung des Propagandamaterials der *Nationale Front* durch den Rektor verboten. Ab dem Winter von 1932 gründeten sich landesweit neue Ortsgruppen. Mit der Zeit wurde die Gruppe immer größer und anfangs 1933 hatte sie ca. 500-700 Mitglieder. Trotz der sozialen Unterschiede der Mitglieder, begannen die Gruppierungen im Herbst von 1932 gemeinsame Verhandlungen. Die Vorbereitungen der Fusionierung dieser beiden Gruppen lief ohne Hindernisse von statten. Eine paramilitärische Gruppe, der *Auszug*, schloss sich der *Nationalen Partei* an, die im Weiteren an den Versammlungen der Gruppen für Sicherheit sorgte. Die beiden Parteien fusionierten am 13. Mai 1933. Der Name blieb *Nationale Front*, da sie mehr Mitglieder zählte als die andere Partei. Die Leiter der neuen Gruppe wurden Ernst Biedermann, Hans Oehler und Robert Tobler.²⁴

Ideologie und politisches Programm

Einer der wichtigsten Ziele der Partei war es, eine einheitliche schweizer Volksgemeinschaft zu erschaffen. Um dies zu erreichen, wollten sie den Israeliten die Schweizer Staatsbürgerschaft verbieten. Obwohl es damals in der Schweiz nur eine relative kleine Gemeinschaft von Juden

²² Eidgenössische Technische Hochschule.

²³ Beat GLAUS: *Die Nationale Front. Eine Schweizer faschistische Bewegung, 1930–1940*. Ex Libris, Einsiedeln, 1969. 32–40.

²⁴ Ebd. 71–82.

gab, hatten die Frontisten Angst, dass sich schon bald eine Judenmehrheit entwickeln würde. Die Frontisten wollten eine Volksinitiative starten, die es den Juden verbot die Schweizer Staatsbürgerschaft zu erhalten. Zusätzlich wollten sie einen Numerus Clausus einführen, der die Anzahl der jüdischen Studenten an Schweizer Universitäten beschränken sollte. Die *Nationale Front* meinte, dass die Juden für die im Lande herrschende Arbeitslosigkeit verantwortlich wären. Für sie waren alle Juden reich, geldgierig und geizig, welche den einfachen Schweizer nur ausnutzten. Die *Nationale Front* versuchte einen tiefen Graben zwischen den christlich Gläubigen und Juden zu schaffen. Dies konnten sie nur bei ganz wenigen Gruppen erreichen, denn die Mehrheit der schweizer politischen Parteien, Politikern und der Bevölkerung lehnten den Antisemitismus der Frontisten ab und verabscheuten das politische Programm der Partei. Die *Nationale Front* versuchte auch den Rassenschutz in ihr Programm zu integrieren, doch dies erwies sich als unmöglich. Die Idee des Rassenschutzes bedeutete eine Gefahr auf die vier Sprach- und Kulturteile der Schweiz. Die Partei konnte auch die Ideen des Liberalismus nicht akzeptieren. Vor allem die Idee einer liberalen Wirtschaft. Ihrer Meinung nach wäre der Kapitalismus wegen der menschlichen Selbstsucht zu Stande gekommen und dem Liberalismus läge eine gemeinschaftszerreissende Eigenschaft zugrunde. Zum Antiliberalismus der Frontisten gehörte auch ein Sendungsbewusstsein. Dementsprechend meinten sie, sie seien Boten eines neuen Zeitalters, indem sie das liberale System abschaffen und die Schweiz auf neuen Grundboden lägen. Dieses Sendungsbewusstsein wurde von Mussolini und Hitlers Machtübernahme unterstützt. Antidemokratische Denken war auch ein Baustein deren Ideologie. Sie meinten, dass der Bolschewismus nur mit dem Nationalsozialismus und Faschismus bekämpft werden kann. Die *Nationale Front* wollte einen mächtigen Staatsführer an die Spitze der Schweizer Regierung, einen Landmann. Er hätte diese Position für ein Paar Jahre lang besetzt und hätte die Bundesräte ausgewählt. Die Partei wollte ein Einparteiensystem verwirklichen, das allgemeine Wahlrecht abschaffen, und hätte die Wahlmöglichkeit nur denen zugelassen die militärischen Dienst oder bestimmte Arbeiten verrichteten.²⁵

Die Struktur der Partei

Für die *Nationale Front* spielte die Gesellschaftliche Herkunft und das Alter der Mitglieder keine Rolle. Aus diesem Grund war die Partei sehr homogen: es gab Mitglieder aus der unteren Schichten (Arbeiter und Angestellte), aus der alten Mittelklasse (Bauern, Gewerbetreibende,

²⁵ WOLF (1969): 151–197.

Manufakturisten), doch es gab auch Mitglieder aus der ganz oberen Schicht, wie zum Beispiel Ärzte, Akademiker, Großunternehmer und Direktoren. Meistens waren es Männer zwischen 20 und 40 Jahren.²⁶

Die Wahrzeichen der Partei waren schon von Anfang an eindeutig. Die Flagge der Frontisten war Rot, in der Mitte war ein weißes Schweizer Kreuz dessen Ränder bis an die Bordüre der Flagge langten. Das Abzeichen der Mitglieder war ein Schweizer Kreuz, das in der Mitte einen Morgenstern hatte. Die Männer konnten erst ab dem Alter von 18 Jahren der Partei beitreten, für Frauen und Jugendliche haben die sie einzelne Gruppen gegründet. Alle Mitglieder mussten eine Zeitschrift der Partei abonnieren. Die *Nationale Front* bestand aus Stützpunkten und aus orts-, bezirks- und kantonalen Gruppen. Alle Gruppen vereinigten sich in der Landespartei. Die Personenaufteilung war gleich wie bei einer Pyramide. Jede orts-, bezirks- und kantonale Gruppe hatte seine eigenen Führer. In der untersten Reihen standen die Ortsführer, über diesen die Bezirksführer, Kantonalführer, und an der Spitze standen nur ein paar Personen, die die Leiter der *Nationalen Front* waren. Später verstärkte sich die Einpersohnenführung, und man wählte nicht mehr die Führer der Gruppen, sondern sie wurden von den oberen Leitern ernannt. Mit der Zeit gab es in der *Nationalen Front* nur noch einen autoritären Führer der über alles selber entschied. Die Führer der *Nationalen Front* gründeten die erste Jugendgruppe, die *Nationale Jugend*, damit sie noch mehr Jugendliche ansprechen konnten. Sie veranstalteten verschiedene Sportereignisse, Theateraufführungen, Lager, und hatten sogar eine eigene Zeitschrift, die *Jungfrontist* hieß. Nach 1935 konnten auch Frauen der Partei beitreten. Die Finanzen der Partei hängten von den Beiträgen der Mitglieder ab. Die Parteizugehörigkeit kostete monatlich 1.- Schweizer Franken. 1934 gab es ungefähr 5000 Mitglieder, was Monatlich 5'000 Franken entsprach. 1935 stieg die Zahl auf ungefähr 9 000 Mitglieder an. Die größten Ausgaben der Partei waren Presseprodukte wie verschiedene Plakate, Propagandazeitschriften, monatliche Hefte und Zeitschriften. Die erste Zeitung der fusionierten Fronten war der *Eiserne Besen*. Diese wurde 1933 durch *Die Front* ersetzt. Die erste Ausgabe der Zeitschrift druckten die Fronten 1934 in ihrer eigenen Druckerei. Diese Zeitschrift erschien bis zum 6. Juli 1943, als die Behörden die rechtsradikalen Parteien und dessen Presse verbot. Der *Steiner Grenzboten* war eine andere sehr beliebte Zeitung der *Nationalen Front*. Die *Schafhauser Zeitung* erschien am Anfang dreimal wöchentlich, später wurde sie zur Tageszeitung. 1937 fusionierte sie mit der *Front*. Neben diesen Zeitschriften gab es landesweit kleinere Ortszeitschriften.²⁷

²⁶ GLAUS (1969): 126–129.

²⁷ GLAUS (1969): 140–173.

Der oberste Leiter der Nationalen Front war Dr. Ernst Biedermann, der vom 14. Mai 1933 bis zum 14. Februar 1934 diese Position innehatte.²⁸ Der gebürtige Zürcher war am 8. Februar 1902 geboren. Er machte eine Lehre als Drucker, doch nach seiner kaufmännischen Weiterbildung arbeitete er im Sekretariat der englischen Botschaft in Zürich. Nach seinem Abitur im Jahr 1927 studierte er Anthropologie an der Universität in Zürich. In seiner Amtszeit hatte sich die Nationale Front strukturell ausgebaut und im ganzen Land Gruppen gegründet. Wegen innerer Streitigkeiten wurde Biedermann aus der Front ausgeschlossen. Später hatte man herausgefunden, er habe mit der *Neuen Schweiz*, einer anderen Front, Verhandlungen begonnen, was in der *Nationalen Front* als verrat galten.²⁹

Dr. Rolf Henne wurde schon vor Biedermanns Ausschließung zum neuen Führer erwählt. Seine Amtszeit begann am 4. Februar 1934 an und endete am 23. Januar 1938.³⁰ Henne war in Schaffhausen geboren und hatte Jura an der Universität in Zürich und in Heidelberg studiert. Nach seinem Studium arbeitete er sieben Jahre lang als Jurist. Nach seinem Austritt aus der Partei der Freisinnigen war er einer der Gründer der *Neuen Front*.³¹ Zwischen seiner Amtszeit haben sich die inneren Streitigkeiten beruhigt (durch Ausschließungen gewisser Personen, wie zum Beispiel Biedermann) und die Pressematerialien der Partei verbreiteten sich in kürzester Zeit landesweit. Während seiner Amtszeit hatte auch die Verfassung und das Programm der Partei Gestalt bekommen. Henne dankte 1938 freiwillig ab und zur gleichen Zeit begann der Niedergang der *Nationalen Front*.³²

Der letzte Führer der Partei war Robert Tobler. Er war 1930 einer der Gründer der *Neuen Front*. Er arbeitete als Jurist in Zürich und war von 1934 bis 1938 Mitglied des Zürcher Gemeinderates und von 1935 bis 1938 das einzige Fronten-Mitglied des Kantonsparlaments.³³ Sein Anschluss im Jahr 1938 hat weitere innere Streitigkeiten generiert, welche die Arbeit von Tobler nur erschwerten. Für Tobler war es wichtig, die *Nationale Front* zurück auf schweizer Boden zu bringen, denn die Partei begann allmählich nationalsozialistisch zu werden, was die Wahlsiege erschwerte. Die Front konnte die inneren Krisen nicht überwinden und mit dem Ausbruch des

²⁸ Ebd. 130.

²⁹ Walter WOLF: *Ernst Biedermann*. <https://hls-dhs-dss.ch/de/articles/043418/2002-10-14/>. Geöffnet: 3.9.2019.

³⁰ GLAUS (1969): 132.

³¹ Walter WOLF: *Rolf Henne*. <https://hls-dhs-dss.ch/de/articles/024742/2009-09-17/>. Geöffnet: 3.9.2019.

³² GLAUS (1969): 132–139.

³³ Marianne HÄRRI: *Robert Tobler*. <https://hls-dhs-dss.ch/de/articles/006708/2012-02-15/>. Geöffnet: 3.9.2019.

Zweiten Weltkrieges entschied sich Tobler die Partei aufzulösen. Die *Nationale Front* löste sich am 3. März 1940 endgültig auf.³⁴

Zusammenfassung

Das Entstehen und wirken der rechtsradikalen Gruppen in der Schweiz weist darauf hin, dass der italienische Faschismus und der deutsche Nationalsozialismus gleichzeitig ihre Kräfte spüren ließen und sogar in der neutralen Schweiz die rechtsradikale Seite in Bewegung setzte. Das Erscheinen dieser Parteien in der Schweiz zwischen den zwei Weltkriegen hatte die schweizer Binnenpolitik bis zum Ende des Zweiten Weltkrieges beschäftigt. Die drei Parteien, welche ich in dieser Studie vorstellte, waren in der Schweiz nur ein Bruchteil rechtsradikaler Gruppen zwischen den zwei Weltkriegen. Die Nationale Front ist ein sehr gutes Beispiel dafür das der italienische Faschismus und der deutsche Nationalsozialismus eine große Reichweite hatte, und sogar die schweizer rechtsradikale Seite aufblühen lies.

Literaturverzeichnis

1. Bundesbeschluss betreffend das Volksbegehren um Einführung der Verhältniswahl für die Wahlen in den schweizerischen Nationalrat. <https://www.bk.admin.ch/ch/d/pore/rf/cr/1918/19180012.html>.
2. Peter GILG: *Wahlsysteme*. <https://hls-dhs-dss.ch/de/articles/026454/2014-12-27/> (3.9.2019)
3. Beat GLAUS: *Die Nationale Front. Eine Schweizer faschistische Bewegung, 1930–1940*. Ex Libris, Einsiedeln, 1969.
4. Marianne HÄRRI: *Robert Tobler*. <https://hls-dhs-dss.ch/de/articles/006708/2012-02-15/>. (3.9.2019)
5. Pierre JEANNERET: *Arthur Fonjallaz*. <https://hls-dhs-dss.ch/de/articles/015239/2005-02-02/>. (3.9.2019)
6. Georg KREIS: *Die Schweiz in der Geschichte 1700 bis heute*. Band 2. Silva Verlag, Zürich, 1997.
7. Walter WOLF: *Biedermann, Ernst*. <https://hls-dhs-dss.ch/de/articles/043418/2002-10-14/>. (3.9.2019)
8. Walter WOLF: *Faschismus in der Schweiz. Die Geschichte der Frontenbewegung in der deutschen Schweiz, 1930–1940*. Flamberg Verlag, Schaffhausen, 1969.
9. Walter WOLF: *Henne, Rolf*. <https://hls-dhs-dss.ch/de/articles/024742/2009-09-17/>. (3.9.2019)
10. Sacha ZALA: *Krisen, Konfrontation, Konsens (1914–1949)*. IN: Georg KREIS (Hrsg.): *Die Geschichte der Schweiz*. Schwabe Verlag, Basel, 2014. 490–537.

³⁴ GLAUS (1969): 139–140.

Alessandro Mazzetti¹

***La Flotta Italiana e la Geopolitica
Fascista nel Mediterraneo***

Abstract

The relationship between the Italian navy and Benito Mussolini has not always been idyllic. Paolo Thaon de Revel was appointed Minister of the Navy to monitor what could be a transitional government. Despite numerous declarations on the Italian domain of the Mare Nostrum Benito Mussolini will never allocate the money necessary for this purpose. There was no mistake between the two. In fact it was the Regia Marina that had to convince the Duce to diplomatically resolve the Corfu crisis. A clash with the Royal Navy would have meant a sure defeat for the Italian naval force. Revel, Ciano, Bernotti succeeded, with great difficulty, in persuading the Italian prime minister. Mussolini perceived England as the true enemy while for the leaders and men of the Regia Marina the real danger was the French appetite in the ancient sea.

With the Conference on Naval Disarmament Italy had become the third world naval power. Italy has played a very important role, often played almost unconsciously, but continually afflicted by the economic constraints that have influenced the choices.

Keywords: Italy; navy; naval policy; Corfu crisis; Disarmament; fascism;

Il vecchio continente era ancora in fiamme quando le delegazioni delle potenze vincitrici della grande guerra s'erano riunite a Parigi per discutere il nuovo assetto mondiale. Il conflitto aveva portato con sé non solo svariati milioni di morti e feriti, ma anche un nuovo modo d'intendere la guerra moderna che da locale era divenuta rapidamente mondiale fatta di mitragliatrici, d'aerei, di siluri e di comunicazioni radio. Le industrie in questo periodo s'ingrandirono e s'espansero fino a giungere a dei livelli mai visti in precedenza, mentre gli eserciti divennero di dimensioni enormi. Rifornire gli uomini in prima linea e realizzare una rete logistica efficiente divennero esigenze fondamentali, o per meglio dire la *conditio sine qua non* per raggiungere una sicura vittoria. Naturalmente l'ovvia conseguenza fu quella di garantire la produzione industriale. Questo aspetto divenne il più grande cruccio di tutti i paesi belligeranti. In questo quadro la guerra assunse una dimensione navale mai vista precedentemente nella storia. Infatti i rifornimenti attraverso le linee terrestri non erano minimamente sufficienti a soddisfare l'enorme esigenze di materie prime, semilavorati,



¹ Historian, PhD, independent researcher, mazzetti.alessandro@libero.it

generi alimentari, per poi non parlare del settore energetico sempre affamato di carbone e petrolio, poiché la grande guerra fu soprattutto un conflitto di mezzi meccanizzati come camion, macchine aerei e navi. È il periodo in cui si era ultimato lo sviluppo della propulsione navale mista ossia a carbone e gasolio. L'impiego dei motori endotermici (ossia a combustione interna) avevano consentito la progettazione dei sommergibili e degli aerei trasformando così il conflitto storicamente fino ad allora monodimensionale a tridimensionale. Una realtà che stravolse il modo ormai secolare di condurre la guerra in mare. Il mondo con queste due invenzioni divenne decisamente più piccolo. In pratica il primo conflitto mondiale fu sin dall'inizio una guerra soprattutto di PIL, di produzione industriale, di controllo delle rotte commerciali e di rifornimento dove il coraggio e l'ardimento dell'uomo divenne fattore residuale. Anzi proprio l'uomo in questa dimensione divenne sempre meno importante a causa dell'impiego delle mitragliatrici, capaci da sole a sviluppare un livello di fuoco di un intero reparto di fanteria. In questa direzione il trasporto navale e la sicurezza delle rotte divenne centrale. In fondo una delle cause del grande conflitto, e sempre bene ricordarlo, fu proprio la volontà tedesca di voler sviluppare la flotta da battaglia o di alto mare come si diceva una volta. Tale sviluppo non solo avrebbe comportato un considerevole potenziamento dell'industria metallurgica e tecnologica tedesca, ma nel lungo periodo avrebbe sicuramente messo in forte discussione la leadership navale inglese. In pratica proprio il dominio del mare diviene il punto centrale della *nuova* guerra. Certo, chi si occupa di storia navale è ben consapevole che le potenze talassocratiche hanno un vantaggio oggettivo su quelle tellurocratiche e che *la storia mondiale è la storia della lotta tra le potenze Marittime e quelle Terrestri* (Carl Schmitt). Una realtà già nota dalle guerre del Peloponneso. Ma le accelerazioni storiche, nel loro complesso, avvenute dalla metà del diciannovesimo secolo in poi, le scoperte tecnologiche e la nascita della società industriale hanno evidenziato con nitida chiarezza la supremazia talassocratica. Una realtà quasi sconosciuta alla maggior parte della storiografia italiana sul primo conflitto mondiale. Infatti così come è indubbio per chi scrive che la Grande Guerra, definita ultima per la sua dimensione e per il gran numero di morti, fu una guerra in primis sul mare fatta di convogli, di blocchi navali, di reperimento e trasporto di quelle fondamentali materie prime e generi alimentari indispensabili per il proseguo del conflitto è anche indubbio che in Italia il primo conflitto mondiale viene studiato e raccontato quasi solo esclusivamente nel suo incedere di scontri terrestri. Ma la grande guerra, con il suo eccezionale sviluppo tecnologico, quello commerciale, quello industriale, e le sue tante accelerazioni aveva portato con sé anche una profonda trasformazione nel modo d'intendere la diplomazia internazionale. Mentre nei salotti buoni di Versailles le delegazioni si scontravano per

decidere i nuovi assetti europei in Russia divampava ancora la guerra civile tra i russi bianchi e i russi rossi. Per tale motivo l'ex impero russo non prese parte al tavolo delle trattative francesi. Anzi sarebbe ipocrita non sottolineare come molte delle potenze vincitrici avevano nei riguardi dell'ex alleato non poche mire d'espansione economica, politica, ma anche territoriale. Non è uno sproposito affermare che la geopolitica di Mackinder e la geografia politica di Rudolf Kjellen sono le immediate conseguenze di tali accelerazioni. Il *nuovo mondo* non poteva essere letto o meglio decodificato con la vecchia griglia interpretativa del diciannovesimo secolo. Per tali motivi nacquero queste nuove scienze. Mackinder ebbe un ruolo eminentemente politico proprio durante le trattative di Versailles. In pratica i suoi studi, la sua Heartland oltre ad essere il cuore della terra fu anche la base ideologica con la quale la delegazione inglese cercò, indubbiamente riuscendoci, di espandere il più possibile i propri domini. Certo la deputazione inglese poté contare su di un nutritissimo gruppo di geografi altamente specializzati ed organizzati per tale scopo. Cosa che fece anche quella americana e quella francese². Un dato che denota e sottolinea come la diplomazia internazionale era cambiata. Un cambiamento che l'Italia non colse o per meglio dire fece non poca fatica a rilevare. Infatti l'unico geografo italiano presente a Versailles fu un ufficiale di fanteria. Poca cosa in confronto a gruppi ben strutturati e notevolmente numerosi. Una diplomazia e una politica internazionale decisamente difforme da quella di qualche decennio prima a cui la classe dirigente italiana era ancora fortemente ancorata. Se al congresso di Vienna l'obiettivo principale fu quello di creare un ordine non troppo dissimile dal precedente che fosse stabile il più possibile a Versailles lo scopo principale fu ben diverso. Infatti si cercò di creare, in modo abbastanza artefatto, un sistema internazionale che imbrigliasse per sempre le mire espansionistiche tedesche ed in qualche modo anche russe. Interi imperi sparirono e la middle Europa fu frammentata. L'Austria che per secoli aveva ricoperto un ruolo fondamentale per la stabilità europea, ora smembrata, grazie anche alla teoria wilsoniana, divenne una potenza ad influenza regionale. Alla Russia, ancora alle prese con la guerra civile, furono sottratti i territori della Finlandia, delle Repubbliche Baltiche, della Polonia e della Bessarabia. In pratica le fu tolta l'accesso al Baltico, un notevole vantaggio per gli inglesi che da secoli contrastavano l'espansionismo zarista in quelle acque. La Germania venne drasticamente ridimensionata con volontà punitiva e nei Balcani, dopo la scomparsa dell'Impero Austroungarico, venne creato in funzione anti-italiana la Jugoslavia. Una unione dei popoli slavi che nulla o poco aveva

² Sull'argomento si veda Andrea PERRONE: *Isaiah Bowman, l'Inquiry e la Vittoria Mutilata*. IN: *Over therein Italy, L'Italia e l'intervento americano nella Grande Guerra*, Quaderno della Società di Storia Militare 2018. Nadir Media, Roma, 2017. 165–186.

in comune se non la ferma volontà d'impedire l'espansionismo italiano nei Balcani. Una volontà condivisa e sponsorizzata dal governo americano e da quello francese. La Francia ebbe un ruolo importante nella spartizione del bottino della vittoria. Pur essendo parzialmente occupata dall'esercito tedesco la sua centralità nella conduzione delle trattative di pace fu inconfutabile. Ottenuta l'Alsazia e la Lorena ampliò significativamente i propri possedimenti in tutto il mondo. In più il governo parigino decise di riprendere la politica estera imperiale di Luigi XIV che prevedeva l'assenza di nemici al confine dell'Hexagon. In questa dimensione le attenzioni dei cugini d'Oltrealpe si concentrarono sull'Italia. Il preziosissimo ruolo italiano nel conflitto fu subito dimenticato, come furono dimenticate le riconoscenti parole del presidente Viviani durante la non belligeranza³. Il clima intimidatorio e quasi oppressivo che aveva caratterizzato i rapporti tra Francia ed Italia dalla seconda metà del diciannovesimo secolo sembravano essere tornati. Proprio quei rapporti che costrinsero il governo italiano a stringere l'alleanza, per molti aspetti innaturale, con gli imperi centrali. Un'alleanza che aveva il pregio però di fornire una copertura non solo diplomatica, ma anche militare dalle mire francesi. Se pur delineata in modo succinto questa era la situazione internazionale che il giovane regno italiano doveva affrontare dopo aver molto faticosamente vinto la guerra. Una posizione assai scomoda se si considerano alcuni fattori d'indubbia rilevanza come: l'incapacità del gruppo dirigente italiano di comprendere che la politica dell'accordo segreto tra Stati e la concertazione per l'equilibrio europeo erano ormai modi d'intendere la diplomazia di un tempo passato; che il peso militare e soprattutto quello navale avrebbe pesato moltissimo per determinare le ripartizioni territoriali; che le ingenti quantità di denaro e di materie prime prese in prestito dagli Alleati erano motivi più che validi per mitigare e ridurre il peso delle richieste italiane. In pratica l'Italia aveva indubbiamente vinto la guerra sconfiggendo l'esercito imperiale austriaco creando il varco a sud dello schieramento austro tedesco, ma difficilmente avrebbe vinto la pace per la sua dipendenza economica dall'estero⁴ per la sua fragilità

³ «*La comunicazione della neutralità italiana, il 3 agosto, fu accolta "con manifesta emozione" dalla Presidenza del governo francese; il Presidente della Repubblica Viviani "ringraziò commosso [...] ed espresse a nome della Francia sensi viva riconoscenza", aggiungendo che "non sarà mai dimenticato l'atteggiamento preso dalla Nazione Sorella nel momento che il Paese sta attraversando"*» Cfr., Mariano GABRIELE: *La Convenzione Navale della Triplice*. Ufficio Storico Marina Militare, Roma, 1969. 25.

⁴ «*La produzione agricola era insufficiente da vent'anni in Italia ... tra tutti i bisogni quello alimentare era il più rigido, incomprimibile in un paese povero, nel quale i due terzi del reddito era assorbito dall'alimentazione, peraltro povera di proteine e di grassi. Essendo poi impraticabili le tradizionali fonti di approvvigionamento del Mar Nero, tutto dovette venire dall'occidente per mare da*

geopolitica e militare⁵. In pratica si delineò quello che molto argutamente fu evidenziato da Luca Riccardi nel suo lavoro *Alleati non Amici*⁶. Una situazione assai difficile se si considerano le difficoltà interne che la nazione ebbe durante il famosissimo biennio rosso. Naturalmente e bene sottolineare che durante le conferenze per la pace di Parigi la delegazione italiana fece l'errore di perseguire la strategia del doppio binario. Infatti se da un lato era fortemente intenzionata a portare avanti le negoziazioni sulla base del Patto di Londra, dall'altra rivendicava Fiume, in contrasto con quest'ultimo sulla base del principio d'auto determinazione dei popoli⁷.

In pratica sin sul finire del 1917 gli alleati, divenuti certi dell'intervento americano, operarono un'operazione di *diminutio causis* del ruolo italiano durante il conflitto. Una strategia condotta in modo scientifico che tese ad esagerare non poco le sfortunate giornate di Caporetto tramutandole con facilità ed in breve tempo in disastro. In fondo le richieste italiane per l'intervento, avvallate dalle firme dei rappresentanti francese ed inglese raccolte nel Patto di Londra, sembrarono da subito esorbitanti ai rappresentanti dei governi alleati e l'incontro parigino sembrava l'occasione perfetta per ridimensionare tali richieste. Il mondo del 1919 era eccezionalmente diverso da quello di qualche anno prima. In pratica l'Inghilterra pur vincendo la guerra e la pace tanto da ampliare al massimo i suoi possedimenti del mondo stava perdendo il dominio sui mari. Infatti gli Stati Uniti d'America si trovarono nel complesso a guerra finita con una forza navale del tutto assimilabile alla più blasonata Royal Navy. In più l'Inghilterra che era entrata in guerra creditrice degli Stati Uniti d'America ne era uscita

Gibilterra e per terra dalla Francia. Gli Alleati erano necessari all'Italia non solo per combattere, ma anche per vivere», cfr., Mariano GABRIELE: *Il finanziamento della Grande Guerra, Storia economica della guerra*, a cura di Catia Eliana GENTILUCCI. Quaderno 2008 della Società Italiana di Storia Militare. Roma, 2008. 103–118.

⁵ Sostiene Monzali: «Di fronte alla netta preponderanza marittima della Francia e della Gran Bretagna nel Mediterraneo l'Italia era indifesa militarmente. Vi era poi la forte dipendenza economica e commerciale del nostro Paese dalla Gran Bretagna, fornitore di Materie prime e carbone, dipendenza che aumentò dopo lo scoppio della guerra europea e la riduzione delle esportazioni tedesche e asburgiche verso il mercato italiano». Luciano MONZALI: *La politica estera di Sidney Sonnino e i fini di guerra dell'Italia 1915-1917. Alcune riflessioni*. Atti del Convegno Trieste-Gorizia 2-4 Novembre 2016 a cura di Pietro NEGLIE e Andrea UNGARI. Ufficio Storico SME, Roma, 2018. 317.; Gerd HARDACH: *La prima Guerra Mondiale 1914-1918*. Etas, Milano, 1982. 1–20.; Douglas J. FORSYTH: *La crisi dell'Italia Liberale: la politica economica e finanziaria*. Corbacchio, Milano, 1998.

⁶ Luca RICCIARDI: *Alleati non Amici. Le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*. Morcelliana, Brescia, 1992.

⁷ Luciano MONZALI: *Pietro Quaroni, La Politica Estera Italiana dal 1914-1945*. Società Editrice Dante Alighieri, Perugia, 2018. 71.

debitrice. I rapporti tra i due stati erano sempre stati tesi e la nuova concorrenza navale non migliorò certo i rapporti. In questo senso è interessante notare come negli Stati Uniti mentre democratici si scontravano con i repubblicani per l'elezione del nuovo presidente i due programmi elettorali erano discordi su tutti i punti tranne sull'opportunità, ma sarebbe preferibile dire necessità, di fare una durissima concorrenza navale all'Inghilterra. La Francia per conto suo sin dal 1920/21 aveva iniziato un poderoso programma navale che creava non pochi attriti con il governo inglese, quello americano e naturalmente quello italiano. Così la regia marina italiana si sentiva sempre più minacciate dalla flotta francese e dall'atteggiamento aggressivo del governo parigino, ma al momento, a causa della disastrosa condizione economica del paese, il governo italiano non poteva procedere alla messa in scalo di un numero significativo di navi da guerra. In pratica con la pace di Versailles ed il sistema dei mandati il mondo vivrà circa vent'anni d'instabilità politica, come molto argutamente ha sottolineato Overy Richard nei suoi lavori⁸.

L'Italia uscita vincitrice dalla guerra aveva completato quasi definitivamente il proprio processo unitario e rafforzato considerevolmente i propri confini terrestri, ma allo stesso tempo la sua posizione navale era peggiorata. Questo che può sembrare un paradosso corrisponde a una realtà che fu messa in luce molte volte dai vertici della Regia Marina. In pratica se prima del conflitto il giovane regno poteva contare sulla protezione diplomatica e militare austro-tedesca ora questa possibilità era del tutto impraticabile. Con la scomparsa della flotta tedesca e con il mancato controllo della costa orientale dell'Adriatico da parte italiana la posizione navale del Belpaese era notevolmente peggiorata. Infatti adesso la Francia era libera di concentrare la propria flotta nel Mediterraneo. Un doppio rischio quindi per Roma poiché la forza navale francese era considerevolmente più consistente di quella italiana ed i porti jugoslavi potevano essere basi ideali per costringere il giovane regno a dividere la propria forza navale. La delusione per l'andamento delle trattative parigine, la mancata annessione di Fiume avevano creato un grande malcontento nel paese creando il mito della Vittoria Mutilata. In questa direzione la mancata annessione della Dalmazia difficile da difendere sul versante terrestre, ma strategica dal punto di vista navale aveva avuto il suo peso per incrementare quel mito percepito però come reale dalla maggioranza degli italiani. Fu proprio a causa della vittoria mutilata che vi fu uno slittamento della base giolittiana e di parte dei suoi quadri intermedi verso forme di governo

⁸ Sull'argomento si veda: Richard J. OVERY: *La crisi tra le due guerre mondiali 1919-1939*. Bologna, il Mulino, 2009.; Richard J. OVERY: *Le origini della seconda guerra mondiale*. Bologna, il Mulino, 2009. e Richard J. OVERY: *Sull'orlo del precipizio*. Feltrinelli, Milano, 2011.

più autoritario capace però di affermare la tendenza nazionalistica anche in politica estera. In pratica fece buon gioco al neonato movimento fascista. In fondo per Sonnino l'Italia era entrata in guerra proprio per garantirsi il dominio dell'Adriatico⁹.

«Secondo Sidney Sonnino, uno Stato come quello italiano, immerso nel Mediterraneo e circondato da grandi potenze militari ostili poteva raggiungere la piena indipendenza solo acquisendo confini politici che chiudessero le cosiddette „porte di casa” ad invasioni straniere. Il che significava acquisire confini alpini vantaggiosi che allontanassero l'Austria dalla Pianura Padana, la parte più ricca e prospera dell'Italia e creare un assetto dell'Adriatico che sancisse una prevalenza militare italiana in quel mare: da qui la richiesta del controllo dell'Alto Adige, di parte della Dalmazia e dell'Albania centrale»¹⁰.

Se da un lato era vero che geograficamente l'Italia, le sue grandi isole e la Libia costituivano un complesso unico che dominava geograficamente il Mediterraneo centrale, era anche vero che con la scomparsa della flotta austriaca difficilmente il governo di Roma sarebbe riuscito da solo a fronteggiare l'espansionismo francese. Sin da prima della guerra Sonnino aveva tracciato la possibilità d'espandere la sfera d'influenza verso il Mediterraneo orientale. Più che un'opportunità una necessità poiché la Marine Nationale con Tolone, la Corsica e Biserta costituivano, come costituiscono, un limite invalicabile ad occidente. Il mancato controllo e dominio dell'Adriatico quindi costituiva il freno imprescindibile per il futuro di potenza italiano. Infatti l'Italia e la sua marina non avrebbe potuto espandere la propria influenza nel levante se impegnata a difendersi in Adriatico, difesa resa maggiormente difficile poiché come molto argutamente sottolineato dal Grand'Ammiraglio Paolo Thaon di Revel la costa orientale dominava su quella occidentale dal punto di vista geografico e naturale:

«Nessun'arma dell'avvenire avrà la virtù di cambiare la geografia e l'idrografia dell'Adriatico, il quale rimarrà pur sempre un corridoio, la cui sponda orientale dominerà l'occidentale. In Adriatico o si domina o si è dominati»¹¹.

⁹ «il problema fondamentale dell'Italia è assicurarsi il predominio marittimo nell'Adriatico ... il predominio assoluto nell'Adriatico è di primaria importanza, costituendo forse oggi il movente principale per accostarci all'Intesa» in Ezio FERRANTE: *La Grande Guerra in Adriatico*. USMM, Roma, 1987. 18. Si veda anche Sidney SONNINO: *Diario 1914-16* a cura di Pietro PASTORELLI. La Terza, Bari, 1972. 14.

¹⁰ Luciano MONZALI: *La politica estera di Sidney Sonnino e i fini di guerra dell'Italia 1915-1917. Alcune riflessioni*. IN: *La Guerra di Cadorna*. Atti del Convegno Trieste-Gorizia 2-4. Novembre 2016. A cura di Pietro NEGLIE, Andrea UNGARI. Ufficio Storico SME, Roma, 2018. 318.

¹¹ Atti Parlamentari. Senato del regno. Legislatura XXV. I Sessione 1919-1920.

La debolezza italiana in mare era quindi anche determinata dalle sue lunghe coste difendibili solo con un apparato navale ben più numeroso di quello allora posseduto. In più la dipendenza della nazione dai rifornimenti esteri, soprattutto in generi alimentari e nel settore energetico, erano elementi di assoluta preoccupazione, basti pensare che gli ultimi mesi di guerra l'Italia li ha potuti sostenere non solo grazie ai finanziamenti economici, ma anche grazie al continuo invio da parte americana di carbone¹² e gasolio¹³.

Con l'accordo di Rapallo il Capo di Stato Maggiore della Marina Acton rassegnò le dimissioni. Ma l'Italia liberale era riuscita a mettere a segno un buon colpo. Infatti con la Conferenza Navale di Washington, la delegazione italiana era riuscita ad ottenere la parità navale con la Francia. Certo il risultato fu ottenuto grazie alla benevolenza sia americana che inglese, ma il dato politico restava. A Washington non mancarono scontri tra la delegazione politica e quella tecnica composta dagli ammiragli della Regia Marina. L'ammiraglio Acton ebbe il suo daffare per convincere e consigliare uno Schanzer, capo delegazione, spesso riottoso a spingere, per così dire il piede sull'acceleratore, preferendo sviluppare strategie politiche che non urtassero la

Discussioni. Tornata del 15 dicembre 1920. 2284–2285.; Salvatore MINARDI: *Il Disarmo Navale Italiano 1919-1936. Un confronto politico-diplomatico per il potere marittimo*. Ufficio Storico Marina Militare, Roma, 1999. 17.

¹² Come ricorda Massimo Mazzetti «*Dalla disponibilità di carbone praticamente dipendeva la continuazione dello sforzo bellico italiano. Con la fine del conflitto, dalla disponibilità di carbone dipendeva in buona parte la possibilità dell'industria italiana di tornare ad essere competitiva sui mercati esteri. Nell'ultimo periodo della guerra il traffico marittimo alleato era di fatto posto sotto il controllo dell'Inghilterra ed i dirigenti inglesi non avevano alcuna intenzione di favorire lo sviluppo industriale dei propri alleati al termine del conflitto. Così, quando nel luglio del 1919, terminò l'accordo per il trasporto del carbone dal canale di Bristol a Genova al prezzo calmierato di 47,6 scellini la tonnellata, il costo del trasporto prese a salire e alla fine dell'anno oscillava tra 70 e i 77,6 scellini la tonnellata. Nel 1920 l'immissione sul mercato dei noli di tre milioni e mezzo di tonnellate di naviglio mercantile varate nel 1919 dagli Stati Uniti cominciò a fare sentire il suo peso e da 65–70 scellini il costo del trasporto di una tonnellata di carbone dal canale di Bristol a Genova scese a 37,6 a luglio e a 22,6 a settembre; in conseguenza dei nuovi vari nel 1921 il costo del trasporto si ridusse ulteriormente oscillando tra i 18 ed i 20 scellini*». Massimo MAZZETTI: *L'industria italiana nella grande guerra*. Roma, Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio Storico, 1979. 169. Cfr., Riccardo BACHI: *L'Italia economica nel 1918*. Città di Castello, 1919. 218–249.

¹³ Sull'argomento si legga: della Giuseppe della Torre: *Il prestito americano all'Italia, decisioni politiche e tecno-strutture*. IN: *Over therein Italy, L'Italia e l'intervento americano nella Grande Guerra*. Quaderno della Società di Storia Militare 2018, Roma, 2017. 117–138. Si veda anche: Andrea PERRONE: *Adriatico a Stelle e Strisce. Il 332nd a Fiume e Cattaro e l'U. S. Navy a Spalato (1918-1921)* IN: *Over therein Italy, L'Italia e l'intervento americano nella Grande Guerra*. Quaderno della Società di Storia Militare 2018, Roma, 2017. 187–202.

delegazione la sensibilità e gli interessi di quella francese. Nel mondo ormai decodificato in base alla loro proiezione navale il giovane regno italiano si sedette al tavolo principale. Quindi con questa conferenza l'Italia, a buon diritto, entrò nell'Olimpo delle grandi potenze navali. Ma il paese, se pur uscito vittorioso dal conflitto mondiale, viveva momenti di grande difficoltà economica e non avrebbe certo potuto inseguire la Francia in una corsa agli armamenti navali¹⁴. In più se da un lato l'aggressività commerciale americana costringeva il governo inglese a migliorare i rapporti con gli antichi amici e alleati dall'altro faceva aumentare la determinazione britannica a consolidare le proprie posizioni nel Mediterraneo baricentro della propria politica imperiale. Infatti Londra costretta dalle mutate condizioni mondiali dovette ridimensionare il Two Power Standar. Infatti non potendo mantenere una flotta che fosse la somma complessiva delle due flotte maggiori delle altre potenze a causa dell'imperioso incremento delle stesse decise di mantenere questa politica strategica solo nel Mediterraneo. Per cui era inevitabile che Londra fosse eccezionalmente attenta a mantenere ben stretti gli equilibri navali e politici su tutti i paesi rivieraschi di questo mare dall'importanza e dimensione geopolitica oceanica.

Saltata l'ipotesi di un governo a guida Salandra, anche a causa delle macchinazioni di Giolitti, si provvide a dare il via all'esperimento di un governo *fascista*. Così il 31 ottobre del 1922 dal balcone del Quirinale Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele III, Benito Mussolini, il generale Armando Diaz e l'ammiraglio Paolo Thaon di Revel assistettero alla sfilata delle *camicie nere* radunatesi a Roma nei giorni precedenti. Il governo era formato da forze liberali, popolari, fasciste e nazionaliste e per tale motivo che Giolitti era persuaso di riuscire ad imbrigliare il Fascismo di Mussolini in una stretta morsa parlamentare. Di contro la presenza dei due eroi della Grande Guerra, se da un lato assicuravano prestigio e stabilità al nuovo governo, dall'altro avrebbero agito una funzione di controllo¹⁵.

Molti autorevoli studiosi di storia, sia italiani che esteri, hanno avanzato l'ipotesi di una forte alleanza tra le Forze Armate e il fascismo, facendola risalire proprio sin dall'insediamento del governo nel 1922. In realtà, nonostante vi fossero stati molti generali ed ammiragli più che simpatizzanti del regime, le Forze Armate nel loro insieme mantennero sempre una loro autonomia. Anzi non mancarono momenti di forte attrito tra il Regio Esercito e la *Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale*¹⁶.

¹⁴ Alessandro MAZZETTI: *Marina Italiana e Geopolitica Mondiale, Il ruolo della flotta la Potenza e le Trasformazioni alla fine della Grande Guerra*. Aracne, Roma, 2017.

¹⁵ Renzo DE FELICE: *Mussolini il Fascista*. Einaudi, Torino, 1966.

¹⁶ Sulla storia della Milizia si veda Vittorio VERNÉ: *La milizia volontaria per la sicurezza nazionale*. La Poligrafica nazionale, Roma, 1925.; Vittorio VERNÉ: *Milizia volontaria sicurezza nazionale: storia, organizzazione, compiti, impiego*. Tipografia Zaccaria, Napoli, 1932.; Vittorio VERNÉ: *M.V.S.N: Organizzazione, compiti*,

per esempio quando quest'ultima cercò di accreditarsi come quarta Forza Armata della nazione durante la guerra di Etiopia o in quella civile spagnola¹⁷. Non mancarono divergenze tra i vertici della Regia Marina ed il capo del Governo durante la crisi di Corfù¹⁸ o quando decise di riservare la carica di Capo di Stato Maggiore Generale esclusivamente ai generali dell'Esercito.

Prima dell'ascesa al governo del fascismo ci fu un primo scontro tra questo e i vertici della Regia Marina. Infatti fu emblematico l'atteggiamento che la marina adottò allorquando, Mussolini, dopo l'elezioni del 21 maggio del 1921, invitò i deputati neo eletti fascisti a disertare la Seduta Reale durante la cerimonia inaugurale della Camera, in ragione di una tendenzialità repubblicana fascista¹⁹. La reazione della Marina fu immediata. Il Grand'Ammiraglio Revel ebbe un lungo colloquio con le medaglie d'oro Costanzo Ciano e Raffaele Paolucci²⁰. Quest'ultimo abbandonò addirittura il movimento fascista passando nelle file dei nazionalisti del bolognese Federzoni. Ciano decise di manifestare il suo dissenso, e non solo suo, durante il consiglio nazionale dei Fasci che si tenne il 2 e 3 giugno a Milano dove si riunirono i membri del comitato centrale ed i deputati neoeletti. In tale seduta non mancarono dimissioni, nervosismi e tensioni. Si delineò lo scontro tra chi sosteneva la decisione di Mussolini di non presentarsi alla cerimonia di apertura alle Camere e chi, invece, riteneva oltremodo doveroso andare a tale funzione non ritenendo il fascismo pregiudicatamente repubblicano. Alla fine del primo giorno dei lavori si decise di approvare due ordini del giorno. Il primo riguardava la piena approvazione dell'opera di Mussolini fin lì svolta; nel secondo si deliberava la mancata partecipazione dei deputati fascisti alla seduta reale. Il primo passò ad unanimità essendovi stato solo un astenuto e nessun voto contrario. Il secondo fu respinto avendo questa trovato il consenso di soli 15 deputati

impiego. Zaccaria, Napoli, 1934.; di Attilio TERRUZZI: *La Milizia delle Camicie Nere*. Mondadori, Milano, 1939.; di Ettore LUCAS, Giorgio DE VECCHI: *Storia delle unità combattenti della M.V.S.N. 1923-1943*. Giovanni Volpe Editore, Roma, 1976.; di Carlo RASTRELLI: *L'ultimo comandante delle camicie nere. Enzo Emilio Galbiati*. Ugo Mursia Editore, Milano, 2016.

¹⁷ Si veda Massimo MAZZETTI: *La politica militare italiana fra le due guerre mondiali (1918-1940)*. Edizioni Beta, Salerno. 52-54.

¹⁸ «La crisi di Corfù chiarì quindi con estrema precisione che l'Italia non poteva permettersi di misurarsi data la situazione, con l'Inghilterra ed al duce non restò che prenderne atto adeguando l'azione diplomatica ai limiti che la situazione internazionale imponeva, ed agendo, in seguito, con molta maggior cautela» Massimo MAZZETTI: *La politica militare italiana fra le due guerre mondiali (1918-1940)*. Edizioni Beta, Salerno, 59.

¹⁹ Renzo DE FELICE: *Mussolini il Fascista*. Torino, Einaudi, 1966. 95-99.

²⁰ Giorgio GIORGERINI: *Da Matapan al Golfo Persico, La Marina militare italiana dal fascismo alla Repubblica*. Mondadori, Milano, 1989. 146.

contro 19, mentre furono due gli astenuti.

In un certo modo si può affermare che il rapporto tra Regia Marina e fascismo non iniziò nel miglior dei modi. Ma la presenza del Grande Ammiraglio Paolo Thaon di Revel assumeva un elemento di grande importanza per il governo Mussolini, poiché era elemento di grande prestigio ed in qualche modo accreditava il fascismo nelle sfere conservatrici e in quelle monarchiche. In più Mussolini intendeva utilizzare la Marina Militare come elemento di rilancio nazionale in campo internazionale²¹. Questa strategia avrebbe accresciuto considerevolmente la sua presa sulla popolazione italiana conservatrice ancora in fermento per la *vittoria mutilata*. Infatti sin prima di giungere al governo e con il partito fascista ancora in fase di trasformazione Mussolini non mancò di sottolineare la naturale proiezione navale italiana. Il Mediterraneo sarebbe stato il luogo, o meglio, il mare dove l'Italia avrebbe liberamente esercitato la propria proiezione navale a scapito degli interessi dell'*avida* Inghilterra: «L'Italia sarà la potenza destinata a dirigere dal Mediterraneo tutta la politica europea». Poco prima degli avvenimenti che lo porteranno ad assumere il governo Mussolini dichiarò:

«Proiettando gli italiani come una forza unica verso compiti mondiali; facendo del Mediterraneo il lago nostro, alleandoci con quelli che nel Mediterraneo vivono, ed espellendo coloro che nel Mediterraneo sono i parassiti [gli inglesi n.d.r.]; compiendo questa opera dura, paziente, di linee ciclopiche, noi inaugureremo veramente un periodo grandioso della storia italiana»²².

La politica Mediterranea e la proiezione dell'Italia in quel Mare con la stessa dignità delle altre potenze navali europee divenne un cavallo di battaglia di grande interesse.

«Bisogna tenere d'occhio il nostro massimo problema politico: la situazione d'Italia nel Mediterraneo, la necessità per noi assoluta di avere una posizione adeguata ai nostri interessi, al nostro sviluppo, ai nostri commerci con l'Oriente. Quindi potenza navale proporzionata a quella delle altre potenze mediterranee e influenza politica in Oriente»²³.

I tanti richiami ad una Italia potenza navale padrona del Mediterraneo se da un lato avevano la capacità di attrarre le simpatie di

²¹ Giorgio GIORGERINI: *Da Matapan al Golfo Persico, La Marina militare italiana dal fascismo alla Repubblica*. Mondadori, Milano, 1989. 147. Si veda anche Salvatore MINARDI: *Il Disarmo Navale Italiano 1919-1936. Un confronto politico-diplomatico per il potere marittimo*. Ufficio Storico Marina Militare, Roma, 1999.

²² Cfr., Gaetano SALVEMINI: *Mussolini Diplomatico*. De Luigi, Roma, 1945. 46.

²³ Giorgio GIORGERINI: *Da Matapan al Golfo Persico, La Marina militare italiana dal fascismo alla Repubblica*. Mondadori, Milano, 1989. 149.

coloro che sognavano un ruolo egemone italiano nel Mare Nostrum, dall'altro preoccupavano non poco i vertici della marina i quali, se pur desiderosi di assumere un ruolo di rilevanza internazionale proprio attraverso lo sviluppo della forza navale capace di assumere il controllo delle vitali comunicazioni marittime, certo non desiderava farlo a scapito della tradizionale amicizia con l'Inghilterra. Infatti la deriva anti-britannica dei discorsi di Mussolini poteva portare ad una incrinatura degli storici e vitali buoni rapporti con il governo di Londra che, e bene ricordarlo, controllando Suez e Gibilterra quindi padrona delle vie d'accesso del Mediterraneo. In qualche modo la pregiudiziale posizione anti-britannica di Benito Mussolini lo si deve all'influenza dei noti esponenti del socialismo francese come Georges Sorel e Charles Péguy.

Il governo Mussolini era impegnato in una dimostrazione di forza per il mantenimento del Dodecaneso quando il generale Tellini inviato in Albania per la ridefinizione dei confini groco-albanesi fu trucidato da *briganti* elleni²⁴. Roma inviò immediatamente una dura richiesta di riparazione al governo greco che la rifiutò seccamente. Al rifiuto di Atene la Regia Marina occupò Corfù. Solo la possibilità di un intervento della Royal Navy e solo dopo l'accettazione delle clausole riparatorie il governo italiano si convinse ad abbandonare l'isola del Adriatico. In quella circostanza, quando si paventò un possibile scontro con la Royal Navy i vertici della Regia Marina dovettero faticare non poco per persuadere Mussolini all'impossibilità di uno scontro navale con l'Inghilterra. Non di meno Mussolini ne uscì rafforzato e la marina compì un atto di *gunboat diplomacy*. Anche l'invio di un caccia torpediniere a Tangeri²⁵ non dette i risultati sperati, ma anche quel evento dimostra una maggiore incisività della politica estera. Il problema dell'Adriatico ricompare con forza durante la Conferenza Navale di Roma del 1924. La possibilità che la flotta russa potesse adoperare le *sicure* basi di Cattaro e Sebenico fu una preoccupazione costante per la delegazione italiana. Durante i lavori sorsero numerose questioni politiche che la conferenza tecnica non poté risolvere.

Mussolini istituì l'ufficio di Capo di Stato Maggiore Generale rise questo ruolo apicale solo ai vertici del Regio Esercito. Questo causò uno strappo con la Marina che si vide tagliata fuori da quell'importantissimo ufficio. Revel presentò le dimissioni. Al ministero giunse Giuseppe Sirianni recentemente nominato ammiraglio. Sirianni fu consigliato dall'ammiraglio Galeazzo Ciano approdato alla guida del ministero delle Comunicazioni al quale furono man mano concentrate tutte le

²⁴ Sull'argomento Tommaso ARGIOLAS: *Corfù 1923*. Giovanni Volpe Editore, Roma, 1973.

²⁵ Per tutto ciò che riguarda la vicenda dell'Audace si legga l'articolo di Matteo PIZZIGALLO: *Il ruolo della Regia Marina nella Politica Estera*. IN: Rivista Marittima dicembre 1975. 32-40.

competenze della Marina Mercantile. Con l'accordo navale anglo-francese il mondo fu vicino ad un ennesimo conflitto mondiale. Gli Stati Uniti d'America lo considerarono a buon diritto un accordo anti americano. In quella circostanza i rapporti tra Washington e Roma aumentarono considerevolmente. La stampa sia americana che inglese fomentava gli animi. Si giunse ad un accordo il patto Kellog-Briand con il quale i firmatari s'impegnavano a risolvere i contenziosi senza ricorrere alla guerra. Nel 1930 si dette vita alla Conferenza sul Disarmo navale a Londra. La Francia voleva scrollarsi di dosso la parità navale con l'Italia. Ma l'Italia fascista non poteva perdere il vantaggio acquisito da quella liberale. La grande abilità di Dino Grandi mise in seria difficoltà la delegazione francese. I discorsi pacifisti dell'ambasciatore italiano a Londra incontrarono i favori e le simpatie della stampa inglese e statunitense che avversava la volontà francese di proseguire nella politica delle costruzioni navali. La Conferenza si concluse con un nulla di fatto e l'Italia mantenne la parità con la Francia. Fu chiara in quella circostanza che un accordo era impossibile senza l'assenso delle due potenze navali minori, ossia Italia e Francia. Le successive Conferenze Navali non portarono risultati di sorta. Le potenze navali ripresero a costruire navi da guerra. La Marina Navale italiana costruì la flotta in funzione anti-francese e la Francia in funzione anti-italiana mentre Londra faticava a mantenere il Two Power Standard nel Mediterraneo. L'impresa d'Etiopia ampliò le ambizioni italiane, ma anche questa volta i programmi navali si dovettero scontare con le scarse risorse economiche del paese, il quale stava per intraprendere una nuova guerra, ma questa volta in Spagna. In quella circostanza la Marina fece delle precise pressioni, in ballo v'erano le isole Baleari. Se questo complesso d'isole fosse caduto nelle mani francesi sarebbe stato un danno irreparabile per la Regia Marina. In questo quadro appare evidente che se pur il ministero delle ancore e il governo fascista perseguivano il sogno di una maggiore influenza italiana nell'antico Mare Nostrum le strade spesso prescelte erano diverse.

Non v'è dubbio che la politica estera fascista non solo s'inserì nella tradizione liberale, ma anche in quella più squisitamente sabauda tesa a sfruttare le rivalità e i tanti conflitti tra le potenze europee e non solo nel tentativo di ampliare i propri possedimenti o allargare la sfera d'influenza italiana. Certo il fascismo impresso una certa dose d'accelerazione del processo diplomatico e in qualche caso anche di avventatezza, ma la sostanza in fondo cambiava poco. L'Italia ultima delle grandi potenze non si poteva distaccare dalla sua tradizionale politica poiché da sola difficilmente poteva operare quella pressione politica, economica e finanziaria necessaria. Proprio lo studio tra i rapporti Marina e Fascismo ci consentono di meglio analizzare le tante ambizioni e fallimenti di una politica estera che ha ancora molte aspetti da sviluppare.

Ibolya Murber¹

***Anfänge des Faschismus in Österreich:
ungarische Unterstützung für die
österreichischen Heimwehren in den späten
1920er Jahren***



Abstract

The Hungarian foreign policy, which was connected to István Bethlen in the late 1920s, strived to expand its geopolitical influence and space of manoeuvre. Bethlen tried to put the Austrian radical Heimwehr movement to the service of Hungarian peace revision efforts. To achieve his goals, he played a mediator role between Mussolini and the leaders of the heterogeneous Heimwehr movement, thus prepared the penetration of fascism into Austria, which at the same time reduced the space of manoeuvre in the Hungarian foreign policy. The focus of this study is on the Hungarian help for the Austrian paramilitary movement between 1927 and 1929. The purpose of this support was to install an Austrian right-wing leadership (even with the help of a violent government coup) that would pursue a more tolerant policy towards Hungary.

Keywords: Fascism; Austria; Hungary; Heimwehr; Paramilitaries; right radicals; political violence; transnational networks; transnational influence;

Vorbemerkungen und Forschungsstand

Die heilige und scheinbar gottgegebene Ordnung der mitteleuropäischen Monarchien schwankte, stürzte und zerbrach mit dem Ende des Ersten Weltkrieges.² Die jungen Staatsgründungen waren meistens von Revolutionen und neuen politischen Phänomenen, wie die Rätebewegung und der Paramilitarismus begleitet. Der Umbruch war bei den besiegten Mittelmächten politisch besonders turbulent und von offener Gewalt begleitet. Obwohl diese Umbruchszeit als Meilenstein zur modernen „westlichen“ Demokratie galt, taten sich bereits *longue durée* Strukturprobleme der politischen Modernisierung auf, die den Siegeszug der autoritär-faschistischen Strömungen der 1930er Jahre vorwegnahmen. Diese rechtsradikalen Tendenzen bildeten sich in Mitteleuropa weitgehend unabhängig voneinander heraus. Dennoch entstanden schon in den frühen 1920er Jahren relativ rasch stabile und

¹ Historian, ELTE, Budapest – Szombathely, murber.ibolya@sek.elte.hu

² Diese Studie stimmt fast gänzlich mit meiner ungarisch-sprachigen Studie in „*Világtörténet*“ 2019 überein und basiert auf den Vortrag der Verfasserin an der Konferenz „100 éve született a fasizmus“ am 21–22. März 2019 in Budapest.

fortdauernde transnationale Verbindungen zwischen den rechtsradikalen Machtzentren Österreichs, Ungarns und Deutschlands. Diese durchaus lebensfähigen (para)militärischen Netzwerke der äußersten Rechten wiesen in den 1920^{er} Jahren ein hohes Maß an Kontinuität auf und betrieben nicht nur Wissens-, Kompetenz- und Ideentransfer, sondern waren auch in Geld- und Waffenlieferungen ganz im Zeichen nationalstaatlicher Interessen und Revisionsziele involviert. In den späten 1920^{er} Jahren weitete Italien als Schutzherr seinen Einfluss über diese rechtsradikalen Netzwerke aus, um in der ersten Hälfte der 1930^{er} Jahre dieses Terrain NS-Deutschland endgültig zu überlassen. Diese Studie fokussiert auf die Querverbindungen österreichischer und ungarischer rechtsradikaler Netzwerke in den ausgehenden 1920^{er} Jahre.

Die durch die Kriegsniederlage bedingte Schwächung der Staatsmacht führte in Österreich und Ungarn nach 1918 zur politischen Instabilität, zum allgemeinen Orientierungsverlust sowie zur Herausbildung von Kampf- und Wehrverbänden. Die wissenschaftliche Erforschung dieser paramilitärischen Gruppierungen begann erst spät in den 1970 und 1980^{er} Jahren. Die Mehrheit dieser Publikationen behandelte politikhistorische Abläufe und war auf die jeweiligen Nationalstaaten beschränkt. Die damaligen Arbeiten wiesen nur am Rande auf die grenzüberschreitende Zusammenarbeit dieser rechtsradikalen Kampfverbände hin.³ Das Hauptaugenmerk galt immer dem deutschen Paramilitarismus. Zum Thema des österreichischen Paramilitarismus sind seither einige wenige Dissertationen und neulich eine Monographie⁴ entstanden, die jedoch auf die Darstellung des internationalen Kontextes und die wechselseitigen transnationalen Beziehungen fast gänzlich verzichteten.⁵

Seit über einem Jahrzehnt erlebt die Gewaltgeschichte (*history of*

³ Die wichtigsten Monographien sind zum Thema Lajos KERÉKES: *Abenddämmerung einer Demokratie. Mussolini, Gömbös und die Heimwehr*. Europa V., Wien/Frankfurt/Zürich, 1966.; G. Katalin SOÓS: *Magyar-bajor-osztrák titkos tárgyalások és együttműködés 1920-1921*. IN: *Acta Historica*, Bd. XXVII, Szeged, 1967. 3–43. ; G. W. Horst NUSSER: *Konservative Wehrverbände in Bayern, Preußen und Österreich 1918-1933*, Nusser V., München, 1973.; Francis L. CARSTEN: *Faschismus in Österreich*, Fink V. München 1977.; Ludger RAPE: *Die österreichischen Heimwehren und die bayerische Rechte 1920-1923*. Europa V., Wien. 1977.; Walter WILTSCHEGG: *Die Heimwehr. Eine unwiderstehliche Volksbewegung?*, Verlag für Geschichte und Politik, Wien, 1985.

⁴ Lothar HÖBELT: *Die Heimwehren und die österreichische Politik 1927-1936. Vom politischen „Kettenhund“ zum „Austro-Faschismus“?* Arles Verlag, Graz, 2016.

⁵ Eine erfreuliche Ausnahme: Petra HAMERLI: *Az osztrák Heimwehr magyar-olasz támogatása*. IN: András DÖBÖR / Péter MIKLÓS / Ferenc ZEMAN: *Tanulmányok a XX. századi magyar történelemről*. Hódmezővásárhely, 2019. 63–73.

violence) und die Erforschung paramilitärischer Phänomene der 1920er und 1930^{er} Jahre einen neuen Aufschwung in der Historiographie.⁶ Dabei nahm Robert Gerwarth und seine Forschungsgruppe in Dublin, das *UCD-Centre for War Studies*, eine Vorreiterrolle ein.⁷ Die Erforschung der Gewaltdynamik des vergangenen Jahrhunderts brachte zutage, dass die Gewaltgeschichte des Ersten Weltkrieges eine jahrzehntealte Vorgeschichte und eine langwierige Nachgeschichte aufweist. Der Forschungsschwerpunkt der Gewaltgeschichte liegt vor allem auf den deutschen Paramilitärs, wobei die weiteren mitteleuropäischen rechtsradikalen Gewaltnetzwerke fast gänzlich vernachlässigt werden. Transnationaler Ansätze bedient sich Enzo Traverso. Der italienische Historiker beschreibt die Zeit zwischen den Weltkriegen als europäischen Bürgerkrieg im Banne der Gewalt.⁸ Neue Ansätze des *cultural* und *spatial turns* befruchteten seit der Jahrtausendwende zusätzlich die Erforschung der Gewaltdynamik des 20. Jahrhunderts. Man muss sich jedoch vor Augen führen, dass die Gewaltgeschichte eines (National)Staates sich nicht bloß in „*nationalen Containern*“ analysieren lässt. Bei den transnationalen paramilitärischen Netzwerken der Zwischenkriegszeit fokussiert die Forschung entweder auf die unmittelbare Nachkriegszeit oder auf die Wirkung des faschistischen Vorbilds Italien sowie des nationalsozialistischen Deutschlands. Dabei waren auch endemische rechtsradikale, militärische Netzwerke in Mitteleuropa vorhanden, die sich für ihre „*nationalen Ziele*“ transnational bedienten und gänzlich außerhalb des Blickwinkels der Forschung fallen. Für diese Transnationalität sind ein gutes Beispiel die Querverbindungen der ungarischen Regierung zu der rechtsradikalen österreichischen Heimwehrebewegung in den späten 1920er Jahren. Die heutige Historiographie hinterfragt kaum bis gar nicht die tradierten Narrative über faschistische und faschistoide sowie rechtsradikale Bewegungen der 1920er Jahre in Mitteleuropa; es mangelt immer noch an neuen Ansätzen und Fragestellungen der internationalen und vergleichenden europäischen Zeitgeschichte. Die subnationalen Netzwerke des antidemokratischen, antikommunistisch – revisionistischen Gedankenguts in den 1920^{er} Jahren

⁶ Mehr zur Gewaltgeschichte der Nachkriegszeit siehe: Christoph NÜBEL: *Neuvermessungen der Gewaltgeschichte. Über den "langen Ersten Weltkrieg" (1900–1930)*, IN: Mittelweg 36 24. 2015. 225–248.

⁷ Link der Forschungsgruppe: <https://www.ucd.ie/warstudies/> (abgerufen am 5.9.2019). Zu den Grundwerken zählen Robert GERWARTH/John HORNE (Hg.): *Krieg im Frieden. Paramilitärischen Gewalt in Europa nach dem Ersten Weltkrieg*, Wallstein V., Göttingen, 2013.; Robert GERWARTH: *The Vanquished. Why the First World War Failed to End, 1917–1923*, London, 2016.

⁸ Enzo TRAVERSO : *A feu et à sang. De la guerre civile européenne 1914–1945*. Stock, Paris, 2007.

lassen sich als Fallbeispiel für eine transnationale Geschichte Mitteleuropas darstellen. Die Methoden der Verflechtungsgeschichte machen deutlich, dass Mitteleuropa zwischen den Weltkriegen als ein hochdynamisches Experimentierfeld für fragile Raumordnungen, unterschiedliche Ideenströmungen und nationalstaatliche Machtpolitik fungierte.

Unter der Last vielschichtiger Krisenphänomene am Kriegsende führten Deutschland, Österreich und Ungarn ihre ersten demokratischen Experimente durch. Das Scheitern des „*Wilsonian promise*“⁹ beflügelte auch in Ungarn und Österreich die bereits vorhandene Enttäuschung rechtsradikaler Akteure und besonders in Ungarn den Revisionismus. Nach dem Ersten Weltkrieg war die politische Radikalisierung in nahezu allen politischen Richtungen Europas ein Charakteristikum. In der konfliktreichen Krisen- und Umbruchszeit riefen die internationalen Herausforderungen, wie der Herrschaftsanspruch des Kommunismus, die Frage der europaweiten Demokratisierung, die Friedensverhandlungen sowie die hohen Kriegsverluste und Reparationszahlungen – besonders bei den Besiegten – erhebliche Strukturprobleme der politischen Modernisierung hervor. Sie verstärkten gesellschaftliche Konfliktlinien und trugen zur Restauration nationalstaatlicher, rechtsgerichteter Machtpolitik bei. Die Ablehnung der liberalen Demokratie als System des Siegers gab der Demokratiekritik der Radikalkonservativen ihre aggressive Dynamik. Verlorener Weltkrieg und gedemütigter Nationalstolz waren weitere wichtige Gründe für ihre Radikalität. Nichtsdestotrotz war der radikalisierte Konservatismus ein gesamteuropäisches Phänomen der 1920-1930er Jahre, was die größte Herausforderung für die parlamentarische Demokratie bedeutete. Diese sehr heterogene politische Strömung verzeichnete gemeinsame Werte- und Ideenvorstellungen, wie Antimodernismus, Antibolschewismus, Antisemitismus sowie unterschiedliche Volksgemeinschaftsvorstellungen.

Besonders jene Schichten, die ihre früheren sozialen Positionen durch den gesellschaftlichen Wandel zu einer Industriegesellschaft sowie durch sozioökonomische Umwälzungen während des Weltkrieges und Kriegsverluste verloren oder gefährdet sahen, lehnten das demokratisch-soziale Zukunftsprogramm der Nachkriegsregierungen ab. Die durchwegs negativen Erfahrungen der Kriegsniederlage und die revolutionären Veränderungen an der Heimatfront machten heimkehrende Offiziere zu handelnden Akteuren, die ihre Nation vor realen und vermeintlichen Gefährdungen zu schützen suchten und einen Ersatz der zerfallenden politischen Obrigkeit durch militärische Autoritäten befürworteten. Rechtsradikalen Gruppierungen und deren

⁹ Erez MANELA: *The Wilsonian Moment. Self-Determination and the International Origins of Anticolonial Nationalism*, Oxford University Press, New York, 2007.

Offiziere mit Kriegserfahrung lehnten den paramilitärischen Terror gegen innergesellschaftliche „*Feinde*“ nicht ab. Sie erhofften sich, die Probleme des post-imperialen Staatsaufbaus mit Gewalt und Waffen zu lösen. Ihr Erwartungshorizont basierte jedoch auf einem grenzüberschreitenden und militärischen Zusammenwirken der Verliererstaaten. Die apolitischen Soldaten löste das politisierende Militär ab,¹⁰ welches neben der finanziellen Unterstützung durch die Industrie und den Großgrundbesitz auch rege Verbindungen zu konservativen politischen Kreisen des eigenen Landes pflegte. So knüpften paramilitärische Gruppierungen der direkten Nachkriegszeit im Einklang mit national-konservativen Politikern ihres Landes grenzüberschreitende Netzwerke zu gleichgesinnten ehemaligen Waffenbrüdern. In den direkten Nachkriegsjahren entstand ein sehr heterogenes, paramilitärisch geprägtes Personennetz zwischen deutschen, österreichischen und ungarischen rechtsradikalen Akteuren. Ihr Ziel war es, mit Waffengewalt territorialen Verlusten entgegenzuwirken und die hochstilisierte „*bolschewistische Gefahr*“ in Mitteleuropa einzudämmen.¹¹ Innerhalb dieser Formationen gab es neben den ideologischen Gemeinsamkeiten und revisionistischen Zielen eine operative Transporttätigkeit, d.h. illegale Waffenlieferungen und finanzielle Zuwendungen als konkrete Austauschformen der Beziehungen und Verbindungen. Ihre gemeinsamen Feindbilder und Zukunftsvorstellungen förderten die Entstehung dieser transnationalen Netzwerke. Ausschlaggebend waren dabei auch die gemeinsame antikommunistische und antisemitische Einstellung sowie ihr Glaube an gewaltsame militärische Lösungen zur Überwindung der Nachkriegskrise unter autoritärer Führung. Der Antibolschewismus spielte besonders bei den ungarischen Aktivitäten eine entscheidende Rolle, was mit ihren spezifischen Erfahrungen während der ungarischen Räterediktatur unter der Führung Béla Kuns zusammenhing.¹² Mit der allmählichen politischen und ökonomischen Konsolidierung Mitteleuropas ab der Mitte der 1920^{er} Jahre kam ihr Engagement zu

¹⁰ Ernst HANISCH: *Die Rückkehr des Kriegers. Männlichkeitsbilder und Remilitarisierung im Österreich der Zwischenkriegszeit*, Europäische Revue, 16. 1998. 108–124. hier 111–112.

¹¹ Ibolya MURBER: *Österreich und Ungarn in bolschewistischer Sogwirkung Russlands 1917–1920*, in: Ulrike HARMAT (Hg.): *Das Erbe der Habsburgermonarchie in den Nachfolgestaaten. Brüche und Kontinuitäten. Die Habsburgermonarchie 1848–1918*, Band XIII. Verlag der Österreichischen Wissenschaftlichen Akademie, Wien 2019, Nach Peer Review akzeptiert.

¹² Béla BODÓ: *Actio und Reactio. Roter und Weißer Terror in Ungarn 1919–1921*, IN: Christian KOLLER/Matthias MARSCHIK (Hg.), *Die ungarische Räterepublik 1919. Innenansichten – Außenperspektiven – Folgewirkungen*, Promedia V., Wien, 2018. 69–82.

einem kurzfristigen Erliegen, um am Ende der 1920^{er} Jahre wieder an Aktivität und politischem Einfluss zu gewinnen.

Rechtsradikale Netzwerke im Dienst der ungarischen Außenpolitik: Akteure und Ziele

Die zwischenstaatlichen Beziehungen Österreichs und Ungarns waren zwischen den Weltkriegen zwar nicht ohne politische Stürme, welche jedoch eher von symbolischer als von tatsächlich politischer Bedeutung waren.¹³ Obwohl Österreich in den Friedensverträgen von Saint Germain (1919) und Trianon (1920) das Burgenland von Ungarn zugesprochen bekam, blieben Wien und Budapest strategische Partner.¹⁴ Besonders für die ungarische Außenpolitik waren in den 1920^{er} Jahren die jeweiligen Kontakte zu Österreich unter dem Druck der Kleinen Entente von Bedeutung. Österreich symbolisierte daher für Ungarn den Fluchtweg aus dem bedrückenden Ring der feindlich gesinnten Nachfolgestaaten, an die Ungarn nach dem verlorenen Weltkrieg fast zwei Drittel seiner früheren Territorien abtreten musste.

Bis in die späten 1920er Jahre hinein verfolgten Wien und Budapest gleichermaßen eine Art Erfüllungspolitik der Verliererstaaten. Die transnationalen Kontakte ungarischer rechtsradikaler Akteure der direkten Nachkriegsjahre erwiesen sich als beständig und dauerhaft. Sie wurden während der späten 1920^{er} Jahre durch konservativ-nationalistische Machteliten „domestiziert“ und für vermeintliche nationale Ziele Ungarns als geheime Waffe der konservativen Staatsführung eingesetzt. Die Aktivitäten ehemaliger Offiziere im Staatsdienst dienten zur Sicherung illegaler Waffenlieferungen für die Wiederbewaffnung Ungarns. Die Unterstützung der österreichischen Heimwehren durch den ungarischen Außendienst hatte vor allem die Verdrängung der Sozialdemokraten aus dem österreichischen politischen Leben und den sicheren Waffentransit aus Italien durch Österreich zum Ziel. Das Agieren dieser Netzwerke zwischen Österreich und Ungarn veranschaulicht, wie selbstverständlich national-konservative Politiker Österreichs und Ungarns sich in den 1920^{er} Jahren der Rechtsradikalität bedienten. Die Schwäche der Netzwerke lag darin, dass die von ihnen verfolgten national-revisionistischen Ziele miteinander oft nicht oder bloß vorübergehend vereinbar waren. Die letztlich unzureichende Unterstützung durch das faschistische Italien

¹³ Imre TÓTH: *A nyugat-magyarországi kérdés 1922-1939. Diplomácia és helyi politika a két háború között*. Sopron, 2006.

¹⁴ Ibolya MURBER: *A burgenlandi impériumváltás 1918–1924: kikényszerített identitásképzés és politikai erőszak*. Múltunk. Politikatörténeti folyóirat 2019/2. 181–214. hier 213.

konnte den inneren Schwächen der Netzwerke sowie dem Aufstieg des Nationalsozialismus nicht entgegenwirken.

Österreichs Bundeskanzler Ignaz Seipel und Ungarns Ministerpräsident István Bethlen gelten in den historischen Narrativen als Akteure der nationalen Konsolidierung der 1920^{er} Jahre. Sie wurden als pragmatische Spitzenpolitiker ihres Landes wahrgenommen, die eine langfristige Perspektive bei der Realisierung der revisionistischen Ziele bzw. der Konsolidierung und Wiederherstellung der Machtstellungen ihrer Nationen akzeptierten. Auf der anderen Seite agierten national-konservative Politiker Mitteleuropas, wie Bethlen und Seipel im Schulterschluss mit rechtsradikalen Netzwerken und paramilitärischen Einheiten (wie die österreichischen Heimwehren) für ihre vermeintlich nationalen Ziele. Das Zusammenwirken der konservativen Regierungen Bethlens und Seipels mit den Heimwehren äußerte sich in unterschiedlichen Formen von Waffelschmuggel bis zur Anstiftung eines Regierungsputsches. Die Unterstützung dieser geheimen und rechtswidrigen Tätigkeiten löste eine Eigendynamik aus, welche autoritäre Tendenzen in Mitteleuropa vorwegnahm. Ihre aktiven Kontakte zu den rechtradikalen Netzwerken senkte die Hemmschwelle gegenüber Rechtsradikalismus samt Vokabular. Man könnte sogar postulieren, dass für den Durchbruch der rechtsradikalen Tendenzen der späten 1920er Jahre in Mitteleuropa nicht nur die Unterstützung des faschistischen Italiens und des nationalsozialistischen Deutschlands ausschlaggebend war, sondern auch endemische, national-konservative Regierungen an der Entfaltung rechtsradikaler autoritärer Tendenzen ihren Anteil hatten. Die von konservativen Politikern der Verliererstaaten gutgeheißene paramilitärische Gewalt diente als Quelle politischer Autorität und Staatsorganisation in der Zwischenkriegszeit.¹⁵

Der ungarische Ministerpräsident gründete seine aktive und friedlich verkündete Revisionspolitik ab 1927 auf die geheime Wiederbewaffnung Ungarns. Er strebte an, die ungarische Aufrüstung mit italienischer und ab 1932 mit österreichischer militärischer Hilfe voranzutreiben.¹⁶ Für diese Zwecke begann er seine rechtsradikalen Netzwerke zu den österreichischen Heimwehren zu reaktivieren. Die Alpenrepublik sollte in diesem Plan als verlässliche Brücke für illegale Waffenlieferungen aus Italien nach Ungarn fungieren. Nach Bethlens Auffassung war für einen sicheren Transfer über Österreich auch eine zuverlässige rechte Regierung in Wien vonnöten.

Unerwartet kam im Sommer 1927 der ungarischen Außenpolitik eine

¹⁵ GERWARTH/HORNE: *Krieg im Frieden*, 9.

¹⁶ Ibolya MURBER: *Der Anschluss Österreichs an Deutschland und die ungarische Außenpolitik in der Zwischenkriegszeit*, IN: Mitteleuropazentrum an der Andrassy Universität Budapest, (Hg.), *Jahrbuch für mitteleuropäische Studien 2014/2015*. New academia Press, Wien, 2016. 265–299.

innenpolitische Machtverschiebung in Österreich zugute. Es begann eine erneute Konjunkturphase der seit Jahren inaktiven Heimwehren.¹⁷ Diese rechtsradikale, parteiunabhängige und sehr heterogene österreichische Bewegung wurde zum Symbol einer militärischen Kraft, welche zur Zurückdrängung der „Linken“ in der Lage schien. Mehrere Anführer regionaler Heimwehrgruppen baten den ungarischen Ministerpräsidenten um finanzielle Hilfe und um eine Vermittlung von militärischer und finanzieller Unterstützung durch Italien.¹⁸ Die österreichischen paramilitärischen Akteure konnten bei der Kontaktaufnahme mit Budapest auf ihre früheren Kontakte zurückgreifen. Der ungarische Ministerpräsident selbst hatte in den beginnenden 1920er Jahren über persönliche Verbindungen vor allem zu deutschen und österreichischen rechtsradikalen Netzwerken verfügt.

Daher stand auf der ungarischen Agenda im Einklang mit den italienischen Intentionen eine baldige Durchführung eines militärischen Putsches gegen die Seipel-Regierung und die Installation einer von Heimwehren dominierten rechtsradikalen Regierung. Für ihre Unterstützung erwarteten Budapest und Rom vor allem die Duldung der illegalen Waffenverschiebungen und die Zurückdrängung der Sozialdemokraten in Österreich. Bethlen fürchtete das Szenario, dass eine nicht rechts genug stehende österreichische Regierung sich an die Tschechoslowakei und die Kleine Entente annähern würde. Damit wäre Ungarn nur mit feindlich gesinnten Nachbarn umgeben gewesen, was es aus der Sicht Budapests mit allen gebotenen Mitteln zu verhindern galt. Bethlens Ziel war daher, schnellstmöglich eine Ungarn gegenüber freundlich gesinnte österreichische Regierung zu installieren.

Die Kontaktaufnahme lief über persönlich-militärische Bekanntschaften der unmittelbaren Nachkriegsjahre. Die persönlichen Kontakte der späten 1910er und frühen 1920er Jahre basierten auf gemeinsamen Fronterfahrungen und Frontbekenntschaften. In Ungarn wurden die rechtsradikalen paramilitärischen Gruppierungen, welche in den ersten Nachkriegsjahren äußerst aktiv waren, auf Druck der Siegermächte offiziell aufgelöst. Einige ihrer Anführer erhielten unterschiedliche Positionen im Staatsdienst. Zahlreiche Weltkriegsoffiziere und ehemalige Paramilitärs fanden auch im hohen Militärdienst Unterschlupf. Die Schlüsselfigur des ungarischen Netzwerkes zu den Heimwehren war Béla Jánky. Er war General der Kavallerie außer Dienst, sein Bruder Kocsárd Jánky war in den späten 1920er Jahren Generalstabschef der ungarischen Armee. Die Familie

¹⁷ Über den Aufstieg der Heimwehren mehr bei WILTSCHEGG: *Die Heimwehr*, und HÖBELT: *Die Heimwehren*.

¹⁸ MURBER, Ibolya: „A felíveléstől a stagnálásig. A Heimwehrek magyar és olasz kapcsolatai (1927-1929)“, *Külügyi Szemle*, Jg. 9. H. 2. 2010. 29–172, hier 131–134.

Jánky war auch mit dem Reichsverweser Miklós Horthy verwandt. Béla Jánky beteiligte sich zwischen 1920 und 1922 aktiv am Ausbau der geheimen rechtsradikalen Netzwerke zwischen Bayern, Österreich und Ungarn. Im Sommer 1927 wurde er zum Legationsrat auf der ungarischen Gesandtschaft in Wien ernannt.¹⁹ Seine Aufgabe war es, die Kontakte zu den Heimwehren zu managen und darüber Berichte für Budapest zu verfassen. Über seine geheime Tätigkeit und Kontakte wussten vorerst neben dem Ministerpräsidenten nur zwei Personen aus dem Außenministerium Bescheid: Der stellvertretende Außenminister Sándor Khuen-Héderváry und Gábor Apor, Chef der Politischen Abteilung, waren als Erste in dieses transnationale Netzwerk involviert.²⁰ Der ungarische Außenminister Lajos Walko wurde 1929 eingeweiht. Jánky war bis 1932 im Dienst der ungarischen Geheimdiplomatie. Er blieb für die Kontakte zur Heimwehr erst als Legationsrat, dann als Militärattaché und zum Zweck besserer Tarnung als Privatperson zuständig.²¹ Im Gegensatz zum deutschsprachigen Paramilitarismus gab es in Ungarn, trotz zahlreichen Übereinstimmungen bezüglich Ideologie und Zielsetzung in den 1920^{er} und 1930^{er} Jahren, jedoch keine personelle Kontinuität zwischen den paramilitärischen Einheiten und Netzwerken der 1920^{er} und den Pfeilkreuzlern der 1930^{er} und 1940^{er} Jahre.

Aber nicht nur ausländische Machtzentren bedienten sich der Heimwehren. Auch die zwei bedeutenden österreichischen Kanzler der 1920er Jahre, Ignaz Seipel und Johannes Schober, pflegten nahe Kontakte zu den Heimwehren. Wenn auch aus anderen Überlegungen heraus manipulierten sie dieses Paramilitär seit Beginn der 1920er Jahre für ihre politischen Zwecke. Über beide Politiker gelangten Gelder der österreichischen Großindustrie und des Großgrundbesitzes zu den Heimwehren, wodurch sie eine gewisse Kontrolle über die Bewegung ausüben suchten. Beide Kanzler teilten mit dem rechten Paramilitär das gemeinsame Feindbild der „*Linken*“. Besonders Seipel näherte sich in seinen letzten Lebensjahren ideologisch an die Heimwehren an, Schober blieb ideologisch auf Distanz. Der Christlichsoziale Seipel bemühte sich, die Heimwehren zu einem den Christlichsozialen hörigen Parteimilitär umzuwandeln. Aber auch der parteiunabhängige frühere Wiener Polizeidirektor Schober versuchte, die rechtsradikale Bewegung zu einer Hilfsmiliz der staatlichen Ordnungskräfte umzuformen. Die

¹⁹ Magyar Nemzeti Levéltár MNL (Ungarisches Nationalarchiv) Országos Levéltár OL (Staatsarchiv) Külügyminisztérium KüM (Außenministerium) K64 1928, 20t 397/1928, Wien, 15. Juni 1928.

²⁰ MNL OL KüM K64 20a 1929, ohne Signatur. Budapest, 18. Juli 1928.

²¹ Dezső NEMES: *A Bethlen-kormány külpolitikája 1927-1931-ben. Az „aktív külpolitika“ kifejlődése és kudarca.* Kossuth, Budapest, 1964. 137.

Bemühungen beider Kanzler, die Heimwehren zu domestizieren, blieben jedoch erfolglos, wofür der ausländische Einfluss und vor allem deren finanzielle Unterstützung ausschlaggebend waren. Die österreichischen Heimwehren wurden von einer ganzen Palette an politischen Akteuren instrumentalisiert. Die daraus resultierenden Verquickungen engten oft die Handlungsspielräume und Erwartungshorizonte der in- und ausländischen Förderer gegenseitig ein. Die Heimwehren suchten zwar sowohl bei den österreichischen und ausländischen Konservativen, als auch beim italienischen Diktator Benito Mussolini um politische und finanzielle Unterstützung an. Aber diese Beistand leistenden Politiker bedienten sich bewusst der Heimwehren für ihre eigenen politischen, meist undemokratischen Ziele und bereiteten damit auch die Akzeptanz autoritärer Tendenzen während der 1930^{er} Jahre in Mitteleuropa vor.

Ungarische Aktivitäten zur Unterstützung der Heimwehren

Im Herbst 1927 begann Bethlen sein früheres Netzwerk zu den Heimwehren wiederzubeleben, um eine aktiv leitende Einflussnahme sowie eine vermittelnde Funktion in Richtung Italien zu erlangen. Im Frühling 1927 hatte der ungarische Ministerpräsident bereits eine erfolgreiche diplomatische Annäherung an Italien eingeleitet. Gleichzeitig mit dieser aktiv werdenden Außenpolitik Ungarns begann das relative Gedeihen der Heimwehren in Österreich. Aus den bürgerkriegsähnlichen Unruhen im Sommer 1927 gingen sie als gegen die österreichischen Sozialdemokraten mobilisierbare paramilitärische Kraft hervor. Das Potenzial dieses Paramilitärs erkennend setzte Bethlen auf die Karte der Heimwehren.

Im September 1927 trafen Lajos Walko, ungarischer Außenminister, und Dino Grandi, damals italienischer Staatssekretär für Außenpolitik, auf der Sitzung des Völkerbundes in Genf eine Vereinbarung über ein miteinander abgestimmtes Vorgehen bezüglich der österreichischen Heimwehren.²² Die italienisch-ungarische Zusammenarbeit in Hinblick auf die Unterstützung der Heimwehren ging zuerst im Einklang voran.²³

In der Natur der Heimwehren lagen die geographisch bedingte Fragmentierung und ideologischen Gegensätze. Auf Wunsch Mussolinis

²² MNL OL KüM K64 1927, 23t 455/1927, Rom, 10. September 1927.

²³ Zum italienischen Einfluss auf die Heimwehren siehe Lothar HÖBELT: *Italien und die Heimwehr 1928-1934*, IN: Maddalena GUITTO/Helmut WOHNOUT (Hg.): *Italien und Österreich im Mitteleuropa der Zwischenkriegszeit*, Böhlau V., Wien, 2018. 349-370. und auf Ungarn siehe Balázs JUHÁSZ: *Olasz-magyar katonadiplomáciai és katonapolitikai kapcsolatok. A Bethlen-kormánytól a Gömbös-kormányig*. Globe Edit, Budapest, 2014.

erreichte der ungarische Ministerpräsident zuerst die Schaffung einer zentralen und straffen Führung der Bewegung. Die Aufgabe Bethlens war die Findung einer respektablen Führungsfigur für alle oder mindestens für die meisten Landesorganisationen. Der Auswahlprozess dauerte Monate. Bis Ende 1927 kristallisierte sich die Person eines unterstützungswürdigen Kandidaten heraus, der Tiroler Landesführer Richard Steidle schien den ungarischen Erwartungen zu entsprechen. Im April 1928 entschieden sich Bethlen und Mussolini in Mailand für einen weiteren Ausbau der Heimwehrunterstützung. Aber der Duce verlangte eine Garantie mit Steidles Unterschrift als Gegenleistung für einen finanziellen Anschub.²⁴ Der Tiroler Heimwehrführer unterschrieb daher am 23. Mai 1928 ein vierseitiges Memorandum,²⁵ in dem er versprach, die „*halbbolschewistische*“ Verfassung Österreichs zu modifizieren, unabhängig davon, welchen Widerstand es auslöse. Steidle erhoffte sich von der italienischen Unterstützung, seine rechtsradikale Bewegung von der Bevormundung durch die Christlichsoziale Partei zu befreien.²⁶

Nachdem Steidle das Memorandum unterzeichnet hatte, lud Bethlen den Tiroler Heimwehrführer nach Ungarn ein. Im Urlaubsort Fonyód-Bélatelep am Balaton wirkte der Tiroler Heimwehrführer mit seinen Absichten auf den ungarischen Ministerpräsidenten überzeugend. Bethlen unterbreitete Steidle Mussolinis Wunsch, die italienische Zugehörigkeit Südtirols ruhen zu lassen, was aber keine kleine Bitte von einem gebürtigen Südtiroler war. Steidle unterschrieb jedoch in der Hoffnung auf finanzielle Hilfe eine diesbezügliche schriftliche Garantie im Namen der geplanten Regierung.²⁷ Damit garantierte er im Voraus die Anerkennung Südtirols als Teil Italiens. Nach dieser Garantie übergab der italienische Gesandte im September 1928 Gábor Apor, dem politischen Abteilungsleiter des ungarischen Außenministeriums, die von Mussolini versprochene Geldsumme.²⁸ Gegen eine Quittung gelangte das Geld über Béla Jánky zu der Tiroler Heimwehrführung.²⁹ Mit dieser finanziellen Absicherung im Hintergrund hätten die Heimwehren im Herbst 1928 ihren Staatsstreich durchführen können. Zwar fand ein Heimwehr-Aufmarsch am 7. Oktober 1928 in Wiener

²⁴ Elek KARSAI, (Hg.), *Iratok az ellenforradalom történetéhez. A magyar ellenforradalmi rendszer külpolitikája 1927. január 1.- 1931. augusztus 24.*, Budapest 1967. 174.

²⁵ Für einen vollständigen Text des Memorandums siehe MNL OL KüM K64 1928 20t, ohne Signatur, Innsbruck, 23. Mai 1928.

²⁶ Ludwig REICHHOLD, *Ignaz Seipel. Die Bewahrung der österreichischen Identität*, Wien, 1988. 34.

²⁷ MNL OL KüM K64 20a 1929, 417/1929, Rom, 26. Juni 1928.

²⁸ MNL OL KüM K64 20a 1929, ohne Signatur, Rom, 11. September 1928.

²⁹ MNL OL KüM K64 1929, ohne Signatur, Budapest, 7. September 1928.

Neustadt, der sozialdemokratischen Hochburg, statt. Aber dieser verlief – trotz hoher Erwartungen Budapests und Roms – friedlich, ohne bewaffnete Auseinandersetzung zwischen den Heimwehren und dem sozialdemokratischen Schutzbund.³⁰ Über das Ausbleiben des versprochenen Staatsstreichs waren die italienischen und ungarischen Gönner freilich sehr enttäuscht.³¹

Trotzdem war diese gescheiterte Kräftedemonstration des rechtsradikalen Paramilitärs in Wiener Neustadt in Hinblick auf den politischen Rechtsruck Österreichs von Bedeutung. Die Zulassung des Aufmarsches durch Seipel zeigte die allmählich zunehmende Akzeptanz des Kanzlers gegenüber der antidemokratischen Ideologie der Heimwehren. Diese Annäherung setzte sich in seinen letzten Lebensjahren fort. Er unterstützte und bevorzugte die antidemokratischen Ansichten der Rechtsradikalen intensiv, unabhängig davon, dass die Heimwehren gerade bestrebt waren, sich mittels ausländischer Finanzierung von der christlichsozialen Regierungspartei und von Seipel zu emanzipieren. Dieser ideologische Rechtsruck Seipels führte zur Spaltung innerhalb der Christlichsozialen Partei. Ein Teil der Parteiführung lehnte nämlich den eingeschlagenen antidemokratischen Kurs des Kanzlers ab.

Am 3. April 1929 dankte Kanzler Seipel unerwartet ab, ohne einen Nachfolger bestimmt zu haben. Bis zur Aufstellung der neuen Regierung unter dem christlichsozialen Ernst Streeruwitz dauerte das machtpolitische Vakuum einen Monat. Bethlen nutzte dieses Zeitfenster jedoch nicht zur Installierung einer Italien und Ungarn gegenüber freundlich gesinnten, von der Heimwehr dominierten Regierung in Österreich. Der ungarische Ministerpräsident scheute einen Alleingang ohne italienische Unterstützung und wartete mit der Entscheidung den Besuch Grandis in Budapest im Mai 1929 ab. Mit größter Wahrscheinlichkeit traute der ungarische Ministerpräsident der Heimwehr weder einen erfolgreichen Putsch noch die Fähigkeit zur Regierungsbildung zu. Daher wählte er die Politik des Abwartens. Diese verpasste Chance des aktiven Eingreifens in die innenpolitischen Angelegenheiten Österreichs widerspiegelte deutlich die Grenzen des Bethlen'schen außenpolitischen Handlungsspielraumes. Für ein selbstständiges Agieren reichte es nicht aus, daher behielt Bethlen bloß seine Brückenfunktion zwischen Heimwehren und faschistischem Italien.

Italien und Ungarn entschieden sich – trotz des misslungenen Staatsstreiches des Vorjahres – für eine weitere Unterstützung der Heimwehr-Bewegung. Die Details besprachen Bethlen und Grandi

³⁰ WILTSCHEGG: *Die Heimwehr*. 46f.

³¹ MNL OL Küm K64 20a 1929, 581/1928, Rom, 9. Oktober 1928.

Anfang Mai 1929 in Budapest und sie beschlossen einen Personenwechsel im geheimen Netzwerk der Heimwehren. Die Heimwehr musste der italienischen Führung wieder eine Garantie mit einem „*fixen Termin*“ für den Putsch leisten. Diese schriftliche Garantie vom 10. August 1929 gelangte über Jánky in die Hände Mussolinis. Die vier Heimwehrführer, welche die Erklärung unterschrieben, verpflichteten sich darin auf die Durchführung eines Putsches gegen die österreichische Regierung in einem Zeitraum zwischen dem 15. Februar und 15. März 1930.³²

Das geheime Netzwerk zwischen Italien, Ungarn und den Heimwehren weitete sich im Jahre 1929 allmählich aus, was auf die beträchtliche Machtposition des rechtsradikalen Paramilitärs hinwies. Nach der Abdankung Seipels im Frühling blieben die Kontakte der österreichischen Regierungskreise zu den Heimwehren erhalten und vertieften sich weiter. Man stimmte sogar die italienischen Waffenlieferungen mit dem österreichischen Verteidigungsminister ab. Vaugoin sagte persönlich die Lagerung und Geheimhaltung der italienischen Waffen in Lienz zu. Im Falle eines Heimwehr-Putsches versicherten sowohl der Polizeichef Wiens und spätere Kanzler Johannes Schober als auch Verteidigungsminister Vaugoin gleichermaßen die Passivität der Polizei und des Militärs zu.³³

Rom beabsichtigte allerdings den Aufbau eines direkten Netzwerkes zu den Heimwehren über die italienische Gesandtschaft in Wien, um über eine effiziente Kontrolle über seine finanziellen und militärischen Subventionen zu verfügen. Der Gesandte Giacinto Auriti rückte ins Zentrum dieses geheimen Netzwerkes, was sowohl mit einem allmählichen Positionsverlust der ungarischen Vermittler als auch mit der Abnahme des ungarischen Einflusses einherging. Um dem schleichenden Verlust des Bethlen'schen Einflusses und der gleichzeitigen Machtzunahme Mussolinis auf die Heimwehr entgegenzuwirken, fuhr Anfang September 1929 der ungarische Außenminister Lajos Walko zusammen mit Gábor Apor nach Rom. Die ungarischen Vertreter erörterten dort die Details des wieder versprochenen und schriftlich garantierten Heimwehrputsches und gaben die diesbezüglichen ungarischen Forderungen bekannt. Mussolini erklärte seinen Beistand für den Fall eines Heimwehrputsches, aber wirkte mäßigend auf die nicht gerade bescheidenen Forderungen des ungarischen Partners.³⁴

Ein neuer Putschtermin gegen die Streeruwitz-Regierung wurde auf den 29. September 1929 festgelegt. Der Duce sah die wirkliche Gewähr

³² MNL OL KüM K64 1929, 20t 330/1929, Rom, 13. Juli 1929.

³³ MNL OL KüM K64 1929, 20t 330/1929, Wien, 4. Juni 1929.

³⁴ Bethlen forderte die Rückgabe des Burgenlands und einen für Ungarn günstigeren Handelsvertrag im Falle einer Heimwehrregierung.

für den Erfolg der Heimwehren allerdings nicht in der schriftlichen Garantie der Heimwehrführer, sondern in der „*moralischen Unterstützung*“ Bethlens für die österreichische Bewegung. Damit lastete die Verantwortung für den Erfolg auf den Schultern des ungarischen Ministerpräsidenten. Die Vorbereitungen des Putsches unterstützend fuhr Walko sofort nach seinem Rombesuch weiter nach Wien und verhandelte dort mit Exkanzler Seipel sowie den Tiroler Heimwehrführern Steidle und Pabst. Der ungarische Außenminister versprach, das italienische Geld zu übergeben. Die erste Tranche der italienischen Geldtransaktion wickelten, wie ein Jahr zuvor, Gábor Apor vom Außenministerium und Béla Jánky von der ungarischen Gesandtschaft ab.³⁵

Der intensiv geplante und heiß ersehnte Staatsstreich blieb jedoch wieder aus. Die zu stürzende Streeruwitz-Regierung dankte ab. Mit der Ernennung Johannes Schobers wurde im September 1929 ein vermeintlicher Freund der Heimwehren zum Kanzler ernannt. Der frühere Polizeichef Wiens war bereits zwischen 1921-1922 Kanzler und pflegte vom Beginn an enge Kontakte mit den Heimwehren. Schober stellte seine Expertenregierung auf die Beine. Als Geste gegenüber den Heimwehren blieb Vaugoin mit seiner Vermittler- und Kontrollfunktion Verteidigungsminister. Nichtsdestotrotz war Schobers Absicht, das zu jenem Zeitpunkt nicht zu unterschätzende politische Potenzial der Heimwehren zum Zweck innenpolitischer Entspannung zu kontrollieren und einzugrenzen. Nach dem Kanzlerwechsel beharrte Bethlen – trotz Schobers intensiven Heimwehrkontakten – weiterhin auf einem illegalen Staatsstreich gegen die neue Schober-Regierung. Der ungarische Ministerpräsident ließ über Jánky der Heimwehrführung die Frage stellen, ob die Heimwehr das „*Ausrauchen des roten Wiens garantiere*“ und legte seine Ansicht offen: „*Den erschrockenen Gegner soll man eilig auf den Kopf schlagen, sonst kommt er wieder zur Kraft*“.³⁶

Schober emanzipierte sich jedoch innen- und außenpolitisch gleichermaßen von den Heimwehren, obwohl er ihnen seine erneute Kanzlerschaft zum Teil zu verdanken hatte. Die Distanzierung Schobers blieb vor den italienischen und ungarischen Gönnern der Heimwehren nicht verborgen. Rom und Budapest mussten eine neue Heimwehrstrategie etablieren, wenn sie ihr direktes Instrument zur Beeinflussung des politischen Machtkampfes in Österreich beibehalten wollten. Mussolinis Absicht nach sollten die Heimwehren dem faschistischen Drehbuch folgen, was mit einem Bedeutungsverlust der ungarischen Einflussnahme einhergegangen wäre. Demnach hätte die

³⁵ MNL OL KüM K64 1929 20t 330/1929, Rom, 24. August 1929.

³⁶ MNL OL KüM K64 1929, 20t 635/1929, Budapest, 20. Oktober 1929.

rechtsradikale Miliz, statt mit der Regierung und den Linken in einen Zweifrontenkrieg zu geraten, gemeinsam mit der Schober-Regierung die Linken zu bekämpfen. Mit einer Kompromisspolitik gegenüber der Regierung hätte die Heimwehr auf legalem Weg, durch politisches Engagement und Regierungsbeteiligung die Macht zu erlangen. Es stellte sich jedoch heraus, dass während Schobers Kanzlerschaft diese Nachahmung der faschistisch-italienischen Machtergreifung in Österreich nicht funktionieren konnte. Schober instrumentalisierte nämlich die Heimwehren für seine politischen Zwecke und bat ihr italienisches Netzwerk um Vermittlung zu Mussolini zum Zweck der Unterstützung österreichischer Kreditaufnahme.³⁷ Auf der anderen Seite engte der ehemalige Polizeichef Wiens bewusst den Handlungsspielraum der Bewegung markant ein. Er wollte keinesfalls einem legalen Machtergreifen der Rechtsradikalen in Österreich den Weg bereiten.

Schober war im Spätherbst 1929 bereit, mit den Sozialdemokraten für eine Verfassungsänderung ohne Bürgerkrieg Kompromisse einzugehen. Deswegen entschied sich der ungarische Ministerpräsident für die weitere Unterstützung der Heimwehren und Jánky händigte die zweite Tranche der italienischen Gelder aus.³⁸ Mit dieser Auszahlung endete die italienische Finanzierung der Heimwehren mittels ungarischer Vermittlung. Hernach übernahm das neue, direkte Netzwerk Mussolinis diese Vermittlerrolle vom ungarischen Außendienst.

Die Intensivierung der italienischen Einflussnahme auf die österreichische Innenpolitik modifizierte die bestehenden Heimwehrnetzwerke weiter und führte zum Austausch der Netzwerker und Vermittler.

Mit dem Generationenwechsel und der Übernahme der Heimwehr-Bundesführung durch Ernst Rüdiger von Starhemberg im Frühling 1930 gewann die italienische Orientierung Oberhand innerhalb Heimwehren.³⁹ Dieser durch Mussolini eingeleitete Führungswechsel engte den deutlich nachlassenden Handlungsspielraum des ungarischen Ministerpräsidenten und Außenamtes weiter ein. Die intensive italienische Unterstützung der Heimwehren unter der Leitung Starhembergs ebnete den Weg der autoritären Machtstrukturen in Österreich. Kanzler Engelbert Dollfuss stand ab Mai 1932 in den Fußstapfen seiner Vorgänger Seipel und Schober, als er sich des

³⁷ MNL OL KüM K64 1929, 20a 785/1929, Wien, 27. Oktober 1929.

³⁸ MNL OL KüM K64 1929, 20a 635/1929, Budapest, 21. Oktober 1929.

³⁹ Die Heimwehr in der Steiermark unter Walter Pfrimer blieb dem großdeutschen Gedanken treu. Nach dem gescheiterten Putsch im Jahre 1931 ging die Mehrheit der rechtsradikalen Steirer zu den Nationalsozialisten über.

aktuellen politischen und militärischen Machtpotenzials der Heimwehren beim Abbau demokratischen Strukturen bediente. Zwar pflegte Starhemberg in der ersten Hälfte der 1930^{er} Jahre noch zahlreiche Kontakte zum ungarischen Militär und selbst zum ungarischen Ministerpräsidenten Gyula Gömbös. Aber die ungarische Einflussnahme auf die österreichische Innenpolitik erreichte nie mehr dasselbe Niveau, welches durch die aktive Vermittlerrolle Bethlens zwischen Mussolini und den Heimwehren Ende der 1920^{er} Jahre entstanden war.

Gergely Nagy¹

The United States' relations with the fascist Italy in the decade following the First World War



Abstract

The United States joined World War I in April 1917 hence contributed militarily and economically to the victory of the Entente Powers. In spite of the emerging Italian–American conflict at the Paris Peace Conference, the relationship between the two countries has grown in value in the new international order after the war. Stability on the European continent was important for the United States so that the war debts of the Entente Powers could flow smoothly. Apart from some conflicts, in the 1920s Rome and Washington maintained a good relationship and worked together on a number of important issues. Italy–United States relations were well-balanced during this period, and Republican administrations of the time saw the fascist government as able to stabilize Italian relations. Along with the transformation of the European system of power, the Italy–United States relations were also crucial due to the Italian minority living in the US, but the most important segments of the post-World War II Italy–United States relations were the negotiations of Italian war debts to the United States.

Keywords: Italy–United States relations; World War I; war debts and reparation; Italian fascist; Mussolini's foreign policy; Washington Conference; Occupation of Ruhr; Corfu incident; Matteotti crisis;

The United States and Italy before World War I

Italy and the United States did not play a major role in international politics as young states in the 19th century. The Thirteen Colonies gained independence from Britain in 1776, which formed the United States of America. For nearly a century, the new state was bound by its own internal affairs and extended its borders wholly to the Western Coast of the North American continent.² During the Napoleonic Wars, it clashed with Britain for the control of Canada and then fought against Mexico between 1846 and 1848.³ The American Civil War between the Union and

¹ PhD Student, Pázmány Péter Catholic University, Budapest, gergely90.nagy@yahoo.com

² Monroe Doctrine: With the foreign policy doctrine preached by President James Monroe, the United States has clearly stated that it does not want to get involved in controversial international politics, but has excluded European powers from the American continent. The Monroe Doctrine on the American continent has given the United States a free hand to expand, but at the same time has isolated it from world politics.

³ About The War of 1812 see also: Donald HICKEY: *The War of 1812.: A*

the Confederacy stalled the development of the United States for a while, but after it ended, large-scale economic development began and it became the leading country in the world in most modern industries. At the end of the century, it became involved in a war with Spain due to an unclarified incident until present. The fighting ended with American walloping and the US entered the colonial world-powers.⁴

After a long period of division, Italy, with the help of France and Prussia, became an united nation by the second half of the 19th century, however as a young nation-state was considered a secondary player in the system of European great powers. For that very reason it transacted many conflicts: territorial claims were made against the neighboring Austro-Hungarian Empire, because after the unification, nationalists from Italy wanted to annex the Italian minority living there to their motherland. They wanted to raise Italy not only as an Adriatic power, but also to the „*empire*” ruling colonies of the Mediterranean, and for „*ruling*” over the Mediterreanean it faced France, and also faced the British Empire to acquire the colonies in East Africa. Until 1914, Italian politics was divided over which federal bloc best served their goals in foreign affairs, eventually joining the German and Austria-Hungary Dual Alliances in 1882, which was then transformed into a Triple Alliance. Until the outbreak of World War I, Italy sympathized with the Central Powers.⁵

The First World War and the Paris Peace Conference

The First World War reshaped the image of the known world radically and also the power relations of international politics. In response to the Sarajevo assassination, Austria-Hungary first sent an ultimatum to Serbia, then, after rejecting it, declared war on the Balkan country. The conflict between the two states soon escalated into a world war, to which most European countries joined. At the outbreak of the war, both Italy and the United States took a neutral stance. The former entered the war in 1915, under the influence of the Treaty of London and the latter in 1917 under the influence of the unrestricted submarine warfare and the Zimmermann Telegraph. Both countries fought on the side of the Entente and ended the war as the winner side.⁶

Forgotten Conflict. University of Illinois Press, Champaign, IL. 2012. About the Mexican–American War see also: Karl Jack BAUER: *The Mexican War: 1846–1848*. University of Nebraska Press, Lincoln, NE. 1992.

⁴ About the Spanish–American War see also: F. E. CHADWICK: *The Relations of the United States, and Spain: The Spanish–American War. I–II*. Charles Scribner's Son, New York, NY. 1911.

⁵ Margaret MACMILLAN: *Béketeremtők. Az 1919-es párizsi békekonferencia*. Gabo Kiadó, Budapest, 2005. 347–348.

⁶ MAGYARICS Tamás: *Az Amerikai Egyesült Államok külpolitikájának története. Mítosz és valóság: Érdekek és értékek*. Antall József Tudásközpont,

At the Paris Peace Conference on the issue of post-war territorial settlement, the Entente Powers had different views on several points:⁷ one of the sharpest debates was caused by the Italian–American conflict. This contradiction was based on the unpreparedness of the Italians, Colonel House's misguidance, but Woodrow Wilson himself, in his presidency, played a big role in this, once instructed by Sonnino not to interfere in European affairs, but to remain „*at his own doorstep*”.⁸

Whoever knew Wilson knew he was a man ready to compromise, but once violated he would take it upon himself and take revenge on this person, as proved by Wilson's resistance to Fiume's (Rijeka) case.⁹ Italy was isolated at the peace conference, none of its allies supported its plans, and the Americans did not trust it. The Italians eventually made their own arrangements after the fall of the Orlando government, after it became clear that due to the domestic conflict in the United States, Wilson was no longer able to concentrate on Europe and would not run for the next presidential election. Britain and France did not abide by the Treaty of London, nor did the US support their cause, therefore Italy did not have a chance of a favorable outcome.¹⁰

The Italy–United States relations in the nineteen-twenties

The decade after World War I brought enormous changes to both countries. In the United States, President Wilson and his politics failed, and the subsequent Republican leadership put its country's foreign policy on a completely different footing. The Senate voted down Wilson's League of Nations and refused to accept the Paris Peace system. In the campaign of President Warren G. Harding, elected Nov. 2, 1920, he promised to return to „*normality*” in an isolationist spirit, but he did not shy away from foreign affairs. He rejected Wilson's role, but he was not an isolationist, and he still saw the role of the United States in foreign policy as a matter of international policy. In the era the United States did not distance itself from the world affairs and, using its economic power, sought to assert its interests while refusing to commit itself internationally.¹¹

Budapest, 2014. 195–196.; MACMILLAN: 348–349.

⁷ The Paris Peace Conference was originally intended by the Entente Powers as a pre-conference to reconcile their views on peace treaties ending the war. In the meantime, however, the conference has turned into a peace conference and the Central Powers were not invited, and there were sharp disagreements between the Entente Powers over the post-war settlement.

⁸ MACMILLAN: 355.

⁹ Ibid. 361–369.

¹⁰ Ibid. 352.

¹¹ MAGYARICS: 212., 217–218. About the League of Alliance and the US domestic crisis see also: Paul JOHNSON: *Az amerikai nép története*. Akadémiai Kiadó, Budapest, 2016. 642–649.

In Italy, due to turbulent domestic political conditions following the fall of the Orlando government, four governments followed each other in a narrow three-year period, and extremist movements were gaining ground. On October 31, 1922, Fascist Benito Mussolini, after *Marcia su Roma*, was able to form a government and established a regime of monarchy. His party ruled the country until 1943.¹²

Acceptance of Fascism in the United States

The radical turn in Italian domestic politics hit the United States and its public opinion unexpectedly. Although they were aware of the Fascist movement in Italy, they did not attach great importance to it. This is due to the new US administration's attempt to address the domestic policy crisis caused by World War I and they were focusing on the strategically more important Pacific region in foreign affairs. Following Wilson's administration, the United States experienced one of the worst stagnations in its history, restrained by the Harding administration in July 1921. In September of this year, the issue of the Pacific was discussed by the great powers at the Washington conference, as no agreement was reached at the Paris Peace Conference. The conference closed in February 1922, and only then could the American foreign affairs turn to the affairs of the „*old continent*“.¹³

Until 1922, the US and its public did not really deal with the Italian fascist movement, although it was aware of it. On October 9, an American envoy to Rome, Richard Washburn Child, reported to Washington that the fascist movement was increasingly influencing Italian politics and that the country was on the verge of a radical turn by fascists. On October 30, one day before the „*march*“, Ambassador Child's meeting with Mussolini and Child repeated his warning of October 9, that the Fascist regime would practice a chauvinistic and reckless foreign policy. However, after the fascists came to power, American foreign policy changed its mind and accepted the situation. On November 28, Franklin Mott Gunther, *chargé d'affaires*, wrote to Charles Evans Hughes in a report that Fascists' power could have a positive impact on the country's political life. Gunther emphasized that the „*healthy*“ elements of Fascism may be able to stabilize Italy, thus it might end the internal crisis of many years.¹⁴

The radical turn in the opinion of the Embassy of the United States of America in Rome may seem surprising, but knowing the American politics of the era, it fit perfectly. After the Wilson Harding

¹² MACMILLAN: 371–374.

¹³ JOHNSON: 701.

¹⁴ Gian Giacomo MIGONE: *The United States and Fascist Italy. The Rise of American Finance in Europe*. Cambridge University Press, New York, NY. 2015. 37–38.

Administration, the position of American foreign policy was completely different, but it wanted to achieve similar goals. The United States provided significant loans to support the former Entente Powers, and considered it important to repay them as soon as possible. The internal social and economic crisis has been overcome, but European stability has been at the heart of American interests. The three prominent figures in the Harding administration, Secretary of State Hughes, Secretary of the Treasury Andrew Mellon and Secretary of Commerce Herbert Hoover, also belonged to the Boston internationalists. They imagined the role of the United States as taking over the power of international politics by using its economic power. Not only were they interested in securing domestic stability, but because of these loans, they were also interested in the stability of European countries. In the nineteen-twenties, American diplomacy favored countries where economic and social stability was assured. They themselves abstained from interfering in the domestic affairs of other countries, but were more cooperative with nations where they were in the position of negotiations. It took a long time to establish economic relations and negotiate war debts, which were difficult to carry out under these changing political conditions.¹⁵

Fear of danger from the Bolsheviks also determined public thinking. The United States was alarmed by the outbreak of workers movements, and the starting point of the Soviet Union and the Hungarian Soviet Republic was seen as a destabilizing factor. The American diplomacy saw the Mussolini movement as a way of stabilizing Italy, thus starting economic contacts and negotiations on the war debts to the Italians. Washington saw a successful alternative to Bolshevism in the Mussolini movement. For the reasons outlined, American politics changed in such a short period of time: while the fascists were not in power, they were afraid of its violent nature and radicalism, but soon after they came to power they were accepted as „*unviable*” Italian can be a successful alternative to democracy.¹⁶

In the case of the Italian fascist movement, the American press followed a path similar to American diplomacy. Mussolini's movement was also received hostilely by American press hunter articles, but not specifically because of his program, as no reports were published. On the front page of the Conservative and Republican Boston Evening Transcript on Oct. 26, it referred to it as the the American „*terrorist organization*” the Ku Klux Klan, and perceived it as another flurry of Italian political life.¹⁷ On October 28, the Democratic New York Times released a leading article on the „*Fascist violence against the laws and against*

¹⁵ Akira IRIYE: *The Cambridge History of American Foreign Relations. III. The Globalizing of America, 1913–1945*. Cambridge University Press, New York, NY. 1993. 79–84.

¹⁶ MIGONE: 46–49.; IRIYE: 84–87.

¹⁷ The Boston Evening Transcript, October 26, 1922. 1.

individuals”,¹⁸ and the country's Christian Science Monitor had similar views.¹⁹ Shortly afterwards, as in American politics, the press eased against Italian fascists. In a March 30 issue of the Boston Evening Transcript, it emphasized that the fascist movement is less violent and may have a positive impact on Italy in a democratic context.²⁰ On October 31, the Christian Science Monitor stated on the front page that Fascism could be „*a force that has saved the Nation*”²¹ The press highlighted Mussolini's role and parallels him with Theodore Roosevelt with „*Young, ardent, honest, filled with high ideals.*”²² As far as the fascists are concerned, the pro-Democratic newspapers have gone through a similar turn as the Republican and Christian newspapers. A few days after „*marcia Su Roma*”, the New York Times wrote in a positive tone about fascist takeover, with articles titled „*An Italy Transformed*”; „*A Great Wave of Patriotism Reunites All Classes Under Mussolini*”; „*Bolshevism Stamped Out...*” The New York Times also wrote positively about the duce: „*A new set of young men is now in office...*”; „*Mussolini has torn the veil from the fetish of communism...*”; „*The spirit of mutual courtesy and toleration exists in relations between one class and another.*”²³

American politics ran from the Italian fascist movement until it came to power, and then quickly reconciled with it. It would be wrong to conclude that the Republican government, albeit tacitly supporting the fascist regime, is an unrealistic statement. The fascist ideology was rejected, but the Mussolini-led Italy was seen as a negotiable partner to secure its return and investment negotiations. Thus, contrary to Wilson's idealism, the internationalist republican administration has pursued its foreign policy goals, not on an ideological level, but on the basis of its economic interests. Thus, the Republican government was not a supporter of the Fascist movement but merely a negotiating partner of Italy.²⁴

Common points of the Italy–United States relations in the 1920s

Apart from a few conflicts, the Italy–United States relations proved to be balanced in the nineteen-twenties. One of Mussolini's important foreign policy goals was to achieve a leading role in the Mediterranean balancing between France and Britain. The goals of Harding and Calvin

¹⁸ The New York Times, October 28, 1922. 1.

¹⁹ The Christian Science Monitor, September 27, 1922. 1.

²⁰ The Boston Evening Transcript, October 30, 1922. 14.

²¹ The Christian Science Monitor, October 31, 1922. 1.

²² John A. JAMES-JAMES: *Watch Italy Grow*. IN: *Current Opinion*. vol. 84. february 1923. 142.

²³ The New York Times, January 1, 1923. 1.

²⁴ IRIYE: 88–96.

Coolidge's administration were to restore Germany in the European region as soon as possible, to schedule war reparations and war debts to the US, and to maintain European balance. US foreign policy considered a stable and powerful Europe to be key to its economic partnership. The Americans saw the future in a new international order based on the power-sharing and mutual dialogue of the great powers, thus opposing the French's sole leadership on the European continent. The United States of America, like Great Britain, supported the economic and political consolidation of Italy and Germany, contrary to the aspirations of French dominated Europe. Here again, it was not a question of Americans being unconditional allies of Germans or Italians, but of French dominated Europe. Unlike Wilson, the Republican administration of the 1920s did not reject the principle of balance of power, but made it an integral part of its foreign policy approach.²⁵

In the 1920s, Italian and American politics shifted from the lows of the post-World War era and approached each other on several issues. The United States did not support the Fascist movement itself, but they considered Italy as an important factor to maintain European balance. This is well illustrated by the fact that even before Mussolini came to power at the Washington conference, Italy was promoted to the equivalent of France in the Mediterranean. After the fascists came to power, US foreign policy did not change its direction with regard to Italy, and the Republican administration merely waited for an unfamiliar fascist system. It is important to note that the internationalist foreign policy led by Harding and then Coolidge, in contrast to Wilson, did not want to dictate international politics but responded to it in the American interest. In practice, this meant that the US responded to its interests in international issues that affected it, and tried to enforce them with its economic power. The relationship between the United States and fascist Italy was also shaped by these aspects in the nineteen-twenties.²⁶

Shortly after the Italian Fascists came to power, on January 11, 1923, French and Belgian troops occupied the Ruhr area at the behest of the French President, Raymond Poincaré, due to the lack of German war reparations. The event caused great resentment in both Europe and the United States. The US was worried about paying German war reparations, but condemned the French for its violent actions, just like Britain. Fascist Italy tried to balance its interests among the great powers. He did not formally condemn the action of the French and even assured France of his support. At first, Mussolini's move seemed to irritate both the United States and Britain, but the duce's plan was far more subtle. The Italians gained „*good points*” with the French and, in the crisis, played the role of

²⁵ MIGONE: 22–27.

²⁶ IRIYE: 88–96.

mediator. Namely, Mussolini informed Washington and London that the lack of German war reparations could lead to a catastrophic situation within Europe. Mussolini's narrative, in terms of theory, fit in with the United States. The „*Duce*” made it clear that paying German reparations was essential, but that it was essential to get Germany back on track as soon as possible. In fact, he did not support the French action, but considered it a necessary tool. Finally, his policy partially achieved its purpose: the positioning between these great powers did not frustrate the French, and the British and Americans both recognized that the „*Duce*” was a mediating force in the event of a conflict.²⁷

Even after the events in the Ruhr Area, there were many points in common between Italy and the United States. In addition to economic and social issues, Mussolini's political goals included engaging the United States in European politics. In doing so, the „*Duce*” sought to make the US a potential supporter of Italian interests. Italian Ambassador to the United States Gelasio Caetani, and later Giacomo De Martino, sought to do so during his mission to Washington. Mussolini also supported possible US League of Nations membership and offered to intervene if necessary. However, the American idea did not match the Duce's plans. At the Washington conference on the Far East, the British stood up for American aspirations and played a key role in ensuring that the United States interests in Japan were fully met at the conference. The US have not forgotten that the British have sacrificed their former ally with the Japanese because of them, so the Republican administration has become the main supporter of the British in the European region. Although the Italy–United States relationship has improved a lot compared to the Paris Peace Conference, it has not become as weighty as the Great Britain–US relations. On the „*old continent*” Britain became the main ally of the United States, which is why it did not develop such a strong a partnership with Italy as it did with the British. Mussolini's idea of the US support was not fully realized, but with the help of Henry Prather Fletcher, United States ambassador to Rome from 1924 to 1929, at the end of the decade, Italy emerged as the number two partner of the US in Europe, behind the British. Of course, the alliance was still out of the question, as the United States continued to stay away from it in international politics.²⁸

The economic cooperation

The Entente Powers war debts to the United States was the most important goal of US foreign policy at that time. President Harding's

²⁷ MIGONE: 68–71.

²⁸ MIGONE: 77–82.; IRIYE: 103–107.

election program included not only the abolishment of the internal economic crisis, but also settling the war debts of Entente Powers. After successfully eliminating the internal crisis, the Republican administration began to address the issue of war debts. The Washington Legislature established the World War Foreign Debt Commission in 1922 and began negotiations on war debts with Britain, France, Belgium and Italy.²⁹

Negotiations on the Italian war debt started relatively late. After the unexpected death of President Harding in 1923, Vice-President Coolidge took over in the White House, who pursued his predecessor's policy. However, the elections of November 1924 distracted US politics from international issues for a while. The election was won by the President-in-Office offhandedly, and he began his second term in January 1925. Negotiations on the Italian war debts started this year. In contrast to Wilson, the Republican government did not deal with important international issues with foreign representation, but in their capital, Washington.³⁰

Mussolini sent a new ambassador to the US capital, Giacomo De Martino, who replaced Gelasio Caetani, in order to negotiate a truce. De Martino's job, necessarily, was to negotiate the best possible terms for Italy. During these negotiations, Mussolini sought to get the United States to relieve the Italian economy of the burden of repaying their war debts. The Duce knew that strengthening the Italian economy, which had fallen into disaster after the war, was essential to consolidate the fascist regime and to increase its international recognition. By the turn of the 1920s, Italy owed \$ 1.6 billion to the United States,³¹ and Mussolini wanted to release 90 percent of that debt. The other partner in these negotiations, the United States, was officially represented by Hughes and his replacement, Secretary of State Frank B. Kellogg, but conducted by Secretary of the Treasury Mellon. The US delegation included several Democratic politicians besides Hoover's commerce minister to avoid the critical situation in Paris.³²

It is important to note that J.P. Morgan Jr. also participated in the negotiations on behalf of Morgan Bank, as in 1915, in order to preserve neutrality, President Wilson also authorized private banks to provide financial support to the warring parties. Until the US officially joined the conflict in 1917, US private banks, including Morgan Bank, provided significant loans to warring parties, including Italy.³³

During the negotiations, Italy stalled and delayed, so a similar

²⁹ MAGYARICS: 257.

³⁰ MIGONE: 105.

³¹ J. B. DUROSELLE: *From Wilson to Roosevelt: Foreign Policy of the United States, 1913–1945*. Harper Torchbooks, New York, NY. 1963. 133.

³² MIGONE: 100–105.

³³ MAGYARICS: 198–199.

situation to the Paris Peace Conference has developed. The Italy–United States relations escalated, but Mussolini, after learning from the failure of the Orlando, entrusted his Finance Minister Giuseppe Volpi to intervene to save the negotiations. Volpi played a key role in Washington's mission to ensure that the Italy–US side eventually reached a compromise agreement and did not repeat the Italy–United States situation of the 1919 peace talks. Finally, the total Italian war debt was estimated at \$ 2 billion and \$ 42 million, with 62 years to repay. The debt also included the arrears between 1922 and 1925. Payments were set at a minimum of \$ 5 million for the first five years, with interest rates at 1 percent, a 0.18 percent increase every decade, and 2 percent for the last seven years.³⁴ Of course, the Americans did not invent this repayment system for the Italians individually. The British and the French agreed to settle their debts with different amounts and interest, but under similar arrangements. The Italy–United States Convention also had to be approved by the United States Legislature, since the Constitution of the United States was enacted in Part II. Article 2, paragraph 2, of the Constitution shall be exercised jointly by the President and the Senate. After a minor dispute, US legislation passed the agreement in two steps. The House of Representatives ratified the treaty on January 15, 1926, with 257 votes to 133, and the Senate on April 21, 1926, with 54 votes to 33.³⁵

The importance of the Italy–United States agreement is illustrated by the fact that the negotiations have been closely monitored by the American press and politics and attacked in its own interest. Prior to the House vote, anti-pact politicians and the press attacked Secretary of State Kellogg and the Republican government over exaggerated benefits to the fascist regime. The truth, however, is that anti-fascist voices were only a political catch. Republican politicians led by William Borah and Hiram Johnson rejected the treaty because of their isolationist point of view. They were real Republican isolationists of the time, facing the internationalist wing of their party, who relied on President Coolidge's administration and played an important role in his government, bringing the treaty under the roof. Opponents also included most of the Democratic politicians, not because of their fascist hostility, but because of their xenophobia.³⁶

At that time, the Democratic Party gained support from the deeply religious and Protestant South and the Midwest, and after Wilson, the ruling party was anti-immigration, xenophobic, and in this case anti-Catholic. Many Democratic politicians, like Senator of Alabama J. Thomas Heflin, were supporters of the Ku Klux Klan. Thus, the majority

³⁴ MIGONE: 135.

³⁵ Ibid. 141.

³⁶ Ibid. 138–140.

of Democratic politicians rejected and voted for the treaty not because of fascism, but because of its xenophobia. Although Mussolini's initial 90 percent was not released, Italian diplomacy still succeeded in the negotiations, with the Italians receiving the most favorable terms. The United States released 80 percent of Italy's debt and cut interest rates to 0.4 percent. By contrast, the US released 60.3 per cent of France's debt, 50 per cent of Belgium's debt and 30.1 per cent of Britain's debt, while the British interest rate was reduced to 3.3 per cent and the French interest rate to 1.6 per cent.³⁷ The good relationship between the two countries, Mussolini's recognition of the situation and Volpi's compromise, played a role in this success.

The United States had a clear interest in the stability of the Italian economy. The US point of view on German war reparation was also valid for the Italians. United States foreign policy considered it essential that reparations and debt repayments should flow smoothly. The United States has thus provided such favorable conditions so that the disastrous Italian economy is not burdened as much as the better French or British economy. With the economic power of United States diplomacy in the era, the US wanted to subdue the European continent, and the stable environment was the most favorable for American investment. All of this is well illustrated by the fact that, after the negotiations, Italy became the preferred destination for US investments and banks. By the end of the decade, Italy had the highest number of US investments after Germany, ahead of France and Britain.³⁸

Disputable cases

There have been several disputes between the United States and fascist Italy in the nineteen-twenties. For the first time, American and Italian diplomacy got into a major confrontation during the Corfu incident. After the First World War, Greece and Albania faced a territorial dispute. To resolve the situation, the League of Nations invited Italy to mediate, and the Italians supported Albania's previously established borders against Greek claims. On August 27, 1923, an Italian delegation sent by the League on the Greek–Albanian border was assassinated, killing five officers, including General Enrico Tellini. Italy blamed Greece for the assassination and demanded compensation of 50 million Italian lira. The Greek government denied both its role in the assassination and its compensation, which led to Mussolini ordering the occupation of the island of Corfu on 31 August. During the operation,

³⁷ MAGYARICS: 257.; MIGONE: 135.

³⁸ Cleona LEWIS: *America's Stake in International Investments*. The Brookings Institution, Washington D. C., 1938. 654.

many civilians lost their lives and were injured, causing international outrage over Italy. The United States also condemned the action, and the press was full of Italian violence. Although US diplomacy considered Italian insults justified and condemned the killing of Italian officers in international service, Mussolini's response was dangerous to the international order.

The United States diplomacy compared Mussolini's ultimatum with the Austro-Hungarian ultimatum to Serbia.³⁹ It is important to note that the duce's move was followed by a heated debate in the League of Nations, which also found the offense justified, but condemned the „*way it was resolved*”. The United States, on the other hand, protested against this action, not in agreement with or in defense of the League of Nations, as the Republican administration deemed this organization superfluous and acted in the interest of Mussolini, and pulled out his troops. The duce's move was reassuring to American diplomacy and made it seem like the Italian fascist leader was willing to compromise in spite of „*violent*” acts in international conflicts.⁴⁰

Shortly after the Corfu incident, the Italy–United States relationship was overshadowed by the „*Matteotti crisis*”. In the last elections before Mussolini came to power in 1921, Italian Socialists won, and in the 1924 elections they were considered a potential opponent of the fascists. Winning the election of April 6, 1924, was crucial for the fascist movement to legitimize their power within a „*democratic framework*”. The election was won by the fascists by 64.9 per cent, against the two left-wing parties behind them, the People's Party (9 per cent) and the United Socialists Party (5.9 per cent). The victory of the fascists was questioned by the abuse of elections by the Socialist leader Giacomo Matteotti. During his pre-election political career, Matteotti was a prominent figure in the contemporary Italian left and one of the loudest critics of the fascist movement. In 1923, he published a book entitled *Un anno di dominazione fascista (One Year of Fascist Reign)*, in which he criticized the fascist regime and its one-year government.

Matteotti was assassinated on June 10, 1924, shortly after the election. The murder caused shock both internally and abroad. Investigators have arrested six people, including Amerigo Dumini, a prominent member of the fascist secret police, Ceka. Three of the accused were eventually convicted of murder, but Victor Emmanuel III granted them amnesty.⁴¹ Shortly before the trial, the Italian Senate held an interrogation on the

³⁹ The New York Times, August 31, 1923. 1.

⁴⁰ James BARROS: *The Corfu Incident of 1923*. Princeton University Press, Princeton, NJ. 2016. 87.

⁴¹ After the Second World War, in 1947, the murder case was reopened. At the trial, three people who received amnesty in 1924 were eventually sentenced to life imprisonment.

paramilitary unit of the fascists, the blackshirt and their leader, Emilio de Bono, examining their role in the murder. The case has upset United States public opinion and the press, which could not be ignored by the Republican government due to the upcoming fall in presidential election. President Coolidge and the government were deeply upset about the matter, but since the role of the fascists in the murder had not been fully assured, United States diplomacy did not condemn the Mussolini government. The Republican administration saw the crisis as an Italian internal affair but, fearing an encroachment on human rights, warned the Fascist regime through the embassy that it could not sustainably support a government that would allow political violence. In the case, as a result of interventions by the American ambassadors in Rome and the Italians in Washington, the relationship between the two countries, despite public outcry, has not faltered.⁴²

The Italian minority and the situation of Italian immigrants were still important friction points in the relationship between the two countries. The opinion and position of the Italian minority in the United States also had to be addressed by American politics. The xenophobia of Democratic politicians has already been mentioned, but the Republican government could not ignore the increasing number of settlers and the hostile feelings of the US population towards them. Fear of immigration was not new, and many people shown concern before the First World War that the United States would be overpopulated by a rapid increase in its population. During the history of the US, it experienced three major „migration” waves in Great War, and during the third, more than 15 million people arrived in the country between 1890 and 1914, mainly from Central and Southern Europe. The Italian minority was one of the most recent immigrant groups of their age, so their integration into American society had not yet occurred.⁴³ One of the important tools of Mussolini's policy towards the United States was the Italian minority. As mentioned before, The Duce was trying to establish a good relationship with the United States. In the US, after World War I, immigration from Europe to the United States was heavily regulated by law. Mussolini, for making gestures to the American government, did not raise his voice against anti-immigration actions and hostile behavior towards the Italian minority. In the Sacco–Vanzetti case, Mussolini asked Alvin T. Fuller, governor of Massachusetts, for relief from the two Italian anarchist through diplomatic channels, but did not formally comment on their case.⁴⁴ However, during the talks on the repayment of the

⁴² MIGONE: 50–68.

⁴³ Eric FONER: *Reader's Companion to American History*. Houghton–Mifflin Harcourt, Boston, MA. 1991. 534–536.

⁴⁴ Philip V. CANNISTRARO: *Mussolini, Sacco–Vanzetti, and the Anarchist: The Transatlantic Context*. IN: *Journal of Modern History*, vol. 68. N° 1. March 1996. 54–57.

Italian war debts, he commissioned his Washington ambassador to win the support of the American Italian minority in the case and use it to negotiate.⁴⁵

Summary

Italy–United States relations were well-balanced in the nineteen-twenties and the Republican government saw the fascist regime as having the means for stabilizing Italian relations. US diplomacy saw Italy as a counterweight to French ambitions in the Mediterranean. The United States government did not want to interfere with Italian internal affairs, so it did not attack the fascist movement after it came to power, but it condemned the violent acts of fascism, as it did during the Corfu incident and the Matteotti crisis. The United States' foreign policy objective has been to create a system of equilibrium and economic stability in Europe, including in Italy. Following the Italian internal political crisis of the First World War, American diplomacy saw an alternative in the fascist regime, a third way that could be a stable alternative to Bolshevism and the catastrophic Italian democracy. Although anti-fascist public opinion in the United States and the media showed clear signs in the era, after Mussolini came to power, the fascist regime received good press coverage until the mid-30s. Mussolini also viewed the United States as a partner being a potential ally against the British and the French. Although both the Republican administration and Mussolini looked at the other nation in their own interests, the relationship between the two countries was balanced, despite controversies. This happened because none of the states wanted to repeat the events of the Paris Peace Conference, which destroyed the relationship between them. Learning from the mistakes of the 1919 negotiations, both the fascist regime and the American government sought to reach a compromise on the contentious issues and were willing to make gestures to the other party. Thanks to this change in attitude, the relationship between the two countries reached a historic peak by the end of the decade after Great War.

⁴⁵ MIGONE: 125–126.

Ferenc Neuspiller¹

La storia di un partito neofascista. Il Movimento Sociale Italiano dalla fondazione agli anni '70



Abstract

After World War II, Fascist and Nazi parties were banned in Western Europe. This was also the case in Italy, where the prohibition was included in the new Constitution, amongst others. Nevertheless, at the beginning of the Cold War era, a new party professing openly fascist / neo-fascist principles was born, the Movimento Sociale Italiano (MSI), which functioned legally, issued official newspaper(s), started in elections, and – with the help of its Parliament's representatives and senators – sometimes had a serious influence on the Italian politics. This study, through the role of MSI in its main personalities, programme and role in terrorism, examines whether the party should be considered as fascist / neo-fascist.

Keywords: Italy; internal politics; Cold War; neo-fascism; Movimento Sociale Italiano (MSI); terrorism;

Il movimento fascista nacque in Italia il 23 marzo 1919, quando a Milano nel edificio dell'Alleanza Industriale e Commerciale di piazza Santo Sepolcro si organizzò la riunione di fondazione dei fasci italiani. Benché all'inizio il movimento fascista non avesse avuto molti membri (alla fine del 1919 esisteva soltanto 31 fasci con 870 persone),² il numero di suoi membri cresceva in continuo e nell'ottobre di 1922 50 000 fascisti furono richiamati sotto le armi per la marcia su Roma. In questo mese il capo del movimento fascista, Benito Mussolini fu nominato primo ministro e il fascismo giunse al potere in Italia.³ Negli anni Venti cominciò l'organizzazione del regime fascista: il Duce diventò il leader del partito e anche dello Stato, la formazione del Gran Consiglio del Fascismo e la creazione di una nuova legge elettorale, secondo la quale il partito vincitore nelle elezioni avrebbe avuto i 2/3 dei mandati parlamentari.⁴

Questo regime dominò la vita politica italiana fino alla seconda guerra mondiale, ma il 10 luglio 1943 gli angloamericani sbarcarono in Sicilia, e due settimane dopo il Gran Consiglio del Fascismo votò una mozione di sfiducia contro Mussolini e su iniziativa di Vittorio Emanuele III il Duce fu abbandonato al suo destino e fu arrestato. Dopo la sua

¹ Historian, PhD Student, ELTE, Budapest, neuspiller@vipmail.hu

² ORMOS Mária: *Mussolini I.*, PolgArt Könyvkiadó, Budapest, 2000. 133–135.

³ KIS Aladár: *Olaszország története 1748-1970*, Nemzeti Tankönyvkiadó, 1993. 154.

⁴ HEARDER, Harry: *Olaszország története*, Maecenas Könyvkiadó, 1992. 195.

liberazione con un'azione spettacolare fondò la Repubblica Sociale Italiana che aveva il centro a Salò in Italia settentrionale. Da questo punto l'Italia fu tagliata in due per circa 20 mesi: al Nord e al Centro vi era la RSI guidata da Mussolini ma dipendente dalla Wehrmacht e dalle SS; al Sud vi era lo Stato retto da Vittorio Emanuele III e sostenuto dagli Alleati.⁵ Nell'aprile di 1945 ricominciò l'ennesima offensiva degli Alleati in Italia che tra l'altro portò all'assassinio di Mussolini il 28 aprile seguito da altri 17 leaders della RSI e al crollo definitivo del regime fascista alla fine dello stesso aprile.⁶ Comunque, dopo la caduta del regime l'ideologia e il movimento fascista continuavano a esistere in un partito (de)nominato Movimento Sociale Italiano.

La fondazione e i precedenti del MSI

Alla fine della seconda guerra mondiale nell'Europa occidentale i partiti e i movimenti di destra estrema, sia nazisti che fascisti furono vietati. Nonostante la maggior parte dei funzionari fascisti fossero arrestati o latitanti, cominciò la rieducazione dei giovani fascisti e i movimenti antifascisti costruirono un tribunale dell'epurazione. Nel 1948 nacque la nuova costituzione, di cui dodicesimo punto proibì la riorganizzazione del partito fascista sciolto.⁷ Qualche anno dopo, nel 1952 nacque la legge Scelba (denominata del ministro dell'Interno), che vietò i movimenti, l'ideologia e la propaganda fascista.⁸ Malgrado tutto questo il Movimento Sociale Italiano (MSI), un partito neofascista funzionava legalmente e faceva una parte integrante della vita politica della seconda dopoguerra in Italia.

I ragioni della legalità sono semplici: nella Democrazia Cristiana (DC), cioè nel partito di maggioranza esisteva un piccolo gruppo che simpatizzava con il partito neofascista; dopo qualche anno di consolidazione dal 1953 esisteva un'instabilità governativa, quando la DC si basava sul MSI, per esempio nel 1953 il governo Pella, nel 1957 il governo Zolli, nel 1959 il governo Segni e nel 1960 il governo Tambroni furono eletti grazie ai voti del partito neofascista. Questo significa che la DC aveva bisogno sul MSI nella lotta contro il comunismo, contro il Partito Comunista Italiano (PCI).⁹

⁵ TRANFAGLIA, Nicola: *Anatomia dell'Italia repubblicana 1943-2009*. Passigli Editori, Firenze, 2010. 11-12.

⁶ KIS (1993): 238.

⁷ CHIARINI, Roberto: *A Movimento Sociale Italiano- történeti áttekintés*. IN: FEITL István (szerk): *Jobboldali radikalizmusok tegnap és ma*. Napvilág Kiadó, Budapest, 1998. 93-94.

⁸ ALMIRANTE, Giorgio – PALAMENGHI-CRISPI, Francesco: *Il Movimento Sociale Italiano*. s.n. s.l. 1958. 53.

⁹ CHIARINI (1998): 102-103.

Alla fine della guerra mondiale grazie alle provvisori e alle leggi antifasciste i movimenti di destra estrema dovettero scegliere: organizzare un movimento formale, così da avere uno scontro con la costituzione (come fecero i Fasci di Azione Rivoluzionaria) oppure fondare un partito politico e aspettare il momento giusto. Scelse tale via un piccolo movimento nominato Uomo Qualunque.

L'Uomo Qualunque fu fondato il 27 dicembre 1944 da Guglielmo Giannini. Il movimento era una risposta alla crisi sociale e economica della guerra mondiale, ma con nessun orientamento politico, nessuna risposta esatta. E questa è la causa per la quale dopo 1946, quando il movimento fu trasformato in un partito politico l'Uomo Qualunque perse la piccola popolarità, che ebbe precedentemente. Nell'aprile di quell'anno fu fondato a Roma La Rivolta Ideale, un giornale nazionale, antimarxista, intorno a cui fu organizzato un movimento, il Fronte dell'Italia. Dopo la proclamazione della repubblica, grazie all'amnistia del 1946 rilasciarono i fascisti imprigionati, i quali si unirono al Fronte dell'Italia. Essi per il 23 dicembre 1946 organizzarono una riunione a Roma, e tre giorni dopo, il 26 dicembre 1946 nacque il Movimento Sociale Italiano, il partito neofascista.¹⁰

Il nome del partito derivò dal nome dello Stato di Mussolini tra il 1943 e il 1945, la Repubblica Sociale Italiana (RSI) di cui centro era a Salò, era una repubblica fascista sotto la sorveglianza del dittatore nazista, Hitler. Nella Repubblica Sociale Italiana vi erano gruppi militari tedeschi per aiutare ma anche per vigilare il dittatore italiano. Il simbolo del partito neofascista era il fuoco tricolore.¹¹ Questo fuoco era il simbolo degli arditi, che furono tra i primi sostenitori del movimento fascista dopo la prima guerra mondiale. Il nome dei membri del MSI fu missini,¹² riferendosi non solo al nome del dittatore fascista ma anche al fatto che la maggioranza dei suoi membri ebbe un passato nella RSI.

Personaggi importanti del MSI

Dalla fondazione del partito al 1987 il MSI aveva tre segretari: Giorgio Almirante (due volte, dal 1948 al 1951 e dal 1969 al 1987), Augusto de Marsanich (dal 1951 al 1954) e Arturo Michelini (dal 1954 al 1969).

Giorgio Almirante nasce nel 1914 a Salsomaggiore, ma siccome la sua famiglia si traslocò molto, frequentò l'università di Roma, alla Facoltà di Lettere. Durante gli anni universitari cominciò la sua carriera di cronista

¹⁰ ROSENBAUM, Petra: *Il uovo fascismo da Salò ad Almirante. Storia del MSI*. Feltrinelli Editore, Milano, 1975. 41-57.

¹¹ SERVELLO, Franco: *60 anni in fiamma. Dal Movimento Sociale ad Alleanza Nazionale*. Rubettino Editore, 2006. 55.

¹² ROSENBAUM (1975): 29.

praticante presso „*Il Tevere*”, un quotidiano fascista. Dopo aver laureato in lettere ed abilitato all’insegnamento di materie classiche fu nominato caporedattore e, poco dopo, anche segretario di redazione della nuova rivista „*La Difesa della razza*”. Nel 1943 raggiunse la Repubblica Sociale Italiana dove svolse varie mansioni: prima Capo di Gabinetto del Ministro della Cultura Popolare poi Attendente di Mussolini. Dopo una clandestinità di un anno e mezzo nel 1946 andò a Roma dove intraprese un’intensa attività politica, per prima partecipando alla fondazione di un gruppo di reduci fascisti repubblicani, il Movimento Italiano di Unità Sociale (MIUS), poi nel dicembre di quell’anno alla fondazione del MSI.¹³ Su Almirante Franco Servello ha detto che „*Possedeva una capacità comunicativa straordinaria*” e „*era una persona magnetica e carismatica... Era, in un certo senso, Il MSI personificato*”.¹⁴

Augusto de Marsanich nacque a Roma il 13 aprile 1893. Dopo la prima guerra mondiale, in cui de Marsanich servì da militare si aggregò al movimento di Mussolini, militando nel fascio di Roma. Negli anni Venti e Trenta partecipò attivamente alla vita politica: era deputato, consigliere nazionale, presidente della Confederazione fascista dei lavoratori del commercio, il direttore del Lavoro fascista, il primo presidente dell’Istituto nazionale per l’assicurazione contro le malattie, poi il vicepresidente della Corporazione costruttori edili. Nel 1943 aderì alla Repubblica Sociale Italiana, durante la quale fu nominato dall’Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI) commissario del Banco di Roma e della Alfa Romeo. Nella seconda dopoguerra era il membro del MSI fin dalle origini.¹⁵

Arturo Michelini nacque a Firenze il 17 febbraio 1909. Laureato a Roma come ragioniere nel 1935 entrò nel Direttorio nazionale del Sindacato del credito e delle assicurazioni, poi partecipò volontario alla guerra civile di Spagna e durante la seconda guerra mondiale fece parte del corpo di spedizione italiana in Russia. Dopo la guerra il suo studio romano divenne la sede degli incontri tra gli esponenti del neofascismo che portarono alla nascita del MSI.¹⁶

Oltre a loro erano altri membri più conosciuti del partito Domenico Leccisi che fu arrestato nel 1946 perché trafugò la salma del Duce dal cimitero Musocco di Milano e depose un biglietto nella tomba lo scritto: „*Finalmente, o Duce, ti abbiamo con noi. Ti circonderemo di rose, ma il profumo delle tue virtù supererà quello delle rose!*”¹⁷ Dopo la

¹³ <http://www.giorgioalmirante.it/about/> (10. 09. 2019.)

¹⁴ SERVELLO (2006): 32.

¹⁵ http://www.treccani.it/enciclopedia/augusto-de-marsanich_%28Dizionario-Biografico%29/ (09. 2019.)

¹⁶ http://www.treccani.it/enciclopedia/arturo-michelini_%28Dizionario-Biografico%29/ (10 .09. 2019.)

¹⁷ ROSENBAUM: 1975. 55.

scarcerazione Leccisi era un deputato del MSI; Filippo Anfuso, che fu ambasciatore della RSI a Berlino;¹⁸ Pino Nettuno Romualdi che diceva di sé che era il figlio del Duce.¹⁹ Tra i tre personaggi più celebri del MSI bisogna menzionare pure Rodolfo Graziani, Giovanni de Lorenzo e Valerio Borghese. Graziani si fece carriera durante i combattimenti in Libia (dove contribuì alla deportazione di circa 100.000 cirenaici), poi, nel 1935-1936 partecipò alla guerra d'Abissinia in quanto governatore della Somalia e comandante in capo delle truppe del fronte meridionale, e oltre all'uso del gas si fece nome anche come apostolo della repressione italiana. Nel 1939 Mussolini lo nominò capo di stato maggiore dell'esercito e dopo il tracollo africano ritornò in politica in quanto Ministro della Guerra della RSI. Il 2 maggio 1950 fu condannato a 19 anni di carcere, ma quattro mesi dopo poteva tornare in libertà, e dal 1953 era presidente onorario del MSI.²⁰ De Lorenzo era il generale dell'Arma dei carabinieri e il capo del Servizio Informazioni di Forze Armate (SIFAR) dal 1955 al 1962.²¹ Nel 1964 De Lorenzo preparò il piano Solo, un ipotetico colpo di stato che invece di un governo di centro-sinistra avrebbe dovuto favorire la creazione di un governo di centro-destra e avrebbe posto fine alla collaborazione con il Partito Socialista Italiano (PSI). Quando questo piano fu scoperto nel 1967 causò uno dei più gravi scandali della seconda dopoguerra in Italia.²² Qualche anno dopo, alla fine dei anni sessanta Giovanni de Lorenzo entrò nel MSI. L'altro personaggio molto conosciuto, Valerio Borghese, chiamato anche il „*principe nero*”, nel 1942 era il comandante della X^a flottiglia MAS, un'unità di sommozzatori e maiali che partecipò a diverse missioni di sabotaggio, tra cui al raid su Alessandria del dicembre 1941. Dopo l'arresto e la liberazione di Mussolini Borghese si unì alla RSI, dove aveva trasformato la sua unità in una specie di squadra ausiliaria SS, sterminatrice di partigiani e braccio armato preferito dalla Gestapo.²³ Nel 1945 cadde prigioniero dei partigiani italiani e si liberò vestito in uniforme americana grazie a Ellery Stone, commissario degli alleati in Italia²⁴ occupata e James Angleton, impiegato dell'Office of

¹⁸ SERVELLO (2006): 50.

¹⁹ ROSENBAUM (1975): 57.

²⁰ http://www.treccani.it/enciclopedia/rodolfo-graziani_%28Dizionario-Biografico%29/ (10 .09. 2019.)

²¹ SZABÓ Tibor: *Olaszország politikatörténete 1861-2011*. Belvedere Meridionale, Szeged, 2012. 125.

²² MAMMARELLA, Giuseppe: *L'Italia contemporanea 1943-2011*. Società editrice il Mulino, 2012. 304.

²³ BUTTIGNON, Ivan – ZENONI, Mattia: *MSI e terrorismo nero tra verità e montature. I collateralismi tra il partito neofascista e le organizzazioni armate di estrema destra*. Solfanelli, 2014. 69–70.

²⁴ „Nel settembre giunse in Italia con i primi componenti della missione militare

Strategic Service (OSS).²⁵ Valerio Borghese entrò nel MSI nel 1951 e da questa data era il presidente onorario del partito.²⁶

I giornali e le organizzazioni del MSI

Nel secondo dopoguerra furono organizzati molti giornali di destra estrema, i quali provarono a rendere popolare il partito neofascista. Tra questi giornali due ebbero grande popolarità: *Il Meridiano d'Italia* e *Il Secolo d'Italia*. Il primo fu fondato nel 1946 a Milano da Franco de Agazio, che qualche anno prima era il redattore di un giornale fascista intitolato *Rinnovamento*. Lo scopo di de Agazio e del suo giornale era il lancio dell'ideologia fascista. Dopo l'assassino di de Agazio nel 1947 il nuovo redattore del giornale fu Franco Servello, il nipote del redattore assassinato, che nel 1948 entrò nel MSI e qualche anno dopo diventò senatore del partito. Servello era seguace di Almirante, quindi quando „l'apostolo del MSI” lasciò la guida del partito il *Meridiano d'Italia* si distaccò dal movimento neofascista.²⁷

L'altro giornale conosciuto del partito era il giornale formale del MSI, *Il Secolo d'Italia*, fondato nel 1952 da Franco Turchi, uno degli ex-prefetti della Repubblica di Salò. Dacché questo era il giornale formale del MSI durante tutta la sua operazione *Il Secolo d'Italia* pubblicò gli articoli dei membri del partito.²⁸

All'inizio degli anni cinquanta il MSI accettò le regole della democrazia e cominciò ad adattarsele, quindi in questi anni il partito organizzò le organizzazioni civili. Nel 1950 fu fondato il movimento sindacale del partito denominato la Confederazione Italiana Sindacati Nazionali Lavoratori (CISNL) attraverso alla quale il partito neofascista poteva fare contatti con la classe operatoria. La CISNL fu organizzata contro il movimento sindacale di altri partiti, soprattutto contro il movimento del Partito Comunista Italiano (PCI). Il segretario della CISNL era Giuseppe Laudi, che qualche anno prima era il direttore del movimento sindacale di Mussolini, la Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria.

In questo tempo il MSI organizzò i movimenti per i giovani italiani di destra estrema per raccogliere i membri anche a scuola e all'università.

alleata, di cui fu all'inizio capo di Stato Maggiore; successivamente fu nominato sostituto commissario capo della Commissione alleata di controllo (febbraio 1944) per l'Italia, infine commissario.” Guardi: [http://www.treccani.it/enciclopedia/ellery-wheeler-stone_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/ellery-wheeler-stone_(Enciclopedia-Italiana)/) (10 .09. 2019.)

²⁵ GANSER, Daniele: *NATO's secret armies. Operation Gladio and terrorism in Western Europe*. 64.

²⁶ BUTTIGNON – ZENONI (2014): 108.

²⁷ SERVELLO (2006): 16.

²⁸ ALMIRANTE – PALAMENGGHI-CRISPI (1958): 61.

Tra questi il più importante era il Fronte Universitario di Azione Nazionale, il movimento universitario del partito fondato nel 1950, i cui membri provocarono pestaggi e scandali contro i movimenti universitari di sinistra. Per i più giovani il partito organizzò il Fronte della Gioventù a cui poterono accedere i giovani tra i 14 e i 18 anni, ma questo non aveva un ruolo decisivo nella vita dei neofascisti. Inoltre il partito aveva un movimento informale per le donne, l'Associazione Nazionale Ausiliare d'Italia, la quale prima era la sezione femminile del esercito della Repubblica di Salò.²⁹

Il programma del MSI

Se vogliamo sommare brevemente il programma del MSI possiamo farlo con i due motto del partito. L'uno era „*Non rinnegare e non restaurare*”, quindi i neofascisti degli anni di cinquanta non volevano restaurare la dittatura o la manifestazione statale del fascismo sperimentato durante il Ventennio o la Repubblica Sociale Italiana, ma volevano produrre un'Italia democratica basata sulla dottrina e ideologia fascista.³⁰ L'altro motto era „*Sociale, ma non socialista, nazionale, ma non nazionalista*”, cioè lo scopo dei neofascisti era un'Italia grande e forte che può creare l'unità nazionale e protegge l'interesse dei poveri, degli operai e dei contadini.³¹

Il programma del MSI all'inizio era basato sui punti di Verona proclamati da Mussolini nel 1943, cioè sullo stesso programma della Repubblica Sociale Italiana. I punti più importanti erano:

- creare lo Stato del lavoro;
- rispettare la proprietà privata;
- organizzare corporazioni;
- l'unità sindacale con partecipazione obbligatoria;
- redistribuzione delle terre seminate;
- libertà religiosa con prevalenza della Chiesa cattolica.³²

Per adattarsi alla circostanza cambiata questo programma iniziale fu completato con nuovi elementi dopo aver fondato il partito. Questi elementi caratterizzarono il partito neofascista e lo separarono dalle altre forze politiche. L'elemento più importante dopo la seconda guerra mondiale era il rifiuto della costituzione del 1948 e del trattato di pace di Parigi del 1947, e un referendum per decidere la forma di Stato, ma il partito neofascista non voleva la restaurazione della monarchia. Nel

²⁹ ROSENBAUM (1975): 63–66.

³⁰ SERVELLO (2006): 25.

³¹ ALMIRANTE – PALAMENGGHI-CRISPI (1958): 45.

³² ROSENBAUM (1975): 25–26.

trattato di pace i punti più osteggiati erano la perdita delle colonie italiane e la possibilità che Trieste fosse perduta mettendo in pericolo l'unità della nazione italiana.³³ Nelle circostanze della guerra fredda l'Italia dovette rimanere neutrale e trovare un equilibrio tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, allora creare una terza via tra il capitalismo e il comunismo. I neofascisti non sostennero la partecipazione alla NATO, ma la lotta contro il bolscevismo e l'Unione Sovietica era dominante nel loro programma.

Nella politica interna del paese i missini sottolinearono la necessità di equilibrio tra l'intervento dello Stato e l'iniziativa individuale nell'economia italiana, l'organizzazione delle corporazioni (questo elemento non cambiò), la risoluzione dei problemi del Mezzogiorno, cioè l'Italia meridionale e le isole (ma non sostennero nessuna soluzione esatta) e uno Stato forte, una democrazia centralizzata e autoritaria (una forma governativa tra la democrazia e la dittatura).³⁴

Con questo programma e con l'ideologia neofascista il MSI fu in grado di procacciarsi un consenso elettorale non troppo grande, ma più o meno stabile. Nel 1948, quando il partito neofascista partecipò per la prima volta alle elezioni politiche ricevette circa 0,5 milioni di voti, un successo moderato ma con il quale partecipò nel parlamento italiano (6 deputati e un senatore).³⁵ Grazie alle organizzazioni e dell'accettazione delle regole democratiche, durante gli anni cinquanta il MSI triplicò il numero dei voti e nelle elezioni successive più di 1,5 milioni persone votarono sui missini. Questo risultato caratterizzò il partito negli anni cinquanta e sessanta, ma nel 1972, dopo il ritorno di Almirante al posto di segretario il MSI duplicò il suo consenso elettorale e ottenne circa 2,9 milioni di voti, ma alla fine degli anni settanta, grazie agli scandali nel partito il MSI perse più di un milione di voti.³⁶

<i>Anno</i>	<i>Voti</i>	<i>Percento</i>	<i>Anno</i>	<i>Voti</i>	<i>Percento</i>
1948	526 670	1,9 %	1968	1414036	4,5 %
1953	1582567	5,9 %	1972	2894722	8,7 %
1958	1407550	4,8 %	1976	2238339	6,1 %
1963	1570232	5,1 %	1979	1930639	5,3 %

*I risultati del MSI nelle elezioni*³⁷

La maggior parte dei sostenitori dei missini venne dal Mezzogiorno, dove il MSI fu in grado di ottenere un risultato superiore del 20 per cento, a causa dei problemi dell'Italia meridionale dove la modernizzazione

³³ CHIARINI (1998): 98-99.

³⁴ ALMIRANTE – PALAMENGGHI-CRISPI (1958): 28-29.

³⁵ CHIARINI (1998): 99.

³⁶ ROSENBAUM (1975): 109-139.

³⁷ CHIARINI (1998): 90.

non equilibrata degli anni cinquanta contribuì al fallimento della vita tradizionale dei contadini, all'emigrazione dei giovani e alla presenza dell'economia nera.³⁸ Si può dire che all'inizio degli anni cinquanta la base elettorale del MSI venne dalle classi economicamente e culturalmente depredata del Mezzogiorno, come i contadini poveri, gli operai industriali, i disoccupati e la piccola borghesia.³⁹

Anno	Regioni meridionali	Isole	Anno	Regioni meridionali	Isole
1948	53,1 %	16,5 %	1968	47,7 %	13,2 %
1953	41,1 %	20,3 %	1972	46,7 %	16,9 %
1958	41,2 %	14,6 %	1976	46,5 %	16,9 %
1963	43,8 %	14,0 %	1979	46,6 %	14,5 %

La base elettorale del MSI nei regioni meridionali e nelle isole⁴⁰

La storia del MSI dalla fondazione agli anni '70

Quando il partito neofascista fu fondato nel 1946 Giorgio Almirante, „l'apostolo del partito” fu eletto come segretario. Con il programma basato sui punti di Verona e con il rifiuto della costituzione, del trattato di pace e della partecipazione alla NATO i missini ottennero un risultato elettorale moderato nel 1948, a conseguenza di questo si presentarono confronti informali e due gruppi si formarono nel partito. L'uno, guidato da Almirante volle mantenere l'ideologia e il programma iniziale, ma l'altro, il cui leader era Augusto de Marsanich volle adattarsi alle regole democratiche e alle circostanze della guerra fredda.⁴¹ La fondazione delle organizzazioni sindacale (CISNL) e di quelle giovanili (FUAN e FG) nel 1950 mostrò che quest'ultimo ebbe dietro di sé la maggioranza e così Almirante fu rimosso nel 1951, ma riservò un ruolo decisivo nel partito. Il nuovo segretario eletto fu de Marsanich che rappresentava una direzione molto moderata e che cambiò il *modus operandi* dei missini. Il suo scopo era di avvicinarsi agli altri partiti. Questo significava che all'inizio degli anni cinquanta il MSI accettò la partecipazione nel NATO e provò di costruire rapporti con la destra e con il centro della vita politica italiana, che fu dimostrato nel 1953, quando il governo di Pella fu eletto con i voti dei missini.⁴²

Un anno dopo altri cambiamenti succedettero all'interno del MSI, dalla proposta di Almirante: de Marsanich diventò il presidente del partito sinché Arturo Michelini fu eletto per il segretario, che rappresentò una

³⁸ SERVELLO (2006): 55.

³⁹ SANTARELLI, Enzo: *Fasizmus és újfasizmus. Tanulmányok és a kutatás problémái*. Gondolat, Kossuth, 1976. 227.

⁴⁰ CHIARINI (1998): 97.

⁴¹ SERVELLO (2006): 26.

⁴² CHIARINI (1998): 101.

direzione ancor più moderata di quella del suo predecessore. Michelini continuò la politica di apertura e nel 1955 i missini diedero una mano alla DC per eleggere Gronchi a presidente della repubblica, inoltre nelle elezioni amministrative del 1956 il MSI si alleò con i monarchici, il cui leader era Alfredo Covelli (Partito Nazionale Monarchico, PNM), ma non riuscì a raggiungere un successo splendido. Dopo le elezioni nel novembre del 1956 il partito organizzò il quinto congresso a Milano, dove svolse una disputa tra Michelini e Almirante: il precedente voleva continuare la politica di apertura, quest'ultimo voleva ritornare all'ideologia e al programma originale. Come Michelini diventò il vincitore della disputa e fu rieletto per segretario molti lasciarono il partito, tra cui il più conosciuto fu Pino Rauti, che nel 1956 organizzò un nuovo movimento estrema-destra, l'Ordine Nuovo.⁴³ Con la vittoria di Michelini nel 1956 i problemi interni del partito non furono risolti. Nel 1963 a Roma durante il settimo congresso Almirante iniziò un'altra offensiva contro Michelini e i suoi sostenitori con l'organizzazione del Rinnovamento, un movimento nel MSI per ritornare alla politica originale del partito, ma neanche questo esperimento ebbe successo.⁴⁴

Il momento di Almirante arrivò nel 1969 con la morte di Michelini: „l'apostolo del partito” fu eletto ancora una volta come segretario del MSI. Durante il suo secondo presidenza Almirante manifestò la strategia del doppio binario, una politica duplice, che significava da una parte il ritorno all'eredità e alla base fascista, dall'altra il tentativo per fare un'alleanza della destra italiana dai monarchici alla destra della DC.⁴⁵ Ma la strategia del doppio binario significava anche che durante gli anni di piombo Almirante proclamò la maggioranza silenziosa mentre i missini e i movimenti connessi al partito presero parte alle rivolte, ai colpi di stato e alle azioni terroristiche.

Il terrorismo nero negli anni di piombo

Il 25 aprile 1969, anniversario della liberazione, alla Fiera campionaria esplose una bomba provocando il ferimento di cinque persone, mentre un'altra bomba fu scoperta alla stazione di Milano. Questo giorno fu l'inizio di una serie di attentati denominata anni di piombo, che „riporta a quel periodo italiano compreso tra la fine degli anni Sessanta e gli inizi degli anni Ottanta in cui si verifica un'estremizzazione della dialettica politica poi tradotta in violenze di piazza, in lotta armata e terrorismo”.⁴⁶ In questo periodo della storia

⁴³ SERVELLO: 2006. 44–46.

⁴⁴ CHIARINI: 1998. 104–105.

⁴⁵ SERVELLO: 2006. 91–92.

⁴⁶ BUTTIGNON – ZENONI: 2014. 7.

italiana numerosi attentati furono perpetrati dai movimenti sia di estrema sinistra, sia di estrema destra, e in molte volte quest'ultimi furono più o meno in contatto con il MSI.

Anno	69	70	71	72	73	74	75	Totale
Vittime	17	6	–	4	4	24	2	57
Anno	76	77	78	79	80	81	82	Totale
Vittime	2	3	5	3	92	11	13	129
Totale								186

Numero delle vittime di azioni terroristiche di destra dal 1969 al 1982⁴⁷

L'episodio più grave tra tutti gli attentati era quello del 12 dicembre 1969, quando alle 16.37 esplose una bomba a Milano, a Piazza Fontana, all'edificio della Banca dell'Agricoltura provocando la morte di 17 persone, mentre il numero dei feriti raggiungeva gli 88. Qualche minuto dopo trovarono un'altra bomba inesplosa a Milano, in piazza della Scala, nella sede della Banca Commerciale Italiana, mentre a Roma tra le 16.55 e le 17.30 tre altre bombe esplosero, l'una alla Banca Nazionale del Lavoro, l'altra all'Altare della Patria e la terza al Museo Centrale del Risorgimento.⁴⁸ Sebbene per la prima volta gli anarchici italiani furono accusati dall'esecuzione degli attentati, un anno dopo furono arrestati due estremisti di destra, e un altro anno dopo toccò la stessa sorte a Pino Rauti, l'ex capo di Ordine Nuovo e l'ex membro del MSI.⁴⁹

Gli attentati di 1969 non furono gli unici che potevano essere ricondotti a Pino Rauti o all'Ordine Nuovo. Il 4 agosto 1970 una bomba esplose sull'espresso che circolava tra Roma e Monaco provocando la morte di 12 e la ferita di 48 persone. Aldo Moro si sarebbe dovuto trovare a bordo di questo treno, ma fu fatto scendere all'ultimo momento per firmare alcuni documenti. Mentre in agosto di 1974 ci fu un'esplosione sul treno Italicus, provocante 12 vittime. Questi sono soltanto due dagli attentati organizzati dall'Ordine Nero, un movimento armato uscito dall'Ordine Nuovo.

I terroristi di estrema destra misero in atto molti attentati sui treni, tra cui forse il più conosciuto era l'attacco contro il Treno del Sole (il treno circolato tra Palermo e Torino) il 22 luglio 1970, in cui morirono 6 persone e più di 70 persone vennero ferite. Quest'azione terroristica fu messo in atto da Stefano delle Chiaie, un altro ex membro del MSI, che nel 1958 fondò i Gruppi Armati Rivoluzionari, un movimento di estrema destra che alla fine degli cinquanta cambiò denominazione in Avanguardia Nazionale Giovanile. Nel 1964 delle Chiaie contattò Giovanni de Lorenzo, il padre nativo del piano Solo, poi nel 1970 fece parte del colpo di stato di Valerio Borghese.⁵⁰

⁴⁷ MAMMARELLA (2012): 331.

⁴⁸ BUTTIGNON – ZENONI (2014): 168.

⁴⁹ ROSENBAUM (1975): 127–128.

⁵⁰ BUTTIGNON – ZENONI (2014): 133–141.

Mentre i movimenti di estrema destra organizzarono azioni terroristiche anche alcuni politici del MSI cominciarono ad attaccare il sistema politico italiano. L'offensiva dei missini iniziava con la rivolta popolare di Reggio Calabria in luglio 1970, la cui motivo era la scelta del capoluogo regionale: Catanzaro viene eletto al nuovo capoluogo, per cui migliaia di persone disperate marciarono sulle strade di Reggio eccitate e condotte da Ciccio Franco, un deputato del MSI. La rivolta di Reggio Calabria, avendo punte con la mobilitazione di reparti dell'esercito diventò il simbolo della protesta antipartitica e meridionalista. Dopo Reggio vi era un'altra rivolta in Aquila sempre per ragioni di decentramento, dove scoppiarono manifestazioni sfociate in azioni di guerriglia urbana.⁵¹

Nel 1970 Borghese organizzò un colpo di stato. La notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970 Borghese e i suoi simpatizzanti avrebbero dovuto occupare per qualche ora la sede del Ministero dell'Interno ma alla fine il colpo di stato non fu realizzato.⁵² Quella notte il comportamento del capo dei servizi segreti, Vito Miceli fu la chiave di tutti gli avvenimenti. Intorno a mezzanotte Miceli invitò il suo collaboratore a non prendere iniziative, perché lui avrebbe già provveduto, ma in realtà lasciò trascorrere oltre due ore per dare modo ai golpisti di ritirarsi indisturbato.⁵³ In questo colpo di stato il „*principe nero*” fu affiancato da un gruppo eversivo, chiamato „*La Rosa dei Venti*”, un'organizzazione segreta di stampo neofascista, a cui fecero parte membri e simpatizzanti della destra eversiva italiana e alti membri delle forze armate e dei servizi segreti.⁵⁴ Di questa organizzazione dette Arnaldo Forlani nel 1972: „*È stato operato il tentativo forse più pericoloso che la destra reazionaria abbia tentato e portato avanti dalla Liberazione ad oggi. Questo tentativo disgregante, che è stato portato avanti con una trama che aveva radici organizzative e finanziarie consistenti, che ha trovato delle solidarietà probabilmente non soltanto in ordine interno ma anche in ordine internazionale, questo tentativo non è finito.*”⁵⁵

Conclusione

Dopo essere rieletto per segretario Almirante caratterizzò così il suo programma: „*Il MSI non è totalitario ma ritiene lo Stato diverso e superiore al partito, non è nostalgico ma moderno, non è nazionalista*

⁵¹ ROSENBAUM (1975): 156–158.

⁵² BUTTIGNON – ZENONI (2014) 69–70.

⁵³ DE LUTIIS, Giuseppe: *I servizi segreti in Italia. Dal fascismo alla seconda repubblica*. Editori Riuniti, 1998. 104.

⁵⁴ BUTTIGNON – ZENONI (2014): 69–70.

⁵⁵ DE LUTIIS (1998): 113.

ma europeista, non è conservatore- reazionario ma socialmente avanzato".⁵⁶ La strategia di Almirante contenne il ravvicinamento ai partiti di destra e al partito governativo provocando molti conflitti interni: nel 1971 il MSI si unificò con il partito monarchica fondando il Movimento Sociale Italiano- Destra Nazionale e nel 1974 i missini collaborarono con il DC nella campagna della legge di divorzio. A causa di questi conflitti il MSI perse più di un milione di elettori e nel 1977 molti uscirono dal partito creando una spaccatura partitica.⁵⁷ Negli anni ottanta il partito abbandonò il programma e l'ideologia originale passo dopo passo, e dopo una lunga malattia, un anno prima della morte nel 1987 Almirante si ritirò.⁵⁸

In quanto si può interpretare il Movimento Sociale Italiano al proseguimento del fascismo? Prendendo visione della maggior parte dei missini, che furono i membri del Partito Nazionale Fascista o funzionari della Repubblica di Salò, il nome del partito che venne dal nome della Repubblica Sociale Italiana, il simbolo che si riferì al simbolo degli arditi e il programma originale basato sui punti di Verona, allora il programma della RSI, si può affermare che se il Movimento Sociale Italiano non era un movimento fascista, ma era sicuramente neofascista.

⁵⁶ BUTTIGNON – ZENONI (2014): 94.

⁵⁷ SERVELLO (2006): 90–92.

⁵⁸ <http://www.giorgioalmirante.it/about/> (10 .09. 2019.)

Bibliografia

ALMIRANTE, Girogio- PALAMENGGHI-CRISPI, Francesco: *Il Movimento Sociale Italiano*. s.n., s.l., 1958.

BUTTIGNON, Ivan- ZENONI, Mattia: *MSI e terrorismo nero tra verità e montature. I collateralismi tra il partito neofascista e le organizzazioni armate di estrema destra*. Solfanelli, 2014.

CHIARINI, Roberto: *A Movimento Sociale Italiano- történeti áttekintés*. IN: FEITL István (szerk): *Jobboldali radikalizmusok tegnap és ma*. Napvilág Kiadó, Budapest, 1998.

DE LUTIIS, Giuseppe: *I servizi segreti in Italia. Dal fascismo alla seconda repubblica*. Editori Riuniti, 1998.

GANSER, Daniele: *NATO' s secret armies. Operation Gladio and terrorism in Western Europe*. 64.

HEARDER, Harry: *Olaszország története*. Maecenas Könyvkiadó, 1992.

KIS Aladár: *Olaszország története 1748-1970*. Nemzeti Tankönyvkiadó, 1993.

MAMMARELLA, Giuseppe: *L' Italia contemporanea 1943-2011*. Società editrice il Mulino, 2012.

ORMOS Mária: *Mussolini I*. PolgArt Könyvkiadó, Budapest, 2000.

ROSENBAUM, Petra: *Il uovo fascismo da Salò ad Almirante. Storia del MSI*. Feltrinelli Editore, Milano, 1975.

SANTARELLI, Enzo: *Fasizmus és újfasizmus. Tanulmányok és a kutatás problémái*. Gondolat, Kossuth, 1976.

SERVELLO, Franco: *60 anni in fiamma. Dal Movimento Sociale ad Alleanza Nazionale*. Rubettino Editore, 2006.

SZABÓ Tibor: *Olaszország politikatörténete 1861-2011*. Belvedere Meridionale, Szeged, 2012.

TRANFAGLIA, Nicola: *Anatomia dell'Italia repubblicana 1943-2009*. Passigli Editori, Firenze, 2010.

<http://www.giorgioalmirante.it/about/> (10.09.2019.)

http://www.treccani.it/enciclopedia/augusto-de-marsanich_%28Dizionario-Biografico%29/ (10.09.2019.)

http://www.treccani.it/enciclopedia/arturo-michelini_%28Dizionario-Biografico%29/ (10.09.2019.)

http://www.treccani.it/enciclopedia/rodolfo-graziani_%28Dizionario-Biografico%29/ (10.09.2019.)

[http://www.treccani.it/enciclopedia/ellery-wheeler-stone_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/ellery-wheeler-stone_(Enciclopedia-Italiana)/) (10.09.2019.)

Zsuzsanna Ordasi¹

***Architettura sociale in Italia negli anni
1920-30***

Abstract

Following World War I, a large-scale program of social building projects commenced in Italy, on the basis of a central decision. The main reason for the program was the lack of adequate housing in the entire country, which was partly caused by a population increase, and partly by the demolishing of inadequate houses in big cities, primarily in Rome. Moreover, new cities were established next to newly cultivated agricultural areas and next to new industrial centers.

Planning was largely done by young architects who adhered to modern architectural principles, and who developed new typologies both for city and small-town apartments. In Rome, for example, suburban areas were developed along these ideas such as Garbatella, Città Aniene where blocks of several hundred apartments were built – just as smaller scale developments were carried out in newly established towns.

In the spirit of the social state, camps were also organized and built for poor children, partly to educate them in a healthy lifestyle, party to strengthen their feeling of Italian identity. Among around 350 such camps, architecturally the ones built on the Romagnolo area of the Adriatic coast are the most interesting, such the the one echoing a naval fleet in La Navi Cattolica (arch.: Clemente Busiri Vici) or the Montecatini camp in Cervia (arch. Eugenio Faludi).

Keywords: social architecture; garden city; planned community; summer camp; Mussolinian architecture;

Dopo la prima guerra mondiale in Italia inizia una fervida congiuntura nell'edilizia, vengono costruiti nuove città e quartieri in tutto il paese. I piani regolatori sono definiti seguendo una direzione centralizzata. Già alla fine dell'Ottocento in Italia con l'avviata industrializzazione nelle città di maggiori dimensioni, come Milano, Torino, Roma ecc., vengono promosse sistemazioni urbanistiche, poi nel 1903 si foma l'ICP (Istituto Case Popolari)² con l'obiettivo di gestire



¹ Art Historian, Károli Gáspár University of the Reformed Church in Hungary, ordasis2@gmail.com

² L'ICP viene istituito su iniziativa di Luigi Luzzatti (1841-1927) giurista ed economista, ministro delle finanze del secondo governo Giolitti. Legge n. 254 del 31 maggio 1903, Sulle case popolari (legge Luzzatti): indica gli organismi autorizzati ad operare nel settore dell'edilizia popolare. Prevede la possibilità di costituire enti a livello comunale e provinciale per promuovere, realizzare e gestire edilizia pubblica

l'edilizia pubblica sovvenendo alle necessità abitative per i lavoratori in condizioni non soddisfacenti, per i poveri che vivono in case misere. Trasformata l'ICP in IACP (Istituto Autonomo Case Popolari), l'istituzione nel Ventennio diventa un ente statale con la funzione di dirigere e coordinare l'edilizia pubblica per abitazioni attraverso le istituzioni locali delle singole città.

Nel 1905 viene istituita l'*Azienda autonoma delle Ferrovie dello Stato* che, dal 1908 per legge, prevedeva garantire abitazione per i suoi lavoratori in ogni città raggiunta dalla ferrovia.³ Già nel 1905 prende inizio l'edilizia a blocchi⁴, sospesa per via della guerra e ripresa negli anni Venti.⁵ Dal punto di vista architettonico non si nota grande cambiamento tra le costruzioni dei due periodi, anche dopo il 1919 viene seguito il sistema introdotto prima della guerra: blocchi di 3-4 piani vengono alzati attorno a uno o più cortili, gli appartamenti sono di 1-2 camere con cucina e bagno. Dappertutto viene garantito il servizio gas e acqua. Questi edifici vengono eretti vicino alle stazioni ferroviarie, costituiscono centri autonomi per gli operai in cui gli abitanti hanno a disposizione tutti i servizi necessari.⁶

Questi complessi abitativi abbracciati uno o più cortili interni trovano diffusione nelle grandi città, soprattutto a Roma, quando qualche fabbrica, ditta, istituzione provvede di abitazione per i suoi lavoratori. Tra gli esempi è uno interessante il complesso di case *Villa Riccio* per gli impiegati delle poste nella zona Nord-Ovest in estensione della capitale.⁷ Il complesso protetto con recinzioni, dotato di più ingressi e di giardini interni, è costituito da diverse palazzine di 4-5 piani. Negli appartamenti di 2-3 camere l'acqua e gas sono garantiti per la cucina e il bagno. Per i bisogni degli abitanti nel complesso funzionavano locali ed esercizi pubblici. Gli edifici sono edificati tenendo conto dell'economia, mostrano uno stile unitario, il „*barocchetto romano*” rievocante gli stili del Cinquecento con cui si riusciva a conferire una patina storica all'unità.

L'altra soluzione per l'edilizia di abitazione per la popolazione in continua crescita è la costruzione delle città-giardino nelle grandi e

finalizzata all'assegnazione di abitazioni ai meno abbienti.

³ Regio decreto n. 553 del 14 luglio 1907. pubblicato il 10 maggio 1908. sulla Gazzetta Ufficiale del Regno

⁴ Mauro ARTIBANI: *Giulio Magni (1859-1930). Opere e progetti*. Edizioni Kappa, Bologna, 1999.

⁵ Regio decreto N° 2296 del 4 novembre 1926. 4.: finanziamento totale (cc. 80 milioni di Lire) per progetto di cc. 600 appartamenti con cc. 1600 vani in 53 località, regio decreto n. 419 del 31 marzo 1931.: progetto di altri 800 appartamenti, regio decreto N° 931 del 10 giugno 1939.: altri 770 appartamenti.

⁶ Servizi: scuola, ambulatorio, negozio, poste, lavatoio, stenditoio ecc.

⁷ Progettista della Villa Riccio è l'ingegnere Edgardo Negri che lavorò su incarico del ministro dell'Economia Vincenzo Riccio.

medie città con cui aumenta notevolmente l'estensione del territorio cittadino. Le città-giardino più importanti e complete si trovano a Roma, esse sono la *Garbatella*, la *Città Giardino Aniene* e il *Pigneto*. Per la realizzazione di questi insediamenti gli architetti italiani si basavano sul modello di città-giardino proposto nel 1898 da Ebenezer Howard sostenendo che questa sistemazione univa gli aspetti positivi della vita in città e in campagna.⁸ In questi quartieri nuovi, distaccati dalla città formando una nuova borgata, venivano costruite case di 2-3-4 piani circondate da cortili, piccoli orti, giardini come spazi privati e spartiti da assi stradali, viali, vie, una grande piazza centrale, altre piazze e piazzette accessibili a tutti gli abitanti. In questi spazi pubblici vengono ubicati gli edifici pubblici come il municipio, la chiesa, il cinema, gli esercizi commerciali, l'ambulatorio, la scuola, il mercato ecc.

La „*Borgata-Giardino Garbatella*”⁹ è una città nella città a Sud di Roma verso l'Ostia. Originariamente doveva ospitare nelle sue case d'affitto i dipendenti delle industrie e del porto, nei primi progetti si prevedeva anche un canale navigabile per facilitare i trasporti delle merci per i piccoli e medi commercianti. Il 18 febbraio 1920 Vittorio Emanuele III posa la prima pietra per la costruzione delle case che verrà diretta e curata dall'ICP.¹⁰ I primi progetti e la coordinazione dell'intero operato vengono affidati a Gustavo Giovanni (1873-1947), architetto-urbanista, personaggio importante del Ventennio che coinvolge nella progettazione del nuovo insediamento a città-giardino diversi altri architetti.¹¹ L'operazione della realizzazione della Garbatella si chiude nel 1935 per poi riprendersi, ma ormai secondo altri criteri e in altre forme, nel secondo dopoguerra.

Il territorio della Garbatella è di 26 ettari diviso in 62 lotti su cui, nella prima fase della costruzione sono state realizzate 40 case di tipo familiare, comprendenti 190 appartamenti. All'inizio queste case erano di 2-3 piani con appartamenti di 2-3 camere, cucina, bagno e ripostiglio. Tenendo conto dell'economia e della possibilità di costruzioni seriali, ma

⁸ Ebenezer Howard (1850-1928), pubblicò l'opera *Garden Cities of Tomorrow* nel 1898 poi nel 1902, il quale esercitò un'incredibile influenza su tutta l'architettura europea. Le sue teorie erano conosciute in Italia fin dal 1904.

⁹ http://www.commentarium.it/Ga_sviluppo.htm

¹⁰ „*Per la mano augusta di S.M. il Re Vittorio Emanuele III l'Ente autonomo per lo sviluppo marittimo e industriale e l'Istituto delle case popolari di Roma con la collaborazione delle cooperative di lavoro ad offrire quiete e sana stanza agli artefici del rinascimento economico della capitale. Questo aprico quartiere fondano oggi.*” XVIII Febbraio MCMXX.» <http://www.umbertobrocchi.it/articoli/50-18-febbraio-1920-vittorio-emanuele-iii-posa-la-prima-pietra-del-quartiere-garbatella-a-piazza-benedetto.html>

¹¹ Nella progettazione dei singoli elementi della Garbatella hanno partecipato Massimo Piacentini, Innocenzo Sabbatini, Mario De Renzi e successivamente anche Costantino Costantini, Plinio Marconi e Gian Battista Trotta e altri.

con diverse divertenti varianti (figure di mostriciattoli, animali, fiori), i materiali di costruzione (mattoni, infissi) erano semplici, i muri esterni venivano coperti di intonaco di colori tipici delle architetture della città di Roma (rosso pompeiano). Ogni fabbricato presenta una soluzione diversa per la facciata anche se lo stile unificante per tutti è il „*barocchetto romano*”. Questo termine è stato coniato da Gustavo Giovannoni proprio per indicare quell’insieme di elementi applicati su queste case che rievocano lo stile del barocco romano del Cinquecento arricchito con torrette, fregi in rilievo ecc. per conferire un’atmosfera storica da spirito medievalistico al quartiere.

I progetti iniziali nel 1923 vengono modificati notevolmente, si passa alla costruzione di fabbricati uniti composti di blocchi di diversa altezza e di diverse dimensioni, cioè in maggior parte blocchi di 4-5 piani comprendenti 4 appartamenti per piano. Questi blocchi formano diverse unità attorno a un giardino e sono collegati con arcate. Gli edifici hanno più ingressi, un blocco in genere contiene 3-4 appartamenti e ai pianoterra si trovano servizi accessibili a tutti gli abitanti. Malgrado questa nuova forma dei fabbricati, il quartiere riusciva a mantenere l’aspetto di città giardino. Invece, avviene un grande cambiamento nel 1928 quando per le trasformazioni urbanistiche nell’interno della città di Roma, cioè l’apertura dei viali di rappresentanza al servizio della politica nel centro storico le baracche e non solo le baracche vengono demolite e gli abitanti di questi alloggi (malsani e malandati) devono essere sistemati con urgenza. Innocenzo Sabbatini progetta 4 „*alberghi suburbani*” (Albergo Rosso Albergo Bianco, Terzo Albergo e Albergo Giallo), da costruire nella Garbatella attorno una piazza (piazza Eugenio Biffi). L’architetto crea questi enormi condomini basandosi soprattutto alla sua fantasia quindi si permette una sperimentazione nella tipologia e nella struttura attenendosi alle esigenze dei futuri abitanti.¹² Gli alberghi erano un esperimento di residenza popolare, di „*casa comune*” con piccoli appartamenti con stanze singole e uno stanzone per ogni famiglia e senza servizi, 200 in ognuno, con cucine, refettori, lavanderie, depositi, bagni per uso comune.

Da parte dell’ICP il progetto era affidato ad Alberto Calza Bini (1881-1957), presidente del *Sindacato Fascista degli Architetti*, nella progettazione dei singoli edifici, invece, hanno partecipato diversi architetti, come Costantino Costantini, Massimo Piacentini, Mario De Renzi¹³ e anche Gustavo Giovannoni (1873-1947) il quale nel 1931 pubblica un libro sull’urbanistica moderna col titolo „*Vecchie città ed edilizia nuova*”¹⁴.

¹² Gli abitanti degli „*alberghi*” potevano stare in questi condomini generalmente per un anno e come affittuari.

¹³ Architetti: Gustavo Giovannoni, Innocenzo Sabbatini, Massimo Piacentini, più tardi anche Costantino Costantini, Plinio Marconi e Gian Battista Trotta.

¹⁴ Gustavo GIOVANNONI: *Vecchie città ed edilizia nuova*. UTET, Torino, 1931.

L'aspetto principale del quartiere è definito soprattutto da Innocenzo Sabbatini (1891-1983) con i suoi complessi d'abitazione stilati nell'ambito del „*barocchetto romano*” nonché l'edificio del „*Palladium*” comprendente il teatro al servizio della comunità e anche unità abitative.

La Garbatella all'epoca era una città a parte, autonoma e autosufficiente, la variante romana della città-giardino alla Howard come anche la „*Città Aniene*”, l'altra città-giardino dalla parte Nord-Ovest di Roma oltre il fiume Aniene.¹⁵ Nel 1919 con la fusione dell'Unione Edilizia Nazionale e l'ICP viene istituita la „*Cooperativa Città Giardino Aniene*” con l'obiettivo di preparare i progetti di una città-giardino destinata alla classe medio borghese dei dipendenti dei Ministeri e delle Ferrovie dello Stato. Nel 1924 la direzione dei lavori passa all'ICP che affida la preparazione dei progetti a Gustavo Giovannoni. L'architetto anche in questo caso s'ispira al concetto di città-giardino di Howard, cioè, organizza le villette attorno a una piazza centrale (piazza Sempione) dove si erge la chiesa e diversi edifici pubblici. L'ubicazione delle case uni- o bifamiliari avviene considerando le caratteristiche orografiche e geografiche del terreno di 150 ettari. Questa città è molto più estesa, molto più ariosa il che è motivato dal fatto che i destinatari delle villette appartenevano a un altro ceto sociale. Invece, nello stile dei singoli edifici non si diversifica molto da quelli dell'altra borgata, mostrano elementi del „*barocchetto romano*” soprattutto gli edifici attorno alla piazza centrale, progetti dei quali sono firmati da Sabbatini.

Nel 1929 si tiene a Roma il XII Congresso internazionale dell'abitazione e dei piani regolatori; Prima mostra nazionale dei piani regolatori accompagnato da una mostra sull'urbanistica. Al congresso vengono trattati quattro temi: «*Sistemazione delle città a carattere storico per adattarle alle esigenze della vita moderna*»; «*Costruzione dei nuovi quartieri alla periferia di centri urbani con speciale riguardo alle città aventi importanza storica e artistica*»; «*Finanziamenti delle costruzioni per classi medie e popolari con speciale riguardo ai mezzi per ottenere nuovi capitali*» e «*Case ed appartamenti multipiani nelle grandi città*».¹⁶

Il motivo dell'organizzazione del congresso era la persistente mancanza di alloggi che gli architetti e gli urbanisti dovevano affrontare e per cui dovevano trovare nuove soluzioni. Nel 1928 il gruppo degli architetti di Milano e Torino si presentava a Roma a una mostra. Questi architetti del Nord erano in contatti con i colleghi d'Oltralpe,

¹⁵ Alessandro GALASSI: *Biancamaria RIZZO: Città Giardino Aniene*. Minerva, Roma, 2013.

¹⁶ XII Congresso internazionale dell'abitazione e dei piani regolatori; Prima mostra nazionale dei piani regolatori. Gustavo GIOVANNONI: *Il recente Congresso Internazionale dell'abitazione e dei piani regolatori*. IN: *L'ingegnere*, Il, 1929. 666.

conoscevano i trend internazionali nell'ambito dei quali proponevano nuove soluzioni per la trasformazione delle città e soprattutto per l'edilizia residenziale.¹⁷ Giuseppe Terragni (1904-1943) già nel 1928 realizza la casa d'affitto *Novocomum* a Como con cui suggerisce una nuova composizione per risolvere il problema degli alloggi. Negli anni Trenta a Milano e a Torino vengono realizzati diversi condomini basati su simili idee e anche a Roma seguono l'esempio costruendo nuovi quartieri con grandi case d'affitto per il ceto medio nella parte Nord della città (Quartiere Trieste, viale Libia).

Tra il 1931 e il 1937 viene costruito a Roma (viale XXI Aprile) il gigantesco *Palazzo Federici* che spicca tra gli edifici di simile destinazione non soltanto per le sue dimensioni ma anche per le nuove soluzioni strutturali e tecniche. Il committente del palazzo era l'Impresa Elia Federici che affidava la progettazione a Mario De Renzi (1897-1967).¹⁸ L'edificio coprente 5800 metri quadri è composto di blocchi alti di 30-42 metri. I blocchi abbracciano cortili interni, giardini e terrazzi. Nel palazzo si trovano 442 appartamenti (1500 vani) serviti da 29 ascensori. A pianoterra si trovavano 70 negozi, garage e un cinema con capienza di 1600 persone (oggi supermercato). Gli appartamenti del Palazzo Federici erano affittati per cinque anni „a persone oneste e incensurate, di condizioni economiche non agiate, che, avendo stabile residenza a Roma da almeno cinque anni, e anche da più breve tempo quando si tratti di sfrattati per demolizione e per opere di Piano Regolatore, o di trasferimento per ragioni di pubblico ufficio e di pubblico servizio, ne faranno domanda”.¹⁹

Lo stile di questo edificio mostra elementi dell'architettura moderna, appoggiata dal regime visto che Mussolini per il suo nuovo impero voleva creare anche una nuova architettura. Lo proclama nel suo discorso tenuto a Reggio Emilia nel 1926: „Bisogna che noi creiamo; noi di questa epoca e di questa generazione, perché a noi spetta il rendere, vi dico, in dieci anni irriconoscibile fisicamente e spiritualmente il volto della Patria. Fra dieci anni, o camerati, l'Italia sarà irriconoscibile!”²⁰

Roma, come la capitale del nuovo impero è nel centro dell'attenzione in tutti i sensi, anche per quello che riguarda la costruzione dei nuovi quartieri, la scoperta dei monumenti dell'antichità e l'erezione di nuovi monumenti. Ma Mussolini aveva l'obiettivo di non ingrandire

¹⁷ I Esposizione Italiana di Architettura Nazionale, marzo-aprile 1928, Palazzo delle Esposizioni, Roma.

¹⁸ Maria Luisa NERI: *Mario De Renzi. L'architettura come mestiere 1897-1967*, Roma, 1992.

¹⁹ Eva MASINI: *Piazza Bologna. Alle origini di un quartiere „borghese”*. Franco Angeli, Milano, 2009.

²⁰ Benito MUSSOLINI: *Al popolo di Reggio Emilia (30 ottobre 1926)*. IN: Benito MUSSOLINI: *Scritti e discorsi*. Ulrico Hoepli, Milano, 1934. 452. <http://www.adamoli.org/benito-mussolini/pago385-.htm>

esageratamente le città, promuoveva la costruzione di nuove città di piccole e medie dimensioni per distribuire ugualmente la popolazione nel paese. Nel 1928 Mussolini esprime le sue idee riguardo l'urbanesimo del regime ed enuncia la tesi di „*sfollare le città*”: «*Impedire l'immigrazione nelle città, sfollare spietatamente le medesime; facilitare con ogni mezzo e anche, se necessario, con mezzi coercitivi, l'esodo dai centri urbani; difficoltare con ogni mezzo [...] l'abbandono delle campagne, osteggiare con ogni mezzo l'immigrazione a ondate nelle città*».²¹

Mussolini lancia l'architettura rurale dei „*centri comunali agricoli*” con cui prende inizio la costruzione di città *ex novo* per i lavoratori nell'agricoltura e altre per gli operai di fabbriche nuovamente sorte. Le „*città rurali*” nascono soprattutto nelle zone bonificate, sono progettate a tavolino secondo un concetto più o meno uguale per accogliere da 3000-30000 abitanti. Gli urbanisti e gli architetti coinvolti nei lavori della progettazione s'ispiravano alla struttura delle città dell'antichità romana e alla „*città ideale*” del Rinascimento. Si tratta, quindi, di città di uno o due centri in cui dalla piazza centrale comprendente il municipio e la chiesa partono i viali e le vie con le file degli edifici di abitazione in gran parte in ordine gerarchico, spesso in sistema radiale.

Tra il 1926 e il 1942 vengono banditi 180 concorsi per la progettazione dei piani regolatori per le città di nuova fondazione, vinti maggiormente dalle nuove generazioni di architetti che, in questo modo, riuscivano a procurarsi lavori importanti, possibilità per realizzare „*città totali*” moderne. Negli anni Trenta vengono costruite 183 città *ex novo*²², la prima era Littoria (oggi Latina) inaugurata il 18 dicembre 1932 dallo stesso Duce.

Littoria è stata costruita dopo la bonifica dell'Agro Pontino al Sud da Roma e diviene subito il centro della zona. Tra il 1932 e il 1936 sono state realizzate nella vicinanza altre quattro: Pontinia, Sabaudia, Aprilia e Pomezia. Il committente era l'Opera Nazionale Combattenti che affidava la progettazione all'architetto Oriolo Frezzotti (1888-196) il quale coinvolgeva nei lavori l'ingegnere Caio Savoia. Nel salone del Municipio si vedono la rappresentazione della bonifica del territorio e la costruzione della città, pitture murali del pittore Duilio Cambellotti (1876-1960). L'inaugurazione comprendeva la consegna anche delle prime 515 case d'abitazione per gli operai agricoli, seguite poi da altre 850 nel 1933.²³ Gli

²¹ Benito MUSSOLINI: *Sfollare le città. Cifre e deduzioni*. Originariamente pubblicato su Il Popolo d'Italia. IN: Benito MUSSOLINI: *Opera completa*. Vol. XXIV. Firenze, 1957. 256–259.

²² La letteratura sulle „*città di nuova fondazione*” è ormai vasta. Lo scrittore Antonio Pennacchi ha perlustrato la maggior parte di queste città e ha pubblicato le sue esperienze nei volumi di „*Viaggio per le città del Duce*”.

²³ Originariamente si programmavano 4000 case.

abitanti (coloni) di queste città venivano trasferiti in queste zone dal Nord, soprattutto dalle regioni Friuli e Veneto fittamente popolate.

La realizzazione di questi centri agricoli avveniva nell'ambito dell'ideologia di ritornare alle radici, alla terra, alla cultura agricola, ma il vero motivo era garantire alimentazione sufficiente per il paese. Altro obiettivo era lo sviluppo dell'industria per cui molte città sono state realizzate per gli operai delle fabbriche come per esempio Guidonia nelle vicinanze di Roma per la produzione degli aeroplani o Carbonia in Sardegna per i minatori di carbone.

Ha una particolare importanza la città di Torviscosa, la „città della cellulosa” al Nord vicino all'odierno confine con la Slovenia, una città costruita nel 1937-1938 dopo la bonifica delle paludi avvenuta nel 1927.²⁴ La città poteva accogliere 3000 abitanti, ma con l'idea di espanderla a 20000 abitanti. La materia della viscosa e altre fibre tessili artificiali è la „canna comune”, la polpa di legno degli alberi per la crescita dei quali il territorio si mostrava particolarmente adatto. Su questa industria è stato costruito lo stabilimento industriale che dava lavoro a 1500 persone. La città era assolutamente autosufficiente, nelle case di diverse tipologie veniva garantito il riscaldamento e l'acqua calda con l'acqua di refrigerazione della fabbrica. Oltre alla coltivazione della canna gli abitanti coltivavano ortaggi e allevavano animali per sostenere l'alimentazione dei cittadini. La piazza centrale (piazza dell'Impero, oggi piazza del Popolo), disegnata da Giuseppe de Min (1890-1962) ispirata alle piazze metafisiche di Giorgio De Chirico, mostra un carattere cittadino, allontanando dal centro, invece, si schierano case sempre più di carattere contadinesco. Nasce così un esperimento speciale della „città semirurale” in cui si offre la possibilità di esprimere il rapporto di interdipendenza tra l'attività industriale e quella agricola. La struttura della città rispecchia la gerarchia sociale in quanto mostrano notevoli differenze le case degli operai, quelle dei tecnici, degli ingegneri, dei dirigenti della fabbrica e dei funzionari del partito e gli impiegati del municipio. Gli uomini non sposati potevano alloggiare in case comuni.

La città di Arsia (oggi Raša in Croazia) invece mostra un'altra struttura, una sistemazione longitudinale.²⁵ Essa nasce nel 1936 in una valle su un territorio di 74 chilometri quadrati dopo la regolamentazione del fiume Carpano e il prosciugamento del lago omonimo. Doveva accogliere 7000 abitanti, poi per il 1937 10000 operai delle miniere di carbone. La progettazione di tutto l'abitato è avvenuta su tavolino su incarico dell'ICP ad opera dell'architetto triestino Gustavo Pulitzer Finali (1867-1967) e inaugurata il 4 novembre 1937 dal principe Umberto di Spoleto. Oltre agli alloggi distribuiti in base alla gerarchia sociale la città

²⁴ https://archeologiaindustriale.net/2100_torviscosa-la-citta-della-cellulosa-in-friuli-venezia-giulia/

²⁵ <https://www.istria-culture.com/it/arsia-rasa-citta-monumento-i152>

aveva tutti i palazzi pubblici necessari come municipio, albergo, posta e telegrafo, scuola, asilo nido, chiesa, ospedale, cinema, teatro. L'illuminazione elettrica e il riscaldamento erano centralizzati e coprivano tutta la città. Similmente alle altre città di nuova fondazione l'architettura è realizzata in base ai principi generali per le nuove città servendo degli elementi dell'architettura moderna. E' particolarmente interessante la piazza centrale, uno spazio metafisico collegato con gli edifici circostanti con portici.

Nello stilare i progetti di queste città ex novo gli architetti dovevano attenersi ai principi prescritti dal regime, gli alloggi dovevano essere preparati seguendo i „*progetti-tipo*”, gli architetti potevano realizzare soluzioni individuali solo nel caso dei palazzi pubblici.²⁶ Invece, c'è stato un territorio in cui gli architetti ottenevano più libertà e potevano basarsi alla fantasia e proporre strutture, materiali, tecniche nuovi nella progettazione delle colonie estive, strutture realizzate sempre nell'ambito dell'edilizia sociale.

Ritenendo primario compito del regime l'educazione della gioventù negli anni Trenta vengono introdotti dei provvedimenti per insegnare ai ragazzi poveri la vita salutare e per curare le malattie infantili molto frequenti. Ospizi e sanatori per i ragazzi esistevano già anche nell'Ottocento per curare la tubercolosi, poi dagli anni Venti diviene un programma importante tutelare le nuove generazioni quindi far soggiornare i ragazzi poveri qualche tempo al mare o in montagna in colonie estive.²⁷ Dal 1926 la gestione delle colonie passa al Partito Nazionale Fascista (PNF) poi dal 1937 alla Gioventù Italiana del Littorio (GIL) che collabora con le prefetture locali e con le organizzazioni sanitarie.

Nel 1935 si tiene a Rimini un congresso nazionale medico con l'obiettivo di definire la garanzia delle terapie necessarie e la prevenzione delle malattie nell'ambito dell'educazione alla vita sana, e di difendere la „*stirpe italica*”. Nel 1937, invece, a una mostra organizzata a Roma viene presentata la serie delle colonie estive come soluzioni per risolvere questo ardente problema sociale. Accanto alle colonie con fini terapeutici vengono istituite colonie educative destinate ai bambini di 6-13 anni possedenti la tessera della GIL e provenienti da famiglie povere. Secondo un regolamento del 1939 avevano precedenza gli orfani di guerra, i bambini degli invalidi di guerra, quelli provenienti da famiglie numerose e i figli degli italiani all'estero. Secondo le fonti ufficiali per il 1939 sono stati ospitati nelle migliaia di colonie realizzate al mare, ai fiumi e in montagna 806.964 bambini in turni di un mese. Tra le 350 colonie costruite al mare dal

²⁶ Enrico DEL DEBBIO: *Panorami di realizzazioni del Fascismo. 1940.VII.* IN: Maria Luisa NERI (a cura di): *Enrico Del DEBBIO.* Idea Books, Milano, 2006.

²⁷ <https://www.rifugioscoutvicenza.com/storia/>

punto di vista architettonico spiccano quelle sulla riva del Mar Adriatico nell'area romagnola.²⁸

Appartiene alle prime colonie quella di Cattolica costruita secondo i progetti di Clemente Busiri Vici (1887-1965) che, con la sistemazione dei singoli edifici di diverse funzioni imita una flotta marina. Questa colonia conosciuta come „*Le Navi*” è stata inaugurata il 28 giugno 1934 dallo stesso Mussolini.²⁹ Il complesso doveva ospitare i figli degli italiani emigrati con un dichiarato scopo propagandistico, cioè, per educare i bambini ad acquistare l'identità italiana. Attraverso gli edifici evocanti navi, sommergibili, idroplani, aerei arenati sulla terra e le esercitazioni fisiche i bambini potevano conoscere la vita molto dura e piena di regole ferree dei marinai. Nell'edificio centrale, strutturato come nave ammiraglia, c'era il gigantesco refettorio per accogliere 900 bambini e negli altri quattro, adibiti a dormitorio, si trovavano 230 letti a padiglione.

La Società Generale per l'Industria Mineraria e Chimica Montecatini costruiva la sua colonia a Milano Marittima nel 1936-1939, inaugurata il 29 agosto 1939. La progettazione era affidata ad Eugenio Faludi (1899-1981), architetto ungherese residente in Italia.³⁰ La struttura poteva ospitare 500-1500 bambini sorvegliati, educati e serviti da 300 personali. L'architetto adoperava una struttura in cui si corrispondevano blocchi orizzontali e verticali, la torre è alta di 55 metri e originariamente forse aveva la funzione di torre d'acqua, ma si usava per l'educazione fisica dei bambini per irrobustirli facendoci salire e scendere le scale e le rampe. Invece sia l'acqua e l'elettricità venivano garantite da altri blocchi. Faludi apparteneva al gruppo degli architetti razionalisti (MIAR, 1927), nella creazione di questa colonia si avvale di quella libertà di usare linguaggi moderni che il regime concedeva nelle costruzioni delle colonie che, oltre alla loro apparizione monumentale e rappresentativa, dovevano corrispondere a una funzione particolare definita dall'ideologia del fascismo.

La serie delle grandiose costruzioni, la fondazione di nuove città, la realizzazione di istituzioni sociali offrivano agli architetti la possibilità di elaborare nuove tipologie e di usare i nuovi linguaggi dell'architettura moderna. Queste nuove produzioni garantivano alla politica la rappresentazione dell'impero che Mussolini intendeva fondare e

²⁸ Elena MUCELLI: *Colonie di vacanza italiane degli anni '30*. Alinea Editrice, Firenze, 2009.; http://www.lecolonie.com/colonie_marine_mar_tirreno.htm – elenco – Arne Winckelmann, 1922-1944.

²⁹ http://www.casadellarchitettura.eu/fascicolo/data/2011-02-03_360_1164.pdf

³⁰ Stefano Andrea POLI: *Eugenio Faludi. Colonia Marina Montecatini a Cervia, 1936-1939*, Ilios, Bari, 2013. https://www.academia.edu/2059602/Eugenio_Faludi._Colonia_Marina_Montecatini_a_Cervia_1936-1939_Ilios_Bari_2013

realizzare. Il regime, che si definiva uno „*stato sociale*”, si serviva dell'architettura per rafforzare la società basata sulla gerarchia. Mussolini nel suo discorso del 20 ottobre 1926, tenuto a Reggio Emilia, proclamava l'importanza dell'architettura convinto che „*Il Regime fascista passa e passerà alla storia attraverso alle sue opere concrete, attraverso alle trasformazioni effettive, fisiche, profonde del volto della Patria.*”³¹

Immagini



Planimetria della città-giardino Garbatella

³¹ MUSSOLINI: 453.



Albergo Rosso nella Garbatella, architetto Innocenzo Sabbatini



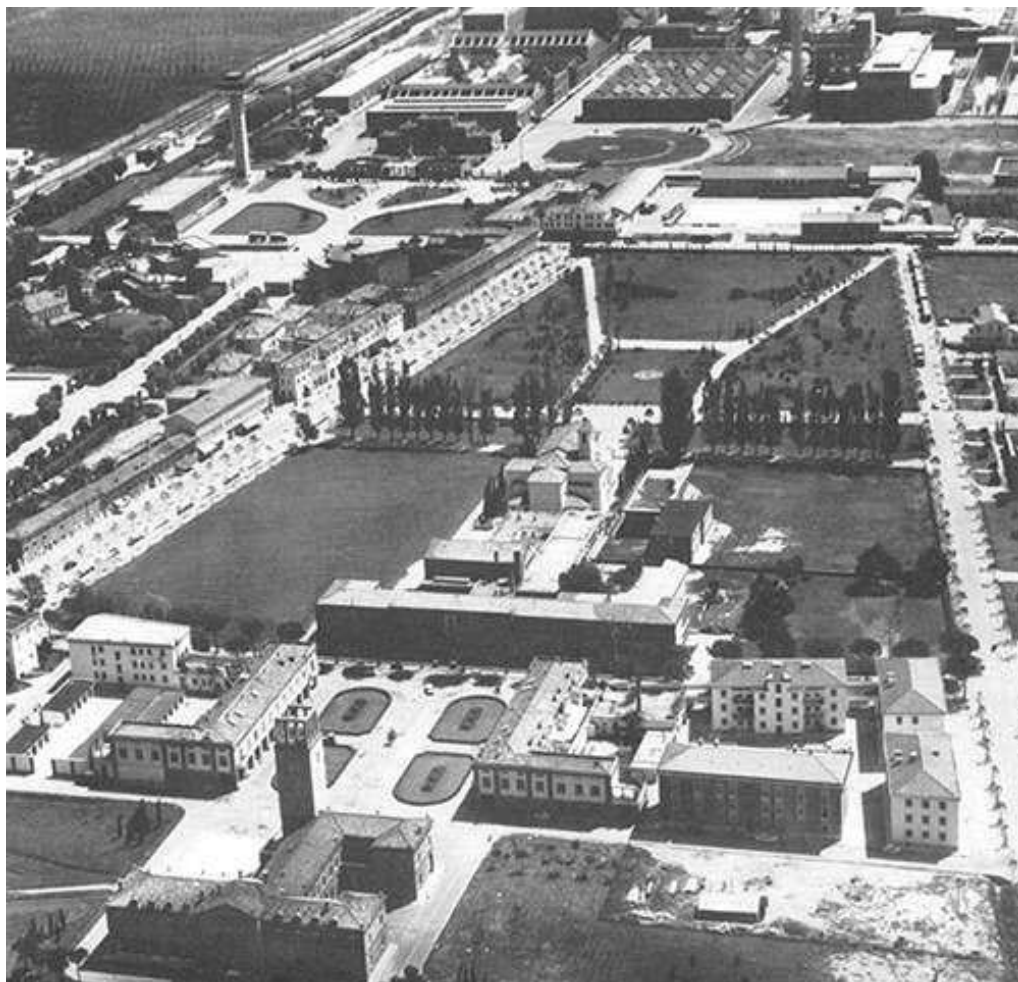
Veduta della città-giardino Aniene



Palazzo Federici, architetto Mario De Renzi



Veduta della piazza centrale di Littoria



Veduta di Torviscosa. Architetto Giuseppe de Min



Colonia estiva „Le Navi”. Architetto Clemente Busiri Vici



Colonia estiva Montecatini a Cervia. Architetto Eugenio Faludi

László Pálfi¹

***Different Continent, Similar Subject:
Fascism and National Socialism in South
Africa (1919-1948)***



Abstract

South Africa had its famous oppressive political system, which divided its population according to the colour of skin: the apartheid. This ideology was the official state ideology between 1948 and 1994, however, the political thought of this white supremacy had deeper roots in history of this country. Although the pro-apartheid National Party was not a Fascist one, and the extremely far-right or National Socialist elements did not enjoy enormous support apart of society in the examined period, the fascism and national socialism had a remarkable impact in daily politics of South Africa. Building of Afrikaner nation was completed in the end of 1930s. This study is about to demonstrate the Fascist and National Socialist impacts in South African politics, why the political mindset of white population shared similarities with Fascist Italy and Nazi Germany, but never elected a Fascist party to govern.

Keywords: Afrikaner; Fascism; Hertzog; Malan; Greyshirts; Poor Whiteism; National Socialism;

***From the End of First World War until the End of Rand
Rebellion (1919-1922)***

From 1909/1910 the Union of South Africa enjoyed the dominion status. The British overlords unified Cape of Good Hope, Natal, Transvaal and Oranje. These four provinces were members of the Union. Being a dominion recommended sovereignty in legislature, and a this status had self-government and limited independency in its foreign affairs. However, the most important part of this legal condition was its army. South Africa had an own army, which was led by British and former Boer generals. The Boers had different attitudes toward the British: the Afrikaner of Cape Province had anglophonic orientation, with more liberal mindset. The Boer settlers on the borderland were more conservative.

The First World War reached these two parts of Afrikaner society differently. The Anglophones like general Jan Christiaan Smuts wanted to show their loyalty toward British. The Boers from borderland were mainly targeted by propaganda of Germany, which mentioned the Germanic brotherhood. The South African government declared martial law on 14 October 1914. The pro-British government wanted to occupy German South West Africa, which was rich in diamond.

¹ Historian, PhD Student, ELTE, Budapest, palfilaszlo22@gmail.com

The South African troops were stopped in Potchefstroom by troops of Manie Maritz.² This pro-German leader of rebellion could stop the Unionist troops until February 1915. Thereafter the South African soldiers could help the South African fleet to siege of coasts of German southwest Africa. On 9 July 1915, the South African troops occupied the entire German colony and the *Schutztruppe* (German Colonial Forces) capitulated.³ Nearly half of German population went back to the old *Vaterland*. The Treaty of Versailles gave the territory of South West Africa as a mandate „C” to South Africa.⁴

The country had a typical colonial economic structure. However, the industrialization created new opportunities, and several immigrants appeared on South African labour market, the slum of most important cities like Durban, Cape Town and Johannesburg were growing. The white workers observed the fact from the end of First World War, that they have to take the less well-paid jobs, which were done by Blacks and Asian emigrants before.

The racial tensions were traditionally heavy in these huge cities, mostly in industrial areas. The migration of Asian people, especially those from China and neighbouring countries, brought the bubonic plague to Africa. When Asian people arrived to East Africa, the British colonies meant a free way to bubonic plague. This epidemic period in turn of 19-20th century caused the segregation in cities: medical hygiene was hand-in-hand with racial hygiene, which meant racial legislation and segregation in industrial cities.⁵ These black populated areas are ancestors of townships of apartheid.

After First World War and the lower need for raw material of the post-World War period increased this racial tension. The labour unions were observing the pauperization and discontent situations in northeastern mining area, the Rand territory. In December 1921 a new economical impact reached the region: South Africa, which produced around 60% of world gold mining, had to observe the shockingly low price of gold. Witwatersrand, the centre of mining of precious metal, turned into rebellion after Christmas.

² BOTTOMLEY, John (1992): *The Orange Free State and the Rebellion of 1914: the Influence of Industrialisation, Poverty and Poor Whiteism*. IN: MORELL, Robert: *Poor Whites – White but poor: Essays on the History of poor Whites in Southern Africa 1880-1940*. University of South Africa, Pretoria, 1992. 29. 31.

³ CHANAIWA, D: *African Initiatives and Resistance in Southern Africa*. IN: ADU BOAHEN, A.: *General History of Africa VII: Africa under Colonial Domination 1880-1935*. Heinemann, UNESCO, California, 1985. 219.

⁴ *Treaty of Peace with Germany (Treaty of Versailles) (1919)*: <https://www.loc.gov/law/help/us-treaties/bevans/m-ustoo0002-0043.pdf> (Last download: 11 September 2019).

⁵ FREUND, Bill: *The African City: a History*. Cambridge University Press, New York, 2007. 139.

Jan Christiaan Smuts's party, the South African Party won the elections of 1921. The successful general as pro-British liberal-conservative prime minister was about to smash the armed workers. This worker uprising was the Rand Rebellion. Workers were making barricades on streets of Witwatersrand. The police stations were besieged by armed Afrikaner workers. Communist and other socialist people were also involved, however, this rebellion was about privileges of Afrikaner workers. Until February 1922 there were taking part in this rebellion around 10 000 Afrikaner and 2 000 black workers.⁶ The situation was similar to Commune of Paris in 1870 when the government looked like unable to act.

As military person, prime minister Smuts decided to make an avangement. The air force bombed Rand region, cities were burning. After bombardment of cities the insurgents did not lay down the arms. South African Army should take back the control in cities of Rand step-by-step. The sights were similar to the Western front of the First World War, even many soldiers of old military actions took part in the fight. Smuts has sent tanks and soldiers with machine guns to cities, where the workers tried to care mostly about the life of their families. The harsh fights of workers have ended on 12 March 1922. Around 200 people were killed in the Rand Rebellion.⁷

Smuts had a unique charisma in South African politics. He could hold balance between Afrikaner interests and loyalty toward Great Britain. The South African political had predominantly right orientation, which meant two large right-wing parties (South African Party and National Party), the centre-right pro-British Union Party, and the socialist Labour Party. The rule of South African Party was until 1924 sure because the structure of South African politics was nor open to left and liberal ideologies, neither very nationalist independent ideas. However, this worker uprising ruined Smuts's charisma a lot, and his government should take part in negotiations in case of labour rights, higher salaries, better conditions, and every issue considered the welfare of workers.

From 1921 to 1924 South African Party lost its high popularity. The Rand Rebellions were living part of South African political memories. This flamboyant action of workers showed their power. However, some claims of workers were achieved in negotiations, the government looked less powerful, than it was before. South African parties were seeking for next general elections, and Smuts had a charismatic rival: General James Berry Munik Hertzog. J. B. M. Hertzog was an erudite Afrikaner nationalist lawyer, and great advocate of South African independence. His traditional voters were mostly those Afrikaner men, who were fighting against British

⁶ *Rand Rebellion 1922*: <https://www.sahistory.org.za/article/rand-rebellion-1922> (Last download: 11 September 2019).

⁷ *Ibid.*

forces in the Second Boer War. In case, Hertzog had also recognize, that he was neutral in the case of Maritz Rebellion, which non-acting behaviour also increased his popularity among Afrikaner nationalists.

Remarkable changes were also visible on left side of South African politics. The socialist Labour Party expelled those members, who had egalitarian views in racial policy. Meanwhile, purification happened, the Blacks and left-wing Jews were finding their new home in South African Communist Party. As a result, there was visible only pro-Afrikaner parties in South African politics, main differences were only observed in two major cases: relations to Great Britain and Commonwealth, and Afrikaner supremacy in South African politics.

The South African Party won the South African general election of 1924 by 47,04% of votes, but only got 53 seats in Parliament. Smuts's party was most popular in Cape Province, which had 51 electoral seats. The real winner by seats was Hertzog's National Party: 35,25% of votes and 63 of 135 in Parliament. The Unionist Party could not even reach any of seat. From left got National Party coalition partner: Labour Party won 18 seats and built Pact Government with National Party.⁸ Only 1 seat was independent. Hertzog as prime minister led South Africa from 1924 to 1933 a National-Socialist government.

The Pact Government (1924-1933)

Since 1922 Benito Mussolini became the prime minister of Italy. Italy was the only European country, which was allied with Entente Powers, was winner of First World War but could not achieve any remarkable profits from it: neither annexed much of new territories, nor flamboyant financial surplus. Mussolini promised a new, futurespective period in the history of Italy, his system recommended peace in class struggle and among divided regions of Italy.

Australian printed press 'The Register' reported South African general elections of 1924 as defeat of general Smuts.⁹ Next to news from South Africa an article about Mussolini's politics was edited. The Matteotti affair and some domestic issues were mentioned in this article. However, this news did not show any coincidences, journalistic aims are visible in editorial solution. The shocking political purposes in South Africa could be easily depicted as Mussolini's agenda turned into an exportable political product. The only question is, which similarities were shared between the policies of the National Fascist Party and Pact Government in South Africa.

⁸ *African Election Database: Elections in South Africa:* <http://africanelections.tripod.com/za.html> (Last download: 11 September 2019).

⁹ *The Register* June 19 (1924): <https://trove.nla.gov.au/newspaper/article/57386487>

National policies in Italy were deeply connected with the young Italian nation and its divided structure. Local identities have got visible role even nowadays. Case of South Africa was different: Whites were the minority in South Africa, and Afrikaner people had lower economic and cultural positions among Whites. Ruling Great Britain meant strong support for English and English speaking white population, regardless of their absolute minority status. These circumstances were uneasy for Afrikaner but they could not even claim for their rights: South Africa had two official languages, English and Dutch. Afrikaner people were predominantly descendants of Flemish Protestants, which meant lingual distance from academic Dutch language in daily practice. Especially in rural South Africa, to have a common language of sporadic Afrikaner communities was only a dream. Afrikaner culture was in Cape Province also endangered: universities in Cape Town and Stellenbosch were mostly liberal-oriented, which meant acceptance of British supremacy. However, Stellenbosch turned into 'university of Afrikaner elite'¹⁰, Afrikaner nationalism considered rather as a feeling than a visible phenomenon. This tension between peoples and races showed similarities with Italian society in the 20th century.

Lingual development of Afrikaans got inspiration of centenary of Great Trek (1835-1840). South Africa was preparing itself for the great event, centenary ceremonies were taking place in 1938. Linguists and poets were getting financial support from the Pact Government to make Afrikaans eligible for scientific life and poetry. Golden generation of South African poets is called as 'Dertigers' ('Thirties').¹¹ This movement has got its name from the 1930s when these Afrikaner poets were in their blooming period and Afrikaans language achieved the level of other European languages.

National development of *Afrikanerdom* had mixed tendencies of 19th and 20th centuries. Every African colonies had its racial structure: white people on top of the society, Asians immigrants are below them, and black natives are on lowest grade of it. But Afrikaner leaders tended to turn back times. The less pigmentation the more rights, as it can be summarized. In 1930 all white adult women got suffrage, which was a typical 20th, century legal development. On the other hand, racial legislation achieved by the progress of time an even more extended level.

¹⁰ Stellenbosch University gave all prime ministers and head of state in apartheid system. *Afrikaner Broederbond*, the secret society of Afrikaner scientific, political and financial elite had a nest at this university. Even founder of AB, Jozua Naudé was studying there. Therefore has Stellenbosch University a bad name in black African communities in post-apartheid South Africa.

¹¹ OLIVIER, Gerrit – HEERDEN, Ersnt van – FRIEDMANN, Marion Valerie: *South African Literature* (article): <https://www.britannica.com/art/South-African-literature#ref56874> (Last download: 11 September 2019).

In 1924 Indian immigrants with South African citizenship were disenfranchised in Natal and in case of elections of city councils generally. Their commercial activities were also limited by legislation. In 1925 D(aniel) F(rançois) Malan, Minister of Interior, politician of National Party could pass a law, which even limits their number by area. In 1926 and 1927 liquor selling for Indians and black people were also prohibited. 1927 was in another legislative phenomenon a bad year for Indians: naturalized Indians lost their South African citizenship.¹² South African legislation was about to defend the rights of white people, and politicians were interested in bleaching of the population of South Africa. In case of „*fifth province*” South West Africa, South Africa allowed reimmigration of former German colonial settlers, who were repatriated after the First World War.

The 1930s meant also an economic recession in South Africa. The Great Depression (1929) had impacts on the South African economy. This raw material-oriented structure was not ready to bear such catastrophe; especially export of the minerals and mining goods felt its effect very drastically. This structure was wearing a deeply colonial form of production of goods. Chiefly farmers were victims of this phenomenon. Moreover, the Pact Government enjoyed its second term, because the National Party and the Labour Party could win together the general elections of 1929.

Aftermath of the Rand Rebellion was given in a case of a more cooperative government. In practice it meant sharper segregation in racial issues. Minimum wages act of 1925 guaranteed a constant salary level of white workers.¹³ As the Great Depression reached the South African economy, this act got a new form in 1930.

Mussolini's corporate fascism was about making peace between the working class and upper class, and employees and employers. Such a system could not be adopted in South Africa. The British economic liberalism, Protestant religious base and differences in economical structure with racial tensions were not able to use this form. However, the Pact Government wanted to create stability in the system: votes of white workers were kept count of pillar of political base. The Labour Party expelled its former egalitarian members.

D. F. Malan, member of the National Party and minister of interior, used a terminum technicum considered this phenomenon: British-Jewish conspiracy.¹⁴ Factually, leadership of South African industry and financial world had mostly English speaking dominancy. Cause of rural

¹² *Apartheid Legislation 1850s-1970s*: <https://www.sahistory.org.za/article/apartheid-legislation-1850s-1970s> (Last download: 11 September 2019).

¹³ Ibid.

¹⁴ FREUND, Bill: *The African City: a History*. Cambridge University Press, New York, 2007. 139.

background of *Afrikanerdom*, merchant activities were not flamboyant part of Afrikaner culture. Furthermore, even an assimilation of Afrikaner people were visible in British elite of economically remarkable cities. On the other hand, anti-Semitic attitude of the National Party had religious base, when South African Calvinists had fundamentalist views in religion, considered to roots of religious anti-Judaism.

Policies of the recession of the 1930s were focusing on white people. In previous times poor white problem was mostly researched by Dutch Reformed Church. The Dutch Reformed Church as social organization tried to help poor Afrikaners and to stop their pauperization. This activity of charity was a recent phenomenon of those days of social work. However, the Great Depression created a genuinely new situation, which had been never seen before.

Pact Government asked Frederick Keppel's Carnegie Corporation to make a report about the situation of poor white people in South Africa. This American corporation, which had got its centre in New York, published its memorandum in 1932, *„The Poor White Problem in South Africa: Report of the Carnegie Commission”*. This paper was focusing on living standards of white people in Cape Province and Transvaal. Key question of the study was possible stop of undergoing of white people.¹⁵ The memorandum stated white poverty in following issues: poor white people had got small farms, unskilled white manpower was more expensive than unskilled black employees, and the South African welfare was also expensive, as it was observed mostly in case of pensions.¹⁶ According to contemporary standards, this report included a lot of elements of race biology to clarify and classify white poverty.

The Great Depression was a heavy challenge for the Pact Government. This economical phenomenon showed weaknesses of governing South African politicians. As the situation turned into even worse, so could the opposition gain political profit from it: old general and leader of South African Party, Jan Smuts's star had its second blooming period. His charisma and statesman attitude could lead his party more effectively, than in case of the leader of the National Party: antagonism between Hertzog and Malan was sharper than before.

In 1934 the next general elections were coming. The National Party managed to win these elections but the lack of integrity was visible. Hertzog as the winner should face with the radical wing of his party, which was led by Malan.

¹⁵ SEEKINGS, Jeremy: *„Not A Single White Person should be allowed to go under”: Swartgevaar and the Origins of South Africa's Welfare State, 1924-1929*, CSSR Working Paper N° 154. April (2006), Social Policy Series, 1.

¹⁶ Ibid. 7–10.

Malan in Charge – The Purified National Party

The year 1933 was full of political changes. In Berlin, Adolf Hitler take over the *Reichstag*. His government achieved the majority in *Reichstag*, *NSDAP* and *Kampffront Schwarz-Weiß-Rot* 340 of 647 seats. Period of central left and civic democratic parties like *SPD*, Centre Party ('*Zentrumspartei*' -party of Catholics) and liberal *DDP* has their end in March. This genuine new situation meant a free way for Hitler: Hindenburg was old, *SPD* and Centre Party did not want cooperation with the communist *KPD*. From 1929 many Germans were pauperized, former soldiers got membership in *Sturmabteilung* (SA -paramilitary group of *NSDAP*) or *Roter Frontkämpferbund* (*RFB* -paramilitary group of *KPD*). Fights on streets turned into daily routine in Germany. Hitler promised abolishment of rivalry and parliamentarism, which was already useless according to his standards. However, Imperial President Hindenburg governed Germany with enabling acts (*Ermächtigungsgesetze*), which was a clear proof of several weaknesses of German democracy.

Italy was already superior in Italian-German relations. In early 1930s Mussolini was the envied leader in Hitler's eyes. However, both powers were afraid of intervention of Great Britain and France. Chancellor of Germany and Prime Minister of Italy declared their aims to cooperate with the Western European world powers. Revenge and rebirth of German glory were the main elements of Hitler's campaign, Mussolini wanted to re-establish the old Roman Empire. Peace was fragile, common people of France and Great Britain were afraid of new war. The Four-Power Pact in Rome was signed on 7 June 1933. Apart from British and French diplomacy, the German aggression was stopped, according to forming Axis British and French leadership recognised them as serious powers.

General elections of South Africa meant a turn in politics. Labour was marginalised with its 2 seats. Tielman Roos' new right-wing party got the same number of seats. The divided National Party got half of all seats, that meant 75 representatives. Jan Smuts's South African Party preserved its 61 seats, but now Smuts was stronger. As a re-elected Prime Minister, Hertzog needed stability in the new governing period. The 10 independent member of the parliament could not mean strength for new purposes.¹⁷ Insight fights of National Party must have been broken down to manage this economic crisis. After discussions between leaders of Nationalists and pro-British conservatives National Party and South African Party built a new government with unforeseen majority:

¹⁷ *African Election Database: Elections in South Africa*: <http://africanelections.tripod.com/za.html> (Last download: 11 September 2019).

136 members of the governing party had seat for new legislative period.

South African society turned right after the Great Depression. However, suffrage was only reduced for white adult South African citizens, the low support of former governing Labour could show an effective majority building policy of the National Party. Patriotism and Afrikaner nationalism had a growing period in the 1930s. Afrikaner culture enjoyed its blooming period, even Anglophones felt pride in their *Afrikanerdom*. Afrikaans language achieved of level of scientific level, patriotic poets wrote high-toned poems. Cultural activities and propaganda of centenary of Great Trek impressed Afrikaner people more efficiently, than socialist feelings.

Malan's group was called as Malanite Nationalists. Malanites were orthodox Calvinists by religious views. In these views Dutch Reformed Church ('*Nederduitse Gereformeerde Kerk*') church had the role of *Volkskerck*, so church of people. Afrikaner nationalism did not enjoy as large support in Cape Province, as it was the case in other regions but the idea of *Volkskerck* was influential mostly there. Reformists or liberal Calvinists had their centre in Potchefstroom. Nationalism as intellectual movement was fed by 'Neo-Fichteian' roots.¹⁸ Fichte, the patriotic German philosopher held in years of anti-Napoleonic wars his speeches, which encouraged to fight German students. Preacher of Calvinism and Fichteian national ideas created a syncretism: this syncretism had its powerful effect on Afrikaner society until the early 1990s.

The Fusion Government of National Party and South African Party was seeking to keep the balance between racial policy and management of depression. Regardless of its strong majority, the time came, when Hertzog had to face with Malanites. The new Afrikaner nationalist elite organizations, especially *Afrikaner Broederbond*, wanted to solve '*poor whiteism*' on a base of racial policy. As *Carnegie Report* mentioned, for definition of poor White, is a person who has become dependent to such an extent, whether from mental, moral, economic or physical causes, that he is unfit without help from others to find proper means of livelihood for himself or to procure it directly or indirectly for his children.¹⁹ Racial policy meant to hinder mix of poor white areas and segregated black parts of cities.

On 5 June 1934 Hertzog and leadership of South African Party decided to create from National Party and South African Party: this is how United Nationalist South African Party, or as it was called Union Party was born. Their full agenda was published with title 'The Programme of Principles'.²⁰ This genuinely new stance meant a clear

¹⁸ DAVENPORT, Thomas Rodney Hope: *South Africa: a Modern History*, University of Toronto Press, Toronto, Buffalo, 1989. 318.

¹⁹ LE MAY, Godfrey H. L.: *The Afrikaners: an Historical Interpretation*, Blackwell Publishers, Oxford, Cambridge, 1995. 177.

²⁰ DAVENPORT, Thomas Rodney Hope: *South Africa: a Modern History*,

message to Malan, which was a Smuts's victory. Malan and 18 members of parliament from former National Party founded Purified National Party, from former South African Party was the only leaving member C(harles) F(rampton) Stallard, who created in Bloemfontein a pro-British party, the Dominion Party. After this split Malan turned into harshest opponent of Fusion Government.

The next general elections was held in 1938. 153 seats were fulfilled after partition of mandates: Union Party led by Hertzog won 111 seats, Purified National Party led by Malan 27 seats, pro-British Dominion Party led by Stallard 8 seats, Labour 2 seats, Socialist Party 1 seat and Independents 8 seats.²¹ Management of separation policy did not achieve a remarkable success, however, Hertzog's government passed new bills about representation of Native Black Africans. Act N° 12 of 1936 could be represented by four senators in South African Senate, and Act N° 16 of 1936 Natives Representative Council was created as an advisory body.²² These solutions were not enough segregative for Malan, neither progressive for Stallard. This in-between solution meant loss of representatives for Union Party because Smuts's wing wanted even more rights for Coloured people.

Afrikaans speaking newspaper '*Die Burger*' (found as '*De Burger*', literally 'The Citizen') has been established as daily medium for Afrikaner interests.²³ The editorial was led by Malan from 1930s, and after the foundation of Purified National Party it turned into Afrikaner nationalist news with anti-British sentiments. In September 1939 Fusion Government declared war on Nazi Germany. Pro-German sentiments and neutral attitudes were strong among Hertzogits: Hertzog and his followers were mostly pro-neutrality; only Smuts's dignity could guarantee a slight majority to enter in Second World War.

For the next general elections in 1943 United Party, which was led by dignified general Jan Smuts, won 89 seats from 153. Malan won 43 seats and created the Reunited National Party, held its position as strongest opposition. Renegades from United Party and even new representatives were there in growing Afrikaner nationalist party. Labour won 9 seats, regardless persecution of communist and menace of socialists, and pro-British and quasi liberal Dominion 7 seats. 2 Independent representatives allied with United Party, so the government had 91 to 62 majority.²⁴ Regardless victory of Allied Powers, which contained South

University of Toronto Press, Toronto, Buffalo, 1989. 307.

²¹ *African Election Database: Elections in South Africa*: <http://africanelections.tripod.com/za.html> (Last download: 11 September 2019).

²² *Apartheid Legislation 1850s-1970s*: <https://www.sahistory.org.za/article/apartheid-legislation-1850s-1970s> (Last download: 11 September 2019).

²³ DAVENPORT, Thomas Rodney Hope: *South Africa: a Modern History*, University of Toronto Press, Toronto, Buffalo, 1989. 272.

²⁴ *African Election Database: Elections in South Africa*: <http://africanelections.tripod.com/za.html> (Last download: 11 September 2019).

African forces, common opinion was mainly by progress of time even more pro-independency and pro-Afrikaner.

Reunited National Party and Afrikaner Party were enjoying a growing tendency of support of this era. Moreover, the Nazi regime of Germany showed many similarities of segregation policies of South Africa: racial policy had its connection of education, health and economical policies. Germany had in Nazi era anti-Jewish legislation, and superiority of Germanic people was a common sense in Nazi views. Afrikaner nationalists saw British people as oppressors, and majority of Black people as danger –'swart gevar' so 'Black peril' was catchword of Afrikaner nationalists.

Regardless of political views of Malanites, Hertzog was '*Mussolini from South*'. Pan-African Black nationalist newspaper '*Umwikeli-Thebe*' made public a cartoon about Mussolini and Hertzog, who are putting handcuff on an African man.²⁵ From Black nationalist views Mussolini and Hertzog were the same by their aims, although Mussolini's policy had a historical orientation, that meant making former Roman territories Italian again. However, the allegory was visible, especially in case of conquer of Abyssinia.

South African unionist Fusion Government was mainly attacked by Malanites because of its pro-Commonwealth orientation. Jan Smuts was not a partiotic statesman, rather a marionette of British imperialism. Afrikaner Nationalist propaganda enjoyed a growing support among Afrikaners, and cultural development of *Afrikanerdom* fertilised political culture. In 1945 victorious South African Army held a parade after Second World War, and prime minister general Jan Smuts take troop of colours proudly. Afrikaner people were proud of their troops but Smuts could not gain political profit of this succes. General elections of 1948 brought surprising victory of National Party: Malan's party gained 45,75% of votes and 70 from 153 seats. His coalition party, the Afrikaner Party got 5,88% of the votes and 9 seats. United Party got 42,48% of votes, that meant 65 seats. Labour achieved 6 seats, Independent representatives 3 seats.²⁶ Afrikaner nationalism achieved its goals, apartheid begun to be a ruling system from 1948.

Far-right and Fascist Afrikaner Organizations in 1930s and 1940s

The Afrikaner elite was divided in positions toward British Commonwealth. However, 'Boys of Stellenbosch' wanted to reach

²⁵ DAVENPORT, Thomas Rodney Hope: *South Africa: a Modern History*, University of Toronto Press, Toronto, Buffalo, 1989. 314.

²⁶ *African Election Database: Elections in South Africa*: <http://africanelections.tripod.com/za.html> (Last download: 11 September 2019).

European-alike nationalism, their project was mostly an intellectual one. Common Afrikaner was never involved in academic debates, from the 1930s challenges of life were more important in the case of living standards. Afrikaner nationalist politics begun to build organizations, and these framework could mediate purposes of Afrikaner nationalist intellectuals to common Afrikaner.

Broederbond as a semi-secret society was fighting for Afrikaner cultural and language interests. Members were seeking for the establishment of new institutions and conquer the old ones. *Federasie van Afrikaanse Kultuurvereniginge* ('Federation of Afrikaans Cultural Associations') was founded in 1929. This organization was a pro-isolation movement. It had a wing for young men: the *Voortrekker* movement. As they wanted to wake up national feelings of young Afrikaners, this *Voortrekker* movement as an alternative to Boy Scouts.²⁷ Boy Scouts movement is based on country, and membership requires loyalty toward it. *Voortrekker* movement required loyalty toward *Afrikanerdom*. Both organizations were connected with Christian religion but membership in *Voortrekker* movement allowed on Calvinism, that was religion of Afrikaners. *Federasie* was a typical form of expansion of *Broederbond*, as they were seeking for implement Afrikaner nationalist ideas into young Afrikaners. The demography meant a large support to them, as the devout Calvinist Afrikaner families had higher fertility rates, than English-speaking Whites.

Most notable pro-German organization had the name *Ossewabrandwag* ('Ox-wagon Sentinel'). The OB showed sympathy toward Hitler's Germany not only base of rejection of British rule in South Africa; members shared Hitler's idea about Germanic brotherhood and racial purity. This organizations was born in Bloemfontein, February 1939.²⁸ OB had a paramilitaristic appearance, therefor Ministry of Defence forbade membership of soldiers in it. As the name reveals OB was seeing Voortrekkers as *exempli maiori*, the Boer warriors who conquered lands in northern parts of South Africa in time of *frontier*. Ox-wagons were typical vehicle of Boer frontier, which had a strong symbolical message. However, OB had a strong paramilitaristic character, the members organized mostly cultural events, where they and sympathizers demonstrated loyalty toward ancestors. Nazi-German eagle and slogan '*My God, My Volk*' ('My God, My People') with *Führerprinzip* were essential features of OB.

Genuine Fascist or National Socialist movement had got some obligatory insignia, uniform and picture of enemy. However, Italian

²⁷ DAVENPORT, Thomas Rodney Hope: *South Africa: a Modern History*, University of Toronto Press, Toronto, Buffalo, 1989. 320.

²⁸ LE MAY, Godfrey H. L.: *The Afrikaners: an Historical Interpretation*, Blackwell Publishers, Oxford, Cambridge, 1995. 184.

fascism was not antisemitic by its origin, Hitler's impact made them to introduce anti-Jewish legislation. Mussolini's movement had the shirt as most prevalent part of uniform, black shirt meant membership of National Fascist Party of Italy. Hitler's NSDAP made a reception of shirt but with colour brown. South Africa's Nazi Party has chosen the grey.

Gryshemde, so Greyshirts was nickname of South African Gentile National Socialist Movement. Hitler's propaganda arrived in the early 1930s to South Africa. Main purpose of Nazi Germany retook the old colony, South West Africa. In the core of South Africa Nazi German propaganda reached German communities. Leader of *Gryshemde* was an ethnic German man, the hairdresser²⁹ Louis Weichardt.³⁰ This party was a harsh antisemitic party, which hold rallies past synagogues, shared fly-bills about Jewish and Black peril.

There were similarities and differences between OB and *Gryshemde*: OB was an organization for Afrikaner interests and culture, which was a civic organization with purpose of rising Afrikaner pride. Nazi elements were used as tools in their activities. *Gryshemde* were a typical Hitlerist organization. Their propaganda marked the Jews as main enemy. Even bigger difference compared to OB, that *Gryshemde* was a movement of white South Africans. Religion or ethnic background was not core of this National Socialist party, however, Germanic superiority was remarkable in organization. Their parades, which were not popular among white South Africans, were held in cities with remarkable Jewish population. OB was focusing mostly on rural communities, that meant political activism. *Gryshemde* were stronger in cities but except their rallies some lapidations and grenade throwing, they were not visible part of South African daily politics.

Malan thought this organizations should not have to exist in separated form. He obliged them to accept his leadership in right-wing and far-right politics. In his newspaper '*Die Burger*' he called up Afrikaner and White nationalist movements for unity. After 1948 the star of these far-right leaders started a blooming period: many intellectuals of OB took seat in important organizations of South Africa. Louis Weichardt accepted Malan leadership and he gained a seat in senate of Natal province. Nazi Germans with German South West African ancestry came back to South West Africa and accepted South African rule. Germans got back every institution in 1949, which were taken by Hertzog and Smuts, German was official language again. Hitler was defeated in Europe but National Party won in 1948 and introduced race based regime.

²⁹ Full text of "Old Master The Life Of Jan Christian Smuts"
http://www.archive.org/stream/oldmasterthelife009001mbp/oldmasterthelife009001mbp_djvu.txt (Last download: 11 September 2019)

³⁰ DAVENPORT, Thomas Rodney Hope: *South Africa: a Modern History*, University of Toronto Press, Toronto, Buffalo, 1989. 335.

Summary

South Africa have never had Fascist or National Socialist regime. However, there are many visible similarities, international economical and political trends, which had strong impact on South Africa. The Great Depression, Fascist take-over in Italy, national socialism in Germany were all influential in white civilizations, only their impacts were different by influence and political support of people. Rural purity, futurism, nation building were common in Italian Fascist, German National Socialists and Afrikaner far-right-wingers.

Pro-British Unionist Party was attacked by Malanites, and Afrikaner people were influenced by several Afrikaner interest groups like *Afrikaner Broederbond*, *Ossewabrandwag* and Dutch Reformed Church. These organizations were anti-British, pro-German, republican, and deeply religious. Antisemitism was also part of their rhetoric. However, the real first National Socialist group was called as *Gryshemde* (Greyshirts), because of their Nazi-like party structure, their antisemitism and violent rallies. They were even wearing orange Swastika: sign of Hitlerism and orange for Calvinism. Their main purpose was the establishment of a white supremacist National Socialist South Africa, which should have been a pro-German state.

After Malan's party won the general election of 1948, National Party introduced apartheid and declared independency in 1961. Many former South African far-right leaders and Nazi collaborators like prime minister B(althazar) J(ohannes) Vorster and president P(ieter) W(illem) Botha got influential positions in the apartheid system (1948-1994).

Bibliography

Primary sources

Treaty of Peace with Germany (Treaty of Versailles) (1919):
<https://www.loc.gov/law/help/us-treaties/bevans/m-ust00002-0043.pdf> (Last download: 11 September 2019)

The Register June 19 (1924): <https://trove.nla.gov.au/newspaper/article/57386487> (Last download: 11 September 2019)

Secondary sources

African Election Database: Elections in South Africa:
<http://africanelections.tripod.com/za.html> (Last download: 11 September 2019)

Full text of "Old Master The Life Of Jan Christian Smuts"
http://www.archive.org/stream/oldmasterthelife009001mbp/oldmasterthelife009001mbp_djvu.txt (Last download: 11 September 2019)

Printed literature

ADU BOAHEN, A.: *General History of Africa VII: Africa under Colonial Domination 1880-1935*. Heinemann, UNESCO, California, 1985.

DAVENPORT, Thomas Rodney Hope: *South Africa: a Modern History*, University of Toronto Press, Toronto, Buffalo, 1989.

FREUND, Bill: *The African City: a History*. Cambridge University Press, New York, 2007. 139.

LE MAY, Godfrey H. L.: *The Afrikaners: an Historical Interpretation*, Blackwell Publishers, Oxford, Cambridge, 1995.

MORELL, Robert: *Poor Whites – White but poor: Essays on the History of poor Whites in Southern Africa 1880-1940*. University of South Africa, Pretoria, 1992.

SEEKINGS, Jeremy: „Not A Single White Person should be allowed to go under”: *Swartgevaar and the Origins of South Africa’s Welfare State, 1924-1929*, CSSR Working Paper N° 154. April (2006), Social Policy Series, 1.

Internet

Apartheid Legislation 1850s-1970s: <https://www.sahistory.org.za/article/apartheid-legislation-1850s-1970s> (Last download: 11 September 2019)

OLIVIER, Gerrit – HEERDEN, Ersnt van – FRIEDMANN, Marion Valerie: *South African Literature* (article): <https://www.britannica.com/art/South-African-literature#ref56874> (Last download: 11 September 2019)

Rand Rebellion 1922: <https://www.sahistory.org.za/article/rand-rebellion-1922> (Last download: 11 September 2019)

István Pál¹

British Aspects of the Allegations Emerging after Mussolini's death

Abstract

In the first decade following the defeat of the Italian fascist and the death of Mussolini, the erstwhile Duce tended to cause problems to the British. In some cases bogus documents emerged to the surface from bank vaults reinforced by the statements of biased witnesses. The most important aspect of these false papers proved to be the alleged correspondance between Sir Winston Churchill and Benito Mussolini. On the other hand, the Foreign Office had difficulties in handling the entry of Mussolini's daughter to Britain, taking into consideration the political impact of the expulsion. The allegations had been lingering on to the early 1980's, the resurrection of which was thwarted by the collapse of the Soviet Union and access to the documents of the early Cold War.

Keywords: allegation; archives; denial; neo-fascist movement; prime ministers; protocols, reburial; records; refutation;

The present essay is not a contiguous, larger-than-breath-taking story, but a „*compilation of small colourful news and stories*”, which first and foremost deals with events after the death of the Duce and the uncertain elements of the history of his relations with the British political elite. The research of the British archival documents encountered rather serious obstacles before the so-called „*30-year rule*” – the general disclosure of the cabinet records and prime ministerial decisions – had been introduced, as the practice of declassification did not used to be even as transparent as it is today. Before the 1960's, every government resorted to keeping the official documents closed for the longest possible time, justifying the decision by national security or the protection of the personality rights of public actors. However, the aspects of the classification were not stipulated by objective criteria but much more by current political conditions. This tendency has resulted in the existence of a myriad of allegations. After the Second World War, there was a brief transitional period when the records of the diplomatic negotiations prior World War II were published by Attlee and the second government of Sir Winston Churchill. Nevertheless, the revelation of quite a few documents became subject to serious discussions, but it also arose that some of the papers had been made by the protagonists of



¹ Historian, ELTE, Budapest, pal.istvan@btk.elte.hu

political life themselves. However, the most important and controversial issue was the alleged or real correspondence between Churchill and Mussolini. Our thesis endeavours to analyse the latter phenomenon in particular.

The Chamberlain – protocol

After the trauma of World War II a certain level of past exploration began, which embodied in the publication of the most important diplomatic papers of the two decades before the war. On 7th September 1949 Margaret Lambert PhD – (1906-1995) historian, assistant editor of the „*Documents on British Foreign Policy 1919-1939*” series² – sent a letter to A. B. Acheson, director of the Foreign Office Library, that she noticed an interesting contradiction during the compilation of the third volume of the 3rd series. While elaborating on the texts of the discussions that were taking place from January 11th and 14th 1939 in Rome between the then British Prime Minister Neville Chamberlain and Foreign Secretary Lord Halifax and Benito Mussolini and Galeazzo Ciano, head of the Italian diplomatic service, Miss Lambert realised the minutes of the dispute of Chamberlain and Mussolini held at the British Embassy in Rome on 13th January were written in first-person singular. As all the other records were complying the general rule of being composed in third person singular, the assistant editor assumed that the minutes had been written by Chamberlain himself. At the same time, no guidance could be discerned either from the prime minister's manuscript record or from the already printed government materials.³ What was the subject of the ominous document? On the embassy meeting on the 13th January, Chamberlain expressed his concerns about Hitler's intentions to Mussolini. The British prime Minister did not consider credibility to the assertion of the German Chancellor that the rearmament was of a defensive nature, which was confirmed by the announcement of the mobilisation of the reservist living around Munich. The Duce refuted the statement by saying that he had received the opposite information on the case: as far as he knew the Austrian reservists had been allowed to return to their homes. Then Chamberlain pointed out that the German press were speaking of the fighting morale of the democratic regimes with contempt emphasising that the countries concerned were not

² Eleanore BREUNING: *Obituary: Margaret Lambert*. IN: *Independent IX* (1 February 1995). 10. - <https://www.independent.co.uk/news/people/obituary-margaret-lambert-1570961.html> (Download: 21st March, 2019)

³ TNA Prime Minister's Office (PREM) 8/1130 – Documents on British Foreign Policy: enquiry whether note in records of conversation between Neville Chamberlain and Mussolini (Wohltat conversation) was written Chamberlain himself. – Foreign Office Library 7th September, 1949. 1.

prepared for the adversaries of the war. The British Prime Minister called this a misconception saying that in September 1938 they would have taken up the fight, but the necessary conditions were not met. According to Mussolini, the German press polemic was a reflection of the debates in other countries, while Chamberlain acknowledged as well that both sides had come up with a certain number of debatable remarks. But, at the same time, the Prime Minister added that while the British press was free, the German fell under strict state control. Mussolini retorted that even the British press was not allowed to communicate what it intended to for their proprietors were also providing guidance to the editors. In the end Chamberlain also admitted that it was unfoundedly alleged in London that nothing could be revealed in the Italian newspapers without the consent of the state. The Italian authorities did not have enough time to read all the press thoroughly, but as long as a newspaper published such a material that caused outrage in the government confiscation could be taken for granted. The procedure had already stricken journals with strong affiliation towards the fascist movement as well.⁴ On the 12th September 1949 clerks of the Cabinet Office found the copy of minutes on the talks of the 13th January among the documents of the British Embassy in Rome, but it had not been signed. Miss Minto, the secretary of Chamberlain, remembered that the then Prime Minister had dictated the report to her in person.⁵ A similar contradiction was also discovered in connection with the draft telegrams to be delivered to Paris and Warsaw. The major part of the first one was composed by Chamberlain, while the modification on the cover sheet came from Lord Halifax, and the last sentence from Sir Alexander Cadogan, Permanent Under-Secretary of the Foreign Office from 1938 to 1946,⁶ respectively.⁷ At the same time, A. B. Banks, third secretary of the Cabinet Office declared that the message to be forwarded to Paris unambiguously reflected the handwriting of Lord Halifax.⁸ However, on the 25th November Banks remarked to Sir

⁴ Conversation between British and Italian Ministers. Rome, January 11-14 1939., No. 500. IN: Documents on British Foreign Policy 1919-1939. Edited by E. L. Woodward and Rohan Butler Assisted by Margaret Lambert PhD. Third Series Volume III., His Majesty's Stationary Office, London, 1950.

⁵ TNA PREM 8/1130 – Documents on British Foreign Policy: enquiry whether note in records of conversation between Neville Chamberlain and Mussolini (Wohltat conversation) was written Chamberlain himself. – Cabinet Office, 12th September, 1949. 1.

⁶ David DILKS (ed.): *The Diaries of Sir Alexander Cadogan, 1938-1945*. G. P. Putnam's Sons, New York, 1972. 699–750.

⁷ TNA PREM 8/1130 – Documents on British Foreign Policy: enquiry whether note in records of conversation between Neville Chamberlain and Mussolini (Wohltat conversation) was written Chamberlain himself. – 19th October, 1949. 1.

⁸ TNA PREM 8/1130 – Documents on British Foreign Policy: enquiry whether

Norman Brook that difference in the style could be explained by the haste but he could not guarantee that the ideas had come from the person who was taking the notes. Banks did not intend to palliate Chamberlain but it also occurred to him that even though he had not been in charge of the American desk of the Foreign Office one of the telegrams from Churchill to Franklin Delano Roosevelt was written down by him on the order of the Prime Minister.⁹ The genuine debate was not revolving around the talks between Chamberlain and Mussolini, but the offers unfolded on the encounters of Sir Horace Wilson and German Embassy Secretary Helmut Wohltat.¹⁰ Although Dr Lambert found the document on the consultations that had been held on 19th July 1939, the previous encounter of June had no trace among the official papers. The inconvenience stemmed from the fact that the Soviet Union had already revealed quite a great part of the captured German documents. According to the Russian brochures the report of July 21st of the then German Ambassador Dr Dirksen mentioned two consultations between Wilson and Wohltat in addition to another between Wohltat and R. S. Hudson, Permanent Under-Secretary of the Department of Overseas Trade. The other document published by the Russian testified of an encounter held on the 3rd August, but no trace of it was found in the Foreign Office.¹¹ Miss Davies, the secretary of Horace Wilson, remembered that the consultation in July had not been but an informal conversation hence no aide memoir was made of it. Nevertheless, the report on the talks of 3rd August between Wilson and Dr Dirksen had come to the light; Lord Halifax had received the documents but turned them back very soon.¹² Taking into consideration the Russian publication Dr Lambert would have been interested into the minutes of the consultation held on 21st July 1939, for which Horace made a memoranda. The proposal consisted of three parts: „A) *Political questions (1) Joint British-German agreement on the refrain from the*

note in records of conversation between Neville Chamberlain and Mussolini (Wohltat conversation) was written Chamberlain himself. – Cabinet Office – 25th November, 1949. 1.

⁹ TNA PREM 8/1130 – Documents on British Foreign Policy: enquiry whether note in records of conversation between Neville Chamberlain and Mussolini (Wohltat conversation) was written Chamberlain himself. – Personal and Confidential – 25th November, 1949. 1–3.

¹⁰ D. C. WATT: *How War Came*. Pantheon, London, 1989. 399–401.

¹¹ TNA PREM 8/1130 – Documents on British Foreign Policy: enquiry whether note in records of conversation between Neville Chamberlain and Mussolini (Wohltat conversation) was written Chamberlain himself. – Foreign Office Library – 25th August, 1950. 1.

¹² TNA PREM 8/1130 – Documents on British Foreign Policy: enquiry whether note in records of conversation between Neville Chamberlain and Mussolini (Wohltat conversation) was written Chamberlain himself. – Cabinet Office – 8th September, 1950. 1.

use of violence. (2) On behalf of Germany no interference to the affairs of the British Commonwealth, on the behalf of Britain no interference to the affairs of Great-Germany. (3) Colonial and mandate affairs. B) Military question: (1) Naval agreement. (2) Air agreement. (3) Army agreement. C). Economic affairs: (1). Anglo-German declaration of common policy for providing both countries with raw materials and foodstuffs and an agreement on the export of British and German industrial products to the principal markets, and (2) Colonial affairs.” Dr Lambert added that the fact the German authorities attributed significance to the talks could be derived from a number of references in the documents waiting for publication. Von Dirksen remarked on 25th July 1939 that misinterpretations in the press of the Hudson – Wohltat consultation could even come in handy for it distract the attention from the really important Wilson – Wohltat talks. According to the historian the expectable emergence of German government papers made the more extensive publication of the British material more urgent.¹³ Horace Wilson denied the occurrence of the talks of 21st July, what he only admitted was that Wohltat had received the speech of Halifax from him three days earlier. Wilson declared that the affair was not noteworthy since Wohltat did not possess a diplomatic status. The only reason why Wilson explained to him the British point of view (resolute rearmament parallel to the intention of the peaceful co-existence with Germany) was that that Hermann Goering was his superior of whom they believed that, contrary to Foreign Affairs Minister Ribbentrop, could be convinced to influence Hitler in a way more favourable to Britain.¹⁴ Hudson did not object that Professor Woodward receive the document, but the minutes on the second conversation did not come to light to October 1950.¹⁵

The „Churchill – Mussolini correspondance”

On October 1951, the British Embassy in Madrid informed the Foreign Office that the local press had devoted significant volume for the alleged correspondence between Churchill and Mussolini during the war. E. Fitzgerald, head of the press division of the FO, attributed this action to some Italian persons who requested 30-100 thousand dollars

¹³ TNA PREM 8/1130 – Documents on British Foreign Policy: enquiry whether note in records of conversation between Neville Chamberlain and Mussolini (Wohltat conversation) was written Chamberlain himself. – Cabinet Office – 25th September, 1950. 1–2.

¹⁴ TNA PREM 8/1130 – Documents on British Foreign Policy: enquiry whether note in records of conversation between Neville Chamberlain and Mussolini (Wohltat conversation) was written Chamberlain himself. – 6th October, 1950. 1.

¹⁵ TNA PREM 8/1130 – Documents on British Foreign Policy: enquiry whether note in records of conversation between Neville Chamberlain and Mussolini (Wohltat conversation) was written Chamberlain himself. – 1st October, 1950. 1.

for the copies. One of the correspondents even assumed that that was the reason why Churchill had so unexpectedly travelled to Venice in the summer of 1951.¹⁶ In its issue of 31st December 1951 the *Libre Belgique* published a three-page article – ‘Le Dossier Churchill – Mussolini. Revelations d'un ex-officier de la Garde Republicaine fasciste ’ („*The Churchill – Mussolini file. Revelations of a former officer of the Fascist Republican Guard*”) – on the alleged negotiations of Benito Mussolini and the then re-elected Sir Winston Churchill. According to the journalist, Count Teodorini, Mussolini's private secretary confirmed that Churchill had come up with the following suggestion: let a certain part of Belgian Congo be transferred to France, which was to resign from Tunis in favour of the Italians. Italy could also receive a belt from the Mediterranean Sea to the Atlantic Ocean through the Sahara for her neutrality. The count stated that the Italian government had tracked the documents down and then returned them to Churchill. However, he presumed that at least one copy had already reached Moscow. The name of a priest of Italian nationality who had gotten hold of the possession of a larger amount of documents also revolved but the key figure to the solution was regarded Lieutenant Enrico de Toma, a former officer of the National Guard of the defunct Northern Social Republic who had reported to a Neapolitan newspaper. De Toma and General Gerolmini encountered the Duce on the 22nd April 1945 in the edifice of the Prefecture of Milan that used to function as the headquarters of the Salo Republic. Mussolini handed over a great bunch of documents to the General who passed it to the Lieutenant. The following day De Toma had been smuggling the papers in Switzerland in plain cloths, where he had entrusted them to a Jew of Italian nationality before he returned to Milan by 10 in the evening. Besides Gerolmini, De Toma and the trustee no one knew about the action, while De Toma stated that according to the order of the day he was not authorised to reveal the secret before 28th October 1951. Unless no one reported to the Lieutenant De Toma was allowed to bring the documents from Switzerland and could decide freely on their use provided the 7-year-deadline had passed since the directive. The office had been captured by the partisans on the 25th April 1945 and spent a year in prisoners of war camp before returning to Rome and becoming a successful businessman. When he went to Switzerland the bag was delivered to him untouched. De Toma was taking photos on the papers for the sake of their security and deposited them to his bank. General Gerolmini had been sentenced to death and hung at the end of the war.¹⁷

¹⁶ TNA PREM 11/686 – Foreign Office Report about Spanish press articles concerning the alleged correspondance between the Prime Minister and Mussolini during the war. – Publicity Department, British Embassy, Madrid. 1st October, 1951. 42–44.

¹⁷ TNA Foreign Office (FO) 370/2263 LS10/1 – Lack of Evidence to support

The British Embassy in Brussels requested information from the Library and the Information Department of the Foreign Office due to the inconvenience of the headline since they presumed that the United Kingdom could not escape from the situation unless the denial is supported by facts.¹⁸ E. J. Passant, head of the Information Department thought that a letter of this kind of content could only have come to existence between the Inauguration of Sir Winston Churchill on the 11th May 1940 and the Italian entry to the war on the 11th June 1940. Nonetheless, Passant declared that no trace of such an exchange of message had been found after the thorough examination of all the papers. He added that the Prime Minister's attention was to be directed to the accusations against him.¹⁹ Earl Jellicoe, Great-Britain's Ambassador to Belgium was at a loss against the allegations of the article. He could not find anything among the papers of the embassy that could justify the theses of the Lieutenant; moreover, he had not even heard about it.²⁰ Churchill communicated to the Ambassador in Brussels that this issue was not a novelty for a Spanish newspaper had already been publishing articles on the subject. Sir Winston then declared that he did not communicate to Mussolini after the war had broken up what he had also written in his memoirs, while he did not even remember that he had ever written to the Duce. Churchill had seen this old story in the Italian press but he did not feel like wasting a single word to it. At the same time he requested that his opinion was not to be subject to disclosure.²¹

The debate on the credibility of the historical sources was put on the shelf for two years because on the 28th April 1952 the Daily Express reported that the Mussolini clan would like to bury the mortal remains of the Duce in the commune of Predappio. The Foreign Office did not take the article seriously stating that the journalist had misconceptions when he had regarded the permit of the government as a concession to the neo-fascists while overestimating the influence of the MSI (Movimento Sociale Italiano – Italian Social Movement) for whom the funeral could bring unwanted publicity. The Italian Minister of Internal Affairs Mario Scelba denied that his government had authorised the

allegation of correspondance between Churchill and Mussolinin in 1940. – British Embassy Brussels. – 10th January 1952.1–3.

¹⁸ TNA FO 370/2263/LS10/1 – Lack of Evidence to support allegation of correspondance between Churchill and Mussolinin in 1940. – British Embassy Brussels. – 7th January 1952. 1.

¹⁹ TNA FO 370/2263 LS10/1 – Lack of Evidence to support allegation of correspondance between Churchill and Mussolinin in 1940. – Foreign Office 16th January, 1952. 1

²⁰ TNA FO 370/2263 LS10/1 – Lack of Evidence to support allegation of correspondance between Churchill and Mussolinin in 1940. – 25th January, 1952.

²¹ TNA FO 370/2263 LS10/1 – Lack of Evidence to support allegation of correspondance between Churchill and Mussolinin in 1940. – 26th January, 1952.

ceremony pointing at the fact that the Communist mayor of Predappio could hardly contribute to the public commemoration.²² In the autumn of 1952 Edda Ciano, the daughter Mussolini and the widow of Count Ciano travelled to Britain in order to bring home her daughter, Raimonda, who had been the guest of a British family during the summer holiday. Although Edda and Raimonda Ciano returned to Italy in ten days the Home Office indicated that there was a risk of strong criticism of the UK if the visit was made public.²³ The Foreign Office displayed more comprehension towards the widow emphasising that the neo-fascist party in Italy had not been outlawed while the Italian government tended to be more tolerant to the characters of the political life of the pre-war era than to the MSI. According to the head of the Western and Southern Department of the FO, G. N. Jackson, there was no point in taking an action, since Edda Ciano's activity confined to the social life instead of politics.²⁴ The British Embassy in Rome also made a comment stating that the expulsion would surely induce the Italian far right to claim diplomatic representation from the government, which could do much more harm in the bilateral relations.²⁵

After the Italian daily CANDIDO had warmed up the story in the first days of 1954 the Italian Ambassador to Spain turned to Sir Percy Lorraine for an explanation. But the former British Ambassador to Rome emphasised that he was not aware of any exchange of message or secret pact between Churchill and Mussolini or any secret pact between any British statesman and Italian leader either from British or from Italian source. Sir Norman Brook had only found the telegram of Churchill on the 16th May 1940 and the response to it dated 18th May 1940 among the documents of the Prime Ministerial Office, the Cabinet Office, the Foreign Office, the Admiralty and Chartwell (Churchill's residency).²⁶ Sir Percy also drew attention to the fact that Churchill had become Prime Minister on the 10th May 1940. At the same time he

²² TNA FO 371/102132 – WT 1851/1 – Comments on the „*Daily Express*” report about plans for reburial of Mussolini at Predappio. – British Embassy Rome. May 1st, 1952. 1–2.

²³ TNA FO 371/102120 – WT 1632/1 – Views on possible reactions to admission of Edda Ciano Mussolini's daughter and widow of Count Ciano. – Home Office, 22nd September, 1952. 1.

²⁴ TNA FO 371/102120 – WT 1632/1 – Views on possible reactions to admission of Edda Ciano Mussolini's daughter and widow of Count Ciano. – Foreign Office 29th October, 1952. 1.

²⁵ TNA FO 371/102120 – WT 1632/2 – Views on possible reactions to admission of Edda Ciano Mussolini's daughter and widow of Count Ciano. – British Embassy, Rome 8th November, 1952. 1.

²⁶ TNA PREM 11/686 – Foreign Office Report about Spanish press articles concerning the alleged correspondance between the Prime Minister and Mussolini during the war. – Sir Norman BROOK. The Prime Minister's Correspondance with Mussolini and Grandi – London, 2/3/54. 10–11.

refuted that no British - Italian political agreement had ever been in question or subject to discussion between the declaration of war on Germany and the Italian entry to World War II on the 10th June 1940. Lorraine reminded the Italian Ambassador, too, that the notion of an economic agreement between the United Kingdom and Italy had been torpedoed twice by Mussolini in the aforementioned period. The text so thoroughly elaborated by the two government deputation was brushed aside from the table by the Duce. According to Sir Percy, the version attached by the Italian Ambassador – Agreement, the Schedule of the Pact, Top Secret. – was too childish to be taken seriously for a moment. Lorraine did not know that the then incumbent Italian Prime Minister De Gasperi had written a letter to any official of the Allied Powers or anybody else because of this subject while he also added that during his tenure in Rome he had not known De Gasperi at all. The two letters mentioned in the daily – which had allegedly been sent by King Victor Emmanuel to Mussolini on the 2nd May 1940 and the other from Mussolini to Churchill on the 4th May 1940 brought up the settlement making reference to the encounter of Sir Percy Lorraine and the Italian King on the 1st May²⁷ – were in contradiction with more aspects. Sir Percy denied that he stayed in Italy on the 1st May 1940 that he ever occurred to be in the San Rossore Palace and that he ever talked to King Victor Emmanuel save for royal pavilion on the Cappanelle horse race track on the day of the Italian National Championship. No political pact was ever mentioned during his tenure. The ex- ambassador had been summoned home for consultation in the spring of 1940 the notification of which reached him before Mussolini's encounter with Hitler on the Brenner strait. When he arrived back in London, still Neville Chamberlain was the Prime Minister, so he talked to Sir Winston in the edifice of the Admiralty before returning to Rome. Sir Percy Lorraine could only repeat the conclusions of Winston Churchill and Field Marshall Harold Alexander whom regarded the document to be forgery. Likewise, he requested the Italian diplomat to handle the case discreetly and not to make any statement without authorisation from him.²⁸ The Italian Embassy in Madrid enquired for a written statement from Sir Percy, which could be used by De Gasperi for the plausible denial of the false accusation. The former British Ambassador to Rome met the request after Winston Churchill and Lord Alexander had done the same. Percy Lorraine emphasised in the statement that a British – Italian Joint

²⁷ TNA PREM 11/686 – Foreign Office Report about Spanish press articles concerning the alleged correspondance between the Prime Minister and Mussolini during the war. – Rome, May 4, 1940. 13.

²⁸ TNA FO 370/2386 – LS 15/2 – The „*Churchill – Mussolini letters*”: alleged correspondance published in „*OGGI*” shown to be a forgery. – Hotel Santa Catalina Las Palmas de Gran Canaria – February 28th, 1954. 1–2.

Commission which had been conducting negotiations on the management of economic conflicts derived from the warlike circumstances came to a settlement on the 27th October 1939, but on the 8th February 1940 Count Ciano informed the then British Ambassador that Mussolini had just vetoed the agreement. On the 28th May 1940 the Italians also resigned from the draft agreement of much more limited scope that had mutually been accepted two days earlier, after the Duce had called of any further talks.²⁹ In April 1954 the other daily OGGI also discovered the issue, in spite of the fact that the incumbent British Ambassador had won the legal suit against Guareschi the editor in chief of CANDIDO.³⁰ A. M. Campbell, Councillor of the British Embassy in Rome remarked that the article of OGGI stemmed from the same source. Besides Sir Winston Churchill and Sir Percy Lorraine, Dino Grandi and Professor Toscano, head of the commission responsible for the publication of documents on Italian diplomacy also confirmed that papers referenced in the two newspapers were forgeries. The British Ambassador to Italy authorised the embassy's press secretary to inform both the British and the Italian journalists that Her Majesty's Government did not consider the papers to be authentic. The official statement pointed at the fact that the grammar of text did not reflect the composition of an educated person; some of the sentences were literal translations from Italian into English. Moreover, before his inauguration Sir Winston Churchill could not make a decision in the name of the Prime Minister.³¹ The British Embassy also laid emphasis on the fact that the article had been written by such a young journalist who had persisted by the Duce to the very end. A. M. Campbell added that the connivance among the participants of the conspiracy ceased to exist. One of the perpetrators admitted in his confession to the police in Milan that they had been working with forgeries. The strongly right-wing OGGI which stated that it could produce a weekly volume of documents suddenly halted the publication of the material.³² Enrico De Toma was finally arrested by the police, while the Swiss authorities collided into further papers in the vault the final version of which had not been made

²⁹ TNA FO 370/2386 – LS 15/3 – The „*Churchill – Mussolini letters*”: alleged correspondance published in „*OGGI*” shown to be a forgery. – Statement by the Right Honourable Sir Percy LORRAINE, Baronet G. C. M. G. – 5th April, 1954. 1–3.

³⁰ TNA PREM 11/686 – Foreign Office Report about Spanish press articles concerning the alleged correspondance between the Prime Minister and Mussolini during the war. – British Embassy, Rome – April 29, 1954. 5– 9.

³¹ TNA FO 370/2386 – LS 15/5 – The „*Churchill – Mussolini letters*”: alleged correspondance published in „*OGGI*” shown to be a forgery. – British Embassy, Rome. – May 11, 1954. 1–2.

³² TNA FO 370/2386 – LS 15/4 – The „*Churchill – Mussolini letters*”: alleged correspondance published in „*OGGI*” shown to be a forgery. – British Embassy, Rome. – June 11, 1954. 1.

ready. The British Embassy also find remarkable that in the meantime the attorney who represented De Toma resigned from his commission.³³

The final refutation

At the beginning of 1981 the West German Stern magazine turned to Sir William Deakin in connection with the Churchill – Mussolini correspondance. The erstwhile literary secretary of the late Prime Minister, who had been collaborating with Sir Winston for ten years, declared that all the related documents were forgeries and the recursion of the story in a couple of years tended to be a bit boring and tiresome. When Sir Winston Churchill was writing his war memoirs Deakin was conducting the research in the political and diplomatic matters, so he could consult all the governmental and private papers of the Prime Minister. Deakin was also asking the opinions on the photocopies of Churchill's then authorised biographer, Martin Gilbert, and senior private secretary, Mrs. K. Hill. The latter person was responsible for the typing of the most important documents in the Prime Minister's Office from 1939 to 1945. The archives of the government departments in charge – the Cabinet Office, the Foreign Office and the War Office – unanimously justified that Churchill and Mussolini had only had one exchange of message, on the 16th May 1940 through the British Embassy in Rome. – The document can be found on the 107th page in the Second Volume of Churchill's 'The Second World War'.³⁴ – The telegram from Churchill was immediately delivered to the then Italian Minister of Foreign Affairs Ciano by Percy Lorraine, then the British Ambassador to Rome. Mussolini's response was communicated to Churchill by phone on the 18th May 1940 at 5.20 PM by Lorraine, who transferred the original Italian telegram to London simultaneously. On the other hand, no proof ever emerged on the existence of the letters dated on the 16th and 22nd April, on the 4th, 7th and 20th May. The Chartwell residency of the Churchill family had been out of order during World War II. Moreover, Churchill was exclusively writing on letterhead stationary paper: at first the Admiralty, later the 10 Downing Street 10 appeared on his letters. Churchill carried out his correspondance with the help of a soundless Remington typewriter, he never wrote a letter by the hand unless he addressed it to a family member. In the letter of 22nd April which should have been more appropriate to be dated 7th May 1940³⁵

³³ TNA FO 370/2386 – LS 15/10 – The „*Churchill – Mussolini letters*”: alleged correspondance published in „*OGGI*” shown to be a forgery. – British Embassy, Rome. – July 20, 1954. 1.

³⁴ Winston S. CHURCHILL: *The Second World War* Volume II. *Their Finest Hour*. Cassel & Co. Ltd. London, 1949. 107–108.

³⁵ TNA PREM 11/686 Foreign Office Report about Spanish press articles

Deakin discovered a further mistake. In 1940 not Grandi but Bastiani was the Ambassador of the Kingdom of Italy in London. The Privy Council was not in charge of the case the decision would have been made by the War Cabinet. The only real source that emerged was a FO Memoranda of 1st June 1940 with the following text „*The rumour on our offer to the Italians is unpleasantly verbose. I assume that nothing good can come from the publicity of the alleged British pledges made to Mussolini. It also irritates Mussolini in person, annoys the French, but ruins the domestic morale.*” On the message of 7th May it was also conspicuous that the signature belonged to the First Lord of the Admiralty, when Sir Winston had already inaugurated as Prime Minister that day. On the memorandum of Mussolini on the 10th November 1943 the letterhead was: 'On His Majesty's Service'. Martin Gilbert has never encountered this during his 17-year-research! Deakin also warned that Churchill was leading his pen from left to right when he signed the documents, while the ominous letter testified on the movement of the hand from the opposite direction. The titles – the 'Prime Minister of His Government' and the 'Chief of the Salo Republic' – never existed in this form. Making the contact would only have been possible through the British forces fighting in Italy, but the letterhead stationary paper showed something else. Deakin believed that this came from certain members of the Neo-Fascist Movement who wanted to denigrate the memory of Sir Winston Churchill.³⁶

Afterword

There has not been any new development since the 1980' in the case, the subject of the correspondance has not been emerged again, and no new accusations have ever been revealed. The allegations on the Churchill – Mussolini correspondance or on the surreptitious talks between Great-Britain and Germany cannot have resurrected because only one decade after the last polemic in the Stern magazine the Soviet Union collapsed hence government papers from the Moscow archives found their way to the forefront of interest.

concerning the alleged correspondance between the Prime Minister and Mussolini during the war. – London, 7th April 1940. 16.

³⁶ TNA Foreign and Commonwealth Office (FCO) – 12/311/334/II – Memorandum by Sir William Deakin on the (Forged) Churchill/Mussolini Correspondance. 22 June 1981.

Raoul Pupo¹

Ai limiti d'Italia: il „fascismo di confine”



Abstract

The essay analyzes which factors contributed to the birth of „*frontier fascism*”, this phenomenon how evolved during the fascist regimes, what effects had on the movement and on the political choices of the regime outside the Venezia Giulia Region and how efficient was in realizing its objectives.

Keywords: frontier fascism; Adriatic frontier; ethnic cleansing; squadrism; Venezia Giulia;

Il „*fascismo di confine*” appartiene evidentemente alla categoria dei fascismi di periferia, ma nella fase fondativa del movimento fascista le terre appena „*redente*”, ed in particolare quelle giuliane, costituivano una periferia strategica dello Stato italiano. E' infatti sulla questione del confine orientale che alla conferenza della pace di Parigi si consumò il fallimento della politica estera italiana, che diede vigore al mito della „*vittoria mutilata*”². E' sempre alla frontiera adriatica che maturò l'impresa di Fiume, che inferse un colpo di piccone alla credibilità delle istituzioni liberali³. Però, la „*marcia su Roma*”, che D'Annunzio avrebbe dovuto innescare partendo proprio dalla periferia giulia per rovesciare il governo Nitti, rimase al palo; così, la vera „*marcia su Roma*” l'avrebbe fatta qualche anno dopo Mussolini, a questione adriatica ormai risolta, quando le terre irredente cominciarono ad avviarsi verso la marginalità. Il fascismo di confine nacque quindi e si sviluppò precocemente e

¹ Historian, University of Trieste, raoul.pupo@dispes.units.it

² H. James BURGWYN: *The Legend of the Mutilated Victory. Italy, the Great War and the Paris Peace Conference, 1915-1919*. Westworth, 1993.; Marina CATTARUZZA: *L'Italia e il confine orientale*. Bologna, 2007. 113–128; Maria Grazia MELCHIONNI: *La vittoria mutilata*, Roma, 1981.; Luciano MONZALI: *La politica estera italiana nel primo dopoguerra 1918-1922. Sfide e problemi*. IN: *Italia contemporanea*, 2009. 379–406; Raoul PUPO: *Fiume città di passione*. Roma-Bari, 2018. 47–66.; Roberto VIVARELLI: *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*. Bologna, 1991. 156–257.; 379–420.

³ Paolo ALATRI: *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920)*. Milano, 1959.; Michael LEDEEN: *The First Duce: D'Annunzio at Fiume*. Baltimore, 1977.; Raoul PUPO: *Fiume città di passione*. Roma-Bari, 2018.; Giordano Bruno GUERRI: *Disobbedisco. Cinquecento giorni di rivoluzione: Fiume 1919-1920*. Bologna, 2019.

mantenne sempre un ruolo simbolico importante. Tuttavia, la sostanziale marginalità delle aree di frontiera rispetto a quelle in cui si giocava la partita dei nuovi equilibri all'interno della società italiana, fece sì che il fascismo di confine finisse in breve tempo per rimanere circoscritto alla dimensione locale, pur senza rinunciare ad esercitare una funzione più ampia nell'ambito della politica estera italiana, per quanto riguardava i rapporti con l'Austria e la Jugoslavia.

Ad un esame più attento, quella precocità, che giustamente è stata considerata come uno degli attributi distintivi del fascismo di confine, assume connotati più articolati. Innanzitutto, a ben vedere, alla frontiera adriatica i fascisti furono soltanto gli ultimi arrivati di una galassia di forze eversive di estrema destra, già use alla violenza di massa organizzata. Le prime squadre nazionaliste fecero la loro comparsa a Trieste nel dicembre del 1918, con la devastazione della curia vescovile, retta dallo sloveno mons. Karlin⁴. Nel 1919 sempre le squadre nazionaliste furono le protagoniste degli scontri con i socialisti e tentarono una prima devastazione del Narodni Dom, mentre a Fiume i nazionalisti diedero vita ad una vera e propria milizia armata, addestrata ed armata dal Regio esercito⁵. A sua volta, tale precocità più generale del paramilitarismo nella Venezia Giulia, risulta più comprensibile se la rapportiamo, oltre e più che alle dinamiche politiche italiane, alle esperienze in atto nel medesimo periodo negli altri territori europei ex asburgici, dove i fenomeni paramilitari presero corpo subito dopo il termine del conflitto, assumendo dimensioni imponenti⁶.

A partire dall'autunno del 1919 poi, la palma dell'eversione nazionalista nell'area adriatica spettò certamente a D'Annunzio, cui i primi nuclei fascisti rimasero lungamente succubi sia a Trieste, sia a Fiume. Il tentativo di rimonta partì da Trieste, dove i fascisti locali trovarono un leader capace e carismatico nel toscano Francesco Giunta, opportunamente spedito *in loco* da Mussolini, che si mosse con abilità e decisione giocando su più fronti. Da una parte, i fascisti si rivolsero per il reclutamento non tanto ai rampolli della classe dirigente, che si erano già affrettati a schierarsi con i nazionalisti, quanto agli spiantati del dopoguerra, agli avventurieri piombati in città dopo l'occupazione

⁴ Almerigo APOLLONIO: *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*. Trieste, 2001. 205.

⁵ PUPPO (218): 66–80

⁶ Marco BRESCIANI: *The post-imperial space of the Upper Adriatic and the post-war ascent of Fascism*, IN: Tim BUCHEN, Frank GRELKA (eds.): *Vergangene Räume – Neue Ordnungen. Das Erbe der multinationalen Reiche und die Staatsbildung im östlichen Europa 1917-1923*. Frankfurt Oder, 2017., Raoul PUPPO: *Logiche della violenza politica nei dopoguerra del '900 nell'adriatico orientale: una ricognizione preliminare*. IN: *Storia e problemi contemporanei*, 2017. 4. 15–40.

italiana, ed ai „*regnicoli*”, cioè ai vecchi sudditi del regno d'Italia che erano stati espulsi dalla città nel 1915 e che al loro rientro a fine 1918 avevano trovato i loro beni spariti dopo i sequestri e saccheggi di guerra. Dall'altra parte, cominciarono ad organizzare autonomamente la violenza esibendo la forza d'urto delle loro squadre in città, mentre i nazionalisti erano corsi tutti a Fiume al seguito di D'Annunzio. Episodio chiave in tal senso fu nell'estate del 1920 l'incendio del Narodni Dom di Trieste, simbolo della sfida portata dallo slavismo urbano e borghese all'egemonia italiana: tale atto vandalico fece da innesco ad una sequela pluriennale di violenze, tollerate – quando non sostenute dalle autorità – in tutta la regione e trasformò di colpo il „*fascismo di confine*” da elemento marginale a protagonista della competizione politica, facendone abbastanza rapidamente il punto di riferimento di tutte le forze antisocialiste ed antislave⁷.

„*Fascismo di confine*” è l'autodefinizione che il movimento si diede nella regione Giulia, ideologizzando e mitizzando la situazione di fatto. Nell'autorappresentazione fascista infatti, il confine non era solo la condizione in cui il movimento operava, ma il simbolo di una forza politica che si attribuiva il compito di unica difesa efficace del confine/barriera verso il mondo della barbarie, cioè quello slavo, ed in particolare nei confronti del Regno dei serbi, croati e sloveni: vale a dire, di quella nuova ed inaspettata compagine statale che sembrava aver ereditato il ruolo di „*nemico storico*” dell'italianità già svolto dall'Austria, con un di più di antagonismo, generato dal complesso di superiorità dei patrioti italiani, eredi della millenaria civiltà latina, nei confronti degli slavi, considerati popolo di bruti.

In ciò non vi era nulla di originale, sul piano dell'invenzione politica, rispetto alle classiche elaborazioni del nazionalismo italiano, pre- e post-bellico. Ma di nuovo c'era la capacità di fare di tale tematica il nucleo di una propaganda ossessiva, nutrita di gesti simbolici e corroborata da un uso sistematico della violenza nei confronti di chi veniva considerato al di là del confine, anche se vivente in territorio italiano, come i socialisti e gli slavi.

Una simile piattaforma politica ed una tale capacità di lotta guadagnarono abbastanza facilmente al fascismo l'egemonia politica nella Venezia Giulia. Giunta avrebbe voluto anche qualcosa di più, un salto di qualità dell'eversione in risposta alle richieste di aiuto provenienti dalla Fiume dannunziana, ma dovette piegarsi al realismo di Mussolini, ben contento invece della liquidazione giolittiana dell'impresa del Poeta, che gli rimuoveva un concorrente altrimenti insuperabile⁸. Giunta comunque si prese la sua rivincita due anni dopo,

⁷ Elio APIH: *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia, 1918-1943*. Bari, 1966. 121–126, APOLLONIO (2001): 291–312, Anna Maria VINCI: *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*. Roma-Bari, 2011. 82–87.

⁸ APOLLONIO (2001): 327–338.

nel 1922, quando potè dirigere il colpo di mano che distrusse lo Stato libero di Fiume, previsto dal Trattato di Rapallo⁹.

Nello stesso anno Giunta guidò anche la marcia su Bolzano, una delle prove generali di quella su Roma. Ciò che D'Annunzio si era proposto ma non era riuscito a realizzare, vale a dire la rigenerazione politica d'Italia partendo dai nuovi confini, il fascismo invece mostrava di essere capace di compiere. In questo senso, la categoria di „*fascismo di confine*” può venir estesa anche alla situazione del Trentino – Alto Adige, per almeno due buoni motivi.

In primo luogo, il legame particolarissimo con la Grande Guerra, del cui lascito il fascismo volle considerarsi erede privilegiato, anzi, unico interprete legittimo. E certo, Venezia Tridentina e Venezia Giulia, sedi dei campi di battaglia sui quali si dissanguò la maggior parte della gioventù italiana caduta in guerra, con quella dimensione epica ed evocativa del conflitto presentavano una relazione specialissima, singolarmente atta alla costruzione dei miti ed alla celebrazione dei riti di cui si nutrì l'immaginario politico del fascismo. Perlomeno di pari importanza è il secondo elemento, posto che una delle questioni chiave con le quali i fascisti della Giulia e della Tridentina vollero misurarsi, per dar prova della loro attitudine a guidare l'Italia uscita trionfante dalla Grande Guerra, fu quella delle minoranze nazionali insediate nei territori di recente annessione. A tale questione politicamente cruciale il fascismo di frontiera offrì una risposta organica e radicale: le minoranze dovevano sparire. Si trattava dell'exasperazione della tematica nazionalista e proprio il precoce e più accentuato apporto del nazionalismo è stato individuato come il collante politico ed ideale, capace fin dai suoi esordi di „*attribuire al fascismo di confine una maggiore organicità di propositi e di obiettivi rispetto alla caratterizzazione fortemente composita che aveva il fascismo nel resto del paese*”¹⁰.

Tuttavia, la situazione delle nuove province annesse al confine settentrionale ed a quello orientale presentava anche significative differenze. Ad esempio, diversa era la configurazione del popolamento linguistico nel Tirolo meridionale, con una divisione territoriale piuttosto netta tra italofoeni e tedescofoeni, rispetto a quella del Litorale, dove invece i gruppi linguistici e quindi nazionali erano frammisti. In Alto Adige quindi il fascismo fu essenzialmente fenomeno di importazione dal contermini Trentino e dal resto d'Italia, mentre nell'area giuliana germinò dall'interno di una società locale profondamente lacerata¹¹.

⁹ Giovanni STELLI: *Storia di Fiume dalle origini ai giorni nostri*. Pordenone, 2017. 252–255.; PUPO (2018): 147–154.

¹⁰ CATTARUZZA (2007): 168.

¹¹ Raoul PUPO: *Il fascismo di confine. Una chiave interpretativa per un approccio comparativo*. IN: *Storia e regione*, 2011. 1. 11–19.

Al momento comunque della presa del potere fascista nel 1922, gli equilibri politici si erano oramai spostati e le terre adriatiche erano uscite dalla grande storia, perché la questione del confine orientale nella sostanza si era chiusa con il Trattato di Rapallo del novembre 1920, anche se avrebbe continuato a sopravvivere nel mito della „*vittoria mutilata*”, che sarebbe stato adeguatamente sfruttato in termini propagandistici da quello stesso Mussolini che pure a Giolitti aveva fornito la copertura a destra necessaria per condurre in porto l'accordo con la Jugoslavia¹². Certamente, i fascisti di confine, eredi del nazionalismo adriatico, avrebbero cercato di influire stabilmente sulla politica estera fascista, in senso radicalmente anti-jugoslavo. Ci sarebbero riusciti solo in parte, più a livello di linguaggi che di azione diplomatica.

La politica estera fascista infatti, nel corso del Ventennio avrebbe oscillato fra le due linee già delineatesi ben prima della marcia su Roma: quella di Sonnino/Orlando, che nella Jugoslavia vedeva un ostacolo all'espansionismo italiano nell'Europa centrale e balcanica, da rimuovere in qualunque modo, e quella di Sforza, che viceversa scorgeva nel Regno SHS un'utile sponda per gli interessi italiani sull'altra riva dell'Adriatico.¹³ Di fatto, anche nei periodi di crisi fra Italia e Jugoslavia, questa non sarebbe esplosa sullo scenario adriatico, oramai in sonno, ma su quello albanese. Per converso, le retoriche e le forme di mobilitazione anti-jugoslava della pubblica opinione italiana, evidentemente piuttosto tiepida nei confronti delle sorti del Paese delle aquile, continuarono a far riferimento alle rivalità adriatiche ed in particolare al destino della Dalmazia. E' naturale che tale insistenza sui temi dell'insanabile rivalità nazionale e statale avrebbe reso assai fragili le possibilità di un costruttivo rapporto di buon vicinato, anche nei periodi di rapporti diplomatici più distesi fra Roma e Belgrado.

Maggiori capacità d'influenza nei confronti della politica estera italiana i fascisti di confine sembrarono mostrare in un altro settore, quello dei rapporti con l'Austria. Qui alcuni componenti dell'élite giuliana confluiti nel fascismo, al quale offrirono il loro patrimonio di competenze e relazioni nell'Europa centrale, come il sottosegretario agli Esteri, Fulvio Suvich, cercarono di attuare una politica di infeudamento della repubblica alpina, ma i loro sforzi si infransero, prima ancora che contro il nuovo dinamismo del III Reich, contro i limiti del sistema finanziario italiano.¹⁴

¹² Giuseppe PARLATO: *Mussolini, D'Annunzio e l'impresa di Fiume* IN: Raoul PUPO, Fabio TODERO (eds): *Fiume, D'Annunzio e la crisi dello stato liberale in Italia*. Trieste, 2010. 109–121. 118–121, Giordano Bruno GUERRI (2019): 393–401; 482–483.

¹³ Massimo BUCARELLI: *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*. Bari, 2006.

¹⁴ Anna MILLO: *Fra Trieste, Roma e Washington. Note su Fulvio Suvich e la*

Tornando alle relazioni fra Italia e Jugoslavia, ad incancrenire il contrasto contribuirono poderosamente le rispettive politiche delle minoranze. Nonostante le forme di tutela previste dal Trattato di Rapallo, la minoranza italiana in Dalmazia collassò, più che per politiche apertamente persecutorie, per la difficoltà di integrazione nel nuovo contesto jugoslavo. Ancor peggio andò alle minoranze slovena e croata in Italia. Se infatti nei rapporti con il nemico slavo esterno i fascisti di confine dovettero tener conto della Realpolitik mussoliniana, abbastanza evidente fino alla metà degli anni '30, nei confronti del nemico slavo interno furono liberi di esprimere tutta la loro aggressività, potendo inoltre accompagnare alla violenza squadrista la violenza di stato.

Anche qui, i fascisti giuliani non inventarono molto: semplicemente, nelle province giuliane venne dapprima applicata la legge Gentile, che prevedeva l'eliminazione dell'insegnamento in lingue diverse da quella italiana, e poi vi furono estese le norme già approvate per l'Alto Adige in materia di toponimi ed italianizzazione dei cognomi. Era una normativa apertamente snazionalizzatoria, che in Alto Adige venne marginalmente attutita da una sorta di rispetto per la cultura germanica di cui i sud-tirolesi erano espressione mentre, al contrario, la sua applicazione nella Venezia Giulia fu ulteriormente inasprita dal complesso di superiorità degli italiani nei confronti degli slavi. Questo non era certo esclusiva del fascismo, ma ben radicato nella classe dirigente di estrazione liberal-nazionale, e diffuso anche a livello popolare, specie nei contesti urbani, dove si nutrivano della tradizionale polarità città/campagna¹⁵. La politica di „*bonifica etnica*” fu quindi esplicita nei suoi obiettivi e massimalista nei metodi, cumulando la persecuzione nazionale alle pratiche repressive che colpirono tutta la popolazione italiana durante il ventennio fascista.

A proposito di tale „*doppia oppressione*”, in sede interpretativa emergono alcune questioni di un certo interesse.

In una prospettiva ampia, interessante è il confronto con le altre politiche delle minoranze seguite in Europa nel medesimo torno di tempo dagli „*stati per la nazione*” emersi dalla prima guerra mondiale nell'Europa centro-orientale. La situazione più vicina a quella italiana sembra quella della Polonia e più specificatamente delle politiche snazionalizzatorie condotte nei confronti della minoranza ucraina. Anche in tal caso infatti, il governo optò per una politica di assimilazione

politica estera italiana durante il fascismo IN: „*Sul fil di ragnò della memoria*”. *Studi in onore di Ilona Fried*. Budapest, 2012. 405–415.

¹⁵ Carlo SCHIFFRER: *Sguardo storico sui rapporti fra italiani e slavi nella Venezia Giulia*. Trieste, 1946., Marta VERGINELLA: *Il paradigma città/campagna e la rappresentazione dualistica di uno spazio multietnico*, IN: *Contemporanea*, 2008. 4. 779–792.; Raoul PUPO: *Alcune osservazioni su storici di campagna e storici di città lungo le sponde adriatiche*. IN: *Contemporanea*, 2009. 2. 405–412.

forzata, il cui presupposto era il divario culturale e sociale fra ucraini e polacchi, che faceva ritenere possibile un'integrazione dei primi, mediante la distruzione della loro identità nazionale; lo stesso i fascisti italiani si proponevano di fare a danno di sloveni e croati, la cui identità nazionale era ritenuta debole, in quanto prodotto dell'azione di un velo di classe dirigente che i provvedimenti del regime, e prima ancora quelli della autorità militari di occupazione nell'immediato dopoguerra, avevano quasi totalmente disperso.

Con una focalizzazione più ristretta, si pone il problema del razzismo. Quella fascista è stata solo, si fa per dire, xenofobia radicale, ovvero bisogna parlare di un vero e proprio „*razzismo di frontiera*”¹⁶? La risposta non può che essere articolata.

A livello di linguaggio, già nell'anteguerra i nazionalisti italiani avevano compiuto quel percorso di disumanizzazione dell'avversario che è tipico dei prodromi del razzismo ed alla differenza razziale avevano fatto esplicito riferimento. Ruggero Timeus aveva scritto¹⁷:

Con gli slavi la lotta elettorale non esiste. Tra i due eserciti nemici, di razza e di lingua differente, tra due nazioni che si combattano fino allo sterminio non può esserci polemica.

Mussolini da parte sua, fin dal 1920 non aveva esitato a ricorrere al vocabolario razzista nei termini più beceri possibili¹⁸:

Di fronte a una razza come quella slava inferiore e barbara non si deve seguire la politica che dà lo zuccherino, ma quella del bastone [...] Io credo che si possono più facilmente sacrificare 500.000 slavi barbari a 50.000 italiani.

Nei fatti, all'interno del complesso di elementi – culturali, psicologici, antropologici, ecc. – che normalmente connota il fenomeno razzista, nel caso dell'antislavismo mancò una delle componenti più significative, quella biologica. Ciò è abbastanza spiegabile in una realtà come quella dell'Adriatico orientale, in cui l'incrocio delle ascendenze era diffusissimo anche all'interno delle comunità connotate linguisticamente e politicamente come italiane. Inoltre, la stucchevole insistenza dei corifei del nazionalismo al „*latino sangue gentil*” contrapposto a quello dei barbari, non ebbe alcun effetto sulla pratica dei matrimoni misti, che non solo continuarono senza problemi, ma vennero anzi incentivati dall'amministrazione italiana, in quanto ritenuti uno strumento principe di assimilazione indolore. Ovviamente, si parla in questo caso di

¹⁶ Marta VERGINELLA: *Antislavismo, razzismo di frontiera?* IN: „Aut aut”, 2011. 30–49.

¹⁷ Ruggero TIMEUS (FAURO): *Scritti politici (1911-1915)*, Trieste, 1929. 154.

¹⁸ Silva BON: *Politica, regime e amministrazione in Istria*, IN: Silva BON, Anna MILLO, Anna VINCI et al: *L'Istria fra le due guerre. Contributi per una storia sociale*, Roma, 1985. 30–31.

mescolanza a senso unico, fra un uomo italiano ed una donna slava, secondo una prassi plurisecolare di promozione sociale.

Quanto all'inclusione nel sistema di potere fascista di elementi definiti „allogeni” – anche se in realtà semplicemente alloglotti – il regime continuò ad oscillare fra due logiche. La prima, quella di una cauta integrazione, attraverso l'inserimento in apposite formazioni della milizia fascista e nei reparti di carabinieri, al fine di meglio controllare le comunità rurali slovene e croate. La seconda, la diffidenza invece verso un mondo che si avvertiva ancora irriducibile, specialmente nelle campagne. La rapida interruzione dell'esperienza fascista non permette di sapere quale direttrice sarebbe stata privilegiata sul lungo periodo e ciò ha reso possibile in sede storiografica letture assai diverse. Vi è infatti chi sottolinea la marginalità dei tentativi di infiltrazione all'interno del mondo slavo, a fronte di una prevalente linea di „superiorità e separatezza”, che sembrerebbe prefigurare, anche ad italianizzazione compiuta, la volontà di mantenere una sospettosa distanza fra gli italiani di stirpe (ovvero già nazionalizzati in epoca austriaca) ed i nuovi prodotti della „bonifica etnica”¹⁹. Altri, al contrario, sottolineano come – se pur mediante un percorso diverso nelle intenzioni degli esponenti del regime – „sloveni e croati andavano sottoposti ad un analogo processo di trasformazione, come gli altri cittadini italiani della penisola”, volto alla costruzione dell'„uomo nuovo” fascista.²⁰

Infine, resta da discutere la questione dei risultati, anch'essa assai controversa. E' noto che la politica fascista, assieme alle difficoltà economiche, generò un flusso migratorio sloveno e croato di decine di migliaia di persone.²¹ Molte altre decine di migliaia si assimilarono, per convenienza o costrizione. Ciò nonostante, da un punto di vista quantitativo la popolazione slavofona alla vigilia della seconda guerra mondiale risultava stabile ai livelli dei primi anni '20 e poco lontana da quelli del 1910, anche se con forti asimmetrie locali²². Evidente era infatti il calo nei grandi contesti urbani, nullo o quasi, con addirittura qualche aumento, in quelli rurali. In altre parole, la politica fascista aveva bloccato e cominciato ad invertire il forte trend espansivo sloveno e croato che negli ultimi decenni della dominazione asburgica aveva fortemente preoccupato i patrioti italiani, tanto da spingerli all'irredentismo, ma non aveva intaccato il nucleo sostanziale della minoranza.

¹⁹ Anna Maria VINCI: *Il fascismo al confine orientale. Appunti e considerazioni*. IN: *Storia e regione*, 2011. 1. 20–39.

²⁰ CATTARUZZA (2007): 184.

²¹ Piero PURINI: *Metamorfosi etniche. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria 1914-1975*. Udine, 2010. 146–169.

²² PURINI (2010): 170–175; Francesca KRASNA: *Alcune osservazioni in merito al censimento riservato degli „alloglotti” del 1939*. IN: *Annales*, 2000. Ser. hist, sociol 2. 384–390.

Dati del genere disegnano un evidente fallimento della politica della „*bonifica etnica*” rispetto ai suoi propositi ed aprono il dibattito sulle cause di tale scacco. Sinteticamente, si possono chiamare in causa almeno tre ordini di ragioni. Il tempo, perché i processi assimilatori, anche se forzati, richiedono comunque periodi più lunghi rispetto a quelli espulsivi. La fragilità dei presupposti, perché il radicamento delle identità nazionali slovena e croata si rivelò assai più robusto di quanto si immaginasse. Infine, i limiti del totalitarismo fascista, largamente incapace di penetrare le realtà non urbane.

Nonostante tale obiettivo insuccesso, la politica snazionalizzatrice fascista alcuni risultati assai significativi li ottenne, anche se di segno opposto rispetto alle previsioni. L’antagonismo nazionale fra italiani da una parte e sloveni e croati dall’altra esisteva già da decenni, ma la durezza della persecuzione fascista lo inasprì poderosamente. Il fascismo cercò di convincere in ogni modo la popolazione locale dell’equivalenza tra Italia e fascismo, e per quanto riguarda sloveni e croati ci riuscì benissimo, alimentando potenti ondate di rancore collettivo, destinato ad esplodere qualora la gabbia repressiva fosse venuta meno. Nell’immediato, solo piccoli gruppi cercarono di opporsi al regime in maniera clandestina, praticando la via del terrorismo, in contatto per un verso con alcune organizzazioni antifasciste italiane, per l’altro con i servizi segreti jugoslavi.²³ Furono per due volte spazzati via dalla repressione fascista, con i grandi processi del 1930 e del 1941, ma il loro esempio ebbe un’eco fortissima all’interno della popolazione minoritaria, presso la quale si diffuse un sentimento irredentista di massa, che sarebbe stato in futuro intercettato dal movimento di liberazione sloveno e croato.

Il clima di intolleranza che si respirava nelle province al confine orientale raggiunse il suo acme con l’emanazione delle leggi razziali. Ovviamente, queste dipendevano da scelte politiche di tipo generale del regime, legate alla cosiddetta „*svolta totalitaria*” della fine degli anni ’30. Nella Venezia Giulia tuttavia ebbero effetti particolarmente devastanti, per l’importanza rivestita dalle comunità ebraiche soprattutto a Trieste e Fiume. A Trieste le leggi razziali innescarono un vero e proprio sisma nella classe dirigente economica, investendo in pieno le grandi imprese assicurative, ed anche in quella politica, ribaltando gli equilibri esistenti.²⁴ A Fiume particolarmente colpiti

²³ Marco PUPPINI, Marta VERGINELLA, Ariella VERROCCHIO (c.): *Dal processo Zaniboni al processo Tomazic: il tribunale di Mussolini al confine orientale, 1927-1941*. Udine, 2003.; Sergio DINI: *Il Tribunale speciale per la difesa dello Stato e l’irredentismo slavo*. IN: *Qualestoria*, 2004. 1. 65–80.; Milica KACIN-WOHINZ: *Prviantifašizem v Evropi. Primorska 1925-1935*. Koper, 1990.; Milica KACIN-WOHINZ, Jože PIRJEVEC: *Storia degli Sloveni in Italia, 1866-1998*. Venezia, 1998.

²⁴ Silva BON: *Gli ebrei a Trieste, 1930-1945: identità, persecuzione, risposte*. Trieste, 2000.

furono gli ebrei considerati „*stranieri*”, cioè affluiti in città nel corso degli anni '20 e '30 e che vennero colpiti dalla perdita della cittadinanza.²⁵ Salvo alcune eccezioni, nelle amministrazioni, nel partito e nella società si avviò una corsa alla delazione con pochi equivalenti in Italia, segno di un profondo imbarbarimento dei costumi civili, mentre all'interno del fascismo di confine si rafforzavano le componenti più vicine al nazismo²⁶.

Nel contempo, la travolgente affermazione dell'egemonia tedesca sull'Europa centro-orientale riconfigurava nuovamente il confine orientale come area a rischio per l'Italia di fronte al germanesimo: di fronte a tale spinta, la risposta del regime poteva limitarsi solo al piano dell'apparenza, con il recupero del mito della romanità, mentre l'economia parlava ormai il linguaggio della subordinazione agli interessi tedeschi.²⁷ Il fascismo di confine avrebbe avuto un ultimo soprassalto fra il 1941 e il 1943, quando l'aggressione italo-tedesca della Jugoslavia sembrò distruggere „*per sempre*” il nemico storico slavo ed il fascismo tentò di colonizzare la provincia di Lubiana e la Dalmazia. In realtà, la nuova dimensione imperiale resse poco più di due anni e poi l'intero sistema di potere italiano collassò²⁸.

Nella sua ultima versione, dopo l'8 settembre 1943, il fascismo di confine si ridusse a cercar di infiltrarsi negli interstizi lasciati liberi dalla dominazione nazista. Ciò accadde naturalmente in tutta Italia, ma al confine orientale in maniera diversa, perché tutte le province a cavaliere delle Alpi Giulie vennero inserite nella Zona di Operazioni Litorale Adriatico, di fatto sottratta alla sovranità della RSI e posta sotto diretto controllo tedesco²⁹. Per di più, nel centro principale, Trieste, l'amministrazione locale venne affidata a collaborazionisti illustri, designati dall'impresaria locale, che pur avevano prosperato durante il regime, ma che si tennero ben lontani dal Partito fascista repubblicano, oggetto di evidente disprezzo anche da parte dei nuovi dominatori nazisti, nonostante lo zelo mostrato dai fascisti locali nel sostenere i nazisti nelle loro azioni repressive³⁰.

²⁵ PUPO (2018): 184–189

²⁶ APIH (1966): 371–374; VINCI (2011): 234–242

²⁷ APIH (1966): 375–380; VINCI (2011): 231–234

²⁸ Raoul PUPO: *La catastrofe dell'italianità adriatica*. IN: Qualestoria, 2016. 2. 107–123.

²⁹ Enzo COLLOTTI: *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo 1943-45*. Milano, 1974.; Karl STUHLPFARRER: *Le zone d'operazione Prealpi e Litorale adriatico, 1943-1945*. Gorizia, 1979., Stefano DI GIUSTO: *Operationszone Adriatisches Küstenland. Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana durante l'occupazione tedesca, 1943-1945*. Udine, 2005.

³⁰ Galliano FOGAR: *Sotto l'occupazione nazista nelle provincie orientali*. Udine, 1961.; Raoul PUPO: *Trieste '45*. Roma-Bari, 2010. 16–27; Raffaella SCOCCHI: *Il PFR a Trieste: premesse per una ricerca*. IN: Qualestoria, 2016. 2. 25–49.

Gli ultimi epigoni del fascismo di confine si ridussero nell'aprile 1945 a tentare un avventuroso compromesso con il CLN giuliano per la creazione di un fronte unico antislavo. Ovviamente le loro profferte vennero respinte ed il partito si squagliò, non senza lasciare alle sue spalle alcune sentinelle perdute³¹.

³¹ PUPO (2010): 160–161.

István Simon

L'immagine della socialdemocrazia ungherese sul fascismo nei giornali d'epoca¹



Abstract

Since 1921 the Hungarian Social Democratic press has written about events in Italian domestic politics. The first news came of street fighting. When the fascism came to power in 1922 the social democratic press has informed their readers about the fascist politics. The authors analyzed Mussolini's personality, later fascism was compared to Nazism. The reports dealing with the social basis of the system, its economic plans and the fascist theories are very interesting. This study presents the views of Hungarian social democracy on Italian fascism.

Keywords: fascism; hungarian newspapers; Hungarian social democracy; Népszava; Szocializmus; Ferenc Fejtő; Béla Rudas;

Anche se non l'ho menzionato nel titolo, penso che sia chiaro che la mia presentazione sui periodici socialdemocratici ungheresi (il quotidiano *Népszava*² e la rivista *Szocializmus*³).

La spiegazione della data del 1938 è ovvia (la *Szocializmus* uscì l'ultima volta in quell'anno prima della seconda guerra mondiale) e, d'altra parte, il contenuto pianificato del mio discorso non riguarda gli eventi di guerra.

Nella primavera del 1919 gli eventi in Ungheria e di Berlino dominavano nei numeri di *Népszava*.

Le prime notizie ci avvisano sugli scontri urbani a Viterbo (16 giugno 1921).

La città diventa un luogo simbolico dell'epoca qualche anno dopo - con partecipanti fascisti e socialisti (con alcune vittime socialiste) e due mesi dopo arriva la notizia che il Partito Comunista Italiano si è messo d'accordo con i fascisti in base alla reciprocità per restituire reliquie confiscate e il ripristino dei sindaci deprivati dei loro incarichi (si tratta di un fatto interessante che indica le condizioni abbastanza caotiche in Italia a quel tempo).

E ecco un altro momento notevole del novembre 1922, che merita la nostra attenzione perché è l'unica notizia che menziona quasi

¹ Il saggio di István Simon è rimasto incompiuto. Il testo pubblicato è quello della relazione letta in occasione del convegno internazionale del 21-22 marzo 2019.

² *Népszava* fu l'organo ufficiale del Partito Socialdemocratico Ungherese [in seguito: PSU].

³ *Szocializmus* [Socialismo] fu la rivista teorica, politica e economica del PSU.

positivamente i fascisti come custodi della legalità: i membri dell'organizzazione armata di estrema destra chiamata „*I Cavalieri del Re*” saccheggiarono chiese, espellendo credenti e i sacerdoti. Le camicie nere hanno aiutato il lavoro della polizia a frenare il terrore delle camicie verdi, dichiarando che le verdi sono briganti – come si legge nella notizia di Népszava. L'articolo è mordace, anche perché il sottotitolo della notizia è il seguente: „*i fascisti continuano a distruggere*”.

Prima di passare agli scritti sul contenuto del fascismo, mi limito a dire brevemente alcune costruzioni attributive su come considerava la stampa socialdemocratica i momenti della „*Marcia su Roma*”:

„*ribellione fascista*” scrive la Népszava il 29 ottobre 1922.

„*colpo di stato con la bomba a mano*” si legge due giorni dopo

„*a causa delle pressioni teatrali gli eventi del 28 ottobre avevano un odore di colpo di stato*»

„*rivoluzione fascista*” – si scrive il 17 novembre

„*Putschismo rivoluzionario italiano*” – questa è già la valutazione di „*il Socialismo*”.

Neanche la persona di Mussolini era stata trattata con i guanti dagli autori socialdemocratici:

„*Avventuriero*” – si legge nell'edizione di Népszava del 1 novembre.

„*ratto messo alle strette*” – scrisse il pubblicista di Népszava quando a proposito dell'assassinio di Matteotti parlò della persona di Mussolini. L'unico suo errore invece si lega proprio al caso Matteotti:

„*l'autostrada di Viterbo, come luogo simbolico è il punto di partenza della caduta del fascismo. Le ferite morali mortali che la vigliacca uccisione di Matteotti ha causato per l'Italia non potevano essere recuperate*”. – scrisse il pubblicista di Népszava nel giugno di 1924.

Al di là di queste definizioni dense, di queste costruzioni attributive, quasi tutti gli autori concordavano sul fatto che il sistema fascista – al contrario del nazismo – non era altro che risposta pratica e costante, riflessione alle domande economiche, politiche, sociali, che utilizzava anche dei bluff demagogici. Diversi studi economici, verificati da dati, giustificano il vuoto „*teorico*” del sistema.

Prima di parlare di questo argomento, dobbiamo menzionare anche le notizie dei primi mesi che hanno fornito un resoconto veritiero degli eventi di ottobre e di novembre a Roma e in Italia, soffermandosi anche sul motivo per cui il movimento delle camicie nere di Mussolini poteva trovarsi nella posizione vittoriosa.

È il resoconto di Népszava del 31 ottobre 1922, lunga circa sei colonne, quindi di una e mezza pagina a spiegare nel modo più dettagliato le radici economiche e sociali della presa di potere fascista. A proposito di questo elenca i fattori decisivi che oggi sono luoghi comuni

storici, e considerati topos indiscutibili da tutti:

La vittoria „*della violenza e dell'insubordinazione*” è stata resa possibile dall'instabilità del potere statale (come motivo principale), dall'indebitamento italiano derivante dall'orientamento all'importazione della scarsità di materie prime, dalla perdita delle entrate turistiche e del sostegno finanziario da parte degli emigranti nelle condizioni di guerra. Cioè, anche se l'Italia è uscita dalla guerra vittoriosa a fianco dell'Intesa, tale vittoria non avrebbe potuto garantire uno scenario positivo per gli anni successivi al 1918. C'è ancora una dichiarazione molto interessante nell'articolo: la questione della responsabilità del PSI⁴ e di Mosca in questa tragica situazione storica.

L'importazione dell'atteggiamento rivoluzionario di Lenin e suoi compagni nei ranghi del partito socialista ha indebolito la sua capacità di agire (spezzando la leadership e la base del partito in 3-4 linee) e la guida del partito ha commesso l'errore di scegliere una tattica di „*resistenza passiva*” (allo stesso tempo i frettolosi passi compiuti dall' „*a la rivoluzionaria*” nel lasciare il PSI, costruendo così la base del PCI⁵ erano l'altro estremo sotto forma di sequestri di fabbrica e scioperi).

Diversi studi dettagliati affrontarono le basi sociali del regime in questo contesto.

A metà degli anni Trenta, Zoltán Vándor dichiarò nella sua ricerca che una „*nuova generazione di burocrazia*” fu creata dalla fusione del partito fascista e delle organizzazioni statali, cioè costruendo così il moderno partito di stato.

Definisce in modo originale l'essenza del fascismo, affermando che sia l'approccio bolscevico secondo cui il fascismo è il „*dominio politico del capitale finanziario del capitalismo monopolistico*” che la definizione di Kautsky (il fascismo è „*la reazione del capitalismo nel resto del mondo al movimento operaio*”) contengono verità parziali. Secondo l'autore, il fascismo è la rivolta delle classi medie con l'aiuto degli slogan nazionali come conseguenza del sistema di pace che ha posto fine alla guerra mondiale. Soma Braun, nel suo saggio, uscito nel novembre del 1935, che si occupa della psicologia di massa reazionaria, considerò importante il ruolo dei fattori affettivi (rilievo della supremazia del leader politico, risveglio delle tradizioni emotive, e fattori irrazionali che uniscono le comunità – razza, sangue, origine comune) che sopprimevano gli approcci basati sulla ragione.

Béla Rudas nel suo articolo degli anni venti intitolato „*La pace di classe fascista*” di metà degli anni venti elenca anche le frasi basate sull'irrazionalismo sentimentale, che sono state usate in relazione ai bisogni della situazione di allora: la Roma antica, la forza della gioventù,

⁴ Partito Socialista Italiano.

⁵ Partito Comunista Italiano.

l'unità nazionale, la rottura con il passato, la pace delle anime, la lotta e la rivoluzione. Con quest'articolo siamo (finalmente) arrivati alla teoria del fascismo, o meglio dire agli scritti che si occupano della mancanza della teoria fascista. Ho già indicato che la maggior parte degli autori ha negato unanimemente che il sistema avrebbe una teoria ben definita. Il primo studio che ci parla della teoria fu pubblicato nel numero di Szocializmus dell'agosto 1926 da parte di Béla Rudas. Egli affermò che era la guerra a dare vita al movimento fascista. Erano le „*masse incoscienti*”: i piccoli contadini, i lavoratori della terra, gli agricoltori terrorizzati, i proletari indifferenti dell'industria, i sottoproletari ad affluire tra le camicie nere. Non erano i fattori teorici a decidere, ma semplicemente la pratica del terrore. Nel gennaio del 1935 vi fu un interessante rapporto e una valutazione nella rivista Szocializmus con il collegamento ungherese. L'occasione di quest'articolo è una pubblicazione del Circolo degli Amici d'Italia di Debrecen operante all'Università di questa città, intitolata „*Mussolini: Le dottrine del fascismo*”.

Secondo l'autore dell'articolo, pubblicato sulla rivista socialdemocratica, non esiste la teoria del fascismo, ma è formulata in base alle esigenze dal Duce.

Ci sono anche critiche molto feroci rivolte all'università. Vale la pena citare letteralmente: „*Ai professionisti liberi e indipendenti della scienza non viene in mente di cercare idee fondamentali dove possono trovare valori più costanti per le attività umane e sociali... Piuttosto, cercano principi e idee contro le ideologie democratiche, accettano l'onnipotenza dello Stato; privandoli della libertà di coscienza e dell'indipendenza*”.

(Lascio a tutti decidere se questo giudizio ha perso rilevanza, o no...) Per quanto riguarda la domanda teorica, l'articolo più significativo per me è stato pubblicato da Ferenc Fejtó intitolato „*Fascismo e letteratura*”, in cui Fejtó paragonò la politica letteraria nazista a quell'italiana.

Chiaramente, è fermamente convinto che il sistema italiano è più liberale perché non applica il „*principio totale*” con rigore spietato come il tedesco. Non vuole definire ciò che gli scrittori italiani dovrebbero scrivere, o no. Da ciò conclude che il fascismo non ha ideologia, ma è un movimento politico pratico, al contrario del nazismo tedesco, che ha un'ideologia, una visione del mondo, una visione letteraria definita. È un'aspettativa di ciò che scrivono gli scrittori tedeschi e coloro che si rifiutano di mettersi in fila sono costretti ad emigrare.

Nell'ultima parte della mia presentazione rivedo per la prima volta brevemente gli scritti economici basati sui fatti e sulle statistiche già citati, che integrano e verificano la dottrina esente dalla teoria.

Béla Rudas, in uno studio del 1926 fece la conclusione alquanto sorprendente che Mussolini e i suoi colleghi stanno effettivamente

attuando un programma socialdemocratico: codificazione dei giorni lavorativi di 8 ore (l'autore osserva che esiste un elenco di 100 eccezioni consente al datore di lavoro di aumentare l'orario di lavoro giornaliero a 9 ore) determinazione del salario minimo, riduzione dell'età di elettorato o elettorale, introduzione del sistema elettorale proporzionale.

Dopo tante affermazioni positive, descriveva i livelli salariali di alcuni operai specializzati (meccanico, metalmeccanico, tornitore, carpentiere, falegname, muratore), citando le statistiche britanniche e confrontandoli a quello tedesco (Berlino) e a quello dei lavoratori statunitensi (Philadelphia). Considerando i salari londinesi come 100 unità, a Milano gli operai specializzati ricevevano al massimo il 61% (i tecnici ne ricevono solo il 57%) di questa unità, e a Roma qualche per cento in più (59-65%). A Berlino la stessa proporzione varia dal 68% al 90%, invece negli Stati Uniti la media è tre volte maggiore di quella di Londra. Nel 1929 Dezső Kruppa afferma che lo stato fascista sta cercando una nuova teoria per spiegare ogni problema economico: sottolinea le contraddizioni nella teoria dei salari, la necessità degli alti stipendi è in conflitto con i fatti quando si tratta di motivare la popolazione a risparmiare denaro. La crescita dei consumi interni è impossibile sotto le determinate condizioni salariali, e il risparmio non è neppure amichevole per il consumatore.

Neanche la razionalizzazione della produzione è una soluzione, poiché inutilmente producono più articoli industriali se non esiste una base di consumatori commerciabile – si legge nella valutazione dell'autore. (A questo punto vorrei segnalare che numerosi scritti critici si dedicano alla questione della „*Carta del lavoro*”, la quale ha formulato la filosofia di base dello stato corporativo fascista. Però in mancanza di tempo ora non ne parlo). József Takács dimostra nel 1935, attraverso la demagogia della politica agricola del fascismo, che non esiste una nuova idea originale di idee economiche. Così, ad esempio, le grandi colonizzazioni interne proclamate con grande propaganda non erano inventati dai fascisti, ma questa era un programma permanente dal 1861 in poi (la legge sulla colonizzazione fu approvata nel 1917 e Mussolini continuò solo ad adottarla). Inoltre, i salari e gli stipendi diminuirono e fu vietato il raccolto meccanizzato a causa della disoccupazione.

Adesso siamo arrivati al momento che è forse l'aspetto più controverso (e per me, anche il più doloroso) della mia presentazione. Mussolini tiene un discorso a Trieste nel settembre 1938 in occasione del 20° anniversario della presa militare della città. In questo discorso, annuncia pubblicamente cambiamenti radicali per gli ebrei italiani come parte della questione razziale. Puntualizzava la questione separando „*il ruolo dannoso*” degli ebrei internazionali dalla parte degli ebrei italiani che ebbero indiscussi meriti.

Nella rivista Szocializmus Ferenc Fejtó ha risposto al discorso di

Mussolini nel suo articolo intitolato „*Difesa della razza in Italia*”. Fejtó, facendo riferimento all'Enciclopedia italiana, indica l'assurdità della svolta sorprendente che ha sostituito il precedente atteggiamento tollerante. Cita gli scritti di Mussolini sul tema della razza: non ci sono tratti fisiologici specifici della razza ebraica; anche nei casi delle altre nazioni funzionavano le combinazioni delle qualità. Le razze non esistono, quindi non esiste la razza italiana, ma il popolo italiano. Fejtó con le prove del 1934 supporta il ruolo sociale degli ebrei: tra i 14 generali ebrei nell'esercito e 14 senatori anche tra senatori (Vecchio, rettore dell'Università di Roma), il ministro delle finanze Guido Jung e persino 2 biografi di Mussolini, Emil Ludwig e Margherita Sarfatti erano di origine ebraica. „*Gli ebrei erano fascisti nella misura in cui erano cittadini e antifascisti nella misura in cui erano proteggevano gli interessi della borghesia. L'ebreo inaffidabile, insoddisfatto è già una razza, in disaccordo con la politica estera italiana.*”

„*Il razzismo italiano è la conseguenza ideologica dell'asse Berlino-Roma*” - trae la conclusione Ferenc Fejtó.

Prima di ringraziarvi per la Vostra cortese attenzione, mi permetto di dire un pensiero di chiusura: visto che dagli anni settanta sono cresciute una generazione e mezza, vorrei sicuramente richiamare l'attenzione sull'epopea cinematografica di Bernardo Bertolucci („*Novecento*”) e sul film controverso di Pier Paolo Pasolini (Salò, o le 120 giornate di Sodoma).

Innanzitutto quest'ultimo, secondo i critici, ha semplificato la questione del fascismo come se fosse un fenomeno sadico e perverso. Alla domanda dell'antisemitismo vi consiglio a leggere il romanzo di Giorgio Bassani „*Il giardino dei Finzi-Conti*”, che può essere letto anche in ungherese.

Grazie per l'attenzione!

Ágnes Judit Szilágyi¹



Proto-Fascists, Integralists in the Lusitanian World

Abstract

Previously the adjective *fascist* was frequently employed to describe both the Portuguese integralist ideology as well as Salazar's dictatorship. Recent research has offered a more nuanced picture; Mussolini and the Fascist ties are mentioned less often while the French influences and the originality of the Lusitanian manifestations receive greater emphasis.

Keywords: integralist and national-syndicalist movements; Sidonism; Salazarism; Portuguese authoritarian New State (*Estado Novo*);

António de Oliveira Salazar, the creator and primary leader of the long-lived (1933-1974) Portuguese authoritarian New State (*Estado Novo*), had made it clear from the very beginning that, although his system did not abide by the basic principles of liberal democracy and was relentlessly opposed to Communism, he intended to keep its distance from totalitarian European states. Albeit Salazar brought about a one-man dictatorship that recalled, for many contemporaries and for posterity in Portugal and abroad, its political kinship with other „*strong regimes*”, Italian Fascism among them. Nonetheless Salazar endeavored to keep a certain distance from these, rejecting comparisons with aggressive, expansionist systems that were „*pagan*” (meaning not founded on the moral basis of Christianity).² He did not hold the power of the state to be limitless: law and moral force had to delimit the powers of the state, and the moral boundaries had to be demarcated by Christian values.

However the ideological foundations of the New State were not exclusively determined by Christian values alone, for after all the Portuguese military dictatorship brought about in 1926 by Gomes da Costa and Oscar Carmona, that prepared the way for Salazar's regime, had already integrated diverse political forces. Among these the three most important were: Christian democracy, an integralism that contributed traditionalist/nationalist/monarchist as well as anti-democratic/authoritarian/corporativist ideals, and in addition the

¹ Historian, ELTE, Budapest, szilagyi.agnes@btk.elte.hu

² See the interviews by António Ferro in 1932 and 1938: António FERRO: *Entrevistas de António Ferro a Salazar*, 2nd edition, Parceria A.M. Pereira Livraria Editora, Lisboa, 2003. 49–52, 140–141.

European models, adopted – in spite of all claims of steering clear -- chiefly from Mussolini and Hitler's regimes (political police, controlled public information channels).

Lusitanian (that is, Portuguese) integralism started out in the firm of a cultural organization for a group of Catholic and Monarchist intellectuals opposed to the anti-clericalism of the republican movement. The University of Coimbra was its cradle. The ideas of *Action Française* and Charles Maurras (1886-1952) exerted a strong influence on them.³ In addition to the traditionally powerful impact of French culture in Portugal, several members of the Monarchist movement were forced to emigrate (chiefly to France) after the declaration of the Portuguese Republic (1910). Thus the first periodicals heralding the unfurling of the Integralist system saw daylight abroad, starting in May 1913. (*Nação Portuguesa, A Monarquia, „Aqui d'El Rei!”*) This theoretical-literary gathering soon acquired political ambitions. Its first independent organization was founded in April 1916, establishing their independence from the monarchists, as the Central Congress of Lusitanian Integralists (*Junta Central do Integralismo Lusitano*). Its leading personalities were Antonio Sardinha, Hipolito Raposo⁴ and Count Alberto de Monsaraz⁵. The basic goal of the organization was restoration of the kingdom, establishment of a traditionalist, organic, national monarchy upon an antiliberal and anti-parliamentarian foundation. For a brief period they were able to take part in the government of the country, to wit, in 1918, when two Integralists were included in Sidonio Pais' cabinet. In the early 1920s the movement's leaders attempted to build a nationwide organization, and a number of regional, municipal, and professional *juntas* were indeed started up. Simultaneously the leaders strove to achieve a more definite ideological profile. However, almost at the same time began the breakup of internal unity, as well as their increasing isolation from the outside.

The model for the regime-founding efforts of Sidonio Pais⁶ came into being prior to Fascism, in emulation of imperial Germany. Pais was a confirmed Germanophile when in March 1916 he returned home from diplomatic service in Berlin. He was convinced that the Kaiser would win the war. In December 1917 through his political ambitions and charismatic personality he came to embody the messianistic leader

³ Paulo ARCHER DE CARVALHO: *‘Integralismo Lusitano: reação, recristianização, retorno’*, LOCUS: Revista de História, vol.18, N^o1. 2012. 18–20.

⁴ Hipólito RAPOSO: *Dois nacionalismos: L’Action Française e o Integralismo Lusitano*, Ferin, Lisboa, 1929.

⁵ Nuno Simão FERREIRA: *‘O protagonismo de Alberto de Monsaraz na História do Integralismo Lusitano’*, LOCUS: Revista de História, vol. 18, N^o1. 2012. 33–43.

⁶ For more about him, see Armando MALHEIRO DA SILVA: *Sidonismo I-II.*, Universidade de Coimbra — Museu da Presidencia da Republica, Coimbra, 2006.

whose return, since King Sebastian, Portugal had come to long for whenever in times of need.

The antecedents of Pais' coming to power included a wave of strikes in the summer of 1917 throughout various sectors of the Portuguese economy.⁷ The government of Alfonso Costa tried in vain to control the situation, and was obliged to repeatedly deploy units of the Republican Guard or the police in order to maintain order. Many people were jailed as a result of these clashes, but this severity did not help, the desperate conditions leading to the rioting remained unchanged. The food supplies of large cities became intermittent, oftentimes even the bread was of poor quality or unavailable, while prices kept rising.

So that it was small wonder that not only the military units in Lisbon, but soon the populace on the street as well, aligned with the putsch of December 5, led by Colonel Sidonio Pais at the head of his cadets. The junta directing the „*revolution of the Decembrists*” (revolução dezembrista) triumphed over the government forces within days. The Secretary of War, Norton de Matos immediately resigned, and primeminister Alfonso de Costa was arrested in Porto on December 8 upon his return from abroad. Bernardino Machado, president of the republic since 1915, was forced to emigrate.

The Sidonists dissolved the Parliament and inaugurated a state of emergency. Historical literature often refers to the political practices of Sidonism as „*proto-fascist*” or else handles it as the precursor of Salazarism, thus attempting to characterize it on the basis of later models. Our standpoint, in contrast, is that in the personage of this dictator we are not faced with an astutely prophetic individual who in the mid-1910s was already able to intuit the tendency toward the „*strong Europe*” of the coming decades, and certainly not with the inventor of a patent that became popular and widespread. Rather, he was an aristocratic man with a dictatorial penchant (*he was half prince, half condottiere* – as Raul Brandão would have it⁸), a political modernist⁹ who experimented with a new structure to remedy Portugal's ailments, and for inspiration drew upon the German model, which was the most spectacular success of his own time.¹⁰ Of course, compared to the

⁷ Ágnes Judit SZILÁGYI: 'Anarcho-Syndicalists and Nationalists in the I. Portuguese Republic', Yearbook, International Labour Movement, vol. XLIII. Budapest, 2017. 17–28.

⁸ See the third volume of this Portuguese Symbolist prose author's memoirs: Raul BRANDÃO: *Vale de Josafat*, Serra Nova, Lisboa, 1933. 98.

⁹ João MEDINA: 'A ditadura sidonista. A „Ideia Nova” de Sidónio: presidencialismo carismático ou regime profascista?', *Clio*, Nova Série 5, 2000. 110.

¹⁰ We may agree with David Birmingham, who calls the Pais regime a „*Prussian-style regime*”. *A Concise History of Portugal* (1993), Hungarian edition: *Portugália története* (transl.: Laura LUKÁCS), Pannonica Kiadó, Budapest, 1998. 126.

conditions in Germany several decisive elements were absent in Portugal: the imperial/great power status was long since a mere illusion, and the modern industrial might was equally absent. For the Portuguese New Republic there remained only the autocratic mechanism of reaching decisions. And even though this political formation proved to be short-lived, the faith in a strong presidential system became rooted in Portuguese political thought for a long time to come so that its cult became incorporated into the ideological system of Salazar's New State.¹¹ „*The portrait of Sidonio became an indispensable icon in the official gallery of the Saints of the 'Estado Novo', and it was customary to see it hung even in village municipal buildings during the time of Salazar's dictatorship. As the forerunner of both the authoritarian system and of Salazar's person, Sidonio became an integral part in the mythology and glorious prehistory of the system that was toppled in 1974.*”¹²

In face of all this, after the birth of the *Estado Novo* the integralist movement as a political factor became relegated to the background. Although the ideological content that the integralists contributed to Salazarism manifested in the self-definition of the system, it could never become exclusive.¹³ It soon became apparent that Salazar was a pragmatic politician who first and foremost sought consensus, and who, after constructing a one-party, conservative, authoritarian, personal dictatorship in his corporate state, endeavored to uphold a semblance of democracy, and moreover he did not support the main goal of the integralists, the restoration of the monarchy.

The specialist literature frequently labels as proto-fascist the integralist *Junta Central* which eventually dissolved itself in 1933.¹⁴ From that time (after 1932) it became increasingly replaced by the so-called national-syndicalist organization of Francisco Rolão Preto (1893-1977) known as the Blue Shirts (*camisas azuis*). It is the opinion of several historians that the European (especially the Italian) fascist parties served as model for this new political formation. Regarding this the former party leader in a 1975 interview stated that at the time of the appearance of Lusitanian integralism the Italian-type fascism has had as yet not exerted any influence in Portugal.¹⁵ This in spite of the fact that

¹¹ See João MEDINA: *op. cit.*, and João MEDINA: *Morte e Transfiguração de Sidónio Pais*, Edições Cosmos, Lisboa, 1984.

¹² João MEDINA: ‘*O homem que matou Sidónio Pais*’, *História* (Lisboa), Nº 10. 1979. 56.

¹³ Manuel Braga da CRUZ: ‘*O integralismo lusitano nas origens do salazarismo*’, *Análise Social*, vol. XVIII. (70), Nº 1. 1982. 137–182.

¹⁴ FERREIRA: 42–43.

¹⁵ The problem of the relationship to Fascism also engaged his attention in the 1930s, see ‘*O Fascismo – Artigos ressuscitados de uma antiga polémica*’ (1939) IN: Rolão PETRO: *Obras Completas I-II.*, José Melo ALEXANDRINO (ed.), Edições Colibri, Lisboa, 2015. Vol. II. 1–36.

already in the 1920s there were several individuals who noted the developments in Italy. One of them was Marcello Caetano (1906-1980), subsequently Salazar's close associate, eventual political heir and perpetuator of his system (1968-1974), who was in close affinity to the integralists and to Hipolito Raposo in person. He had turned his attention to Mussolini and had written about him approvingly in the periodical *Ordem Nova* (New Order): „*Italy is trying to be reborn. It is discarding the nation-infecting, destructive elements of politicians and cheap legalistic orators, to unveil a strong state, a unified and self-assured nation that is sounding its clear and energetic voice in the chorus of nations, manifesting its manly will. ... The energy of the duce has cleansed Italy of enervating elements...*”¹⁶

The integralist and national-syndicalist movements – even though they seemingly alternated on the Portuguese political palette – still differed in their character. The former was essentially elitist. While it wished to legitimize itself via the historical tradition of monarchy, its successor looked to mobilizing the masses by way of the personage of a charismatic leader and the militaristic, violent nature of the movement. The national-syndicalists were less intellectual and aimed to address the problems of protecting the interests of the workers.

It was in 1930 that the Lisbon government first came to define Portugal as a corporate nation state, something that the integralists warmly welcomed, but in what followed they positioned themselves increasingly in opposition to Salazar, especially after 1933 when the framework of the New State was established through the constitution.¹⁷ The prime minister/dictator at first tried to offer cooperation in an effort to neutralize this political opponent that was becoming increasingly troublesome, and did succeed in part at integrating it into the framework of the National Union.¹⁸ But after the suppression in 1934 of the still independent portion of the movement Salazar and Rolão Preto came to occupy positions on opposite sides of the barricade. So much so that the

¹⁶ Quoted by Francisco Carlos Palomanes MARTINHO: *Marcello Caetano Uma Bibliografia 1906-1980*, Penguin, Lisboa, 2016. 118–119. (The volume is available in English: *Marcello Caetano and the Portuguese „New State”: A Political Biography*. Sussex Academic Press, 2018.)

¹⁷ Preto engaged in public debate with Salazar's views: ‘*Salazar e a sua Época – Comentário às entrevistas do actual chefe do governo com o jornalista António Ferro*’ (1933) IN: PRETO (I.): 213–230.

¹⁸ *União Nacional* – established July 30, 1930 by the military dictatorship. Later it functioned as the broad-based mass organization of the supporters of Salazarism, which alone was allowed to nominate candidates for subsequent parliamentary elections, thus in practice becoming the single legal party of the New State, making the *Estado Novo* in fact a one-party system. Although this did not signal an actual transformation, in 1970 at its V. Congress the party was re-named Popular National Action (*Acção Nacional Popular*) and it continued to operate under this name.

latter elected to take part in 1935 in the failed attempt at a military putsch against the Estado Novo, after which the leaders were imprisoned or exiled.

Here is a summary of the differences that disrupted the concord between Salazar's system and the integralists /national syndicalists:

a) The integralist plans featured an anti-parliamentary system organically connected to monarchic traditions, legitimized by traditional nationalism, its political and social organizing principle being corporativism. Local governments were to play an important role, thus they were opposed to centralization. Since they defended monarchy primarily as an institution (and not necessarily the personage of the ruler), they came in conflict with the authoritarian regime based on personal power.

b) Contrary to the above aspirations, Salazarism entailed an authoritarian republic where the power and authority to make decisions of the number one leader, Salazar, pushed all other institutions into the background; according to his integralist critics, he introduced a state-corporativism instead of a national one. The legitimization of power was not based on tradition but on the personal attributes of the leader whose authority became omnipotent. Although it was true that the militarization, to a certain extent, of society (for example the creation in 1936 of the militaristic youth organization *Mocidade Portuguesa*) was indeed close to the concepts of the Blue Shirts, nonetheless the local organizations so highly regarded by the integralists were relegated to the background in this respect as well .

Therefore it was almost a given that in time the integralists would come to oppose Salazarism, which they ultimately objected to because of its eclecticism. According to their critique the New State „*tried to reconcile the state's self-interest with corporativism, liberalism with an organized nation, the moribund theories of the past with the Europe-wide, exciting reality of the present.*”¹⁹ Such a compromise was unacceptable for the integralists. In spite of this, certain superficial characteristics that very much resembled the Italian and German models became adopted among the symbols of the New State.

Previously the adjective *fascist* was frequently employed to describe both the Portuguese integralist ideology as well as Salazar's dictatorship. Recent research has offered a more nuanced picture; Mussolini and the Fascist ties are mentioned less often while the French influences and the originality of the Lusitanian manifestations receive greater emphasis. Meanwhile efforts are made to clarify the relationship between the system of the New State and integralist ideals. The present essay has tried to summarize this approach.

¹⁹ Manuel Braga da CRUZ: *Monárquicos e Republicanos no Estado Novo*, Publicações Dom Quixote, Lisboa, 1986. 71–72.

References

- ARCHER DE CARVALHO, Paulo: *Integralismo Lusitano: reação, recristianização, retorno*, LOCUS: Revista de História, vol. 18, N° 1. 2012. 13–31.
- BIRMINGHAM, David: *A Concise History of Portugal* (1993), Hungarian edition: *Portugália története* (transl.: Laura LUKÁCS), Pannonica Kiadó, Budapest, 1998.
- BRANDÃO, Raul: *Vale de Josafat*, Serra Nova, Lisboa, 1933.
- CRUZ, Manuel Braga da: *O integralismo lusitano nas origens do salazarismo*, *Análise Social*, vol. XVIII. (70), N° 1. 1982. 137–182.
- CRUZ, Manuel Braga da: *Monárquicos e Republicanos no Estado Novo*, Publicações Dom Quixote, Lisboa, 1986.
- FERREIRA, Nuno Simão: *O protagonismo de Alberto de Monsaraz na História do Integralismo Lusitano*, LOCUS: Revista de História, vol. 18, N° 1. 2012. 33–43.
- FERRO, António: *Entrevistas de António Ferro a Salazar*, 2nd edition, Parceria A.M. Pereira Livraria Editora, Lisboa, 2003.
- MALHEIRO DA SILVA, Armando: *Sidónio e Sidonismo I-II.*, Universidade de Coimbra – Museu da Presidência da República, Coimbra, 2006.
- MARTINHO, Francisco Carlos Palomanes: *Marcello Caetano Uma Bibliografia 1906-1980*, Penguin, Lisboa, 2016. (The volume is available in English: *Marcello Caetano and the Portuguese „New State”: A Political Biography*. Sussex Academic Press, 2018.)
- MEDINA, João: *‘A ditadura sidonista. A „Ideia Nova” de Sidónio: presidencialismo carismático ou regime protofascista?’*, *Clio*, Nova (2.a.) Série N° 5. 2000. 93–111.
- MEDINA, João: *‘O homem que matou Sidónio Pais’*, *História* (Lisboa), N° 10. 1979. 41–56.
- MEDINA, João: *Morte e Transfiguração de Sidónio Pais*, Edições Cosmos, Lisboa, 1984.
- PETRO, Rolão: *Obras Completas I-II.* (José Melo ALEXANDRINO ed.), Edições Colibri, Lisboa, 2015.
- RAPOSO, Hipólito: *Dois nacionalismos: L’Action Française e o Integralismo Lusitano*, Ferin, Lisboa, 1929.
- SZILÁGYI, Ágnes Judit: *‘Anarcho-Syndicalists and Nationalists in the I. Portuguese Republic’*, *Yearbook, International Labour Movement*, vol. XLIII. Budapest, 2017. 17–28.

Alessandro Vagnini¹

La politica estera italiana e l'Ungheria nel passaggio da sistema liberale a fascismo



Abstract

Relations between Italy and Hungary have been constant and complex over time and of particular importance in the interwar period. The Treaty of Trianon represented an epoch-making moment for Hungarian history, a trauma with long and dangerous consequences, which characterized the country's choices in the following two decades. An analysis of Italian foreign policy in the transition period from Liberalism to Fascism can show whether and how elements of continuity were present in the definition of Italian foreign policy towards Hungary. This paper, through the study of Italian diplomatic documents, intends to clarify whether Mussolini's arrival in power and the establishment of the Fascist regime have represented a change in the Italian strategic vision with respect to Hungary; whether new elements have been introduced in the management of foreign policy and possibly through which dynamics it is possible to speak of a Fascistization of foreign policy during the first years of the regime.

An important element in the analysis of this period is undoubtedly the value that Rome attached to Hungary within the framework of its policy in the Danube-Balkan region. The analysis of these elements can offer an interesting point of view on the dynamics of relations in the Danube-Balkan area in the interwar period.

Keywords: Italy; Liberalism; Fascism; Danubian Basin; Balkans;

I rapporti tra Italia e Ungheria come è noto sono stati forti e complessi nel corso del tempo e di particolare rilievo nel periodo interbellico. Le autorità civili e militari italiane hanno avuto un ruolo significativo nelle attività di controllo interalleato in applicazione del trattato di pace e una consolidata tradizione di vicinanza tra i due popoli ha continuato a rappresentare la cifra dei rapporti tra i due paesi. Questo breve contributo intende mettere in luce se vi sia stato e in che forma un cambiamento nei rapporti tra Roma e Budapest nella fase di passaggio dal sistema liberale al fascismo e con quali tempi e modi un simile processo sia avvenuto. Per fare ciò dovremo in primo luogo evidenziare i punti nodali dei rapporti tra i due paesi nel corso degli anni Venti, che possiamo riassumere nell'applicazione del trattato di pace, in cui l'Italia svolgeva un ruolo di primo piano, e la politica di contenimento e bilanciamento della Jugoslavia e dell'azione di penetrazione francese nei Balcani.

Non vi sono dubbi – e su questo punto la storiografia è stata sempre

¹ Historian, University of Roma, La Sapienza, alessandro.vagnini@uniroma1.it

unanime – che la firma del Trattato del Trianon abbia rappresentato un momento epocale per la storia ungherese, un trauma dalle lunghe e pericolose conseguenze per la vita politica del paese, che ne caratterizzò le scelte nei due decenni successivi. Le conseguenze della sconfitta nel primo conflitto mondiale furono dunque non solo territoriali ed economiche ma influirono profondamente sulla società e la politica magiare.

I confini definitivi, delineati dal trattato firmato il 4 giugno 1920, riducevano drasticamente il territorio dell'Ungheria.² La popolazione scese da 19 a 7 milioni e nel complesso i due terzi del territorio storico del regno d'Ungheria passarono agli stati successori, mentre quasi un terzo dei magiari si trovarono ora a vivere in un altro stato. Il peso delle disposizioni del trattato di pace fu particolarmente evidente anche dal punto di vista economico mentre le condizioni militari limitavano l'esercito a 35.000 uomini e proibivano una vasta gamma di armamenti e produzioni belliche.³ Per quasi tutto il decennio successivo l'Ungheria fu un paese isolato e solamente con la fine degli anni Venti si manifestarono i segni di una nuova fase nella politica estera ungherese, la quale poté finalmente giovare del crescente favore mostrato dal regime fascista, intenzionato a rilanciare la politica balcanica dell'Italia per contrastare l'influenza francese nella regione. La firma dell'accordo bilaterale nel 1927, rappresentò non a caso un punto di svolta nella politica ungherese. Sotto l'abile guida del conte Bethlen István e con l'appoggio dell'Italia – che fino allora le era mancato – Budapest cercò infatti di migliorare la propria posizione internazionale. In conseguenza di questa rinnovata consonanza italo-ungherese, avrebbe avuto inizio una collaborazione tra le Forze Armate dei due paesi che avrebbe reso possibile il progressivo riarmo ungherese, in aperta violazione del Trattato del Trianon. Questo rapporto privilegiato con Roma tenderà a rafforzarsi nel corso degli anni, divenendo il principale punto di riferimento per la politica estera

² Tuttavia, le città di Pécs, Mohács e Baja, situate sul lato jugoslavo del confine provvisorio, furono restituite all'Ungheria.

³ In particolare sulle conseguenze del trattato del Trianon si vedano *The Hungarian Peace Negotiations: an account of the work of the Hungarian Peace Delegation at Neuilly, from January to March 1920*. Vol. 1, Royal Hungarian Ministry of Foreign Affairs, Budapest, 1921.; C.A. MACARTNEY: *Hungary and Her successors. The Treaty of Trianon and its consequences, 1919-1937*, Oxford University Press, London-New York-Toronto, 1937.; B. POMOGÁTS – M. ÁDÁM – G. CHOLNOKY (szerk.): *Trianon. A magyar békeküldöttség tevékenysége 1920-ban*, Lucidus, Budapest 2000.; I. ROMSICS: *The Dismantling of Historic Hungary. The Peace Treaty of Trianon, 1920*, Columbia University Press-East European Monographs, New York-Boulder (Co.), 2002.; T. LORMAN: *Counter-Revolutionary Hungary, 1920-1925. István Bethlen and the Politics of Consolidation*, Columbia University Press-East European Monographs, New York-Boulder (Co.), 2006.; A. VAGNINI: *La Delegazione ungherese alla Conferenza della Pace*, IN: *Annali della Fondazione Ugo La Malfa. Storia e Politica*, XXXII. 2017. 12–35.

ungherese. Questo processo fu tuttavia lento e un'analisi della politica estera italiana nel passaggio da sistema liberale a fascismo può mostrare se e come elementi di continuità in questo ambito siano rimasti centrali nella definizione di una complessiva strategia di politica estera.

A questo punto dovremmo infatti chiederci se l'arrivo del Fascismo abbia rappresentato un cambiamento nella visione strategica italiana rispetto all'Ungheria; se siano stati introdotti elementi di novità nella gestione della politica estera ed eventualmente attraverso quale dinamica sia possibile parlare di una fascistizzazione della politica estera italiana nel corso dei primi anni del regime.⁴ È indubbio che il fascismo si sia proposto un netto cambio di passo – e di stile – anche nelle relazioni internazionali, va tuttavia ricordato che in realtà la fascistizzazione del Ministero degli Esteri fu piuttosto tarda e non avvenne prima del 1926 quando si ebbe la fine dell'incarico a Contarini come Segretario Generale del Ministero e l'aumento del ruolo e dell'influenza di Dino Grandi, al Ministero in qualità di sottosegretario già dal 1925.⁵ Questo passo significò anche l'immissione nel corpo diplomatico di un certo numero di figure di chiara fede fascista ma non corrispose necessariamente a un immediato cambio di rotta nella politica estera italiana. Anche nella seconda metà degli anni Venti, l'impostazione data da Grandi alle relazioni internazionali fu in realtà differente da quella prevista da Mussolini. Il Duce, nonostante grandi capacità di mediazione, aveva una evidente tendenza ad agire con aggressività, mentre Grandi, soprattutto dopo che fu nominato ministro nel settembre 1929, si sarebbe incamminato su una strada di saggia prudenza. Se Mussolini pensava a come poter trarre eventualmente vantaggi competitivi da eventuali crisi, Grandi apparve sempre convinto di poter creare positivi vincoli di collaborazione fra la potenze e che facendosi promotore di una pacifica collaborazione avrebbe accresciuto il prestigio e il ruolo dell'Italia.⁶ I suoi tre anni da ministro sarebbero

⁴ Sulla situazione complessiva dell'Ungheria e sui rapporti con l'Italia nel periodo 1920-1927 vedi A. VAGNINI: *Ungheria. La costruzione dell'Europa di Versailles*, Carocci, Roma, 2015.

⁵ Per un quadro generale della politica estera italiana in questa fase ci limitiamo a citare E. Di NOLFO: *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1933)*, CEDAM, Padova, 1960.; Id., *Il revisionismo nella politica estera di Mussolini*, IN: *Il Politico*, Vol. 19, N° 1 (aprile 1954), 85–100; M. KNOX: *Common destiny: Dictatorship, Foreign Policy, and War in Fascist Italy and Nazi Germany*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000. Per un'analisi recente e dettagliata della politica estera fascista in questo periodo si rimanda a F. LEFEBVRE D'OVIDIO: *L'Italia e il sistema internazionale. Dalla formazione del governo Mussolini alla Grande Depressione (1922-1929)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2016.

⁶ Sul ruolo di Grandi vedi F. LEFEBVRE D'OVIDIO: *Dino Grandi, la carriera e la fascistizzazione del Ministero degli Esteri*, IN: *Nuova rivista storica*, XCVI. 2. 2012. 455–478.

stati di estrema intensità politica e diplomatica; avrebbero rappresentato l'effettivo passaggio alla fascistizzazione della diplomazia italiana con l'immissione di nuovo personale fidato e una riforma ispirata all'efficienza, che ad ogni modo poteva avvalersi in questo senso già dei passi compiuti all'inizio del decennio con l'ultimo governo Giolitti.

Per quanto riguarda l'avvento del regime, in primo luogo andrebbe evidenziato come l'accoglienza nei confronti del fascismo fosse stata generalmente positiva in Ungheria, quantomeno nei circoli finanziari e negli ambienti militari, dove la possibilità di un governo forte e in parte critico nei confronti dei risultati della pace era accolta con un certo interesse.⁷ Ciò non toglie che nel governo vi fosse qualche preoccupazione per possibili emulazioni del movimento italiano.⁸ Nonostante ciò, la possibilità che il fascismo aprisse a una nuova fase della politica europea si dimostrò fin da subito un elemento di estremo interesse per la dirigenza ungherese, come emerge chiaramente da un colloquio che il primo ministro Bethlen ebbe il 14 novembre 1922 con il ministro a Budapest Gaetano Caracciolo di Castagneto. Nella relazione che del colloquio fece il diplomatico italiano si riscontrano chiaramente le tracce di un primo tentativo di stabilire un contatto diretto tra Bethlen e Mussolini, attraverso il quale il primo sperava di trovare un nuovo e più forte legame con l'Italia per rompere l'isolamento dell'Ungheria.⁹ In realtà Bethlen sembrava voler utilizzare l'arrivo al potere dei fascisti sperando di trovarvi una sponda per rilanciare e rimettere in sesto la politica e l'economia ungherese. In questo senso, del resto, l'attività del primo ministro fu costante e determinata.¹⁰ Come avrebbe reagito il nuovo regime italiano a questi passi era però ancora un'incognita. Andavano poi tenute in considerazione le resistenze degli ambienti liberali – in Ungheria assolutamente determinanti – rispetto alle intenzioni del fascismo sul piano della politica estera. Questo era tanto più evidente dal momento che Mussolini aveva in più occasioni dichiarato di esigere il pagamento totale delle riparazioni, anche da parte ungherese e non aveva dunque mostrato – almeno in contesti ufficiali – particolari segni di amicizia nei confronti dei magiari. Può sembrare paradossale ma mentre da una parte si sospettava il fascismo di avere

⁷ DDI, Settima Serie, vol. I, doc. 41.

⁸ Bethlen espresse queste preoccupazioni parlando il 4 novembre con l'incaricato d'Affari italiano Orazio Vinci Gigliucci. Ivi, doc. 69.

⁹ Ivi, doc. 115.

¹⁰ Sulla situazione interna ungherese in quegli anni W.M. BATKAY: *Authoritarian Politics in a Transitional State: István Bethlen and the Unified Party in Hungary (1919-1926)*, Columbia University Press, New York, 1982.; Gy. JUHÁSZ: *Magyarország külpolitikája (1919-1945)*, Kossuth Könyvkiadó, Budapest, 1988.; P. GOSZTONYI: *A kormányzó, Horthy Miklós*, Téka Könyvkiadó, Budapest, 1990.; T. LORMAN: *Counter-Revolutionary Hungary (1920-1925): István Bethlen and the Politics of Consolidation*, Columbia University Press, New York, 2006.

intenzioni non amichevoli nei confronti dell'Ungheria, dall'altra si accusava già Roma di tramare contro gli jugoslavi proprio in comunione con Budapest.¹¹ Voci talmente insistenti da costringere a fine dicembre Mussolini a una recisa smentita, dando istruzioni ai diplomatici italiani a Praga, Budapest e Washington di dichiarare ancora una volta che

*Si tratta di notizia già pubblicata e da noi smentita. Comunque V.E. è autorizzata a dichiarare nella maniera più assoluta e formale che non esiste alcuna convenzione o intesa fra fascisti ungheresi e italiani i quali hanno idealità ed attività esclusivamente nazionali. Governo italiano è ed intende essere di un perfetto lealismo.*¹²

Sul finire del 1922 le smentite si susseguirono con regolarità tanto più che spesso si faceva riferimento a legami tra fascisti italiani e presunti fascisti ungheresi che non solo Mussolini riteneva inopportuni ma anche al limite del ridicolo, soprattutto considerando il generale malcontento e la nota sfiducia di Bethlen nei confronti di simili ambienti.

Un altro aspetto che deve essere ricordato in questa fase riguarda l'impegno in senso antirevisionista – da intendersi come antiasburgico – che il governo Mussolini aveva apertamente dichiarato di sostenere, tanto che quando si trattò di affrontare la questione della registrazione alla Lega delle Nazioni dell'impegno antiasburgico imposto all'Ungheria dalla Conferenza degli Ambasciatori, i rappresentanti della Piccola Intesa si rivolsero proprio al governo italiano come tramite per un'azione verso le altre potenze.¹³

Ad ogni modo, dunque, anche se per il momento non esisteva nessun concreto cambio di passo della politica italiana nei confronti di Budapest, le voci su una pretesa prossima collaborazione tra i due paesi si fecero sempre più insistenti, creando non poco allarme a Belgrado e forse una certa soddisfazione tra le file fasciste, che in ciò potevano trovare uno strumento di pressione sui vicini jugoslavi. Più di questo però il Duce non era disposto a rischiare ed infatti, quando nel gennaio 1923 gli giunsero notizie di presunti movimenti di truppe alla frontiera e di agitazioni della minoranza magiara in Transilvania, diede disposizioni affinché si invitasse alla calma e si agisse in pieno accordo con Francia e Regno Unito. Questo episodio dimostra chiaramente che la linea che Mussolini intendeva seguire era quella della collaborazione interalleata e non quella di una rivoluzione degli equilibri nella regione.¹⁴ Naturalmente gli inviti alla

¹¹ Notizie in tal senso giungevano sia da Belgrado sia da Praga. DDI, Settima Serie, vol. I, docc. 253. 268.

¹² Ivi, doc. 275.

¹³ Ivi, doc. 280.

¹⁴ Ivi, doc. 337.

moderazione l'Italia li rivolgeva anche ai possibili avversari dell'Ungheria, ma a spingerla in questa direzione era il desiderio di evitare conflitti, non quello di proteggere Budapest.¹⁵ Rassicurazioni in questo senso furono infatti ripetutamente offerte al governo romeno. Mussolini continuò a sostenere la linea della moderazione offrendo in varie occasioni rassicurazioni anche in seguito ai nuovi rapporti istaurati con Belgrado nel 1924. Per Roma era però importante che l'Ungheria si mantenesse stabile e pacifica e dall'analisi dei documenti diplomatici emerge l'attenzione per le esigenze della maggioranza guidata da Bethlen rispetto a forze politiche minoritarie potenzialmente vicine al fascismo.¹⁶

L'Ungheria era ad ogni modo un tassello importante per la politica estera italiana. Dovremmo dunque chiederci quali fossero dunque i temi su cui l'Italia poteva ritenere opportuna una specifica politica nei confronti di Budapest. Tra questi figurano gli aspetti legati alle attività interalleate, ovvero alla posizione stessa dell'Italia nel novero delle potenze vincitrici della Prima guerra mondiale. A tal proposito dobbiamo senza dubbio citare le attività connesse alla Commissione Militare Interalleata di Controllo in Ungheria, che era presieduta da un italiano e dove il peso dell'Italia fu sempre determinante.

Un aspetto fondamentale dell'applicazione del Trattato del Trianon riguardava le clausole militari e la loro effettiva applicazione. Gli articoli del trattato di pace relativi alla riorganizzazione di forze armate e di sicurezza ungheresi sono nell'ordine l'art. 103 sull'abolizione della leva; gli art. 104, 105, 107 sui limiti quantitativi delle forze armate; gli art. 109 e 110 su ufficiali e sottufficiali; gli art. 113 e 114 relativi alla limitazione degli armamenti; e infine, l'art. 135, che imponeva al governo ungherese di fornire alla Commissione tutta la documentazione necessaria all'opera di controllo.¹⁷ Tra il 1920 e il 1927 l'esercito ungherese, la sua organizzazione e il complesso delle sue attività furono dunque sottoposti a diretto controllo militare da parte della Commissione Militare Interalleata di Controllo. Il trattato di pace lasciava inoltre ampio spazio per successivi interventi anche di tipo politico, competenza questi della Conferenza degli Ambasciatori, che in tal modo si riservava il diritto di intervenire quando necessario nella politica ungherese.¹⁸

¹⁵ Ivi, doc. 363.

¹⁶ Ivi, docc. 690–691.

¹⁷ Per il testo del trattato vedi *Trattati e Convenzioni fra il Regno d'Italia e gli altri Stati*. Vol. XXVI. *Atti conclusi dal 1° gennaio al 31 dicembre 1920*, Tipografia del Ministero degli Affari Esteri, Roma, 1931. 93–384.; *Treaty of Peace between Allied and Associated Powers and Hungary and Protocol and Declaration signed at Trianon, June 4 1920*, His Majesty's Stationery Office, London, 1920. Circa i punti più rilevanti vedi anche F. DEÁK: *Hungary at the Paris Peace Conference*, Fertig, New York, 1972.; nonché Ignác ROMSICS: *A Trianoni békeszerződés*, Osiris Kiadó, Budapest, 2001. e VAGNINI (2015): 74–77.

¹⁸ Sull'attività della CMIC vedi VAGNINI (2015): 107–148.; B. JUHÁSZ: *The*

Come è facile comprendere l'Italia ebbe in questa situazione un ruolo di primo piano, mantenendo sempre una posizione moderata e tendenzialmente favorevole agli interessi magiari. Sotto questo punto di vista, sia sul piano degli interventi di tipo tecnico sia per quelli con più ampi riflessi politici non possiamo identificare una linea di rottura nel passaggio da sistema liberale a fascismo ma piuttosto riscontrare una chiara continuità, legata del resto all'interesse dell'Italia nella regione al fine di mantenere un equilibrio che non pregiudicasse la posizione di Roma, che solo molto lentamente tese a creare le condizioni per la creazione di un sistema di amicizie con l'intento di bilanciare l'influenza della Francia e il peso della Piccola Intesa.¹⁹ In questo senso, gli italiani furono a più riprese favorevoli ad un alleggerimento delle misure di controllo imposte all'Ungheria e guardarono con generico favore ai tentativi di Bethlen di reperire sulle piazze finanziarie internazionali un prestito per la ricostruzione della tormentata economia nazionale.²⁰

Le riparazioni furono un punto senza dubbio molto rilevante in quegli anni. Sin dal 1922 la questione divenne centrale nelle considerazioni italiane sul futuro dell'Ungheria e dei suoi rapporti con Roma. Ed infatti nel dicembre di quell'anno Mussolini scriveva al ministro a Budapest Caracciolo di assicurare a Bethlen che

*io mi rendo conto delle difficoltà finanziarie dell'Ungheria e che sono animato dalle migliori disposizioni per favorire la sua ricostruzione economica, compatibilmente però con la tutela degli interessi italiani i quali esigono che i diritti nostri alle riparazioni ungheresi siano trattati nel quadro generale delle riparazioni dovute dagli stati ex nemici e del condono dei nostri debiti verso gli stati alleati od associati.*²¹

Inter-Allied Military Commission of Control and the Military Control of Hungary between 1921 and 1927, IN: *Hadtudományi Szemle*, 5. 2012. 1/2. 47–72. Per quanto riguarda l'attività della commissione di controllo si segnala anche il recente e ben documentato lavoro sull'ufficiale di collegamento ungherese Rapaich. B. JUHÁSZ: *Rapaich Richárd. Antant-ellenőrzés Magyarországon*, Meritum Közhasznú Egyesület, Szeged, 2019.

¹⁹ Sulla piccola intesa vedi M. ÁDÁM: *A kisantant (1920-1938)*, Kossuth Könyvkiadó, Budapest, 1981; id., *The Little Entente and Europe (1920-1929)*, Akadémiai Kiadó, Budapest, 1993.

²⁰ Sulle conseguenze economiche del Trianon vedi Gy. RÁNKI: *Economy and Foreign Policy: The Struggle of the Great Powers for Hegemony in the Danube Valley (1919-1939)*, Columbia University Press, New York, 1983.; P. JONAS: *The Economic Consequences of Trianon*, IN: B. K. KIRÁLY, P. PÁSTOR, I. SANDERS (eds.): *Essays on World War I: Total War and Peacemaking – A Case Study on Trianon, „War and Society in East Central Europe”*, vol. VI, Columbia University Press, New York, 1982. 529 e ss.

²¹ DDI, Settima Serie, vol. I, doc. 240.

Riferendosi poi all'intenzione del capo del governo magiaro di recarsi in visita nelle capitali europee a partire da Roma, Mussolini si dichiarava disposto e desideroso di incontrarlo ma suggeriva „*nello stesso interesse dell'Ungheria*” l'opportunità che Bethlen si recasse prima a Parigi, dove del resto si trovava la sede della Commissione delle Riparazioni. Nell'aprile del 1923 l'incaricato d'Affari italiano a Budapest, Vinci Gigliucci, scriveva non a caso a Mussolini che la risoluzione della questione delle riparazioni era considerata come la chiave di volta dell'intera situazione ungherese e che su questo tema l'Ungheria contava soprattutto sull'attitudine del capo del governo italiano.²²

Il 18 aprile Mussolini scriveva a Vinci Gigliucci di confermare al Ministero degli Esteri ungherese il suo desiderio di incontrare Bethlen per discutere le questioni „*generalì e particolari*” di interesse reciproco. Il capo del governo dava poi istruzioni per assicurare che nel „*desiderio di far cosa utile e gradita alla Nazione ungherese*” era disposto in linea di massima ad assumere un atteggiamento favorevole all'Ungheria in materia di riparazioni.²³ Mussolini aggiungeva di essere già in contatto con i britannici per far passare una proposta di rinvio di venti anni dei pagamenti delle riparazioni e per permettere così anche possibile l'emissione di un prestito che – nonostante le difficoltà momentanee della finanza italiana – avrebbe potuto contribuire concretamente alla ricostruzione economica dell'Ungheria.

Le vicende finanziarie ungheresi furono seguite con attenzione poiché da esse discendeva la capacità del paese di rispettare il pagamento delle riparazioni e la stessa stabilità interna e regionale. Buona fu dunque l'accoglienza dei piani di Bethlen per reperire un prestito internazionale a sostegno della ricostruzione economica dell'Ungheria.²⁴ Sullo stesso argomento interveniva il ministro a Budapest Caracciolo all'inizio di maggio specificando che in un suo colloquio con il ministro degli Esteri magiaro erano stati considerati i punti principali da discutere nel prossimo viaggio di Bethlen e del ministro delle Finanze Kállay Tibor a Parigi, Londra e Roma. Caracciolo riferiva che si era discusso delle „*tristissime condizioni finanziarie*” del paese, che solamente un prestito estero avrebbe potuto contrastare. Ottenere un rinvio dei pagamenti in conto riparazioni veniva dunque considerato dai magiari come prerequisito per la stabilizzazione delle finanze nazionali. Il diplomatico italiano si premurava però di ricordare che laddove fosse stato raggiunto un accordo finanziario con Londra, l'Italia avrebbe finito per perdere „*per molti anni ogni preponderanza*” in Ungheria.²⁵ Ad ogni modo non vi erano state fino a quel momento serie trattative ma il governo magiaro

²² Ivi, doc. 700.

²³ Ivi, doc. 723.

²⁴ Ivi, docc. 720, 745.

²⁵ DDI, Settima Serie, vol. II, doc. 11.

era chiaramente intenzionato a rivolgersi ai maggiori gruppi bancari statunitensi, britannici, francesi, e italiani ovviamente, volendo evitare di legarsi tramite speciali accordi a una sola delle grandi potenze. Va però ricordato che l'eventuale prestito per la stabilizzazione dell'Ungheria suscitava non poche resistenze da parte della Piccola Intesa che non a caso sembrava interessata a richiedere garanzie – anche di tipo militare – nel caso in cui le trattative fossero giunte a buon fine.

La proroga per il pagamento delle riparazioni, che come abbiamo visto fu proposta addirittura per un periodo di venti anni, fu discussa tra britannici e italiani, e Mussolini – non sappiamo con quanta soddisfazione – dovette accoglierla positivamente al fine di non pregiudicare gli interessi italiani a vantaggio di una posizione più benevola assunta da Londra. L'Italia era senza dubbio interessata a sostenere l'Ungheria tuttavia andava tenuta nella debita considerazione la situazione complessiva a livello regionale ed infatti, venuto a conoscenza dell'opposizione della Piccola Intesa, Mussolini ricordava che

Codesto Governo sa come l'Italia intenda agevolare Ungheria quanto più può, ed è certamente al corrente atteggiamento favorevole assunto dal rappresentante italiano in seno alla Commissione delle riparazioni. R. Governo intende però che non si determini una situazione per la quale sua azione possa apparire meno amichevole verso Stati Piccola Intesa. Ciò che sarebbe in diretta opposizione coi suoi intendimenti, ed assume che punto di vista inglese sia lo stesso. A questo scopo occorre in via assoluta che questione sia mantenuta nello stretto campo tecnico della determinazione del modo in cui le finanze ungheresi possano essere restaurate.²⁶

Secondo Mussolini solamente un'azione concertata con Londra avrebbe potuto portare quei risultati utili a risollevare le finanze ungheresi e a difendere gli interessi regionali dell'Italia. L'intera questione si giocava all'interno della Commissione delle Riparazioni e richiedeva un approccio cauto e soprattutto una linea condivisa tra gli alleati, pur dando per scontato un atteggiamento duplice da parte della Francia visti i suoi legami con la Piccola Intesa. Per tale motivo, sempre Mussolini scriveva il 14 maggio che

È indispensabile che la nostra posizione venga chiarita. Occorre che i Governi di Praga, di Bucarest e di Belgrado ed i rispettivi rappresentanti nella Commissione delle riparazioni si persuadano che i nostri intendimenti mirano semplicemente a

²⁶ Ivi, doc. 33.

*sistemare la situazione ungherese per evitare che l'Ungheria possa divenire elemento perturbatore nell'interesse generale della ricostruzione nell'Europa Centrale. Occorre altresì che il Quai d'Orsay sia richiamato sulla necessità che la Francia non mantenga ulteriormente la questione nel campo politico ma cooperi a restituirla in quello economico che le è proprio.*²⁷

Mussolini si rendeva conto delle difficoltà e proponeva non a caso di rinviare una decisione sulla questione al fine di lavorare a un adeguato piano di moratoria, aggiungendo che un breve rinvio, vista la situazione, era nello stesso interesse dell'Ungheria. Nonostante ciò le resistenze da parte di Parigi e della Piccola Intesa parevano insormontabili e solamente la Cecoslovacchia sembrava disposta a fare concessioni.²⁸ Quando in luglio si affacciò la possibilità – su proposta britannica – che la decisione della questione del prestito all'Ungheria venisse affidata alla Commissione finanziaria della Società delle Nazioni emerse chiaramente il rischio che il paese danubiano finisse sotto la supervisione di un comitato di vigilanza, similmente a quanto avvenuto per la vicina Austria, a detrimento degli interessi e dell'influenza italiana.²⁹

La questione si trascinò nei mesi successivi e ancora in dicembre, il delegato italiano presso la Commissione delle riparazioni, Giuseppe Salvago Raggi, chiedeva a Roma di chiarire una volta per tutte quale fosse la posizione ufficiale del governo. Richiesta a cui Mussolini rispose quasi stizzito.³⁰ In realtà la posizione italiana era chiara, mantenersi equilibrati e salvaguardare ove possibile l'approccio amichevole nei confronti dell'Ungheria.

Nel corso del 1923 il governo italiano agì a più riprese al fine di accreditarsi come buon amico dell'Ungheria e svolgere ove possibile un ruolo di mediazione a livello regionale. Alcuni passi in questo senso furono compiuti nell'agosto di quell'anno al fine di favorire un riavvicinamento tra Bucarest e Budapest.³¹ Al tempo stesso Mussolini si aspettava di ricevere il supporto ungherese – per quanto questo potesse valere – nelle questioni d'interesse italiano come ad esempio la crisi nei rapporti con la Grecia.³² L'amicizia italo-ungherese doveva essere

²⁷ Ivi, doc. 38.

²⁸ Ivi, docc. 42, 48, 49, 131.

²⁹ Va però ricordato che su questo punto esistevano all'interno della diplomazia italiana posizioni differenti, alcune delle quali meno allarmanti.

³⁰ DDI, Settima Serie, vol. II, docc. 494, 495.

³¹ Ivi, doc. 176.

³² La seconda metà del 1923 fu infatti caratterizzata dalla crisi di Corfù e dall'occupazione italiana dell'isola. Vedi J. BARROS: *The Corfu incident of 1923: Mussolini and The League Of Nations*, Princeton University Press, Princeton, 1965.; T. ARGOLAS: *Corfu - 1923*, Volpe, Roma, 1973.; P. YEARWOOD: *Consistently with Honour: Great Britain, the League of Nations and the Corfu Crisis of 1923*, IN:

evidentemente utile anche nel quadro più ampio degli interessi strategici dell'Italia fascista.³³

Il 1924 si aprì con le rinnovate resistenze – romene soprattutto – nei confronti della moratoria nei pagamenti delle riparazioni e del prestito all'Ungheria. Anche l'accordo tra Italia e Regno dei Serbi, Croati e Sloveni del 27 gennaio contribuì a creare nuove incertezze nei rapporti tra Roma e Budapest. Con il Trattato di Roma infatti l'Italia conveniva sulla dissoluzione e suddivisione dello Stato libero di Fiume, accordandosi con Belgrado per l'annessione all'Italia di buona parte della città e di un sottile tratto di costa che l'univa al resto del territorio italiano, mentre parte dell'entroterra e il sobborgo di Sušak passavano agli jugoslavi.³⁴ L'atteggiamento italiano nei confronti dell'Ungheria rimaneva però invariato, nonostante i timori manifestati apertamente da Bethlen su questo punto. Il 3 febbraio Mussolini dava quindi disposizioni a Vinci Gigliucci affinché questi facesse presente al capo del governo magiaro che l'Italia non aveva „*motivo per modificare suo atteggiamento di cordiale amicizia verso Ungheria*”.³⁵

L'attività della Commissione Militare Interalleata di Controllo continuava intanto a rivestire un significato particolare sia per l'Italia, che vi svolgeva una funzione di primo piano, sia per l'Ungheria che doveva non solo sottostare ai controlli ma anche resistere ove possibile alla costante azione della Piccola Intesa che cercava ormai da tempo di insinuarsi con il sostegno francese all'interno dell'organo di controllo. Questi tentativi, seppur non apprezzati da Roma, non potevano però essere apertamente osteggiati dal governo fascista ed infatti, rispondendo a una comunicazione di Antonio Salandra, al tempo rappresentante italiano presso la SdN, all'inizio di settembre 1924 Mussolini dava disposizioni affinché si rigettasse l'idea di una revisione del Trattato del Trianon e non ci si opponesse al „*preteso controllo*” da parte della Piccola Intesa rendendo però lo stesso „*il meno vessatorio possibile*”.³⁶ Con queste istruzioni il capo del governo italiano riprendeva in parte quanto già comunicato in un documento del 14 luglio e che avrebbe ulteriormente ribadito in una comunicazione del 7 settembre

Journal of Contemporary History, (October 1986) 21(4). 559–579.

³³ Nello specifico, l'appoggio dell'opinione pubblica magiara fu indubbio ma la posizione del governo apparve più sfumata vista la delicata complessiva posizione internazionale in cui l'Ungheria si trovava in quel periodo. DDI, Settima Serie, vol. II, docc. 291, 302.

³⁴ Belgrado otteneva la sovranità sul delta del fiume Eneo, compreso il borgo di Porto Baross, e l'estremo settentrionale del territorio fiumano. La definizione esatta dei confini fu rimessa ad una commissione italo-jugoslava, le cui determinazioni furono successivamente ratificate con la Convenzione di Nettuno del 20 luglio 1925.

³⁵ DDI, Settima Serie, vol. II, doc. 617. Per la risposta di Bethlen a questa comunicazione vedi *ivi*, doc. 621.

³⁶ DDI, Settima Serie, vol. III, doc. 486.

indirizzata a Salandra e al nuovo ministro italiano a Budapest, Ercole Durini di Monza, nella quale si ribadiva che il rispetto dei trattati di pace era il cardine della politica italiana.³⁷ Roma aveva bisogno di mantenere e sviluppare ulteriormente i propri rapporti con i membri della Piccola Intesa e non era dunque intenzionata a rischiare di comprometterli per difendere oltre misura gli interessi magiari.³⁸

Nella primavera del 1924 giunse poi una battuta d'arresto nei buoni rapporti tra i due paesi quando, anche per il mancato supporto ungherese, venne meno la possibilità della nomina di un rappresentante italiano alla presidenza della costituenda commissione di controllo finanziario dell'Ungheria sotto l'egida della SdN. Della cosa si lamentò Durini incontrando Bethlen, al quale fece presente che

*dopo le sue promesse di efficace intervento e dopo quanto era stato da noi fatto in favore dell'Ungheria ed, ancora ultimamente, per la buona riuscita del prestito. Avevamo quindi ormai diritto di attenderci non solo buone parole, ma fatti concreti.*³⁹

Accuse che con diffuse spiegazioni il capo del governo ungherese tentò di respingere, senza necessariamente convincere però il diplomatico italiano. D'altronde era ovvio che Bethlen fosse la principale figura politica nel paese, l'unico capace di guidare il governo e di conseguenza non fosse opportuno assumere atteggiamenti troppo rigidi nei suoi confronti.⁴⁰ Nonostante ciò, Durini aggiungeva anche che le ormai prossime elezioni amministrative nella capitale, avrebbero potuto riservare sorprese spiacevoli per il partito governativo.

La posizione italiana a livello regionale continuava intanto a rimanere delicata, dovendosi Roma destreggiare tra gli interessi contrastanti dei paesi della regione e volendo – forse con un poco di ingenuità – accontentare tutti e inimicarsi nessuno. In questo senso vanno lette le istruzioni che il 17 settembre 1924 Mussolini inviava a Salandra e nelle quali si legge:

Mi limito quindi a far presente in linea di massima che la nostra situazione politica nei riguardi degli stati dell'Europa

³⁷ Ivi, doc. 490.

³⁸ Oltre al trattato di Roma con gli jugoslavi, l'Italia aveva anche da poco concluso un accordo con Praga.

³⁹ DDI, Settima Serie, vol. III, doc. 814.

⁴⁰ Sull'azione politica di Bethlen si vedano I. ROMSICS: *Gróf Bethlen István politikai pályája, 1901-1921*, Magvető Könyvkiadó, Budapest, 1987.; Id., *Bethlen István: politikai életrajz*, Magyar Magyarorsággutató, Budapest, 1991.; B. CARTLEDGE: *Mihaly Karolyi & Istvan Bethlen: Hungary*, Haus Publishing, London, 2009.

centrale essendo molto delicata, occorre usare molta prudenza per non dare occasione a difficoltà quasi insormontabili restando magari in seconda linea per evitare di prendere iniziative contrarie alle aspirazioni di stati verso i quali abbiamo l'interesse di mantenere speciali rapporti. Sono d'altronde sicuro che V.E. riuscirà con sagacia e con tatto di evitare tali difficoltà quando non vi sia possibilità di sostenere qualche soluzione che raccolga il generale consenso. Stimo infine superfluo ricordale come nel peggior caso si potrebbe proporre un nuovo rinvio della discussione.⁴¹

Le parole di Mussolini riassumevano bene quale fosse la posizione italiana e soprattutto dimostrano che nei riguardi dell'Ungheria non esisteva a quel tempo alcun impegno né il paese del resto era ancora al centro di una strategia specifica. Si guardava a Budapest con moderazione e comprensione ma nulla più. La situazione sarebbe rimasta invariata nei mesi seguenti, mentre l'Ungheria era impegnata nella ricostruzione delle proprie finanze e il fascismo affrontava la secessione dell'Aventino.⁴²

L'estate del 1925 portò la firma del trattato commerciale tra Italia e Ungheria, un passo senza dubbio importante e utile ma privo di particolari conseguenze politiche. Eppure Mussolini era ritenuto da molti, anche all'estero come l'unica figura capace di influire sulla politica magiara, tanto che Mosca nel novembre 1925 ne richiese l'intervento per impedire l'esecuzione di alcuni noti esponenti comunisti ungheresi.⁴³ Il legame vero o presunto tra Italia fascista e Ungheria era però potenzialmente anche dannoso per gli interessi italiani laddove il fascismo veniva associato a diversi gruppi di destra che se ne dicevano ispirati; accostamento che veniva però apertamente rigettato da Mussoli che anzi, il 9 gennaio 1926, scriveva a Durini:

È tempo di separare nettamente regime fascista italiano dalle imitazioni più o meno riuscite di altri paesi ed è soprattutto tempo dichiarare che fra Governo fascista e destra ungherese non vi furono mai rapporti diretti o indiretti di nessuna specie.⁴⁴

La moderazione, anche e soprattutto quella pubblicamente dichiarata e perseguita era il filo conduttore della politica fascista nei confronti

⁴¹ DDI, Settima Serie, vol. III, doc. 502.

⁴² Per gli sviluppi della politica interna italiana in questa fase si rimanda in particolare a R. De FELICE: *Mussolini il fascista. Vol. I: La conquista del potere, 1921-1925*, Einaudi, Torino, 1966.

⁴³ DDI, Settima Serie, vol. IV, docc. 155, 177.

⁴⁴ Ivi, doc. 219.

dell'Ungheria in quegli anni. In ciò non si riscontra alcuna particolare differenza tra periodo liberale e governo fascista. Questo è tanto più verso dal momento che il fascismo come regime si andò affermando tutto sommato lentamente all'interno dello stato italiano e che le condizioni oggettive del contesto internazionale non favorivano né richiedevano forzature che invece sarebbero divenute frequenti nel corso degli anni Trenta. Nel corso della seconda metà degli anni Venti invece Mussolini fu alla ricerca costante di una politica tutto sommato moderata, ispirata al rispetto dei trattati di pace con l'obiettivo però di un maggiore coinvolgimento dell'Italia in un sistema collegiale. In questa visione l'Ungheria era un partner interessante e utile ma non una priorità né – per il momento – uno strumento di potenziale destabilizzazione del sistema, visto che quel sistema l'Italia fascista voleva utilizzarlo non sovvertirlo. Sarà invece nel corso del 1926 che la politica italiana nei confronti dell'Ungheria inizierà a mutare, assumendo una posizione chiaramente favorevole al paese danubiano; anche in questo caso però, prima di raggiungere il noto accordo bilaterale del 1927 saranno necessari intensi negoziati che in fin dei conti coincidero con un progressivo e non certo predeterminato cambio nella visione mussoliniana della carta magiara.

Dalla breve analisi proposta in questo contributo emerge con chiarezza come non vi furono repentini mutamenti nella politica italiana verso l'Ungheria nel corso del passaggio da regime liberale a fascismo, anche perché questo processo stesso necessitò di un certo tempo prima di potersi dire concluso – se mai lo fu pienamente – soprattutto all'interno di quei settori della macchina pubblica, come la diplomazia appunto, che più avevano bisogno di agire sul lungo periodo e sulla base di consolidati interessi strategici. Volendo fornire un'analisi oggettiva dei rapporti tra Italia e Ungheria abbiamo tentato di citare i principali ambiti all'interno dei quali i due paesi si trovarono ad interagire nel corso della prima metà degli anni Venti. Per comprendere l'azione italiana in questa fase è stato dunque essenziale ripercorrere questi ambiti e provare a metterli in collegamento con gli obiettivi consolidati e le nuove aspirazioni della politica estera italiana.

Un elemento di rilievo è costituito dal valore complessivo che Roma poteva attribuire all'Ungheria nel quadro della sua politica nella regione danubiano-balcanica. Aspetto particolarmente rilevante nella prima fase del governo Mussolini, quando l'Italia era alla ricerca di una definitiva sistemazione nei suoi rapporti con Belgrado, ma che al tempo stesso, proprio in quegli anni non poteva che esplicitarsi attraverso una linea moderata, ben lontana dunque da quella che sarà invece la strategia fascista nell'area durante il decennio successivo.

Gli altri aspetti qui citati hanno riguardato la questione dei controlli militari per l'applicazione del trattato di pace, di cui la Commissione

Militare Interalleata di Controllo è stata il principale strumento, e l'annosa questione delle riparazioni e delle drammatiche condizioni finanziarie dell'Ungheria. A questi si aggiungono naturalmente altri aspetti, come quello del ruolo della Piccola Intesa e delle altre potenze europee, che non furono secondarie nel definire la politica italiana ma che al tempo stesso risultarono ancora improntate a una dinamica di collaborazione/competizione più che di aperta o velata contrapposizione. Tutto ciò dimostra con chiarezza che verso l'Ungheria in quegli anni vi fu continuità e moderazione in assenza – fino al determinante 1927 – di significativi cambiamenti di stile e di sostanza nell'azione politica del fascismo. In generale non si riscontrano particolari cambiamenti neanche sul fronte delle riparazioni, in cui tutto sommato la posizione italiana si mantenne lineare e corretta, tendenzialmente comprensiva nei confronti dell'Ungheria ma senza particolari afflitti emotivi vista la necessità di mantenere buoni i rapporti con la Piccola Intesa e salvaguardare i propri interessi economici. Con la fine del decennio sarebbero poi emersi altri elementi, legati alla crisi economica globale, agli equilibri nei confronti della Francia, persino all'immagine pubblica di Mussolini come grande statista europeo e quindi potenziale arbitro dei grandi conflitti sorti in seguito ai trattati di pace, di cui senza dubbio l'Ungheria era uno degli esempi più significativi.

Tutto ciò si mescolò, sommandosi, al percorso di reinserimento dell'Ungheria nel contesto internazionale che ci porta direttamente verso gli accordi dell'aprile 1927, così come – ma qui la crisi del 1929 fu essenziale – al deteriorarsi del contesto europeo; quello sì momento di rottura e cambiamenti drastici. Nel periodo qui trattato, stile ed obiettivi della politica estera fascista nella regione danubiana coincidono ancora con quelli del sistema liberale per quanto l'immagine di forza e stabilità che Mussolini voleva offrire del proprio governo – tra l'altro riuscendo pienamente nel suo intento – sembrarono a tratti aumentare la capacità di azione dell'Italia, senza che ciò tuttavia rendesse necessario un mutamento di indirizzo e l'assunzione di impegni nuovi e tanto meno rivoluzionari dell'ordine internazionale.

Adrienn Závoczki¹

The Trade Relations of Italy and Hungary (1928-1938)

Abstract

As the topic of my dissertation, I have chosen the friendship formed between Italy and Hungary following World War I, especially focusing on the establishment of several companies through combined forces especially in the 30's. After the borders were altered as signed in the Treaty of Trianon, and the Austro-Hungarian Monarchy fully disintegrated, Italy's foreign policy had one of many goals: to gain influence on the Danube area. Since the new borders were similarly dissatisfactory to Italy as to Hungary, the two parties began to cooperate more. They signed the Treaty of 1927 on Friendship, Mediation and Arbitration, due to which fascist Italy advanced to become an important trading partner to Hungary.

Keywords: economic agreements; commercial, italian colonies; Ethiopia; Mussolini; export- import; market; neo institutionalist;



In my thesis, which will be a part of my dissertation², I am trying to place emphasis on showcasing the tendencies of trading of the countries between the first economic contract and the last Year of Peace prior to World War II. Furthermore, I hope to set the attention onto the operation of two ventures of the era, ones that played an important role in our domestic economy, even if only for a short period of time.

Cross-national economic agreements

Shown below are the economic pacts signed by the two countries in chronological order between 1928-1937³:

- **11. June 1928.** – Agreement between Hungary and Italy on Rijeka is Italian in matters of property.
- **4. July 1928.** – Trade and Shipping Convention and Veterinary Agreement – XX. law Article, 1929.

¹ Historian, PhD Student, ELTE Budapest, z.adrienn89@gmail.com

² Adrienn ZÁVOCZKI: *Hungarian-Italian economic and cultural relations between the two world wars*, (my dissertation is under preparation).

³ The table is found: National Archives of Hungary (=MNL) OL K Civil Government Archives, Ministry of Foreign Affairs Archives, 69 Economic Policy Department (= K 69), 1934-1937-E. dossier (structured version).

- **23. February 1932.** – Export agreement – 3850/1932. Ministerial Decree
- **23. June 1932.** – Supplementary Convention to the Trade and Shipping Convention, 1928 – 3850/1932. – M. E. 233. Ministerial Decree.
- **5. July 1932.** – Air Transport Agreement – XXV. law Article, 1933
- **11. July 1932.** – Clearing agreement – 22. July. 1932.
- **12. November 1932.** – Financial agreement – XII. law Article 1933., XIII. law Article 1933., XLV. law Article 1933., XVII. law Article 1933.
- **12. July 1933.** – Supplement to the Clearing Agreement of 23 June 1932 – 1. July 1933.
- **18. August 1933.** – Amendment to the Supplementary Agreement of 23 June 1932
- **18. January 1934.** – Corrigendum to the Minutes of 18 August 1933.
- **4. February 1934.** – Modification of an Export Agreement.
- **17. March 1934.** – Hungarian-Italian-Austrian Protocol (Roman Protocols).
- **9. Aprile 1934.** – Supplementary Agreement of 1928 and 1932 – 3920/1934. Ministerial Decree came into 1. May 1934.
- **14. May 1934.** – Second Supplementary Agreement – 6200/1934. Ministerial Decree came into 1. June 1934.
- **31. Decembre 1934.** – Modification of Hungarian-Italian version.
- **18. June 1935.** – Wheat valorisation – XXXI. law Article 1935.
- **18. November 1935.** – Hungarian-Italian commercial contract
- **18. November 1936.** – Hungarian-Italian colonial agreement – came into 1. Aprile 1937.
- **2. Augustus 1937.** – Clearing and Tourism Convention (regulating Hungarian tourist traffic to Italy).
- **18. November 1937.** – Clearing and Tourism Agreement (Regulation of Tourist Traffic to Hungary).

Based on the data shown, both parties took an active part in the economic policy. The first agreement which wasn't created to act upon any given situation, or pass as a temporary measure was signed in the city of Rome in 1928. Instead it served the sole purpose of strengthening the trade of Italy and Hungary. This is what we know to be the Commercial and Shipping Agreement, which took effect in law article number XX., in 1928 and extended all the way to the trade on the Italian colonies. A supplementary agreement was signed in 1932, and was further updated in 1936 regarding trade in Ethiopia. It is important to point out the clearing pact signed in 1932, one that allowed Italy's export

and import to Hungary free of customs. This privileged situation resulted in Austria, another major trading partner of Hungary, taking offence. The Austrians suggested several times that the conditions were rather unflattering in their position. As a result of the pressure placed on to the country, Hungary altered the pact in 1934, the same year as the Rome Protocols were signed. They also agreed to a 20% premium of compensation with the fascist government of Benito Mussolini in the means of Italian import goods.⁴

The other significant event of 1934 was the signing of the Rome Protocols on the 17th of March. The heads of the three governments, Gyula Gömbös, Benito Mussolini and Engelbert Dollfuss met, resulting in three signed documents created to coordinate their politics to achieve an effective collaboration among the countries.⁵ The second Rome Protocol covered the economic relations, including simplifying passing traffic of the Adrian ports and alleviating the expenses Hungary suffered from due to the decrease in the value of wheat. Beside the agreement of 1935, the colonial pact signed in 1936 had a big impact on Hungary. Despite the fact that the Italo-Ethiopian War was ill-seen by the League of Nations, Italy was named aggressor and economic sanctions were introduced against them, it was beneficial to Hungary, along with Albania and Austria, both choosing abstention, not to support Italy openly, even if Mussolini was insulted by the decision. The countries voting in favour of the embargo didn't include the USA, and Germany had already quit the League of Nations. Furthermore, the sanctions didn't touch on the raw materials such as petroleum, coal and iron, causing little to no trouble to the fascist Italian government. No trouble arose in economic field either, when their ever-loyal friend, Hungary didn't send assurance of its open support of Italy over England and France. An Italian-Hungarian colonial pact was signed in November of 1936, that took effect on the 1st of April, 1937 and insured trade rights agreed on in the shipping contract of 1928 on Ethiopian territory. Several Hungarian corporations joined trade to Italian colonies, and an Ethiopian-Hungarian commercial company was established with Italian help for this very purpose. Business and politics were kept separate.

Further important contracts include the clearing and tourists pacts

⁴ MNL OL Z 77 Magyar-Olasz Bank Rt. Segretary (=Z 77) V – 170. tétel (64. box); MNL OL Z 14 Magyar Nemzeti Bank Bank department (=Z 14) – E International clearing- agreement - 49/1. item (38. bunch); IN: www.netjogtar.hu; Hungarian Regulations, 66. (1932) I. Index of professional and temporal subjects. Ministerial Decrees, Page X Regulation 233.

⁵ György RÉTI: *Budapest-Rome in the shadow of Berlin. Hungarian-Italian diplomatic relations 1932-1940*. Budapest, 1998. 45.; Petra HAMERLI: *Hungarian-Italian Relations and Their Regional Influences (1927-1934)*. Doctoral dissertation. Pécs, 2018. 242–249 MNL OL Z 196 Budapest Chamber of Commerce and Industry – B Activities of chambers of commerce, interstate agreements - 44. item (5. box).

signed in August and November of 1937 ones that not only worked toward regulating tourist traffic in the two countries and elaborating on the details of foreign exchange, but settled the payment of the countries debts in clearing.

I said 1938 as a turning point, since this marked the first whole year of business where trade covered Hungary and every Italian colony.

Chart Number 2 showcases Italian-Hungarian import traffic broken down to main goods between 1928 and 1938. Data is to be interpreted in 1000 pengő's⁶.

thousand pengő	1928	1929	1930	1931	1932
products					
tropical fruit	9.842	8.951	7.723	5.902	3.853
rice	4.658	5.590	4.762	3.070	2.222
rawhide	3.810	4.854	2.566	1.796	1.991
tobacco	350	700	1.410	1.975	-
coffee	1.993	2.118	1.328	937	870
Oil seeds	1.077	108	182	470	83
silk	2.871	3.032	3.551	2.678	829
celluloid	-	-	-	-	24
cotton yarn, thread	1.108	999	1.816	2.956	947
automobiles and chassis	1.807	1.621	776	316	206
cotton	2.579	1.698	1.022	684	150
wool	2.045	1.489	1.110	1.121	405
total imports	48.413	46.872	41.397	32.629	18.531

thousand pengő	1933	1934	1935	1936	1937	1938
products						
tropical fruit	4.838	5.013	6.044	5.659	5.674	6.349
rice	1.903	2.409	4.591	4.186	5.279	4.412
rawhide	1.823	4.055	1.657	1.314	1.758	435

⁶ MNL OL Z 12 – 447. item (49. bunch)

tobacco	417	1.198	40	1.268	467	690
coffee	556	523	-	-	-	-
Oil seeds	545	-	-	-	-	-
silk	1.936	7.792	4.902	6.482	4.644	2.638
celluloid	91	554	978	2.148	4.166	1.942
cotton yarn, thread	2.004	2.216	1.399	1.797	454	218
automobiles and chassis	494	916	1.249	2.020	2.103	478
cotton	181	1.038	719	1.050	1.261	1.017
wool	875	1.525	1.865	742	903	614
total imports	23.230	41.105	30.261	32.467	33.963	25.368

Demonstration shows, that despite the financial and economic crisis of 1929-1933 the import of tropical fruits, hides and skins or even rice did not drop too significantly. Meanwhile, some important articles completely vanished from the market after 1933, such as raw coffee and oilseeds, the latter reappearing in the 1940s through the Italian-Hungarian Bank shipping to New York. Silk import becomes an outlier in price around 1934, and Italy leads the European textile industry. Once the Italian-Hungarian Bank took over Hungarian silk and weaving industries, they pursued investing the least possible amount of money into improvement, thus disabling competition of the Italian business. Automobiles and chassis were imported - FIAT cars and railway carriages produced in Torino around the 1930s rejoiced in great popularity next to the German Opel and American Ford.

Chart Number 3 demonstrates the Italian-Hungarian export traffic based on main articles in 1928-1938⁷.

articles / thousand pengő's	1928	1929	1930	1931	1932
wheat	1.677	14.725	20.242	1.563	7
puppet	1.103	2.557	1.158	1.748	163
potatoes	3.779	4.487	2.150	7.719	1.775
cattle	6.197	24.391	64.549	24.012	10.972
poultry live and killed	223	594	3.302	3.990	4.037
machines, appliances	492	831	836	521	428
flour	611	1.560	1.894	1.690	243

⁷ MNL OL Z 12 – 447. item (49. bunch)

rawhide	69	-	-	-	-
butter	12	7	254	1.159	362
horse	297	12	-	106	140
Exports total	29.221	71.525	117.264	55.645	26.179

articles/ thousand pengő's	1933	1934	1935	1936	1937	1938
wheat	4.464	10.030	25.178	25.124	17.996	19.176
puppet	146	922	4.273	807	1.724	976
potatoes	1.046	2.964	3.412	1.881	1.692	683
cattle	13.661	10.118	10.435	13.669	26.478	8.013
poultry live and killed	1.337	1.610	1.879	2.469	2.304	928
machines, appliance s	1.211	1.366	2.412	4.228	4.312	1.702
flour	661	390	119	377	1.036	1.799
rawhide	-	5	74	945	-	-
butter	355	287	351	808	1.278	412
horse	15	28	1.077	996	692	424
Exports total	33.731	33.659	60.752	65.595	72.125	44.228

The chart consists of food exported to Italy, for example grain crops and livestock. Increase in the price of wheat was noticeable, as mentioned in the Rome Protocols previously. Contrary to expectations, Italy clearly fulfilled its commitment and purchased wheat from Hungary, disregarding the exceptionally high prices. Machines and apparatus export also increased. Reasons include Italy colonizing Ethiopia, consequently raising the number of machines transported to Ethiopian lands.⁸ While the charts do not give a picture of the quantity, it is still visible based on the purchase and selling prices which items' trade was stressed more and how their value fluctuated in the observed time frame.

Theoretical background of the studies

The different types of bilateral and multilateral agreements always have practical executors. In the case of a domestic or international economic pact, these executors are normally companies whose profiles

⁸ JUHÁSZ, Balázs: *Italian-Hungarian Military Diplomacy and Military Policy Relations from Bethlen to Gömbös*. Doctoral dissertation. Budapest, 2014. 153.

are compatible with the selected cause, one that is possessing professional competence and is ideally connected to members of the government one way or another. Economic life does not only function like so today- same went on between the two world wars. Both in Hungary's and Italy's case, the level of public intervention and personal links played a big role in success.

Based on everything above, I'm using elements of neo institutionalist economics to reveal the function of joint ventures, since a given company's establishment is not justified by answering market needs, instead it is focused on a corporation's intentions to come to agreements. Neo institutionalism was introduced in the USA around the 70s and 80s and focused on business history. Outstanding representatives, Robert W. Fogel and Douglass C. North received a Nobel Memorial Prize in Economic Sciences in 1993. This field was very popular in business history, as it reinterpreted relations between banks and businesses, and placed a new perspective on multinational corporations and their expandings. With a series of financial operations neo institutionalism showcases if an international company is establishing branch network or possibly planning on creating a factory or industrial company. In other words, as the topic of my dissertation indicates, if it is attempting to build a joint venture. The structure of the companies is a priority to the theory, specifically bigger corporations are important to be studied, knowing the carry technical innovation within themselves that can impact the economic growth of a country. The relation between banks and businesses is not to be overlooked, especially the concept of personal links or how representatives of a bank participate on management body meetings, and if they truly take part in decision-making or are simply observers.

Opposite of this stance is the neoclassical economy, where a company only appears as a factor of production and focuses on market demands. Neoclassical economy appeared in the 1950s and 60s, based on Adam Smith's invisible hand theory, depicting the market controlling the subjects in charge of satisfaction of consumption, and their discipline. It focuses on macro questions of economic growth and uses models with quantitative formalised predictions. The concept claims science should disprove non-arguable statements, better known as falsification, instead of proving something at any price. The followers of the concept are named cliometrics. They found that the European Historical Economics Society in 1991.⁹

⁹ The European Business History Assotiation (EBHA) was established at the end of 1994 as the professional body for individuals interested in the development of business and management in Europe from the earliest time to the present day. György KÖVÉR: *New Ways of Economic History*. IN: Zsombor BÓDY – József Ö. KOVÁCS (ed): *An Introduction to Social History*. Budapest, 2006. 284–292.

In the 9 joined ventures I have mentioned in my research, similar mergings took place. I would like to emphasize two of these, briefly explaining them. Beginning with the Hungarian-Italian Bank Rt. (1920-48),¹⁰ followed by the Hungarian Ethiopian Commercial Ltd. (1936-43). Even though Italy was Hungary's third most important trade partner, following Austria and Germany, the corporations founded with Italy were overrepresented compared to the other countries in the Horthy-era.¹¹

Hungarian-Italian Bank Ltd.

The order is no coincidence since the Hungarian-Italian Bank Rt. was the first joined venture of the era, having been established prior to the Treaty of Trianon. Due to its influence in Italy, it became increasingly more unavoidable in finances and trade. The Corporation was started by a syndicate with the read of a banker from Trieste Camillo Castiglione on the 19th of April 1920. Castiglione was the president of the Bank until 1923, which was able to launch with a capital of 498 million koruna. To give a sense of such value, the first Hungarian commercial bank known as the Hungarian Commercial Bank of Pest, founded in 1948, had a capital of 315 million at the time. The goal was improving Hungarian economy with the help of Italian stocks. The base of the bank was purchased by 12 stockholders including Banca Commerciale Italia and Società Italiana di Credito Commerciale from Milan, along with Allgemeine Depositenbank. Castiglione had a large share in all three institutions. The aim of the foundation, just as stated in the constitution of the bank, was to move the Hungarian Monarchy's financial and economic interests using Italian capital, and easing, improving financial and trade relations between Italy and Hungary. The business activity of financial institutions include the discounting of notes, checks and warehouse receipts, buying and selling mortgage bonds or bills, accepting financial deposits, securing provision of loans, issuing debentures, and establishing agricultural industrial, trade and transport companies. There was interest in the operation around the first few years. In 1920, it acquired the majority of shares in the domestic tree production corporation, namely the Neuschloss-Lichtig Aircraft and Wood Industry Co., and the Schlick-Nicholson Machine, Wagon and Ship Industries Co. In a syndicate with other banks, they purchased shares to the First Hungarian General Insurance Company Ltd., and the industrial establishment of Magyaróvár. The Hungarian Agrarian and Annuity Bank was purchased in December of 1925, resulting in the substantial possession of industrial Agricultural and transportation

¹⁰ MNL OL Z 75-83 Documents of Hungarian-Italian Bank Rt.

¹¹ *Statistical Yearbooks of Hungarian Statistics 1933-1940*. Budapest, 1934-1942.

companies. By the end of the decade, it became a prosperous financial institution in Hungary. The headquarters of the association were based in Budapest's Nádor street, the headquarters of OTP Bank today. In the time of the world crisis, all interests were gotten rid of, with no exception. The Hungarian State purchased the right to operate all computer rails in 1932. The bank's balance sheet came close to an approximate 36 million dollars. After Italy invaded Ethiopia, the financial institution took part in funding the Hungarian-Ethiopian Commercial Ltd., created to organise colonial trade.

Hungarian-Ethiopian Commercial Ltd.

The Hungarian-Italian colonial pact came into effect on the 1st of April, 1937 and was meant to be the expansion of the agreement signed in 1928, affecting Italian colonies. Prior to this Italy invaded and took over Somalia, Eritrea and Ethiopia.¹² The corporation involved in importing Italian goods to Hungary was the Hungarian-Ethiopian Commercial Ltd., established in 1936 specifically for this purpose. The goals were set to establish market for Hungarian industrial, trade and agricultural goods in Ethiopia, and to secure and improve trade between Ethiopia, the other colonies and Italy. Based on the pact, the company of limited powers had rights to arrange agreements, transport goods on land and water, represent agricultural producers at home and abroad, give funds in advance, and take part in establishing corporations. The capital of 120000 pengős was collected in equal parts from our founders. The trade near the Horn of Africa was aided by an Italian company, Societa Italiana per il Commercio Con l'Africa (S.I.C.A.), with whom they formed a great relationship. Riunione Adriatica di Sicurta and Banca Commerciale Italiana of Milan both had shares in S.I.C.A. in order to be able to economically exploited African territory a central site was placed in the capital of Addis Ababa. From this site were they able to branch to nearby settlements.

The corporation exported the following quota from Hungary to the colonies: machines and supplies for road construction, mechanical vehicles for transportation, centrifugal pumping apparatus, gas engines, generators, dried fruit, flour, denatured alcohol and cotton goods. The import articles ranged from rawhide, beeswax, banana and coffee. The association made an agreement in Genoa to import bananas from Somalia. The pact guaranteed a mutually beneficial business up until the autumn of 1938. The first load was shipped to Hungary in October of 1937. To inform the shareholders of the successful trade, the Hungarian-Ethiopian commercial Ltd. sent a letter and bananas to taste and

¹² MNL OL K Foreign Office 69 Economic Policy Department (=K 69) 1934-1937-E dossier - The Hungarian-Italian Colonial Agreement

claimed complete quality assurance of the produce. Numerous companies joined the trade with the colonies. The Hungarian-Ethiopian Commercial Ltd. was only able to conduct business for a short time, due to World War II breaking out in 1941. The British beat Mussolini's troops in the area, returned power to Ethiopian ruler, Haile Selassie, who stayed in London as a political refugee during the Italian authority. From this came the end of the Hungarian-Ethiopian trade, and in 1942 they began eliminating the shared corporation, a process that was finalised one year later.

The sent delegate was László Faragó, as the Hungarian Monarchy's honorary Addis Ababa consul, and the correspondent of the Office of Foreign Trade. Concluding from the man's letters, it was a difficult task to conduct business on Ethiopian territory, not only invaded but supervised by Italians.¹³ The high temperatures were not the only challenges needed to be faced- the Italian Colonial Governorate handed import permissions with a 3-month time frame, which often proved too short to set and execute business. Coming from the slow administration, shipments would stay in the container ships at the port in Addis Ababa. This led to a loss of quality, something the company could not afford, due to the quality assurance they placed on their products.¹⁴

On the whole, one can say trade with Italy was a high risk, yet low profit deal to Hungary. However, it meant great prestige to Hungary, considering the balance of forces at the time and it opened further opportunities to the Hungarian market's corporations. Even though Italy was first to sign a pact with Hungary after the Treaty of Trianon, it still wasn't the number one trade partner between the wars, since the export was directed toward Germany, meaning more trading opportunities due to its growing economy. Still, the Hungarian-Italian economic collaboration lasted for several difficult years, and it's maintenance or even improvement stayed important to both parties, despite all political views.

¹³ The here mentioned László Lajos Faragó is not the same with a war correspondent László Faragó, who was in Ethiopia at 1935 too, but he enjoyed many advantages because of the same name. More letters and documents about him: MNL OL Z 1277 (Documents of Hungaroan-Ethiopian Trade Rt.) László Lajos Faragó's passport in MNL OL K 59 – 9. item (29. box). More about the Hungarian-Ethiopian relationships in Balázs SZÉLINGER: *Hungary and Ethiopia. Formal and informal contacts from the second half of the 19th century to the II. World War*. Doctoral dissertation, Szeged, 2008.

¹⁴ Z 1277 – 2. item (1. box).; SBACCHI, Alberto: *Ethiopia under Mussolini. Fascism and colonial experience*. London, 1985. 86–90., 217-219.; SZÉLINGER: 140.

István Simon
(1960-2019)



Nel tardo autunno del 2017, quando ci è venuta in mente l'idea, fu lui il primo a dire di sì. A quel tempo eravamo certi solo di voler organizzare un convegno italo-ungherese a Budapest in occasione del centenario della fondazione dei Fasci italiani di combattimento, però István iniziò a lavorare, senza un minimo di dubbio.

Molti di noi lo conoscevamo. Per anni lunghissimi fu il referente dei documenti del Partito Socialista Operaio Ungherese (MSZMP) presso l'Archivio Nazionale Ungherese (MNL OL). Il suo campo di ricerca era incentrata sulla storia della socialdemocrazia ungherese e internazionale dopo la seconda guerra mondiale. Scrisse molto sulla storia dei movimenti di sinistra. Stava lavorando su un libro che parlava di Enrico Berlinguer. Fu uno storico preparato, ma allo stesso tempo silenzioso, quasi invisibile. Amava la sua professione di storico, in cui era elegante e incredibilmente aggiornato.

Era nota la sua passione per l'Italia. Gli piaceva la lingua, che aveva studiato: l'italiano si doveva conoscere, ripeteva sempre. Amava la cultura del bel paese e si muoveva con grande sicurezza nei meandri della vita quotidiana italiana. Vide il mondo sotto l'ottica rossonera, e a noi, suoi amici piaceva anche questa sua caratteristica. Fu grande tifoso del Milan, probabilmente il più grande in Ungheria.

Ha lottato molto contro la terribile malattia. Non si è arreso. Mai. Si era preparato molto per la conferenza, per precisare la sua relazione ci siamo sentiti spesso al telefono. Anzi, da vero tifoso avrebbe voluto salutare uno alla volta i colleghi italiani, appassionati del calcio. Purtroppo l'Onnipotente ha deciso diversamente.

Poco prima del convegno ci hanno avvertito che la debolezza, causata dalle cure mediche non gli avrebbe reso possibile partecipare personalmente al nostro lavoro. Ciò nonostante, i suoi pensieri su come vedevano i socialdemocratici ungheresi il movimento fascista sono stati letti davanti al pubblico, poiché ci ha inviato il suo intervento. Era infatti una persona attenta e affidabile.

Credeva indiscutibilmente in ciò che Enrico Berlinguer affermava così:

„Noi siamo convinti che il mondo, anche questo terribile, intricato mondo di oggi può essere conosciuto, interpretato, trasformato, e messo al servizio dell'uomo, del suo benessere, della sua felicità. La lotta per questo obiettivo è una prova che può riempire degnamente una vita.”

Rendiamo omaggio al lavoro del nostro Collega e dedichiamo questo volume alla sua memoria.

Gábor Andreides – Balázs Juhász

